

Marino Cassini

Alberto Cane

Roberta Sala

LE PAROLE DELLA NOSTRA INFANZIA

DIALETTO LISURENCU

Bibliografia:

Sergio Aproso, *Vocabolario ligure storico-bibliografico, sec X-XX*, Società ligure di storia patria, Marco Sabatelli editore, Savona 2002

Marisa Saettone Cassini, *Ricerche sul folklore della Val Nervia*, Tesi di laurea discussa, nell'Anno Accademico 1956/1957, Relatore Prof Pietro Scotti

***A barma grande, Antulugia intemelia* e cura di E.Azareti e F.Rostan**

Le immagini sono tratte da fotografie presenti nella tesi di laurea su citata.

Ringraziamo i collaboratori

Ugo Moro

Marisa Moro

Nella Moro

Albisola Superiore Anno 2020

INDICE

Premessa

Indicazioni per la trascrizione fonetica

Sistema fonetico personale

PRIMA PARTE

Mini Glossario

SECONDA PARTE

Miscellanea:

“Che balu!”

Il saluto dell’angelo portinaio

Limerick della Val Nervia

Versi fescennini

Ninne nanne

Filastrocche

Poesie

Giochi di bambini

Favole:

U gatu e u strasun

Maria du Boscu

A Ciajjina

U luvu e a vurpe

E fighe di morti

L’amuu de femere

A foura du ratu e du galetu

Teatro

U ciaravugliu

Proverbi moraleggianti

Proverbi della campagna

Modi di dire

Umorismo

Isolabona nei romanzi e in lavori inediti di M.C.:

Tempo d’odio e tempo d’amore.

I ricordi di Cirò

Vacanze movimentate

Isolabona e le tradizioni perdute (racconti):

Tavio e il padre

Onoré e le donne

I gerani di Gigino

Elio e gli scacchi

Babì e la visita di precetto

Isolabona a cavallo di due secoli

Isolabona e le streghe

TERZA PARTE

Immagini fotografiche

PREMESSA

Il dialetto parlato nella Val Nervia porta l'impronta dei rapporti avuti con altri popoli, attraverso le vicissitudini della cronaca e della storia, quali gli etruschi, i cartaginesi, i greci gli arabi, i romani, i francesi.

Il linguaggio parlato subì varie trasformazioni a cagione di immigrazioni e dominazioni che furono anche la causa della formazione di molti dialetti distinti, la cui risultante dovette però essere la lingua latina.

Il dialetto della valle Nervia fa parte di quella serie di dialetti che si estende da Monaco a Sanremo ed è il tratto di unione tra il Ligure, il Provenzale e il Piemontese.

Il linguaggio valnerviese presenta alcune particolarità di cui bisogna tener conto per poterlo meglio capire.

Innanzitutto è caduto completamente in disuso il passato remoto e al suo posto si usa il passato prossimo. Esistono inoltre due forme per l'imperfetto e cioè un imperfetto in ...ia e uno in ...ava

La desinenza del participio passato ha perso la lettera t intermedia e le forme in ...ato, ...uto, ...ito sono diventate ...uu, ...uuu, ...iu..

Fenomeno molto diffuso è il rotacismo della lettera l intervocalica in r.

Si ha anche in molti casi velarizzazione della lettera l in u davanti a dentale ad esempio: coltello-cautelù; aldilà-audelà. Mentre di fronte a labiale e a gutturale si ha r: ad es. colpo-corpu; malghe-margherie; palco-parcu.

Il gruppo latino intervocalico ... act... si risolve sempre in ait: ad es. lactis-laite; factus-faitu.

I gruppi latini cl bl fl pl danno generalmente ci: ad es. plenus-cien; blancus-giancu; flamma-sciama; flatus-sciusciu

Da notare che pl in mezzo ad una parola dà generalmente ggi: ad es. triplus-treggiu. In certi casi però segue la regola generale ad es. simplex-senciu.

I nessi gua gue gui qua que qui non esistono e al loro posto si usa usa gha ghe ghi; ca che chi.

Es: guardia- gardia; guerieru- gherieru; guida-ghia; quando- candu; quello-chelu; quindici-chinze.

Il fatto della caduta della u è forse dovuto all'influenza della lingua francese nella quale si tace appunto tale lettera dopo una gutturale.

- un - in finale di parola si pronuncia come in francese cioè con un suono nasale ad es.: cotone-cutun; mattone- maun.

Si incontra assai spesso in un'area comprende Rocchetta Nervina, Pigna, Castelvittorio e Buggio che al posto della preposizione articolare del ci sia la preposizione ru al posto di du, usato invece negli altri paesi della valle.

Da notare che nel dialetto lisurenco tutte le consonanti doppie tendono a diventare semplici.

Tener presente che il glossario che segue si occupa solo di lemmi del dialetto lisurenco

INDICAZIONI PER LA TRASCRIZIONE FONETICA

I professori Rolando Bacchielli e Michele Gianotti, scrivono su internet:

“Conviene precisare subito che ogni dialetto ha un proprio sistema fonologico che differisce, di poco o di molto, da quello dell'italiano. Proprio per questo ognuno di noi, dovendo scrivere in dialetto, si rende conto che le regole ortografiche dell'italiano mal si prestano alla rappresentazione dei suoni del nostro dialetto e il più spesso, in mancanza di una competenza specifica, si fa ricorso a criteri di trascrizione soggettivi, improvvisati, impressionistici e spesso inesatti e incoerenti.

Fermo restando che i sistemi specialistici di trascrizione fonetica, riservati agli esperti, e normalmente poco comprensibili ai profani, non rispondono alle esigenze del lettore comune, è opportuno sottolineare invece la necessità che ogni “comunità dialettale” elabori un proprio sistema al fine di rendere i testi dialettali accessibili alla maggior parte dei lettori, siano essi “locali” o “forestieri”.

SISTEMA FONETICO “PERSONALE”

I principi generali che ispirano il breve glossario sono i seguenti:

1. quando il dialetto è molto vicino all'italiano vengono adottati i criteri dell'ortografia ufficiale italiana;
2. quando il dialetto si discosta decisamente dall'italiano è utile e necessario evidenziare il più possibile le caratteristiche fonetiche e strutturali che il dialetto assume per farne cogliere l'esatta fisionomia ed individualità;
3. i criteri di trascrizione, tuttavia, se da un lato devono **essere semplificati** per rendere l'interpretazione e la lettura dei testi il più possibile agevoli ai non specialisti, dall'altro **devono salvaguardare** per quanto possibile una rigorosa riproduzione dei suoni caratterizzanti del dialetto.

VOCALI

Gli accenti sulle vocali hanno solo **valore fonetico**.

La distinzione tra accento acuto (´) e accento grave (`) è adottata solo relativamente alle vocali

a u per sottolineare l'opposizione tra **a** aperta e **a** chiusa; **u** aperta e **u** chiusa.

a suono aperto Es. **santa, banana**

ä suono chiuso Es. **äigä magägliu,**

æ suono di è prolungato Es. **embriæghi**

œ suono cupo (francese) **oeuf, boeuf, lundi, parfum**

u suono aperto Es. **messuire, amagunau, amandura**

ü suono chiuso Es. **mùtu, sciùtu, baùgliu**

j il suono è usato nella lingua francese ad es. **jeu, jamais, Jacques, janvier**

-- una vocale seguita da due linette -- indica che tale vocale ha un suono prolungato ad es. **laè-- , apussau-- , lansa-- , lavau--.**

Solamente per gli infiniti verbali ho usato il raddoppio della vocale finale.

CONSONANTI

S/ La consonante ‘esse’ seguita da una linea trasversale va letta con suono allungato a sé stante es. **s/ciancà, s/ciancurelu** la pronuncia è **ssss ciancà, sss/ciancurelu**

Š La lettera **š** è una esse fricativa la cui pronuncia sta tra la **S** e la lettera **Z** : ad esempio **sušena** (susina, *seše* [16], *tešuie* (cesoie).

ARTICOLI

A corrisponde all’italiano **la**: es: **a cà (la casa), a cràva (la capra), a ciüca (la zucca),**

E corrisponde all’italiano **le**: es: **e femere (le donne), e zenuglie (le ginocchia)**

U corrisponde all’italiano **lo**: es: **u stupidu (lo sciocco), u trenu (il treno)**

VERBI

Non esistono le desinenze ...are, ...ere, ire.... Per avere l’infinito di un verbo basta togliere la **re** finale e raddoppiare la vocale finale. Esempio: **cantare: cantää; bruciare : brùjää. ; vedere: vee; partire: partii.**

Per avere il participio passato si usano **...au** o **...iu** per il maschile oppure **...ä** per il femminile e su di essi cade l’accento tonico.

Nella **lingua italiana** sono presenti diversi **verbi irregolari** (quasi tutti concentrati nella **seconda coniugazione**), ovvero **verbi** che mostrano una sorta di irregolarità sotto i seguenti punti di vista:

- a livello **desinenziale** per la presenza di terminazioni diverse da quelle dello schema dei verbi regolari (**-are, -ere, -ire**: per esempio *io sono salito*; verbo regolare, ma *io sono venuto*, non *venito*; verbo quindi irregolare).

- a livello tematico o con cambio di radice (esempio: *voi andate*, ma *essi vanno*: si parla in questo caso di suppletivismo).

- con modificazioni non prevedibili per aggiustamenti tra tema e desinenza (*sapere*, *sapiente*).

ES. Desidero che tu (andare) vada in camera tua.

Per tali verbi in dialetto ligure vedere su Internet alla voce :

Sergio Aproso, vocabolario ligure di storia patria . Vol 1 e 2 presente in PDF.

ACCENTI TONICI

Nella lingua italiana ogni parola è formata con sillabe di cui una si pronuncia con più enfasi e si distingue dalle altre.

Esistono parole tronche in cui l'accento cade sull'ultima sillaba: città, carità, virtù, parlò, resterò, capitano,

piane: l'accento cade sulla penultima sillaba: pane, bambino
ripetente, capitano

sdruciole: l'accento cade sulla terzultima sillaba: principe, pallido, riportalo

bisdruciole: l'accento cade sulla quartultima sillaba: prenditelo, telefonano, capitano

Per indicare la sillaba tonica di una parola e al fine di evitare confusione con l'accento fonetico, in casi ambigui questa verrà indicata da una sottolineatura.

Poiché la maggior parte delle parole dialettali sono piane esse saranno prive di sottolineatura.

Pertanto tutte le sottolineature di sillabe saranno da considerarsi accenti tonici e non fonetici.

PRIMA PARTE

MINI - GLOSSARIO

A

a straboti *modo di dire* in maniera sconnessa

a subu *modo di dire* sott'acqua

a tastun a tentoni

aagianca *sf.* (ornit.) "pigliamosche collo bianco

abadää *vr* badare; **a nu g'abädu** non ricordo.

abädu *sm* attenzione

aban *avv* ebbene

abanduä *avv.* "in abbandono; senza seguito

abandun *sm* abbandono

abandunää *vb* abbandonare

abarlügää *vt.* "abbagliare

abarlutarse *vb* appallottolarsi

abasää *vb.* "abbassare

abastää *vr.* bastare, averne a sufficienza

abasurää *vb.* "stregare

abäte *sm* chierichetto

abeglia *sf* ape

abegliu *sm* vespa

abelinau *agg* persona sciocca, stupido

aberää *vb.* "acciuflare, prendere per i capelli, accapigliarsi

abergauu *sm* albergatore

aberufää *vb* scompigliare, accapigliarsi

abertegää o **avertegää** *vt* rimboccare (le maniche)

abertuelau *agg.* "sempliciotto"

aberufau *agg* con i capelli scompigliati

abeu *sm* abete *Abies alba*

abeverää *vb* abbeverare

abigää *vt* ammucchiare

abigliu *agg.* "svelto, sveglia"

abimää *vt.* (franc.) sciupato, rovinato, guasto

abitin *sm* scapolare

abordu *sm.* "aborto"

abosau *sm* bot.biancospino *Crataegus*

oxyacantha

abrancää *vt* afferrare

abrasää *vt* abbracciare

abrascau *agg* avido di qualcosa in particolare

abrétu *avv.* "a caso

abreviää *vb.* "abbreviare

abrigu *sm* luogo solatio. Esposto al sole

abrivää/ -r(se) o **abruvää** *vb.* "spingere, aggredire; avventarsi"

abucunää *vb* gettar bocconi per far avvicinare i pesci

aburdii *vb* abortire

abustumi *agg* infettato

abutunää *vt* abbottonare

acabanirse *vi* rabbuiarsi, riferito al tempo

acanää *vi* misurare, specialmente nei giochi con bocce e pallino; o, nei giochi dei bambini misurare

la distnza tra le biglie usando una canna

acandacärse *vr* rimanere indietro, fare tardi, poltrire, essere indolente

acandacau *agg* indolente; fermarsi a parlare con qualcuno

acapunau *pp* avere la pelle d'oca

acarää *vi* u g'a de nivure **acaräe** ci son delle nuvole basse e dense

acatää *vt* comprare

acatau *pp* comperato

abertegää *vb.* "rimboccare (le maniche)

aburdii *vb* abortire

abutunää *vt* abbottonare

acaveää *vt* accatastare in bell'ordine

acavearse *vb* accapigliarsi

acaveau *agg* dispettoso, furbastro

accumudää *vb* adattare

acconciaüra *sf* acconciatura

achemena *interiez* esclamazione

aciapää *vt* acchiappare, arrestare

aciatää *vt* nascondere

aciatärse *vr* nascondersi

aciatau, *pp* nascosto

aciataun *avv* di nascosto

acordiu *sm* accordo

acostu *avv.* vicino

acubiärse *ver* accoppiarsi

acuciarse *vb* accovacciarsi

acugiu *sm* paletto nel pollaio su cui vanno le galline

acurää ; acurärse *vtr* dissanguare, dissanguarsi
acuregärse *vi* coricarsi
acuregau *agg* coricato
acurgerse *vr* accorgersi
acustärse *vr* avvicinarsi, accostarsi
acustümärse *vr* essere in uso
adagiu *avv* star bene, a proprio agio
adaijiu *avv.* “adagio
adreitua *avv* addirittura, senz’altro, di sicuro
adrisää *vt* > **drisää**
Adulurä *agg.*, Madonna addolorata
adumestegau *pp* addomesticato
adurciu *agg* addolcito
adutau *agg* adottato
afä-- *sf* voglia
afanau “affannato, indaffarato, preoccupato”
afatigau *agg* affaticato
afauturau *agg.* “stregato”
afè-- *sm* fiele
aferrää *vb.* “afferrare; contagiare; capire
afätu *avv.* “affatto”
afauturau *agg* stregato
afeä *sf* colpo di bile
afemerau *agg* effeminato
afirää *vr* affilare
afirau *agg* affilato
afräšu *sm* veicolo rumoroso
afretarse *vb.* “affrettarsi
afuternau *agg* stanc o
adumestegau *agg.* addomesticato
agä *escl.* guarda qua
agäciu *sm* agguato ; furto di olive o di olio fatto in casa dai ragazzi
agäiju *sm* ginepro (*juniperus communis*)
agaixìn *sm.* “bacca del ginepro”
agalàu *vb.*) non gallato” (dicesi per uova non fecondate)
agantää *vt* agguantare, afferrare
agagnää *vt* guadagnare, vincere
agantää *vr* afferrare
agarää *vt* abbattere
agaribää *vt* mettere in bell'ordine
agasibau *agg* dispettoso
agesträä *vt* addestrare
àghigliä *sf* aquila
aghigliun *sm.* “pungiglione, aculeo, pungolo
aghindarse *vi* vestire con particolar cura e ricercatezza
agiütu *sm* aiuto
agiüstärse *vr* accordarsi sul prezzo
agliu *sm.* (bot) “aglio (*Allium sativum*)”

agnulottu *sm* tortellino
agrevää *vr* scegliere cose che piacciono.
agrampää *vt* afferrare
agreagu *sm* terreno coltivato a prato, tutto della stessa qualità di erba
agriota *sf* amarena
agru. *agg.* “acre, acido, aspro”
agrupää *vt* annodare
aguglia *sf* ago
agügliä *sf* lunghezza del filo dentro l’ago adatto a cucire
agugliau- *sm* agoraio
agügliotu *sm* punta per fare il buco della mina
aguggin *sm* punta di ottone messa ai capi di nastri o di stringhe per le scarpe
agüsää *vt* far la punta
agüsaläpi *sm* temperamatite
agüsu *agg.* “aguzzo
agutää *vt* togliere l'acqua con le mani e una sessola dopo un allagamento
aiää *ver* aiutare
aiau *ver* aiutato
äie *sf* zona sottostante gli ulivi, pulita da foglie ed erbacce per la raccolta dei frutti.
aié-- *sm.* (bot.) (*Sorbus torminalis*)
äiga *sf* acqua parola che indica la pioggia **u ariva** l'äigä arriva la pioggia
äigäcœita *sf* decotto tisana
äiga d'oudu-- *sf* profumo
aigää *vt* annaffiare
aigägliä *sf* rugiada, brina
aigagliau *agg* coperto di rugiada
äiga d'ouduu *sf* profumo
aigägliä *sf* rugiada
äigässa sa *sf* gazzosa
äigäazœza *sf.* “gazzosa”
aijarbu *agg* acerbo, aspro al gusto > **bugiu**
aieju *sm* aceto
aijärse *vt* servirsi, adoperare
aijiau *agg* di luogo pianeggiante e di facile accesso
àijiau *sm* *agg.* “agiato, comodo
aijiu *bot* acero *Acer pseudoplatanus*
aijinelu *sm* acino d’uva
airelu *sm* spazio sottostante gli alberti di ulivo.ripulito prima della bacchiatura
aisää *ver* alzare
alagää *ver* allagare
alagàu *ver* allagato
alaitää *vb.* “mungere

alamanzò *modo di dire* fra i ragazzi, una maniera per dividersi in squadre. Al grido unanime **a.** si buttano giù le mani. Chi le ha per un verso fa parte di una squadra, chi le ha nell'altro fa parte dell'altra squadra

alanlarau *agg* trasandato

alasärse *vr* essere preso in mille occupazioni **nu t'alaşää täntu!** stai un po calmo!

alasau *agg* > **alasärse**

alauu, alura *avv* allora

a l'envarsu *modo di dire avv* a rovescio

aleştii- *vb.* “allestire, preparare

allegää *vb* collocare in ordine, riporre

allighii o alligää *vb.* “alignare; provocare sui denti una fastidiosa sensazione di ruvidezza, uasi fossero legati

alterau *agg* alterato, preoccupato

alümää *vb.* “adocchiare; guardare fissamente”

alumää *vb* (franc) accendere.

amagunau *agg* accorato, dispiaciuto

amammarau *agg* mammone

amändurä *sf* mandorla

amandurin *sm* mandolino

amanimän *avv.* “alla lunga, alla fine

amarapena *avv.* “a malapena; appena”

amarautirse *ver* ammalarsi

amaregau *agg* amareggiato

amässu *sm.* “mattatoio

amburnu *sm bot.* maggiociondolo, ontano (*cytisus laburnum*)

(daa) amento *vt* ascoltare, badare, dare retta

amesurau *agg* misurato

amorce *vt* spegnere

amorciuu *sm* attrezzo con lungo manico adoperato per spegnere le candele in chiesa

àmurà *sf* tipo di ampolla

āmura *sf* bottiglia

amurää *vt* prendere qualcuno per il collo e spingerlo violentemente contro un muro o per terra

amurää *vt* affilare

amuraùù *arrotino*

amurcii > **amorce** *ver* spegnere

amurin *sm* flaconcino

amurtää *vt* spegnere

amutää *vt* appallottolare **bräghes amutäe** pantaloni spiegazzati

anä *sf* annata

anaijää *vb.* “annusare”

anästu *sm* fiuto, soprattutto degli animali

anchœi *avv* oggi

anciua *sf* acciuga

ancugiu *sf* incudine

ancu-- *avv* ancora

ancuassè *locuz.* meno male, per fortuna

andää *ver* avviarsi, andare (presente: **vàgu, vài, va, andemu, andei, vàn**)

andau *pp* andato

andaùra *sf* andatura

anegiää *ver* annebbiare appassire. In agricoltura significa non maturare a causa dei danni della nebbia, detto di frutti e cereali. Una credenza popolare dice che basta indicare con un dito un frutto ancora acerbo perché quello non maturi più.

anegiärse *vr* avvizzirsi, riferito alla verdura

anegiau *agg* nebbioso.

anegiau *agg* avvizzito > **anegiärse**

àngeru *sm* angelo

anguräsu *sm* grossa lucertola

ansa *sf* adito, appiglio

ansietà *sf* ansia

änşe *sm* asino

anticurää *vb* stomacare, nauseare

anticura *sf* nausea; cosa che emana fetore

apande *vt* appendere

aparegliää *ver* apparecchiare

apartegnii *vb.* “appartenere

apasii *vi* avvizzire

apeciää *vt* allettare, far la corte a qualcuno per ottenere qualcosa

apejiää *vt* addomesticare

anegiää *vb* dicesi di frutta che interrompe la sua maturazione

apande *vt* appendere

apenisau *agg* raggrinzito, rattappito., chiuso in se stesso

apesu *pp* appeso

apicää *vt* impiccarsi, appendersi

apœi *avv* dopo

aposta *avv* apposta

apparegliau *agg.* “pronto, apparecchiato

appattää *vb.* pareggiare”

apruää *vi* approvare

aprœu *avv* appresso

aprufitarsene *vi* trarne profitto

aprufitarsene *vi* approfittarsene

apumelää *vb.* abbottonare

apusää *vt* immergere qualcosa in un liquido

apusau-- *sm* bastone di legno terminante a tre becchi, adoperato in cantina per mescolare il mosto

arabau *agg* secco, riferito al terreno
arabelää *vb*. “trascinare
arabiää *vi* prudere
arädiu *sm* radio
araigää *vt* mettere radici
aramää *vi* abbacchiare le olive
arampegärse *vb*. “arrampicarsi, aggrapparsi
arancää *vt* sradicare
arangiää *vt* riparare aggiustare
arante *avv* vicino
arapà *agg* raggrinzita
arasta *sf* resta, arista (d’aglio)
aràstre *sf* rovi spinosi
arasca *sf* lisca
arästrä *sf* ginestrone (*Ulex europaeus*)
arasu pieno fino all’orlo
arau *sm* aratro
arba *sf* erba
arba bärcä *sf* tipo di erba
arba calamandrina *sf* *Camerio teucrium chamaedris*
arba da madona *sf* *Centaurea solstitialis*
arba de mürägnu *sf* *Vaillantia muralis*
arbä gätä *sf* erba gattaia
arba da funtänä, erba della fonatna
arba de Sän Giuäni *sf* caccia diavoli
Hipericum perforatum
arbäiju *sm*. “orbace
ärbänä *sf* platano (*platanus hybrida*)
arbanala *sf* vaso di vetro
arbeiin *sm* orzaiolo
ärberu *sm* albero
arbiotu *sm* trogolo delle galline
arburèlu *sm* alberello
arbusu *sm* corbezzolo (*arbutus alpinus*)
archiciocu *sm* carciofo
arcisu *sm f* narciso *narcissus odoratus*
arcu en celu *sm* arcobaleno
arebatärse *vr* cadere, inciampare
arebatau *agg* di luogo scosceso
arebatau-- *sm* vallone molto ripido
arecampää *vt* riunire. ammucchiare
arecampärse *vr* tornare a casa
aregirärse *vr* 1 voltarsi 2 badare a qualcuno
arenbärse *vr* appoggiarsi
arengu *sm* aringa
arena *sf* sabbia
aresegniu *agg* raggrinzito, rattrappito
areperiu *agg* raggrinzito; **se mere e sun tüte a.**
 queste mele sono tutte raggrinzite

arestää *vi* rimanere; **a ghe sun arestau** son rimasto, mi son fermato.
aretisää *vt* attizzare
areu *avv* del tutto; **segää a reu** tagliare l'erba fino al terreno
aréu *sm*. “ariete, montone
arevegliää; *vt vr* svegliare / svegliarsi
arevertegärse *vt vr* arrotol/arsi : **a m'arevertegu e mäneghe** mi arrotolo le maniche
arieta *sf* meccanismo che sfrutta un piccolo dislivello per pompare acqua
arimää *sm* animale
arimeta *sf*. “anima metallica del bottone; bottone metallico da calzoni”
arimete *sf* gioco a testa e croce effettuato dai bambini con bottoni al posto delle monete
arisää *vt* arricciare
arma in toponomastica è una caverna, un riparo di roccia
arma *sf* arma
armanäcu *sm* calendario
armaioe *sm* armaiolo, armatore
armäriu *sm* armadio
armelin (bot.) “mirtillo
armerino *sm* **corbezzolo**
armussu *sm* riparo sotto una roccia; capanna di montagna.
ärnä *sf* tarma
arèaigu *sm* zona di pascolo m,ontano; diritto di alpeggiare
arpegiu zona di pascolo alpino
arpetà *sm* colpo di arpione
arpin *sm* alpino
arpun *sm* uncino di ferro
articiocu *sm* carciofo *cynara scolimus*
arsigliu *sm* arnese per stringere i legami delle balle di fieno.
arsibugli *sm* caldane
aršigliu sapore marino squisito
arsüra *sf* tempo secco
arterärse *vr* diventare irascibile
articiocu *sm* carciofo
arüa *sf* formica alata, > **ensibu** ottimo sia per la caccia che per la pesca
arubatun *sm* ruzzolone
arufä *agg* arruffata.
arügiää *vt* spingere
arügiäu *avv* spinto
arügiün *sm* spintone
arujentää *vb* risciacquare
arujentau *gg* risciacquato

arunsää *vt* spingere
arunsau *pp* spinto
arusää *vb*. “annaffiare (fran)
asacramentau *agg* dispettoso
asagiää *vb* assaggiare
asäi *avv* abbastanza
asande *vt* accendere
asesu *agg* acceso
asarin *sm* acciarino
asasin *sm* assassino
asbasciä *pp* abbassata
asbasciärse *vb* abbassarsi
asbigliu *agg* sveglia in senso figurato
asbriu *sm* dare una spinta, accelerare
asbrüvää *vt* spingere
asbrüvu *sm* inizio di movimento che veleggiamente diventa sempre più forte
asbrüvùn *sm* spintone
asbuiu *agg* spaventato, riferito specialmente agli animali
ascäiji *avv* quasi
ascanirse *vr* accanirsi, mostrare accanimento in un'attività
ascaniu *agg* accanito
ascarmau *agg* assetato; **ti häi a scärma** sei assetato
ascasciärse *vr* accoccolarsi, inginocchiarsi
ascasciau *agg* inginocchiato, accasciato, chinato
ascì *cong* anche
as /ciairää *vr* schiarire
as/cianää *vt* spianare, appiattare
as/cianau *pp* appiattito
as/ciatäärse *vi* nascondersi
asegürarsiää *vt* assicurare
asegürau *agg* assicurato
asegürärse *vb* assicurarsi **fid**
asejunau *agg* stagionato
asemeigliare *vr* rassomigliare
asendämi *sm* pezzetti di legno adatti ad accendere il fuoco
asetärse *vr* sedersi
asetau-- *sm* sedile in pietra
asfarau *agg* incandescente
asgheiiä o **asgairää** *vr* sprecare, sciupare
asgairä *agg* sprecata
asgairu *sm* spreco
ašilotu *sm* bambino dell'asilo
asitää *vt* citare in giudizio
asmeriu *agg* ammorbidente
aspeitää *vr* aspettare, attendere

asidante *sm* colpo apoplettico
aspartu *agg* volenteroso
asidentau *agg* indavolato, accidentato
scalmanato
asmeruii *vb* assottigliare, sminuire. ridurre.
assa *sm* asse del carro
assä-- *sm* acciaio
astacää *vt* legare un animale per la cavezza
astalau *agg* riferito all'animale che è da molto tempo nella stalla
asteii *vi* vedere, usato quasi sempre in senso negativo **a nu g'asteisciu** non ci vedo
ästicu *sm* elastico
astizzau-- *sm* . attizzatoio
ästregu *sm* acciottolato
astrulugää *vb* leggere la sorte
astug
astuu *sm* astore, uccello rapace simile allo sparviero ma di maggiore dimensione
ašunše *vt* aggiungere
asustärse *vr* ripararsi dalla pioggia
asustu *sm* posto riparato
asutigliää *at* assottigliare
asvān *sm* avvio, soprattutto di qualcosa che ha movimento circolare
asviää *vt* avviare ; **corpu asviau** diarrea
atacau *pp* appeso
atastää *vi* toccare con mano, tastare
atästu *sm* assaggio
a tastun modo di dire : **a tentoni**
atense *vb* attingere
atensiun *sf* attenzione
astubäe *agg* dicesi di granaglie andate a male
atisää *vr* attizzare
atisau- *sm* attizzatoio
attenagliää *vb* legare con catene
astisau *agg* sizzito, adirato
astricu *sm* astrico
astricau *agg* lastricato
astubää granaglie andate a male
atrasää *vt* accendere anche in senso figurato
aturtignä *vt* attorcigliare
atuscegää *vt* attossicare, **avvelenare**
atuscegau *pp* attossicato, avvelenato
aucala *sf* gesto elegante che conclude positivamente un'azione
aucälu *sm* bot alaterno *Rhamnus alaternus*
audu-- *sm* odore
aujagätu *sm* gufo o barbagianni
aujelu *sm* uccello
aujeleto *sm* uccellino

aujelun *sm* uccello implume
aujelu gatu *sm* ornit barbagianni
aujinelu *sm* acino
aurage *sf* (fran) temporale, tempesta
aureglia *sf* orecchio
aureglia de gatu (bot.) orecchio di gatto
(Syphytum officinalis)
aureijin *sm* orlo
auriveu *sm* uliveto
auribàgu *sm* bot. alloro
aurigliää *vr* orecchiare
auriva *sf* olivo
autä-- *sm* altare
autessa *sf* altezza
(l)autrè-- l'altro ieri
autrimenti altrimenti
autru *avv* altro
autu *agg* alto
autumänä *sf* ottomana
auu *avv* ora, adesso
avalää *vb* ingoiare (franc.)
avaneää *vt* arrostitore le castagne nella padella
forata appesa alla catena nel camino
väneu > avaneää
avantei *avv* l'altro ieri
avaregää *vt* esercitare la pesca col > **väregu**
avaregau *agg* parte di un corso d'acqua trattato
con il varego > vedi **varegu**
aveelau *agg* stravaccato per terra
aveglia *sf* ape
avegnii avvenire
aveijinärse *vr* avvicinarsi
avenäsu *sm* avena folle *Avena fatua*
aviärse *vr* avviarsi
aviau *avv* presto
avistu *agg* all'occhio
avrigu *sm* luogo aperto e soleggiato
avrii *sm* aprile
avustu *sm* agosto.

B

babacura *sf* piccolo insetto usato dai pescatori
per la pesca con la canna.
babarota *sf*. “ragno; insetto”
babia *sf* arroganza, supponenza

babulu *agg* scemo, strambo, matto
babusää *vt* modo di mangiare di un neonato
bacamortu *sm* becchino
bacä *sf* bastonata
bacän *sm* padrone
bacau *agg* bacato, (**aurive bacäe** olive
bacate)
bacialan *sf* persona stupida.
baciciura *sf*. “fiore della quaresima. Bacciura de
gatu fiorisce in aprile.
bacilää *vi* farneticare, perdere la ragione
bacilu *sf* fava secca o pisello secco
baciocu *agg* intontito, infiacchito abbattuto
baciu *luogo* esposto a settentrione
bacücu *agg* imbecille
bagäina *avv* esclamazione di stupore
bagarilu *sm* rgazzino vispo
bagäsciä *sf* puttana
bagäsciu *avv* esclamazione di sorpresa
bagetu *avv* **a b. caminäa a b.** camminare a quattro
zampe
bagiäiä o **bagiärä** *sf* lumaca
bagianotu *agg* dicesi di frutto non ancora
maturo
bägiu *sm* rospo
bagliää *vi* sbadigliare
bägliu *sm* sbadiglio
bäгна *sf* sugo di pomodoro. salsa, intingolo.
bagnä *agg* bagnata
bagnau *agg* bagnato
bagnusträä *vb* spruzzare, spargere acqua
bagnetää *vt* intingere un pezzo di cibo in un
intingolo
bagnusträä
bagœi *sm* bacherozzi
bagùn *sm*. “scarafaggio”
baiää o **bairää** *vt* portare in braccio bambini
molto piccoli
baijää *vt* baciare
baijärse *vr* baciarsi
baijericu o **bejericò** *sm* basilico
baijin *sm* bacetto
baijina *vi* pioviggina
bäiju *sm* bacio
baiocu *sm* abitante di Baiardo
bairää *vb*. “tenere in braccio, cullare fra le
braccia”
bälä *sf* testicolo; panzana
balää *vt* ballare
balarìn *sm* terrazzino, pianerottolo, ballatoio
balaû *sm* pianerottolo, poggiolo, ballatoio

balena *sf* l'asta dell'ombrello: una volta era fatta d'osso di balena

baletu *sf* castagna fresca lessata con la buccia.

balin *sm* pallino, piccolo proiettile sferico per fucili da caccia

bälmä o bärmä grotta, antro

balotura *sf* infiorescenza del platano

balu *agg* bello

bälu *sm* ballo

balùn *sm* pallone elastico. REGOLAMENTO: 1) ogni squadra è composta di quattro giocatori, il battitore, la spalla e due terzini 2) una squadra batte, l'altra ribatte 3) la palla deve essere colpita alternativamente dalle squadre contrapposte 4 la palla è valida solo se colpita al volo o al primo rimbalzo 4) ogni squadra deve cercare di mandare la palla oltre la linea di fondo del campo avversario 5) se la palla viene fermata nel rettangolo di gioco dopo il primo o i successivi rimbalzi si segna la prima caccia 6) dopo la seconda caccia avviene il cambio di campo 7) il cambio delle rispettive posizioni avviene anche quando una squadra è a "40" e si è già ssegnato una caccia (**carântä a căciä**) 8) i punti si suddividono in 15, 30, 40, gioco (punto 1, 2, 3...) 9) l'incontro si conclude dopo il conseguimento da parte di una delle due squadre di un numero prestabilito di punti, di solito 11.

balura *sf* donnola

balurdu *agg* balordo

balüstru *agg* brillo

bàn *sm* bene

banästra *sf* grossa cesta

bänca *sf* panca

bancä-- *sm* cassapanca

bancarää *sm* falegname

banchela *sf* pesante legno che si pone sopra i fiscoli delle olive prima della pressatura

bancheta *sf* panchetta, sgabello

1 banchetu *sm* gradino

2 banchetu *sm* sedile di pietra lungo i >carugi

baciu *sm* terreno esposto a settentrione

bandädä *sf* parte laterale ribaltabile del cassone di un autocarro

bandeietta *sf* protezione laterali di un carretto a mano

bandia *sf* territorio adibito al pascolo soggetto a norme particolari

bandiuu *sm* banditore munito di trombetta. Per lo più un messo comunale che passava per i

caruggi perm comunicare oralmente le decisioni prese dalla giunta comunale.

bandiu *sm* bandito

bandò *sf* cuffia da notte

banvurée *vt e sm* benvolere

bàn *sm* bene

bandiuu *sm* banditore munito di trombetta. Per lo più un messo comunale che passava per i caruggi perm comunicare oralmente le decisioni prese dalla giunta comunale.

bansa *sf* bilancia

bansiga *sf* altalena. dondolo

barä *pp* chiusa

bärä *sf* barra

barää *vt* chiudere

barabän *sm* rumor di tuoni; diavolo, spauracchio per bambini

baräcä *sf* baracca

baracan *sm* cappotto, indumento di pelle di capra

baracùn *sm* grande costruzione adibita a magazzino, fienile

bärämina *sf* pesante asta di ferro adoperata per fare i buchi delle mine

barän *sm* treppiede per allargare le pigne

baränsa *sf* bilancia

baransin o baransee *sm* rete a bilancia, quadrata. Serve per pescare

baransùn *sm* stadera

barbatää *vb* chiacchierare, ciarlare

barau *pp* chiuso

bärbäcän *sm* antimuro, muro di difesa

barbägiuä *sm* raviolone ripieno di verdure fritto in padella

barbarota *sf* ragno

barbatää *vi* borbottare

bärbä *sm* zio

barbè-- *sm* barbiere

barbeijin *sm* orzaiolo

barbetti *sm* mostriciattoli delle fiabe, spauracchi per bambini

barbiji *sm* baffi

barbottu *agg.* balbuziente

barbüa *sf* ragnatela.

barburää *vi* mettere radici > **araigää**

barbutää *vi* borbottare, balbettare

barbutägiu *sm* mangime per le bestie

barcä *sm* mucchio (**una barca de soudi** un mucchio di denaro)

barcägiu *sm* arnese fatto di canne per pescare le anguille

barcamenärse *vi* agire con accortezza e senza compromettersi

barcunèia *sf* finestra con inferriata

barcùn *sm* finestra

bardacchin *sm* Il baldacchino è una grande pezza di stoffa di forma quadrata o rettangolare, sostenuta da quattro o più aste caratterizzate da drappelloni o fregi intorno. Ha la funzione di rendere onore a cose sacre o sul seggio di grandi personaggi. E' pure usato in camere da letto, oppure ancora a fornire riparo laterale del letto di persone importanti.

bardasciun/a *sm/f* giovinastro, vitellone, giovane di facili costumi. Ragazza di vita.

bardàssu *sm* giovinastro

baregu *sm* capanno, tugurio, casa diroccata

baricule *sf* occhiali a stanghette

barlœijuri (esclamazione) accipicchia

bari-- *sf* barilotto adibito al trasporto del liquame usato per concimare la terra.

bärlä *sf* barilotto

barleti *sm* testicoli

barlugää *vt* abbagliare

barlügen *agg* uomo stravagante

bärma *sm* grotta

barmeäme *sm* confusione di > **ciaräfi**

barsana *sf* orlo, guarnizione sul davanti di un vestito

barsega *sf*. altalena, dondolo

1 baru *sm* belato; urlo

2 baru *sm* ciuffo di capelli ribelli, disordinati

barùn *sm* asta, bastone

basäcä *sf* pagliericcio

bäsäcūra *sf* basculia

basana *sf* fava

baseta *sf*. "catino di legno"

basiga *sf* gioco di carte

basina *sf* grosso catino per il bucato

bassìn *sm* catino

bassinetta *sf* bacinella

bassu *agg* basso

1 bästä *avv* esclamazione di meraviglia e stupore

2 bästä *sf* orlo al vestito

bastu *sm*. "basto"

basura *sf* parte bassa di una valle

batägliu *sm* batocchio di campana o di portone, battiporta, picchiotto

bategiää *vt* battezzare

baticoesce *sm* redingote, abito a coda di rondine

baticristu *sm* bardana *Arctium lappa*

bätimu *sm* pavimento di cemento

batu-- *sm* messo comunale che un tempo passava per i carruggi suonando una trombetta. La gente si affacciava alle finestre per ascoltare quanto il sindaco e la giunta comunale avevano deliberato.

batüa *sf* **andää aa batüa** nel gioco del pallone elastico è il primo pugno che il battitore dà al pallone per conseguire il game. Il gioco è simile al tennis. Il giocatore, invece della racchetta usa il pugno fasciato da bende. Nel gioco manca la rete che viene spostata ogni game e segnalata da una bandierina.

batulu *sm* strumento di legno adoperato per separare il grano dalla paglia

batumää *vb* cementare con calcestruzzo

batunègiu *sm* 1) mazza di legno che veniva battuta sui panni quando si lavavano; 2) bastone usato per battere le spighe di grano al fine di liberare il seme dalla pula.

baügliu *sm* baule

bauja *sf* bugia. Sono così chiamati anche dolci di pasta che nel cuocere si gonfiano dando l'impressione di essere ripieni mentre sono vuoti.

baujairu *agg* bugiardo

baunää *vi* abbaiare

baunè-- *sm* termine con cui gli abitanti di Isolabona definiscono i residenti di Dolceacqua ritenuti troppo brontoloni, saccenti e sempre pronti a denigrare.

bausu *sm* grosso sasso, macigno

baveigliœ o bavairœ o bavaglin *sm* bavaglino

baveijinäa *vi* piovischiare

bavarettu *sm*. "bavaglino"

bavette *sf*. pl. "sorta di pasta alimentare"

bavusa *sf* 1) lumaca. 2) pesce di mare

bazara *dicesi* di donna astuta, impicciona e furbastra

beä-- *sm* roggia > **beu** piccolo canale che serve per irrigare gli orti

becää *vt* becchettare

becareli *sm* ghiaccioli

becassa *sf* ornit beccaccia

becassin *sm* ornit. beccaccino

becheletu *sm* zeppa, cuneo.

beciää *vb* copulare

beciciura de gätu *sf* muscari atlantico o pentolini *Muscari racemosum*. (Muscari comosum)

lampascione, detto anche fiore della Quaresima

becu *sm* irco, maschio della capra, capro, caprone

becüa *sf* organo sessuale femminile; intestino retto dei bovini”

becüsää *vi* litigare

bedale *sm*. “canale, acquedotto

bedin bedò gioco per bambini. Consiste nel cercare di mandare in una buca scavata sul terreno delle biglie, nocchie o dei fagioli usando come “propulsore” solo l’indice e l’unghia del pollice.

bedinä *sf*. Colpo dato dal dito medio trattenuto dal pollice e poi improvvisamente liberato a dispiegare tutta la sua forza usato dai ragazzi quando giocano.

bedin *sm* resina emessa dal ciliegio malato di gommosi

bega *sf* verme: ; lotta, contesa, lite”

begà *agg*. “tarlata, bacata

begau *agg* bacato

beghìn *agg*. “bigotto”

begùn *sm* verme del formaggio

beijää *vt* baciare

beijinää *vi* albeggiare

bejericò *sm* basilico

belamegiu *avv* alla buona. In modo approssimativo

belin *sm* organo sessuale maschile

belina *avv* esclamazione di stupore

belinätä *sf* grossa sciocchezza

belinùn *sm* > **abelinau**

beliscimu *avv* esclamazione

belligure *sf* ornamenti femminili

belota *sf* belote, gioco di carte importato dalla Francia.

belüghe o belügure *sf* carboni ardenti

belùn *sm* varietà di fico

benardu *sm* persona **stupida**

beneijji *vt* benedire

benengieia *sf* vaso di terracotta con due maniglie laterali per i bisogni corporali

benengiun *sm* pitale

bèni *sm* averi

bera *sf* ciuffo di **capelli**

berää *vi* belare, piagnucolare

1 bereta *sf* berretta

2 bereta *sf* la buccia dell’acino d’uva

beretin ! esclamaz. di stupore

beriöra *sf* berretto

beriùn *sm* balla di fieno fatta in maniera particolare. arnese agricolo per raccogliere e trasportare fasci di fieno: fatto con due travicelli forati cui sono fissate cordicelle intrecciate a rete

berso *sm*. “pergolato”

beroudu *sm* sanguinaccio

bescœtu *sm*. “biscotto”

bešui *sm* gemelli

besticera *sf* bestiola

bestantu dicesi di una cosa che si ripete continuamente; di una fiaba che appena terminata si riprende a raccontarla.

betegää *vi* balbettare

beu *sm* roggia > **beää**

beula *sf* bernoccolo

beve *vt* bere

beverau-- *sm*. “abbeveratoio

beveta *sf* bar provvisorio nelle feste all’aperto

bevüu *agg*. “ubriaco

bibin *sf* tacchino

bicelà *sf* colpetto dato col dito pollice o medio

bicoca *sf* lungo bastone terminante con boccia per ordinare la folla in una processione religiosa

bidunetu *sm* secchiello con coperchio per il latte

bigiùn *sf* resina dell’abete

bigliùn *sm* tronco d’albero abbattuto e squadrato

bigu *sm* mucchio

bimùn *sf* capra al di sotto di due anni

bindelu *sm* sega a nastro

binellu/a *agg*. “gemello/a

biova *sf*. “pagnotta, tipo di pane

birbu *sm* birbamte, delinquente

biociu *sm* veicolo a due ruote, per trasporto più spesso di roba che di persone.

bisäca *sf* sacco lungo e stretto adatto a essere trasportato a dorso di mulo

biscää *vi* **fää b.** eccitare, istigare, aizzare, rodarsi dall’invidia

bisciua o bisciuetà *sf*. “cassetta; salvadanaio; portantina”

bisnonu- a *sm* bisnonno -a

biurca *sf* misura di superfici

blaga *sf*. “vanteria, millanteria”

blagää *vb*. “vantarsi, pavoneggiarsi

bò bæ *sm* bue

bocia *sm* ragazzo apprendista

bona forma di commiato

bona(seia) *sf* buonasera

bon di forma di saluto **buongiorno**

bonamän *sf* mancia

bonmeigu *sm* assenzio *Artemisia absinthium* L.

böregu *sm* tronco d’albero cavo adoperato come contenitore; adoperato anche come arnia.

borlu *sm* ammaccatura, bernoccolo

börnü *agg* cieco

1 botu *sm* colpo
2 botu *sm* rimbalzo
boujäu *agg* bugiardo
1 boujia *sf* bugia
2 boujia *sf* dolce caratteristico chiamato da altre parti “chiacchiere”
bouleg-ää/ärse *vtr* muov-ere/ersi
bragää *vi* pavoneggiarsi
brägä *sf* a me ne sun fau üna bala brägä ho speso un bel po' di soldi
braghegiää *vi* vantarsi ostentatamente
braghetete *sf* mutande da donna
bräghe *sf* pantaloni
braghetun *sm* telaio della finestra, stipite.
bragœ-- *agg* vanitoso, millantatore, esibizionista, chi si pavoneggia
bräijä *sf* brace
braije-- *sm* braciere
brancä *sf*. “manciata; quanto si può tenere con una mano
brandä-- *sm* alare; trepiedi per focolare
brandää *vi* ardere
brandacugliùn *sm* Il brandacujùn è una pietanza tipica della cucina ligure a base di patate e stoccafisso (oppure baccalà). È diffuso in particolare nel ponente ligure.
brasä o bräsu *sm* quantità di materiale che si può portare in una volta sulle braccia; unità di misura
brasä-- *sm* bracciale per il gioco del pallone elastico
bräsu *sm* braccio
brätä *sf* fondi del caffè morchia dell'olio, feccia del vino, fanghiglia, melma
breciää *vi* parlottare
brega *sf* briga, fatica, molestia, contesa
bregantäsu *avv* esclamazione di meraviglia
breijinë *sm* braciere
brenchìn *sm* protuberanza acuminata in cui ci si può impigliare facilmente
brenu *sm* crusca
bresca *sf* favo di miele
bretala *sf* bretella
bretiu *avv* a b. così come viene
breviatüa *sf* riassunto
briätä *sf* bambola
briché *sm* accendino (franc.)
brichetu fiammifero
bricola *sf* lavoretto di poco impegno
bricu *sm* bricco, cimamontagnosa
bricura *sf* sa cousa a l'à en bricura questa cosa è

in equilibrio instabile
1 brigna *sf* sbornia
2 brigna *sf* b b prugna
brigura *sf* crosticina sulla pelle; verruca
brilùn *sm* testiera, parte del finimento degli equini cui sono attaccati il morso e i paraocchi
brocu *sm* brocca per acqua o vino
brosa *sf* spazzola (fran.)
broudu *sm* brodo
bruchete *sf* bullette; fää e bruchete patire il freddo
brueta *sf* carriola a una ruota
bruetu *sm* brodetto
brügäglie *sf* briciole
brugagliun *sm* briciola
brugliu *sm* moccio del naso
brügu *sm* brugo (*Calluna vulgaris* L.) erica, saggina, sterpaglia
brügura *sf* crosta che si forma sulla ferita
brüjää *vt* bruciare
brundiglie *sf* fronde, ramaglie
brundurää *vb* brontolare, ronzare
brunšin *sm* piccolo contenitore in bronzo
brunza *sf*. “sbornia”
brusää *vt* spazzolare
brusärse *vr* inacidirsi, riferito al latte
brusau *agg* riferito al latte inacidito
brüscää *vt* sfiorare
brüscasää *vt* bruciacciare
brüstia *sf* pettine per la lavorazione del lino e della canapa
brustulia *agg* abbrustolita
broche *sf* dicesi di fichi andati a male > anegiää
brusu *sm* formaggio di capra o pecora, molle e piccante
brütää/ brütärse *vtr* sporcare, sporcarsi
brütesu *agg* sporcaccione
broche
brutu *sm* i ramoscelli secchi d'ulivo
brütu *agg* sporco
brütùn *agg* sporcaccione
brütunia *sf* sporcizia
büassa *sf* sterco bovino
buätä *sf* scatola (franc.)
bubua *sf* male, malattia, riferito ai bambini
bubùn *sm* scarabeo, calabrone
bucacia *sf* ornit. succiacapre
bucca a busciu *modo di dire* acqua in bocca
buchetu *sm* mazzo di fiori
buchin *sm*. “bocchino per le sigarette”

buchinagliu *sm* imboccatura della bottiglia e del fiasco
buciärdä *sf* bottiglione
bucìn *sm* boccino, pallino
buciun *sm* tappo (fran.)
bucun *sm* boccone
bucunetu *sm* bocconcino
büdegu *sm* trippone
büelu *sm* budello
bueta *sf* piccola borsa di cuoio adoperata come tabacchiera
büfé *sm*. “credenza
bufun *sm* soffio di vento
buga *sf* boga
bugaina *sf* donna astuta, pettegola
bugarelli *sm.*. “fiocchi di farina per la minestra”
bugatina *sf* succhiotto fatto con zucchero avvolto in una tela
bugiää – bugiärse *vb* muovere -muoversi
bugiu *agg* acerbo, non ancora maturo
bugliaca *sf*. “impasto di malta”
buglie *vt* bollire
bugliœ *sm* secchio del muratore
bugliota *sf* borsa in gomma o metallo per l'acqua calda; anche il contenitore per l'acqua calda inserito nella stufa a legna
bugliu *sm* bollire
bugliu *sm* il ribollire dell'acqua sotto una cascata
bugna *sf* bozza, protuberanza, bernoccolo,
buiabäsa—buiabès *sf* (fran.) brodetto di pesce cucinato alla marsigliese; *sf*. “zuppa di pesce”
bujin *sm* buco del culo
bula *sf* bolla bula de savun
bulacù *sm*. “grosso recipiente”
bulachin *sm* pentolino, barattolo
bulegiää/ärse *vr* muov-ere/ersi
buliciu *sm* omosessuale
bulu *sm* **bulu de ciculätä** una confezione di cioccolato
bülü *agg* persona arrogante e prepotente,
bulun *sm* bollone
bumbäijiu *sm* stoppino per lumini a olio
bumbardìn *sm* bombardino
bumbùn *sm*. “calabrone
bumbunà *vb*. “rimbrottare”, borbottare
bumbunäiga *sf* carota selvatica (*Daucus carota* L.)
bumbuneira *sf*. “bomboniera”
bumpatu *avv* a buon prezzo
bunda *sf* sponda, vallone
bunetu *sm* budino
bura *sf* germoglio della vite

bura *sf* borra, specie di stoppaccio cilindrico per separare il piombo dalla polvere, nelle cartucce da caccia
buräijä *sf* borragine *Borrago officinalis*
buräscä *sf* burrasca
buratää *vt* abburattare; cernere la farina dalla crusca col buratto o con lo staccio
burdelu *sm* fracasso
burdigää *sm* cespuglio di rovo
burdu *agg*. detto di suono forte e cupo
burdun *sm* bastone del pellegrino
bureu *sm* fungo
burfää *vi* formarsi bolle sulla cute; formarsi crepe nella terra arsa
burfigura *sf* vescica sulla pelle, foruncolo
burì--/-u *vb*. “fiorire, germogliare;
huriäna *sf* forte acquazzone
1burida *sf* fungo sanguinello (*Lactarius deliciosus*)
2 burida (*culinaria*) *sf* guazzetto di pesce
burneira o sburneira *sm* tasca
burnighe *sf* pezzi di osso per la > **canavura**
bursottu *sm* borsellino, borsa
burin *sm* germoglio
bursotu *sm* taschino
buru scuro ; **u se fä buru** si fa scuro
büsa *sf* **sterco** degli equini
büšäsu *sm* **sterco** dei bovini
buscää *vt* tagliuzzare il legno
büsca *sf* bruscolo
büscäglie *sf* trucioli
busciu *sm* bosso *Buxus sempervirens*
busciùn *sm* (Fran.) tappo, turacciolo.
buselùn *sm* brufolo, escrescenza cutanea
busticää/arse > **bulegää** muoversi
bustufaira *sf* pancia??
butää *vi* rimbalzare
bütagliärse *vr* buttarsi per terra
bùtega *sf* bottega
bùteghin *sf* piccola bottega, emporio
butegi-ää/ärse *vt vr* ammaccare ammaccarsi riferito specialmente alla frutta
butegliu *sm* polpaccio
buteti *sm* gioco di pallone
butetu *sm* piccolo rimbalzo della palla
butun bottone
bütunärse *vr* > **stirugnärse**

C

că *sf* casa

caban *sm* gabbano, mantello cappotto

cabana *sf* capanna

cabanărse *vb* (detto di tempo) offuscarsi, rannuvolare

cabaneta *sf* l'insieme delle canne piantate nel terreno e legate verso l'alto al fine di farvi avvolgere le piante di fagioli

cabanùn *sm* "capanno, fienile"

cabarè *sm* vassoio

cabibu *sm* arabo levantino

cabriolè *sm* carrozza a due posti

caciafrüstu *sm* "fionda"

caciauia *sf* tascone posteriore del giubbotto di velluto a coste o di fustagno adoperato dai cacciatori per riporvi la preda

caciau-- *sf* cacciatore

cadeneta *sf*. "catenella"

cadreghìn *sm*. "poltrona dei potenti"

cădru *sm* *quadro*

caena *sf* catena

caenèlu *sm* anello di ferro anello infisso nel muro, cui si legavano i quadrupedi"

cafelăite *sm* caffelatte

cafetëira *sf*. "caffettiera"

cagăă *vt* defecare

cagabrüssu *sm* persona timida e paurosa

cagarale *sf* sterco a forma di palline degli ovini

căga crœvi defecare fecaree coprire come usano fare i cani

caghetta *sf*. "diarrea"

cagliu. *sm* "caglio"

căgliura *sf* ornit quaglia

cagœgna *sf* voglia di defecare

caghetta *sf* diarrea

cagnœi *sm* grilli talpa

cagun *sm* persona pusillanime

caiche cōsa *avv* qualcosa

caiche ran qualche cosa

caijun *sm* cagione

cairega *sf* seggiola

camalăă *vi* trasportare sulle spalle

camălu *sm* facchino

camereira *sf* caneriera

camiju *sm*. "càmice"

camija *sf* camicia

camijetta *sf*. "camicetta"

caminetu *sm* sentiero

campă-- *sm* guardia campestre

campană-- *sm* campanaro

campanăssu *sm* campanaccio per mucche

campaneta *sf* campanella purpurea (*Ipomea purpurea*)

campăă *sm* guardia campestre

campanin *sm* campanile

camurăă *vb*. "barare al gioco"

cămură *sf* tarlo

camurau *agg* parlato

cănă *sf* canna che nasce vicino all'acqua di ruscelli o torrenti

canăpiă *sf* naso

canaregia *sf* canna della gola

canavăiă *sf* orto adibito alla coltura della canapa

canavăssu *sm* canovaccio, tela di canapa.

Fusto della canapa usato per ravvivare il fuoco

canăvură *sf* collare della pecora che regge il campanaccio

canăă *sf* grondaia

canapă *sm* canapè

cancăn *sm*. "chiasso, scandalo"

cancarùn *sm* vino di pessima qualità

candacau *agg* indolente, istupidito

candăcu *sm* incontro prolungato, ozio

candera *sf* candela

canderé-- *sm*. "candelieri"

canderùn *sm* moccolo della candela

candiu *agg*. "candito"

cando/ candu *avv*. "quando"

canestrèlu *sm* ciambella dolce; piccolo canestro

canéu *sm* canneto

cănevū *sm* canapa *Cannabis sativa*

caniglia *sf* frutto marcio

caniglie *sf* susine.

canisū *sm* soffittodi canne ; struttura di canne per far seccare le castagne

cansă-- *sm* gancio del basto **andăă de c.** camminare in malo modo

cansé *sm*. "legno ricurvo usato per fare basti"

cantă-- *sm* grossa stadera

cantabrūna *sf* sifone , tubo per aspirare il vino dalla botte

cantaretu *sm* piccola bilancia

cantaru *sm* misura di peso

cănteră *sf* cassetto del canterano

cantîn *sm*. "cantino, la corda più sottile di uno strumento musicale"

cantùn *sm* > cântu

căntu *sm* angolo interno o esterno formato da due muri che si incontrano; il **c.** è soprattutto il crocicchio dei **carugi** luogo d'incontro e di comunicazione fra la gente del paese

canun *sm* cannone

canun *sm* pezzo di canna che serviva da contenitore

capeleta *sf* piccola costruzione campestre che contiene una statua o un'immagine sacra

capèlu *sm* cappello

capii *vt* capire

capunää *vt* potare a fondo

capunau *sm* tagliato pefhè sterile

capusau *pp* potato

carä-- *sf* discesa

carää *vt* scendere

caramää *sm* calamaio

caramandrina *sf* bot erba medicamentosa

caräntä numero 40

carässa *sf* palo per vigna o altro

caratelu *sm* piccola botte per il vino

carau *pp* calato

carcau *agg* pestato, calcato, battuto

carcää *vt* premere con forza dall'alto verso il basso

carcagnä *sf* pedata nel sedere, rumore di passi

carcagnin *sf* tacco a spillo

carcägnu *sm* calcagno

cärdä o **cärdü** *sf* pettine doppio di ferro usato per cardare lana, lino, canapa

cardala

cärdü *sm* *cardo* bot *Eringium campestre*

carega *sf* seggiola

caregä - - calzolaio

caregää *vt* caricare

careghee *sm* abitante nei vicoli

careia o **careira** *sf* vicolo stretto *sf/m.* stretto fra muri

careghetta d'ouro *sf.* "sedile formato dalle mani in-crociate di due portatori, per bambini o ammalati"; gioco per bambini

caregnää *vi* amoreggiare

caresää *vt* accarezzare

careta *sf* carretta, carriola

carige *sf* caligine

carin *sm* carro particolare per il trasporto del fieno con le ruote anteriori più grandi di quelle posteriori

carmää *vt* calmare

carmu *top.* "altura", culmine, sommità

cärpäu *sm* carpinella *Carpinus orientalis*

carseta *sf* capanna rurale costruita nei boschi di castagne. Serviva per l'essicazione delle castagne

cartala *sf* custodia di materiale vario come fogli, libri fascicoli. Cartella scolastica

cärtä *sf* misura di capacità equivalente a venti litri adoperata per le olive e le nocchie; in passato era in uso anche per grano, granturco e orzo
cartochiosm. "cartoccio; intreccio, voluta"ASF 738 un banchale longo intagliato a cartochio...Dcarta.

cartociu *sm* "pannocchia di granturco

cartegiaa *vb* lisciare con carta vetrata

caru— *sm* calore

carugetto *sm.* "vicoletto"

carugiu *sm* vicolo, viuzza stretta

carugee *sm* abitante dei vicoli

cäsciä *sf* sarcofago, bara

casin *sm* casa di tolleranza

cässä *sf* mestolo

cassä *sm* contenuto di un mestolo

cässä sgärbä mestolo a buchi per scolare la pasta

cascelää *sm* dente molare

cassœra *sf* cazzuola

cašeta *sf* soffitta

castagnette *sf.pl.* "nacchere"

castagnùn *sm* castagnaccio: schiacciata di farina di castagne al forno

casùn *sm* casa di campagna, metato, piccolo edificio rurale per custodia di attrezzi e per conservare i prodotti raccolti

catafascio *avv* disordinamente

catarineta *sf* mantide religiosa; maggiolino

catorciu *sm* rimasuglio, oggetto vecchio e sconquassato

cätradia quattro dita Si usa per indicare una misura indefinita

catràn *sm.* "catrame"

catru numero quattro

catuciu *sm* barattolo di latta o anche vaso da notte

caudeia *sf* recipiente metallico, grande e rotondo, per farvi bollire qualcosa

caudu *agg* caldo

causa *sf* calza

causa *sf* il terreno attorno al ceppo di un'albero

causää *vb* indossare calze scarpe

causegiää *vi* scalciare; **su müü u causegia** questo mulo scalcia

causinassu *sm* calcinaccio

casœra *sf* cazuola

castagnette *sf* nacchere
castelu *sm* castello
causu *sm* calcio
causau e vestiu *pp* calzato e vestito
causârse *vr* mettersi le calze
cauše *sf* calze
caušetle *sf* calzette
caušina *sf* calce
causinassu *sm* calcinaccio
cautelà *sf* coltellata
cautelu *sm* coltello
cavägnä *sf* cesta con due maniglie, di solito portata sulla tesata dalle donne
cavagnœra *sf* piccola > **cavägnä**
cavagnin *sm* cestino.
cavägna *sf* cesto con due maniglie
cavägnu *sm* cesto con manico
1 cavaletu *sm* cavalletto per segare la legna
2 cavaletu *sm* formica rossa
(a) cavarè *avv* a cavalcioni.
cavegliu *sm* capello
cavetu *sm* piccolo cavo
caveurna *sf* ornit averla
cavigliun *sm* cavicchio, anelli infisso n nel muro esterno della stalla per legare asini e muli.
cavriucœra *sf*. “cerbiatta, capriuola”
cavurìn *sm*. “moneta del regno sabaudo, da £ 2
céa o ceira *sf*. cera”
cea *sf* piega
ceca *sf* zecca
ceezää *vb*. “spettegolare; piatire”
cega *sf* piega degli abiti
cegää *vt* piegare
cegârse *vr* piegarsi, chinarsi
cegu *sm* cieco
cèlu *sm* cielo
ceiji *sm* ceci
cen *agg* pieno
cengia *sf* china erbosa
centa *sf* fascia colorata
ceppu *agg*. “tiepido
cerca *sf* ispezione, verifica
cercää *vb*. cercare; ispezionare, indagare
cerciu *sm* cerchio
cerciùn *sm* cerchione
cerega *sf* chierica, tonsura
ceregu *sm* chierico
cereghetu *sm* chierichetto
ceregu *sm* chierichetto
cerèija *sf* ciliegio *Prunus cerasus*
cetešää *vi* spettegolare

chechegiàà *vi* balbettare
cheicheràn *avv* qualcosa
cheicun *avv* qualcuno
cheièga *sf* sedia
chelu *pro* quello
chiatu *agg*. cheto, tranquillo, silenzioso **stà c.** stai zitto
chicura *sf* **ase in chicura** essere in forma
chiet-ää/ârse *vr* calm-are/arsi
chifari *sm* tipo di pasta alimentare
china *sf* tombola
chintägna *sf* cantuccio, spazio fra il letto e il comò.
chintana *sf*. “canale di scarico”
chitää *vi* smettere (franc)
chitärä *sf* chitarra; arnese agricolo formato da un graticcio di legno con molti fili di ferro e simili alle corde di una chitarra, usato durante la raccolta delle olive per dividere le olive abbacchiate da foglie e altro.
chœglie *vt* raccogliere
chœije *vt* cuocere
chœiru *sm* cuoio
chœita *agg* cotta
ciacrìn *sm* (franc.) tristezza, malinconia
ciabotu *sm* casotto rustico
ciaciarää *vi* parlottare
ciaciarùn *sm* chiaccherone
ciägä *vi* piaga
ciagrignää (franc.) singhiozzare, essere in lacrime
ciagrìn *sm* (franc.) tristezza, malinconia
ciagrinau *agg* (franc) triste, sconsolato, malinconico, dispiaciuto
ciägne *vi* piangere
ciamää *vb*. “chiamare; chiedere”
ciambrutà *vb*. “borbottare, balbettare, biasciare
ciaminèia *sf* ciminiera
ciampanala *agg* sciocchezza, stravaganza
ciampanegùn *avv* **arivää en c.** arrivare di soppiatto
ciampornega e ciampornia *sf* strani pensieri
ciampornia *sf* prostituta
cian *avv* piano
ciancégura *sf*. “epiteto dispregiativo”
ciancianìn *avv*. “pianpianino
cianèlu *ag* g pianeggiante
cianfrugnää o cifugnää *vi* lavorare male rovistare
cianiglë-- *sm* pianoro
cianìn *avv*. “pianino, lentamente

cianratää *vi* parlottare, spettegolare a voce alta
ciantää *vt* piantare
ciäntä *sf* pianta
ciantè-- *sm* luogo per seminare
ciantää *vt* piantare
ciantaijun *sf*. “piantagione”
ciantapufi *sm*. “chi usa far debiti
ciantacioi *sm* pianta chiodi nel senso di far debiti
ciantabeghe *sm* attaccabrighe
cienteira li modo di dire piantatela, smettetela
ciantu *sm* pianto
cianura *sf* pianura
ciapacän *sm* accalappiacani
1 ciäpä *sf* grossa pietra piatta , lastra di roccia, adesia
2 ciäpä *sf* chiappa, natica
1 ciapäira *sf* ornit culbianco
2 ciapäira *sf* trappola
ciapala *sf* piastrella
ciapäsu *sm* lastra di pietra d’ardesia per copertura di tetti o per pavimentazione
ciapassu *ms* grossi bottoni che servono per il gioco delle arimete>**arimete**
1 ciapeleta *sf* pasticca
2 ciapeleta *sf* coriandolo
ciapescää o ciapetää *vi* sguazzare, pesticiare
1 ciapeta *sf* piastrella
2 ciapeta *sf* baldracca, prostituta
ciapeteira *agg* pettegola
ciapissu *sm* lavoro malfatto
ciapun *sm* ferro di cavallo
ciapunä *vt* ferrare gli animali
ciäpurä *sf* trappola rudimentale per catturare uccelli
ciapüsää *vt* lavorare male, pesticiare
ciarabän *sm*. “baroccio, carro a cavalli per il trasporto di merce”
ciarabela *sf* lucciola
ciaräfu *sm* carabattola oggetto inservibile
ciaràstru *sm* imbroglio, pasticcio
[u gran] ciaravuglie-- *sm* esattore per la tassa del ciaragvugliu (vedi)
ciaravügliu *sm* usanza praticata fino ad una ventina d’anni fa. In occasione del matrimonio o della convivenza di due vedovi, una folla di adulti, ragazzi e bambini si riuniva sotto la casa dei novelli sposi con ogni sorta di strumento per fare baccano. In mezzo ai **carugi** il fracasso era infernale, e non finiva fino a che i due colombi, di solito stagionati, non avessero offerto cibo e vino. Ci fu chi tentò di

resistere, ma, ogni giorno che passava **u ciaravügliu** **u s’asfaria sämpre de ciü** e dovette arrendersi.
ciarlatää *vb*. ciarlare, chiacchierare”
ciarlatan *sm* ciarlatano
ciärpä *sf* zampa
ciarpä *sf* zampata
ciarpìn *sm* zampino
ciäru *agg* chiaro
ciarùn *sm* carradore
ciäsä *sf* piazza
ciaseta *sf* piazzetta
ciascun *pron*. ciascuno
ciastra *sf* macchia d’unto o altro
ciastru *sm* chiasso
ciastrugliu *sm*. “imbroglio, pasticcio”
ciasu *sm* chiasso
ciätä *agg* piatta
ciatää *vt* nascondere
ciatarun *sm* ornit zigolo maggiore
ciätu *sm* lite
ciavèlu *sm* foruncolo
ciavaüra *sf* serratura
ciäve *sf* chiave
ciaveta *sf* aggeggio inserito alle estremità dell’asse del carretto di legno tirano a mano che permette alle ruote di rimanere nel loro alloggiamento.
ciavirää ciavirarse *vtr* rovesci-are/arsi (franc.); **u s’ä ciavirau u servèlu** è andato fuori di testa
cica *sf* mozzicone di sigaretta
cicää *vi* masticare tabacco
ciciente *sm* assetato
cicin *avv* un pochetto
cicingòn *sm* gomma da masticare
cicioe *sm* ornit cincia mora
ciculätä *sf* cioccolato
ciculatè-- cioccolataio
ciegää *vt* piegare
ciève *vi* piovere
cifugnää *vi* trafficare, rovistare
cimasa *sf* cimasa
cimassu *sm* cuscino
cimbali vaneggiamento **andare in c., vaneggiare**
cimbrau *agg* sbronzo, ubriaco
cimpää *vi* sbevazzare
cimusala *sf* anello di ferro piantato in capo a un trave perfissarvi una fune e trainarlo.
cincisbecco *sm* princisbecco, similoro, orpello
1 cioca [de cavegli] *sf* ciocca di capelli
2 cioca *sf* vescichetta, bollicina **sulla ciocu** *sm* colpo, rintocco di campana

ciòn *sm* chiodo
ciona *sf* pialla
ciornia *sf* donnaccia
ciornegu *agg* miope
ciossa *sf* chioccia
ciotu *sm* buca nel terreno buchi nel manto stradali o buchi fatti nel terreno o fossa
cioti *sm* fossi che venivano scavati sulla >**causa** degli ulivi e riempiti di erbacce e letame come concime
cirurin *sm* il pene di un bambino
citrulu *agg* citrullo
cittu *sm*. “centesimo, centimetro”
ciù *avv* più
ciuca *sf* sbornia
ciüca *sf* zucca zucca (*lagenaria vulgaris*). Data la sua forma allungata da una estremità e gonfia dall'altra veniva essiccata e svuotata. Serviva come mestolo per acqua, vino e liquame
ciücä *sf* ho la testa piena. **A ne ai una ciücä**
ciücä-- *sm* pianta della zucca *Cucurbita pepomaxima*
ciùcaru *sm* zucchero
ciücarin *sm* confetti per sposalizi o battesimi. Venivano lanciati dalle finestre sulla folla che festeggiava l'avvenimento
ciücä-- *sm* terreno seminato solo con piante di zucca
ciüciotu o **ciücetu** *sm* succhiotto per bambini
ciücotu *sm* fungo mangereccio
ciucu *agg* ubriaco
ciücu *sm* ceppo
ciücun *sm* zucchini
ciuje *sf* diga, chiusa di ruscello o torrente
ciula *agg*. “sciocco, stupido”
ciülätä *sf* fregatura
ciulerò *sm* fregatura
ciüma *sf* piuma, penna
ciümasu *sm* cuscino
ciumbää *vb* cadere dall'alto, fare un tuffo nell'acqua
ciumbin *sm* ornit svasso
ciumìn *sm*. “piccola piuma, piumino, spolverino
ciun *sm* uccelletto
ciun *sf* chiocciola
1 ciunää *vi* cinguettare
2 ciunää *vtb* piallare
ciuneta *sf* pialla
ciungin *sm* piombini per canne da oesca
ciungiu *sm* piombo
ciupegää *vi* zoppicare

ciuru *agg* zitto, per lo più dopo aver ricevuto un rimprovero
ciutà *sf*. “zampata, graffio
ciutostu *avv* piuttosto
ciuvascu *sm* piovasco, auazzonde
ciuvèie *sf* periodi prolungati di pioggia
coca *sf* coccarda
cocina *sf* accento, cadenza tipica legata al modo di parlare in una regione o città o paese
cofa *sf* cesta
cœ-- *sm* cuore; **cœ länghidu** cuore languido
cœglie *vt* raccogliere
cœgu *sm* cuoco
cœita/ u *agg* cotta - cotto
cœiru *sm* cuoio
cœje *vt* cuocere
cola *sf* colla, valico
còlau *sm* nocciolo *Corylus avellana*
comifò *avv* (franc. “come si deve)
composta *sf*. “salsa, conserva (di pomodoro)”
con *locuz. avv* **en con** in fondo
confitüra *sf* marmellata (dal francese)
consumè *sm* brodo ristretto
corba *sf* grossa cesta
coregia *sf* cintura
cornabugia *sf* origano
cornuo *agg*. “cornuto”
corsegu *sm* legume
costa *sf* bietola
costa *sf*. costola; il lato stretto di un mattone, di un'alama ecc.”
costa *sf*. “costa, pendio, dorsale, contrafforte; elem.topo
couru *sm* cavolo *Brassica oleracea*
couša *sf* cosa
coutèlu *sm* coltello
cräciä *sf* sporcizia
craiun *sm* (franc) matita
crameijun *sf* acidità di stomaco
cranun esclamazione di sorpresa
cravä-- *sm* capraio
crävä *sf* capra
craveää *vi* partorire capretti
craveta *sf* ragno d'acqua (Gerridi o insetti pattinatori) sono una famiglia di Rincoti Eterotteri della superfamiglia Gerroidea (Gerromorpha). Devono il loro nome alla capacità di "scivolare" sull'acqua poggiando solo i tarsi delle zampe posteriori senza affondare.
craveu *sm* capretto

craviun *sm* germoglio secondario della vite, del pomodoro e di altre piante
cremeijun *sf* bruciore di stomaco
crena *sf* cresta di una collina
crepa *sf* fenditura fessura
crepää *vb*. “crepare, morire
crescentin *sm*. “singhiozzo
crescenza *sf* focaccia lievitata
crepu *sm* colpo, schianto
cria *sf* una volta era in uso **bäte a cria**: il messo comunale girava per i carugi e sui > **cänti** del paese, dopo aver suonato una trombetta, annunciava i comunicati del Comune; ma anche un privato, pagando una tariffa, poteva farsi fare un annuncio
criää *vb* gridare
crica *sf* colpo apoplettico
cricca *sf* banda di scavazzacolli o di malandrini
croccia *sf*. “chioccia”
crocu *sm* catenaccio
crota *sf* costruzione di pietre a volta, grotta, cantina
crösa *sf* viottolo, strada di campagna tra due muri
cröve o cruvii *vt* coprire
crövilleitu *sm*. “copriletto”
cruää *vi* cascare, soprattutto riferito ai frutti; cadere, reclinare il capo
cruairöera *sf* varietà di uva che perde gli acini
cruätä *sf* cravatta
crucettu *sm* gancetto per abiti
cruciää *vi* chiocciare, covare
cruciärse *vb* cruciarsi, soffrire
cruije e grifu *gioco del testa o* croce fatto con una moneta
cruscé *sm* uncinetto
crusiglia *sf* la sommità del basto
crustigliün *sm* crosta di pane duro.
crüu *agg* crudo
crüva--sm setaccio
cruvii *vt* coprire
cruzetti *sm.pl.* “lasagne annodate nel mezzo, crocette
cua *sf* coda
cuä *sf* covata
cuää *vt* covare
cüattä *sf* colpo battuto cadendo sul sedere”
cüaté-- *sm*. “omosessuale
(u) cuba *modo di dire* per indicare che alcune cose occupano molto spazio
cubäita *sf* tipico dolce natalizio formato da due ostie > **nage** ripiene di miele e nocciole.

cübatün *modo di dire a c.* il modo di procedere di chi avanza nell’oscurità
cubia *sf* coppia
cubia *sf* sottopancia, finimento del mulo”
cubia *sf* foro di uscita del cavo dell’ancora
cübu *sm* buio
cüccää *vb*. “inghiottire, sorbire un uovo crudo
cucärdä *sf* coccarda
cuchetu *sm* concime ricavato dai bachi da seta baco da seta; bozzolo
cuciu *agg* tranquillo, mogio
cücura *sf* noce vomica, adoperata per pescare le anguille di frodo
cücu *sm* cuculo
cuega *sf* cotica
cüèia o cuà *sf* il corno vuoto appeso alla cintura dove veniva risposta la > **cueta** pietra per affilare falci, messorie e coltelli e altri arnesi da taglio
cufa *sf* cesta, panier
cufin *sm* cesta di stoffa
cuglia *sm* testicolo
cügliä-- *sm* cucchiaino
cügliara *sf* cucchiata
cugliassu *agg* sciocco
cugliun *sm* coglione
cügliarün *sm* cucchiaino
cüglii *vt* cogliere
cugliunää *vt* prendere in giro, sbeffeggiare
cügnä -cügnau *sfm* cognata, cognato
cugnu *sm*. “cuneo, bietta”
cügumala *sf* nome di funghi (*agaricus ovoidens*; e *morchella esculenta*; *macrolepiota procera*)
cugumau *sm* cetriolo *Cucumis sativus*
cugurala *sf*
cugurüsu *sm* cucuzzolo
cuiäsu *sm* sciocco
cuün *sm* codino
cuita *sf* fretta
cüje *vt* cucire
cujin *sm* cugino
cujina *sf* cugina
culää *vt* inghiottire
culandru *bot.* frutto del coriandolo (*Coriandrum sativum*)
culassu *sm* ornit colombaccio
culiè *sf* (franc.) collare, collana di perle o altro
cumà *comare*
cumandäte *sf* giornate di lavoro dovute al Comune, in genere impiegate sistemare luoghi di uso comune lavori
cumensää *vt* cominciare

cumesciùn *sf* incombenza da eseguire personalmente
cumbinesòn *sf* sottoveste, sottogonna
cumò **sm** mobile da stanza da letto, cassettone
cumpà **sm** padrino, compare
cumpanäigu *sm* companatico
cumpanegärse *vr* adoperare qualcosa con parsimonia
cuncheta *sf* catino di terracotta
cundigliun *sm* insalata alla nizzarda, insalata mista
cundii *vt* condire
cundütu *sm* tombino, condotto o canale di scolo di acque bianche o nere
cuneta *sf* cunetta, canale di scolo
cunfiää- cunfiärse *vb* confidare, confidarsi
cunfinää *vr* confinare
cunfitura *sf* marmellata (franc.)
cunièia *sf* l'insieme dei buchi su una grossa pietra dove si infilavano i > **puncioti**
cunigliu *sm* coniglio
cunsareše *sf* gli angoli della > **fascia** dove non è possibile arare col bue
cunseglè—**sm** consigliere
cunseglu *sm* consiglio
cunsentiu *agg* lesionato
cuntää *vt* contare
cuntamusse **sm** contafrontole, bugiardo
cupa *sf* **coppa**
cupèia *sf* luogo dove si fabbricavano i coppi;
cupeta *sf* tazza
cupu *sm* tegola ricurva
cupüssu *sm* nuca, occipite, parte posteriore della testa.
cürasun *sm* il fondo dell'olio
cüratä *sf* piccola quantità
curau-- *sm* drappo quadrato di un metro e mezzo di iuta o stoffa grossolana con lunghe e solide fettucce poste. Serviva per confezionare fasci di erba o di fieno.
curbìn *sm* grossa cesta per trasportare uva
curdä *sf* lenza per le anguille
curegärse *vr* coricarsi, andare a dormire
curege *vt* correggere
curegin *sf* piccola cintura, cinturino
curegliu *sm* stretto passaggio
cureuu *sm* corridoio
1 curidu-- *sm* corridoio
2 curidu-- *sm* corridore in bicicletta, moto o altro.
curii *vb* correre
curmu *sm* sommità, altezza

curmurüme *sm* la parte del contenuto di una misura di capacità che supera l'orlo.
curnägliä *sf* cornacchia
curnièra *sf* origano *Origanum vulgare*
curnüda *sf* **curnüa** recipiente di legno di forma allungata fatto con doghe, tenute ferme da cerchi di ferro. E' simile ad una botticella oblunga. Viene usata durante la vendemmia per il trasporto dell'uva dalla vigna alla cantina.
curregia *sf* "cintura"
curtu *agg* corto
curumbàia *sf* colombaia
curumbäira *sf* coturnice
curumbu *sm* Colombo
curu-- *sm* colore
curuneta *sf* coronina del rosario
curvè *sf* (franc.) servizio di fatica non retribuito consistente nella pulizia di sentieri di campagna e di montagna e altri luoghi esterni di uso generale.
cuşi *avv* qui
cusci *avv* così
custa *sf* dorso della lama di una falce
custeleta *sf* cotoletta
custetu *sm* radicchio
custipau *agg* raffreddato
custu *sm* arbusto, cespuglio
cutura *sf* imbottita, coperta da letto ripiena di bambagia o piume
cüvarciu o cuvercetu *sm* coperchio
cuvea *sf* voglia
cüvertùn *sm* copertone

D

dää *vt* dare
dää a mentu *modo di dire* ricordare
dabon *avv.* davvero
dacordiu *modo di dire* d'accordo
daghè-- *agg* generoso, prodigo
dägliu *sm* grossa falce a lama lunga arcuata e appuntita, diversa dal falcetto che viene definito con il termine di "messuia"
dagušu o daghè-- *a gg* generoso
daighe vouta *modo di dire* non considerarli, lasciarli da parte
damijänä *sf* damigiana
damun *avv* di sopra; **a vägu damun** vado di sopra

dandughe modo di dire dandogli
darante avv vicino
daväle avv di sotto
decalitru *sm* cappello a cilindro
decalitru *sm* recipiente di forma particolare
 adoperato in cantina;
deciarää vb. “dichiarare; rifl “dichiarare; rifl.
 “dichiararsi, dichiarare il proprio amore
dedautu avv. “di sopra”
de desciiü’ avv “di sopra..
deena-- *sm*. “Natale
defatu *sm* difetto
defilatu *agg* subito
defisié-- *sm*. “frantoiano
defisiu *sm* frantoio per la frangitura delle olive
defœra avv.. da fuori
degurdiu *agg* smalizzato., accorto, furbo
deije *agg* dieci
Deinä *sm* Natale
degarbugliää vb sbrogliare , dipanare
delä avv di là
delabrau *agg* slabbrato
deliberu *sf* gioco per bambini: guardie e ladri
delienlä avv da adesso in poi
delin (en) gioco per bambini eseguito sopra
 uno schema quadrettato disegnato sul terreno.
demän avv domani
demanaseira avv. “domani sera”
demediäte avv immediatamente
dementegää vt dimenticare
demuêlu *sm*. “giocherellone”, giocherellone
demua *sm* passatempo, gioco, divertimento
denäi avv davanti
deramää vb sfrondare
derè-- avv dietro
derenau *pp* sfiancato
derocu *sm* casa in rovina
derrüää vb. “precipitare, rovinare; abbattere
derucää vt abbattere, demolire
derulää vt sbucciare il legno. mallare le noci.
derrûo *sm*. “dirupo, rovina, caduta violenta
derüpu *sm* forte acquazzone
desä avv di qua
delä avv di là
desabigliää vb togliersi gli abiti
(en) desabiglié in vestaglia
dešandau *agg* trasandato
desbarasää vt liberare un luogo da tutto ciò che
 ingombra
desbarätu *sm* vendita a prezzi stracciati
desbelinärse *vr* togliersi dagli impicci

desberiu *agg* spettinato
desbragau *agg* sciolto,
desbregärse *vr* sbrogliarsi, togliersi dali impicci
desbregau *agg* sbrigato
desbrugliarse *vf* sbrogliarsi
desbruttää vt togliere i germogli secchi
descausää vt zappare attorno a un albero per
 mettere a nudo il ceppo
descausu *agg* scalzo
deschicurää vt sgranare .Togliere, smallare le
 nocciole dalla cupula
desciää vt svegliare
desciü avv di sopra
des/ciuää vt schiodare
des/ciulärse *vr* fare in fretta
descröve vt scoprire
descu *sm* tavolo
descuiji vt scuire
descubiau *agg* spaiato
descursa *sf* rincorsa
desligää vt slegare, sciogliere
desdelungärse *vr* allungarsi, mettersi a giacere
desderugliää vt togliere il tappo a una vasca irrigua
desensciää vt sgonfiare
desfärse *vr* disfarsi
desfurniärse *vr* uscire dal nido
desgaribau *agg* maldestro
desgugliää vt sgomitolare
desgurdiu *agg* esperto, abile nel lavoro
desguriää vt togliere il tappo al > trëgliu e
 svuotarlo??>scurigliu?
desguvernau *agg* senza regole, senza governo
desligää vb slegare
desmanegau *agg* poco coperto, senza maniche.
desmunirse *vr* disgregarsi, scomporsi [riferito al
 cibo troppo cotto]
despachetää vt aprire un pacco, pacchetto
despeitušu *agg* dispettoso
despèitu *sm* dispetto
desperarse *vr* disperarsi
desperau *pp* disperato
desptenau *agg* spettinato
despiaxe-- vb. “dispiacere
despœgliarse *vr* spogliarsi
despumelää vb. “sbottonare
destanää vb. “stanare”
destregää vb. “distribuire, sbrogliare
destrentu torchio per l'uva
destrupiää vt storpiare
destrupiau *sm* storpio, sciancato
destumegää vi nauseare

dešunuu sm disonore
unuu sm disonore
desviaa vb. svitare
dì sm giorno
diä sf ditata
diä-- sm ditale
diaculùn sm (*franc.*) sorta di cerotto per la pelle
 farmaco: sciroppo diacolon (lattulosio)
diävu sm *diavolo*
didùn sm. “tacchino”
dii vt dire, parlare
diné sm **soldi**
disciplina sf. “penitenza corporale, battitura,
 punizione”
disertü-- sm disertore
disnäa vb desinare, pranzare
diu sm dito
diu grosu sm pollice
diu vermelin sm dito mignolo
dægliu sm. “lutto” (*franc.*)
dorme vi dormire
dräiä sf sentiero appena accennato
dräppu sm. “tessuto, panno”
drinte avv dentro
drigäa vt radriizzare
drolu agg (*fran*) strano
drüa sf trippa di vitello
drüu agg rigoglioso, riferito alle piante
dugäa vt ripiegare
dugiu agg doppio
dügu sm (ornit) gufo reale (*Strix bubo*)
dui numero 2
duimila numero 2000
dujanto numero 200
dumestegäa vt addomesticare
dumijänä sf damigiana
dunca o dunche avv dunque
dunde avv da dove
duneta sf papavero comune (*Papaver rhoeas*)
 terra, mallellone selvatico, porcellino di
 Sant'Antonio, onisco. Quando riposa o quando è
 disturbato, si appallottola formando una sfera che
 non offre appigli all'aggressore. Impiega molto
 tempo prima di uscire dalla crisalide
durmigliusa sm Armadillidium vulgare .Insetto
 conosciuto con numerosi nomi comuni.
durmii vi > **dorme**
dušena sf dozzina
dussu agg dolce

E

eccu avv ecco
è-- sm ieri
elu pro lui
ela pro lei
egnacäglia agg dura da zappare, riferito alla terra.
embacucäu agg imbacuccato
embalutäa vb imballare
embarasäa vi essere d'impiccio
embelinäa vt frodare
embelinarse vi mettersi nei pasticci
embesügau o embešuiu agg balordo, stupido. Si
 dice di uno che si lascia subito irretire.,
embetau agg (*fran*) seccato scocciato
embilarse vr adirarsi
embilau agg adirato
embousäa vt inclinare
embousau agg inclinato
embratäa vt imbrattare
èmbre vt aprire
embriæghi agg ubriachi
embrescäa vb. “impiastricciare”
embrii vt > **èmbre**
embrumau agg adombrato, rintronato
emburäa vt riempire eccessivamente, ingolfare
emburnii vt accecare
emburnu sm maggiociondolo
embutäa vi riempire le botti e le damigiane col vino
 novello
embutau-- sm imbuto
embüu sm imbuto di legno per le botti
empapinäarse vi impappinarsi
empicarse vr impiccarsi
empärpu sm impacco
en con locuzione in fondo
en colu addosso
encanto sm. “incanto, vendita all’asta
enciastru sm impiastro
enpalau agg impalato
en piota in forma
enandiäarse vr prepararsi, approntarsi
encadregarse vr sedersi in maniera plateale
encaläarse vr essere disinvolti, non provare
 timidezza
encaminarse vb mettersi in cammino
enciasträa vt impiastare
enciästru sm impiastro

éncii *vt* riempire
enciu *pp* riempito
enciostru *sm* inchiostro
enciuää *vt* inchiodare
enciucää *vi* portare un ceppo sulla porta dell'amata e dichiarare così le proprie intenzioni alla famiglia
enciucârse *vr* ubriacarsi
enciüme *sm* ripieno
encruijää *vt* incrociare
encücârse *vt* bloccarsi
encügiu *sm* incudine
encumensää *vt* cominciare
encunträä *vt* incontrare
endegnarse *vr* fare infezione
endelin (en) gioco per bambini eseguito con salti eseguiti e con successivi saltelli su un solo piede
endenäi *avv* davanti
enderè-- *avv* dietro
endorme-endurmii ipnotizzare
endreitu *avv* diritto *contrario del rovescio*
enfarnu *sm* la cisterna del > defigiù dove vengono raccolti i rifiuti della lavorazione dell'olio
enfarnu *sm* inferno.
infermau *agg* (franc.) ammalato
enfesciau *agg* dicesi di chi se ne infischia (*fran*)
enfriadau *agg* raffreddato
engää *agg* uguale, pari pari
engalutârse *vr* inciampare
engalutau *vr* inciampatore
engantu *sm* unguento
engarnii *vt* allestire con eleganza
engrasciää *vt* ingrassare
engugliää *vt* avvolgere
engurää *vt* ingoiare
engurau *agg* ostruito
engurdu *agg* ingordo
engurgârse *vr* ingorgarsi mentre si mangia o si beve
enşarätä *sf* insalata
ensärtu *sm* innesto
ensciää *vt* gonfiare
ensciaura *sf* rigonfiamento
enscietä *sf* ansietà
ensciu *agg* gonfio
ensegnauu *sm* mattarello
ensenugliârse *vr* inginocchiarsi
ensertää *vt* innestare
ensibu *sm* esca
ensin *sm* gancio di legno o ferro per piegare un ramo e poterne cogliere i frutti

entanarse *vi* irintanarsi, nascondersi
entantu *avv* intanto, nel frattempo
enticurää *vi* tanfare
entiscu lentisco *Pistacia lentiscus*
ériju *sm* leccio *Quercus ilex*
enträä *vi* entrare
entrecavää *vt* zappettare in mezzo alle piante dell'orto
entregu *agg* di persona rozza
entregu *agg* intero
enturnu *avv* intorno
envarsu *avv* inverso, ia rovescio
envartu *agg* aperto
enventää *vt* inventare
envriägu *agg sm* ubriaco
envrii *vt* aprire
epatta *sf*. L'epatta dell'anno è il numero di giorni da aggiungere alla data dell'ultimo novilunio dell'anno precedente per completare l'anno solare. Nel calendario gregoriano si definisce l'epatta come l'età della Luna al 1° gennaio espressa in trentesimi di lunazione. E' il tradizionale almanacco-lunario tascabile dei contadini e della gente di paese (ma anche di città) con le fasi della luna e le eclissi, l'epatta, il numero d'oro. Serve per sapere quando seminare, sposare, viaggiare, fare le conserve, travasare il vino ... e mille altre notizie raccolte in una piccola enciclopedia del mondo rurale.
eriju *sm* leccio
ertu *agg* alto

F

fadägu *agg* fanullone
faijœi o feijœi *sm* fagioli
faijulänä *sf* fagiolo grande e piatto"
faläscu persona inaffidabile, fallace
fanetu *sm* ornit Fanello
fan fan *sm* ittiolog. pesce pilota (Naucrates ducato Bl.
fanfarun *sm* fanfarone, dicesi di colui che spara grosse.
fangotu *sm* piccolo fascio d'erba
fantin *sm* ragazzon celibe **fantina** ragazza nubile

fantineta *sf* il riflesso dello specchio. Riflesso di una luce che si muove su un muro. ; Pupilla dell'occhio

farandola *sf*. “danza che si faceva intorno all'alberodi maggio, poi intorno all'albero della libertà”

feldelo *sm*. “fardello”

farfaleta *sf* tarlo

farfane farfara *Tassilago farfara*

farnäa *sm* lampione a gas

farinèlu *sm* farinello (*chenopodiaceae*) pianta adoperata per il ripieno del >**fugasùn**

farinä *sf* farinata, torrtta di farina di ceci

farinä— *sm* farinaio

farnäa *sm* lampione a gas

farinassu *sm* crusca sottile

farinotu *sm* panettiere

farsešie *sf* facezie

faru *sm* ferro

fäscia *sf* terrazza sopra il muro a secco

fasciaüra *sf* fasciatura

fascine (pesca cun e) *sf* fascina. Trattasi di una fascina ben legata composta da lunghi rami secchi. Veniva calata in fondo ai laghetti del torrente Nerva e lasciata incustodita per alcuni giorni. Veniva in seguito trascinata lentamente a riva e poi scaraventata sul greto del torrente. Le anguille, che nel frattempo vi avevano trovato riparo, si trovavano improvvisamente disorientate e vnivano catturate con speciali cesoie dentate.

fasciøre *sf* fascie per neonati

fasciu *sm*. “fascio, fagotto di legna”

fastidiu *sm* noia

fasun *sm*. “fattura, confezione, foggia, maniera”

fatigau *agg* affaticato

fätu *ag* insipido

faudi— *sm* grembiule

fauda o faudetta *sf* gonne, gonnella, sottogonna

fausu *agg* falso

fatureira *sf* fattucchiera

favà-- *sm* terreno adatto alla coltivazione di fave

faveta favetta *Vicia faba minor*

fea *sf* pecora

fejurìn *sm* fagiolino

fe-- *lsf*. “fiele”

fœglia *sf* foglia

fœgu *sm* fuoco

feijœ *sm* fagiolo

fejurìn *sm* fagiolino

femera donna

femerè-- *sm* donnaiolo

femereta *sf* donna piccola

fén *sm* fieno

feneän *agg* (*franc.*) lazzarone

fenè-- *sm* fienile

fenii *vt* finire

fenugliettu *sm*. “anicino, confetto”

fenugliu *sm* finocchio *Foeniculum dulce*

ferä *sm* maniscalco

ferää *vb* mettere i ferri a un cavallo, asino o mulo.

férija *sf* felce “felce maschio *Dryopteris filix mas*

ferla *sf*. “ramo, verga, pollone, germoglio”

ferüciää *vi* trafficare con ferri da lavoro

ferüghe *sf* castagne bollite con la bucc

ferügura *sf* pianta (bot.) “iaorigano, timo (*Thymus vulgaris*)”

festää *vt* far festa

feta *sf* fetta

fiammanghilla *sf*. “piatto oblungo da portata”

fiärse *vr* fidarsi

fiatää *vi* fiatare

fidei *sm* spaghetti

fidereti *sm.pl*. “vermicelli, spaghetti”

fiëra *sf* casseruola adoperata in cantina

figa *sf* vulva

figau *osm* fegato

figliossu *sm* figlioccio

figliœ *sm* bambino

figliuräme *sm* l'insieme dei figli di una famiglia

figliuräsi *sm* insieme dei figli detto in modo vagamente dispregiativo

fi-- *sm* filo

finfaru *sm* fil di ferro

finferetu *sm* fil di ferro piccolo

firää *vb*. “filare”

firägnä *sf* filare, sostegno orizzontale per viti

firun *sm* furbastro, filone

fisciau *agg* lesionato

fisciaüra *sf*. “fessura”

fisteccu *sm*. (bot.) “pistacchio” (*Pistacia vera*)

fitu *agg*. “veloce, rapido”; *avv*. “presto” velocemente

fiuretta *sf*. “muffa del vino”

1 flaütura *sf* favilla

2 flaüturu *sf* flauto

fœglia *sf* foglia

fœra *avv e cong*. “fuori”

fœgu *sm* fuoco

1 foi *sm* larici

2 foi *sm* sterpaglia dei sottoboschi

foiscie *sf* sorgenti o polle d'acqua

foudete *sf* gonne
foudii *sm* grembiule
foudiräsu *sm* grembiule grossolano
foura *sf* favola
forsci *avv.* forse
foura *sf* favola
foutüreia *sf* strega ; anche il cristallo di quarzo
fracassä *sf* > **rusta**
fracä *sf* > **rusta**
fracunà *sf.* “bastonatura”
frai *sm* fratello
fraijelu *sm.* flagello, rovina, disgrazia”
frairastru *sm* fratellastro
frambuäsa *sf* uva fragola *Rubus idaeus*
främegu *sm* sansa
franala *sf* maglietta intima
franchio *agg.* “redento, affrancato”
franala *sf* flanella
fräncu *agg* sincero
fraschetta *sf.* “persona fatua”
fräsciu *sm* frassino *Fraxinus excelsior*
fräsu *sm* scarto
fratun *sm* *fungo* russula. Appartiene alla famiglia delle agaricacee.
fregüglia *sf* minuzia, briciola
freiästru *sm* fratellastro
freidu *sm* freddo
freidu-- *sm* raffreddore
frejale *sf* acetilene e tesue. Tipo di pesca notturna usata in passato. I pescatori notturni usavano una lampada ad acetilene la quale con la sua luce molto viva attirava in superficie anguille e pesci i quali, frastornati dal chiarore, potevano essere catturati con reticelle o con un tipo particolare di cesoie che avevano due lame seghettate.
freschèia *sf* pergolato di rami e foglie secche
fresciœi *sm* frittelle
freta *agg* fretta
fretää *vt* raschiare, strofinare
freva *sf* febbre
frevää *sm* febbraio
fricandò *sm.* “sorta di stufato
fricasä *sf* fricassea
frijura *sm* ornit allodola
fringhelu *sm* ornit. fringuello
frolu *agg* frollo, floscio
frosu *sm* contrabbando
frugugnää *vb.* “frugacchiare”
1 frusää *vt* contrabbandare
2 frusää *vt* fregare, ingannare
frusciu *sm* colera

frustää *vt* consumare
früstägnu *sm* fustagno
früstu *agg* consumato, logoro. liso, esausto
fucun *sm.* “focolare; camera di scoppio dell’archibugio
fuetu *sm* frusta
fugäsa *sf* torta dolce
fugagiu *sm.* “antica tassa di famiglia, focatico
fugassa *sf* focaccia
fugasùn *sm* torta verde; focaccia fatta con erbe e cotta nel forno a legna
fugatää *vb.* “fare fuoco”
fuin *agg* avido, furbo
fulminante *sm* fiammifero
fümala *sf* femmina
fümasci *sm.pl.* “caldane, vampe di calore”
fumè-- *sm* camino
fümentu *sm.* “suffumigio; impiastro
fundegu *sm* cantina
1 fundu *agg* profondo
2 fundu *sm* cantina
fundüa *sf.* “fonduta, formaggio fuso
funduräigu *sm* deposito d'acqua che rimane in un recipiente d'olio
funsu d'äijä *sm* *fungo: agaxìn negru* “*Juniperus communis*”; *agaxìn russu* “*Juniperus oxycedrus*”
funšu *sm* *fungo porcino (Boletus edulis)*
fura *sf* noia sopportazione
rastu *sm* forestiero
fürbu *agg* furbo
furca *sm* “forcione di ferro con tre denti”
furmigura *sf* formica
furmiguräsi *sm* brividi
fürminänte *sm* fiammifero > **brichetu**
furna-- *sm* fornaio
furnäiju *sm* fornace per produrre la calce
furnellu *sm.* parola disambigua: fornello da cucina; “cumulo di zolle erbose sotto cui si accende il fuoco per concimare il terreno”; “carbonaia; fornello di mina”
fursaira *sf* tipo di castagna
fursina *sf* forchetta
futa o **fura** scoccatura, averne fin sopra i capelli
fute modo di dire: “**vä a farte fute**” va a farti fottere
futiu *sm* assembramento, mucchio (**u gheira un futiu de gigante** c’era un mucchio di gente.
futun *sm* scoppio, (**futun de rägiä** scoppio di rabbia)

G

gä *inter.* guarda
gabän *sm.* “gabbano, mantello
gabibu *sm.* “arabo, levantino
gabicciu *sm.* “piccolo abituro rustico”
gabinotu *sm* sgabuzzino
gaggia *sf* gabbia
gagian *sf* ornit gazza
gagliärdu *agg.* “robusto
gaglinè-- *sm* pollaio
gaglineta *sf* coccinella
gagliofo *sf.* “tasca”
gaglina *sf* gallina
gaglinää *sm* pollaio
gagliun *sm* spicchio d’aglio
gagliurau *agg* chiazzato, variopinto, maculato, variegato
gagnää *vt* guadagnare
gäiri *avv* quasi
gardää *vt* guardare
galau *agg* fecondato [riferito specialmente all'uovo]
galaverna *sf* brina gelata
galetu *sm* fungo galletto *Cantharellus cibarius*
gälu de märšu *sm* gallo di marzo
galücia *sf* gioco per bambini
galüciu *sm* stronzo
galügiu *sm* gheriglio della noce
gambä *sf.* “camminata, sgambata
gambäli *sm* stivali
gambarüa *agg* person a con gambe lunghe, dinoccolato
gambeta *sf* sgambetto
ganancefaru *sm* valeriana rossa *Centranthus ruber*
ganasciää *vb* **masticare, mangiare**
ganasciun *sm* ceffone
ganavaa o ganavelu *sm* uccello notturno, gufo, civetta
garbé *sm.* (ornit.) “rigogolo (*Oriolus galbula*)”
garbelu *sm.* “sponda del fondo della macina del mulino
gärbu o sgärbu *sm* buco
garbügliu *sm* disordine, sommovimento
garbüsu *sm* cavolo cappuccio ((*Brassica oleacea*)
gardää *vt* guardare
gardää *vt* pascolare

gardirùn *sm* cucitura delle scarpe
garegliu *sm* gheriglio della noce
garetu *sm* parte dell'arto posteriore dei quadrupedi che corrisponde all'articolazione
garganala *vc* garganella [solo nella locuzione avverbiale **a g.**] un particolare modo di bere che si attua tenendo in alto il recipiente, senza accostarlo alle labbra, e lasciando cadere il liquido direttamente in bocca
gargota *sf* osteria, bettola
garibau *sm* garbo
gäribu *sm* garbo
garibušu *agg* garbato
garigante *sm* mobile scassato
garigliu *sm* gheriglio della noce
garinciu *sm.* “gioco infantile, in cui le biglie devono essere mandate nella buca (“garu)”
garniu *agg* addobbato
garsun - garsuna *sm sf* ragazzo-ragazza
garumbu *agg* zoppo
gäsä *sf* coccarda
gasetu *sf* asola, occhiello
gasia *sf* robinia *Robinia pseudacacia*
gašœša *sf* acqua gazosa
gästu *agg* guasto
gästau *sm* recinto per il capretto appena nato
gatairœra *sf* rifugio per gatti
gatigliää *vi* solleticare. Fare il solletico
gatigliu - gatigliùn *sm* solletico
gatin *sm* gattino
(fää i) gatin *mododi dire* per vomitare
gavägiu *sm* gozzo, ingluvie
gavårdura *sf.* “trottola”
gavia (a gavia oppure u gavia) *ver.* imperfetto di **avere:** lei aveva /lui aveva
gea *sf* bietola (*Beta vulgaris*)
gearävä *sf* barbabietola
gèija *sf* chiesa
gemichia *sf* complimenti, leziosità
genärse *vr*, essere impacciati, provare timidezza
genau *agg* impacciato
gerau *agg* freddo
gerbo *sm* sodaglia, terreno incolto
geva *sf* zolla di terra
ghesin *sm* colui che mette discordia
ghi *sm* ghiro
ghi *sm* vischio *Viscum album*
ghiää *vt* guidare
ghigna *sf.* grinta, ceffo
ghindä *sf.* “grinta, ceffo”
ghindau *sm* arcolaio, rocca per filare

ghirindun *sm* cassetto del comodino da notte
giachettu *sm* giacca
giacumineta *sf* coccinella
giagiün *agg* digiuno
giagiünää *vi* digiunare
giägiu *agg.* che indica una situazione intermedia; **u tämpu u l'à giägiu** ci son le nuvole ma non piove | **e castagne e sun giäge** le castagne non sono più acerbe ma non sono ancora del tutto mature
giäina *sf* trave
giambùn *sm* prosciutto
giäncu *agg* bianco
1 gianchettu *sm.* “calce da imbiancare;
2 gianchettu *sm* ittiol. avanotto
giandìn *sm* piccolo baco delle castagne
gianchin *sm* bianchetti
giäncu *agg* bianco
giane *sm* genero
giante *sf* gente, folla
giapää *vi* abbaiare del cane nella cuccia
giarbo *sm* sodaglia, terreno incolto
giärdua *sf* girandola, trottoia
giäsa *sm* ghiacci .
giasciää *st* masticare
giastremää *vi* bestemiare
giasu o giassu o giasina *sm* strame; erbacce utilizzate nella stalla come letto per gli animali
giauneta *sf* ornit. cutrettola
giäušu *sm* grossa pietra circolare su cui gira la macina
gifre *sf* orecchioni
gi giò *sm* andää a g. andare a spasso
gigiole *sf* piccoli nastri colorati che le donne appuntavano al petto degli uomini durante la festa del paese
gilacu *sm* giacca, giubba, farsetto
gimichie *sf* complimenti
gipu *sm* gesso
gipùn - gipunetu *sm* giacca, farsetto, panciotto
girää ; |u vin u l'à girau il vino è diventato aceto
girabarchin *sm* girabarchino trapano per bucare il legno
giramentu *sm* con la mente frastornata
girändurä *sm* giostra
giravouta *sf* tornante, specialmente nelle mulattiere
gireighe enturnu girategli intorno, state lontano da lui
girundää *vb.* “andare a zonzo”
gi rušu *agg* geloso
gi ruša *sf* donna gelosa
gi rušia *sf* persiana di finestra

girundèè *sm* gironzalone
gisca *sf* vèrga *sf* bacchetta, bastoncello flessibile per punire e castigare
gissu *sm.* “gesso, gessetto da lavagna
giuanìn *sm.* “baco della frutta
giucu *sm* il bastone su cui dormono le galline
giüghetu *sm* giocattolo
giugau-- *sm* giocatore
giurnä *sf* giornata
giuvena(u) *sfm* fidanzat-a/o
giuvu *sm* giogo
giverdu *sm* prezzemolo
gnaugna *sf* malinconia, ipocondria
gnæra *sf.* “versaccio, pernacchia”
gniagnurää *vi* piagnucolare . miagolare
gnoca *sf* gonfiore , bozza
gnocchi *sm* sorta di pasta alimentare
gnoccu *agg.* “sciocco, tardo”
gnuca *sf* nuca
góigiu *sm.* “gioia, piacere”
gotu *sm* bicchiere
gra o grae *sf.* graticcio
grafignää *vb* graffiare
gragnæra *sf* gragnuola
gragnùn *sm* qualità di terreno sedimentoso”
graii *sf* graticci per essicare le castagne
graijela *sf.* “graticol
gramegna *sf* gramigna
gramiùn *sm* pagliaio
gramùn *sf* gramigna
grämurä *sf* gramola, arnese per maciullare canepa o lino; mola del frantoio delle olive
gramurau *agg.* “butterato”
granää-- *sm* granaio
granale *sf* semi di frutta
granùn *sm* granturco
gräsciä *sf* grasso
grateiræra *sf* grattugia
grätua *sf.* “grattugia”
grävä *sf* ghiaia
gravìn *sm* ghiaino
grébanu *sm.* “zotico”, bifolco
grenghiglie *sf* rami e baccelli secchi dei fagioli
grevii *vi* diventare antipatici
grigura *sf* lucertola
grijala *sf* griglia.
griländura *sf.* “cavalletta
griletu *sm.* “catino, insalatiera”
grimasse *sf.pl.* “boccacce (franc.)
gripa *sf* influenza (fran.)
gripia *sf* greppia

grissa *sf* forma di pane
grudurää *vi* sobbollire
grunda *sf*. “sopracciglio; broncio, malumore (carää e grunde essere di malumore)”
grugne *vi* frignare
grulu *agg* duro, rozzo
grümelusu *agg* pieno di bitorzoli, bitorzoluto
grumiscèlu *sm* gomitolo
grumisciää *ver* avvolgere a gomitolo
grupu *sm* nodo, intreccio
grupu *vm* difterite
grusceiru *agg* grossolano
grüsää *vt* masticare rumorosamente
guarniù *agg*. “guarnito, fornito, difeso”
gundùn *sm*. “preservativo” termine ingiurioso
gura *sf* gola
gurä *sf* sorso, golata
gussa d’agliu *sf* spicchio d’aglio
gussu *sm* gozzo [barca]
gumbu *sm* macina del frantoio per le olive
gumeà *sf* gomitata
gùmeu *sm* gomito
gumitää *vt* vomitare
gunè *sm* tabarro
guraeta *sf* sorsata
gurmanda *agg* golosa (franc.)
gussu *sm* gozzo [barca]

H

I

imbabulärse *vb*. “imbacuccarsi, involgersi nel bozzolo”
imbachetau *agg* impettito
imbalurdiu *agg* sbalordito
imbambulau *agg* imbambolato, intontito
imbarassau *agg* imbarazzato
imbarassu *sm* imbarazzo
imbarcää *vt* imbarcare
imbarsamää *vt*. imbalsamare

imbastää *vt* mettere il basto al mulo, asino, o altri animali.
imbastii *vt* *imbastire*
imbelinää *vt* gettare, pasticciare
imbilau *agg* fuori di sé
imbousa *agg* rovesciata
imbucää *vt* imboccare
imbüu *sm* imbuto
imbrattää *vt* imbrattare, sporcare
imbrattau *agg*. “sporco”
imbrescau *agg* impiastriccato
imbriagu *agg* ubriaco
imbrægliu *sm* imbroglio
imbroegliu *agg* imbrogliato
imbutää *vt* mettere il vino nella botte
impegää *vt* impecciare, inbrattare
impestää *vt* appestare, contagiare
impicää *vt* impiccare
impiparsene *vi* infischinarsene
imprestää *vb*. “dare a prestito”
imprumissu *sm*. “promessa di matrimonio, sponsali”
in delin > delin en
inagrii *vi* inacidire, inasprirsi
inansi *avv* prima di tutto, innanzi
incapelää *vt* sommergere, indica il dispetto di chi vuol rovesciare un secchio d’acqua sulla testa di qualcuno
incàsciu *sm*. “incavo, intaccatura”
incasträä *vt* incastrare
inciastru *sm* impiastro, intruglio
inciapunää *vt* mettere i ferri al cavallo
inciostru *sm* inchiostro
inciuää *vt* inchiodare
inciuau *pp* inchiodato
indurmia *pp* addormentata
ingalutau *agg* **b** inciampato, incespicato
ingrameniu *agg* rattristato, intristito, deperito.
ingugliu *pp* avvolto, imballato
ingurää *vb* ingoiare
inurbiu *agg* curvo, incurvato
ingurfau *pp* ingolfato ingozzato
ingurgau *vb*. “intasato”
innorbiu *agg* accecato, diventato cieco”
insarveighiu *agg* insevatichito
insenugiää *vi* inginocchiarsi
insertää *vt* innestare
insurdii *vt* assordare, stordire
interää *vt* seppellire
intissää *vt* istigare, aizzare, provocare
interiœi *sf* interiora, viscere

intima *sf* federa del materasso
intregu *agg* intero
inturnicää *vt* avvolgere
inturtigliau *agg* attorcigliato
inurbiu *agg* acciecat, diventati cieco
invarsu *agg* sconvolto
invegiää *vb* invecchiare
invejendää *vb* occupare, turbare, affaccendare
invejendun *sm* faccendiere, persona che fa confusione
inversää *vb*. “rovesciare, ribaltare; travasare vin
invriägar *vb* ubriacarsi
invri ägu *agg* ubriaco *agg* ubriaco
iria *sf* uggia
issa *esclamazione* alza! forza! animo!
isopu sarväigu *sm* (bot.) (*Satureia montana*)
istä *sf* estate
isura *sf* isola

L

labrena *sf* gecko
labrun *sm* ceffone
laburnu *botan.* ontano *Cytisus laburnum*
laci *agg* lasco, allentato
lacettu *sm* animella di vitello
laciun *botan.* specie di fungo
lacrimää *vt* versare lacrime, piangere
laè-- *sm* sacco
lafoera modo di dire: là fuori
lagarotu *sm* laghetto, pozzanghera
lairää *vr* lamentarsi
laitää *vt* mungere capre, pecore, vacche
lalla *sf* zia
lalura *sf* federa
lambardan *sm* uomo grande e grosso
lambrin *sm* zoccolatura, colore per zoccoli delle pareti inferiori di una stanza
lambüstägna *sm* sacco usato dai contadini per riporvi piccole quantità di prodotti
lampa *sf* improvvisa fiammata, oppure un improvviso getto d'acqua
lampruciu *sm* vino guasto
lāmua *sf*. “vaso per olio
lanàstu *sm* odorato, fiuto
landie *sf* noie, capricci di bambini

lanegää *vt* spargere
langänä *sf*. malattia del castagno
langhi-- *vi* languire
langurassu *sm* grosso ramarro
lansa *sf* lenza; canna da pesca
lapin *sm* coniglio (franc.)
lansää *vt* lanciare
lansää e aurive Operazione che il contadino usava per separarle olive dalle foglie e sterpi. Consisteva nel lanciare da lontano le olive con una sessola. Le olive, più pesanti, arrivavano su un ampio lenzuolo, mentre foglie e piccoli rametti scendevano a terra molto prima perché meno pesanti.
lansää foera *vt* vomitare
lapàà *vt* lappare
lansagnau-- *sm* matterello
lapi *sm* lapis
larfu *sm* labbro
larghe-- *sm* persona prodiga, sprecona, spendacciona
lasagnau-- *sm* matterello usato per appiattire l'impasto di farina per poi ritagliarla e ricavarne spaghetti, tagliatelle o altra pasta per ravioli.
lasciu *avv* lassù
läscu *agg* allentato
lasticu *sm* elastico
läšu *sm* larice *Larix decidua*
läsu *sm* laccio
latun *sm*. “ottone”
latune-- *sm* lattoniere
lau *sm* fianco
lavägnä *sf*. ardesia
lavamentu *sm* fare un clistere
lävästru *sm* acquazzone
lavativu *sm* scansafatiche
lavau-- *sm* lavatoio
lavelu *sm* lavandino
lavurää *vi* arare
lavurau— *sm* lavoratore
leää *vt* spargere il letame sul terreno arato
leäme *sm* letame
lecca *sf* ceffone
leccää *vt* leccare
leccalaru *sm* ceffone sulla bocca
leccalüme *sm* manrovescio
leccardu *sm* persona ghiotta
lechegiää *vi* soddisfare il peccato di gola, golosità
lecu *agg* ghiotto
lège *vt* leggere
legera *sf* persona scioperata
lègiu lengè-- *agg* leggero

legnè-- *sf* legnaia
leire-- *sm* sacco
leitää *vt* mungere
leité-- *sm* lattaio
leitu *sm* letto
lendeman *sm* il domani
lendenin *sm*. “pettine fitto per pidocchi”
lengässä *sf*. “linguaccia” dicesi anche per “pettegola”
lenšsa *sf* arnese da pesca
lensin *sm* gancio di cui i contadini si servivano durante la raccolta della frutta dagli alberi.
lensœ-- *sm* lenzuolo .
lensurassu *sm* telo che si stendeva sotto gli alberi di ulivo durante l’abbacchiatura
lentiglia *sf* lenticchia
lepegä *sf* macchia di viscidume , imbrattatura,
lepegää *vi* amareggiare un po’ spinto
lepegusu *agg* viscido, untuoso
lerca *sf* mano sinistra
lerfün *sm* manrovescio
lescìa *sf* liscivia
lesina *sf* pentolino
letanie *sf* litanie, rogazioni
levä *sf* focaccia lievitata
levantun *sm* erba (verbascum thapsus)
leveragesu *sm* oggetto posticcio, trasportabile
levau *pp* tolto.
levau *sm* posto fisso lungo i sentieri dove i contadini si riposavano mettendo il carico su un muretto apposito.
levaüra *sm* lievito
levre *sf* lepre
levré -- *agg.*, *sm*. “levriero”
lì *avv* quì
ligaüra *sf*. “legame”
limùn *sm* limone *Citrus limonum* Risso
lingera *sf* vagabondo
lippa *sf* gioco per bambini eseguito con un pastone di 50 cm. e un pezzo di legno di 15 centimetri assottigliato dalle due parti
liriu *sm* giglio **giäncu cume u liriu** bianco come il giglio
liscia *sf* grossa frana, pendio franoso
lišu *agg*. “logoro, frusto”
Lisura *sf* E’ il nome con cui i nativi chiamano Isolabona
litegää *vi* litigare
lo ha il significato di ‘questo’; del pronome loro, essi
loche *pron.* che cosa?

loffa *sf*. “flatus ventris”
loffa de luvu *sf* bot. vescia, fungo *Lycoperdum caelatum*, *Lycoperdum bovista*
lofiu *agg*. “floscio, moscio”
lögliu *sm*. (bot.) “loglio, *Lolium temulentum* L.
loli *avv* questa cosa qui
longarua *agg* lunga allungata
lœgni *agg* lontano
lœgu *ms* luogo, località ; signifca anche cesso, latrina (**a vagu ente chelu lœgu**)
louge *sf* struttura architettonica ad arco
lonsu *sm* lampo
lûbagu *sm*. “bacio, esposizione in ombra
luche? *modo di dire dialettale* che cosa?
luciää *vi* tentennare, oscillare
lûdru *sm* lontra maschio. mangione (**mangi ää cume un ludru**)
lûdru l *sf* lontra
lufia *sf* flatus ventris
luganega *sf* salsiccia
lugarin *sm* ornit. lucherino
luì *sm* ornit. lui, uccello pigliamosche
lura o ludria *sf*. “lontra
lûjarna *sf* erba medica *Medicago sativa*
lûje *sf* luce
lûjina *sf* centrale idroelettrica
lûjernää *sm* lucernaio
lulì *avv* questa cosa qui
lümäsä *sf* lumaca
lumase-- *sm* cercatore di lumache
lumbrisalu *sm* ombelico
lümè botan. tipo di piselli
lümegusu *agg*, viscido, lumacoso
lümêta *sf*. “lume a olio, cappello da prete a tre punte
lumin *sm* piccola candela; la pupilla dell’occhio.
luminaria *sf* illuminazione; *Processione* con lumini accesi
luminea *sf* antica lampada di terracotta di *forma* triangolare
lunde *cong*. “dove”
lungagnùn *sf*. “spilungone”
lungarüu *sm* lungo, allungato, persona allampanato
lungœ-- *sm* lucertola,
lungüu *agg* allungato
luppa *sf*. “fungo parassita dell’ulivo; marciume del midollo dell’ulivo”
lurdà *sf* schiaffone
lurdu *agg* sordo
lurdùn *sm* >**lurda**

lürìa *sf* lontra
luisa *sf* erba luisa, erba cedrina
lùseta *sf* lacrima
lùseta *sf* lucciola
lustru *sm* *lucido* da scarpe
lustru *sm agg* lucido, luccicante
lùvegu *sm*. “(di luogo) scuro, tetro.
luvu *sm* lupo

M

mä *sf*. mamma, madre
mää *sm* male
mää *sm* male sofferenza, malattia, danno
mää da biscia *sm*. “dermatosi, eczema”
mää da crava *sm*. “dolore di stomaco prodotto dalla ingestione di vino e fichi”
mää da cuppa *sm* malattia del garrese del bue dovuta alla pressione del giogo
mää da fiuretta “lombaggine (degli animali
mää da furchetta *sm*. “affezione fra le unghie delle bestie dal piè fesso”
mää da furmigua *sm*. “necrosi del piede o dell’unghia degli animali
mää da lua *sm*. “carbonchio dei bovini”
mää da lupa *sm*. “mal della lupa, fame canina
mää da müa *sm*. “infiammazione da freddo dei calcagni.
mää da muè *sm*. “isterismo, convulsioni, spasmi addominali .
mää ma-- da musca *sm*. “moscaiola, erpete che colpisce di preferenza le zampe dei cani
mää da prea *sm*. “calcolosi, mal della pietra
mää da raspa *sm*. “afta epizootica
mää da sitta *sm*. “erpete umido dei cani
mää da tarpa *sm*. “tumore cancrenoso nella regione cervicale degli equini
mää de l’erba *sm*. “reumatismo dei bovini
mää de lovetti *sm. sm*. “malattia del lupo”
mää de növe lüne *sm*. “crosta latte dei bambini
mää de san Lazaro *sm*. “lebbra
mää de san Zane *sm*. “epilessia
mää de zunte *sm*. “artrite”
mää ma du bagiu *sm*. “afta epizootica”
mää du carbùn *sm*. “carbonchio delle mucche
mää du gatu *sm*. “malattia dei maiali”PVG.ma

mää du grupu *sm*. “laringite difterite.
mää du padrùn *sm*. “ipocondria”
mää du pei *sm*. “malattia postpuerperale delle donne”
mää du perfi *sm*. “metrorragia”
mää du rospu *sm*. “malattia che si genera sotto la lin-gua di bovini e equini”
mää du sciaccu *sm*. “crosta sulle labbra dei bambini”
mää du scimiùn *sm*. “tabe mesenterica dei bambini mal nutriti: provoca aspetto scimmiesco del viso, dimagrimento degli arti e gonfiore del ventre
mää du servu *sm*. “tetano”
mää du verme *sm*. “malattia tumorale contagiosa dei cavalli e dei maiali”
määlevau *agg* screanzato, male allevato, diseducato
macacu *sm* persona strana
macau *sm* livido, ammaccato
macäia *sf*. “bonaccia; tempo umido e afoso”
maccarui *sm* maccheroni
mäccia *sf*. “macchia
maciää *vt* macchiare
maccu *agg* denso, frutta molto matura
machetu *sm* pasta d’acciughe
machineta *sf* piccola macchina
maciäcurä *sf* gruppo formato da tre o più ciliegie
macissu *agg* massiccio
macramè *sm* asciugamano di lino
macu *agg* molto maturo
madona *sf* suocera
madriè *sf* trave squadrata per il tetto
maduneta *sf* scapolare per bambini
magägliu *sm* strumento a tre becchi per zappare la terra
magägnä *sf* guaio
(u) magiu *sm* l’albero della cuccagna
maglièi *sm* tralci di vite, sarmenti di viti
mägliu *sm* martello su legno a due teste per battere su pali; pesante mazza di ferro per fabbri.
magnäcu *agg* lavativo.
magnin *sm* stagnino
magun *sm* angoscia, accoramento, groppo alla gola
magurä *agg* ammaccata
magurää *vb*. “ammaccare”
mäie o mä *sf* mamma
mäiga *sf* spatola leggermente ricurva adoperata per battere il >**terüsu** prima della pioggia e renderlo così impermeabile.

maigää *vt* operazione che consisteva nel lisciare la terra bagnata. che veniva posta su costruzioni rurali nelle campagne coltivate a olive, vigna o altro.

maie granda *sf* nonna

maijë *sm* muro a secco

majela-- *sm* macellaio

majelu *sm* macello

maijinää *vt* macinare

maijinin *sm* macinino per granaglie

mairastra *sf* matrigna

mäire *sf* madre

mäire granda *sf* nonna

mairina *sf* madrina

maistra *sf*. “maestra”

maisträ-- *sf*. “maestrale”

majela-- *sm* macellaio

majelu *sm*. “macello, strage

maijinää *vb*. “macinare

malemmu *sm* tanghero

malfatu-- *sm* malfattore

malla *sf* (*franc*) grossa valigia.

malura *sf* malora, disgrazia

malurusu *agg* permaloso

män *sf* mano

manä *sf* manciata

manante *sm* fittavolo

manarotu *sm* scure tipica del taglialegna; accetta da macellaio

mancää *vi* mancare

mancamento *sm*. “mancanza, perdita, colpa

mancin *agg* mancino

mancu *avv* nemmeno

mandää *vt* mandare, inviare

mandrigliä *sf* involto, quanto sta in un fazzoletto

mandrigliu *sm* fazzoletto

mandura *sf* mandorla

mänegä *sf* branco, combriccola

manegheta *sf* manichetta, tubo per annaffiare

manegiää *vt* maneggiare, governare.

manegiu *sm* tranello, imbroglio

manegu *sm* manico

manente *sm*. “colono, fittavolo, mezzadro”

manera *sf* maniera, abitudine, genere

manesco *sm* persona solita ad usare le mani

manfrina *sf* storia insistente e noiosa, ripetuta insistentemente per ottenere qualcosa

mänganu *sm*. “pressa

mangeria *sf* corruzione, malversazione

mangiää *vt* mangiar

mangiucaa *vt* mangiucchiare

mangiœia *sf* mangiatoia

mangiusää *vt* mangiucchiare

maniman *avv* ordinatamente, di mano in mano

mantëca *sf* forma di cacio tenero c on un piccolo globo di burro all'interno

mantiju *sm* mantice

mäpä *sf* mappa cerniera

marala *sm* gioco dei ragazzi

maralevau *agg* maleducato, diseducato

marautia *sf* malattia

marcää *vt* marcare, segnare

marcadüu *sm* epilessia

marcau-- *sm* arbitro segnapunti

marchese *sm* mestruo

marciapè *sm* marciapiede

marciu *agg* marcio, andato a male

marcia *agg* marcia, ammuffita

marcifugnau *agg* (*fran*) trasandato

marcurina *botan.* pianta mercorella *Mercurialis annua*

marfau *agg* mal fatto, mal eseguito,

marfiansa *sf* diffidenza, sfiducia

märfiante *sm* dicesi di persona che non si fida

märfiau *agg* diffidente, sfiduciato

marga *sf* malga, cascina di montagna con caseificio stagionale

margarita (*dal latino*) perla

margheria *sf* mandria

margrasiu *agg* sgraziato

margugliè-- *sm* fabbriciere

margurau *agg* ammaccato

mariägiu *sm* matrimonio

mariärse *vi* sposarsi

marìn *sm* foschia

mariu *sm* marito

marü *agg* cattivo

marlu casurän (*ornit.*) merlo

märlu lungœiœ (*ornit.*)

marmelää *vb* barare al gioco

marmenää *vt* malmenare, sperperare, scialacquare

marmelin *sm*. “dito mignolo

maroutu *agg* malato

marparä *avv* alla meno peggio; alla malparata

marscasun *sm* malscalzone

martää *sm* ascia per spaccare la legna

martaretu *sm* ascia per spaccare la legna

martelää *vt* battere, con un martello apposito, gli arnesi per tagliare. Martellatura per assottigliare un pezzo di ferro

martelaura *sm* operazione continua a colpi di martello

martelu *sm* martello
martinetu *sm* torno, cricco, strumento per tendere la balestra
martinica *sf* freno a manovella del carro.
maruna *sf* tipo di castagna
märvuré-- malvolere, prendere uno a malvolere
masä *sf* mazzata
mäsäbecu *sm* ariete, macchina bellica
masapiccu *sm* arnese per rassodare il selciato
mäsca *sf* strega
mascä *sm* schiaffo
mascägnä *sf* pettinatura
mascairun *sm* ceffone
mascarää *vb* tingersi la faccia col carbone;
mascaräu *agg.* mascherato
mascherarsi -mascararse *vi* mascherarsi
masciala *sf* guancia
mascimu *agg* massimo
mäs/ciu *sm* maschio
mäsculu petardo di ferro . Su usava il giorno di San Luigi per produrre roboanti scoppi.
maseti sistema di pesca all'anguilla. Era formato da una canna rigida cui era attaccato un filo terminante con un mazzetto di vermi di terra infilati nel filo.
masetta *sf.* "mazzuolo"
masin *sm* fungo *agaricus albellus*
masnäda *sf.* masnada; famiglia con i servi dipendenti
massä *sm* mazza. Oltre a spaccar pietre veniva usata come arnese da pesca. La pesca consisteva nell'andare lungo i torrenti e battere con violenza i massi affioranti sotto i quali si annidavano anguille e pesci. I colpi li rimbambivano e potevano così essere facilmente catturati
1 mäsäbeccu *sm.* "cavalloocchio, insetto che salta sull'acqua";
2 massabeccu ariete, macchina bellica, massapicchio
massacän *sm.* "muratore"
massäme *sm* "ammasso di lombrichi usato per la pesca delle anguille.
mäsäpiccu *sm* arnese usato per cerchiare le botti. Martello di ferro usato un tempo dai macellai.
massapreve *sm* insetto che salta sull'acqua
massetti *sm* budella di agnello da latte, svuotate e legate a forma di mazzetti. Sono tipici della mensa di Pasqua
massœra *sf* arnese del muratore; mazzuola usata dagli scalpellini.
masticu *sm* mastice

mastegää *vt* masticare ripetutamente
mastrugnää *vt* maneggiare
mastrüsu *sm* imbroglio, intrigo
masturin *sf* itterizia
matamä *sf* taglio di carne sotto la spalla
matetu *sm* bambino, ragazzo
matinä *sf* mattinata
matu *agg* matto, folle
maturnia *sf* mania, comportamento strano
maùn *sm* mattone
maurää *vi* maturare
maüru *agg* maturo
mautun *sm* montone
mautürää *sm* misura per le olive. Corrisponde a un quarta di una >**cärtä** . Era composta da una striscia di faggio curvato a cilindro chiuso, con manico. Veniva usata per lo più in coppia.
mè-- *sm* miele
mefiarse *vi* (fran.) diffidare, dubitare , non credere
mègiu *agg* mezzo
megiudì *sm* mezzogiorno
meiästrä *sf* matrigna
meigää *vt* medicare, risanare
meliga *sf.* "meliga, granturco"
meiglina *sf* madrina
mèigu *sm* dottore
meijelää *sm* macellaio
meijina *sf* medicina
meijimu *agg* medesimo
meirina *sf.* "madrina
meišää *vb.* "merigiare, ruminare all'ombra"
mena *sf* qualità : de bona, de maria **mena** : di buona, di cattiva qualità
mena *sf* finta
menää *vt* condurre, guidare, portare a spasso
mengrän *sm* melograno
mengränä *sf* emicrania
menietti *sm* pasta fatta a mano, riducendo l'impasto di farina in minuscoli pezzetti
ménsua *sf.* "mensola"
mentina *sf* pasticca di zucchero e menta
menträscu (*bot.*) menta, marrubio mentrastico (*menta rotundifolia*, *marrubium vulgare*)
mentu! esclamazione di stupore
mentùn *sm* mento
menueti *sm* frattaglie
menüşia *sf* minuzia briciola, minuzzolo
menüu *sm* minuto
mera *sf* mela
mercau *sm* mercato

merdocco *sm* unguento usato per la depilazione.
mère *sm* (*franc.*) sindaco
mereäiga o mereaira *sf* fragola
merelu darbuşu *sm* corbezzolo *Arbutus unedo*
merèlu *sm* piccola fragola di bosco
merensănă *sf* melanzana
meria *sm* (*franc.*) palazzo comunale
merlu *ms* ornit. merlo
merun *sm* melone
meşaru *sm* mezzero, scialle
meschin *agg* meschino, disgraziato
mescia *sf* grosso frutto di fico fiore (*Ficus carica*)
mesciga *sf* vescica
mes/cia *agg* mescolata
mes/ciää *vt* mescolare
mes/ciûra *sf* miscuglio, mistura
mesèè *sm* suocero
messu *sm* messo comunale
messuia *sf* falce piccola falce usata per lo più dalle donne per tagliar erba o nella fase della mietitura e di altri materiali
meste-- *sm* mestiere
mete *vt* mettere
metiteri modo di dire: mettiteli
meula *sf* mollica
mezzanin *sm.* architrave della finestra”
mia avv mica
miccelă *sf* schiocco dato con le dita
miccia *sf* frottola
michetta *sf* panino, pagnotta
minciună *agg* ingannata
miciurää *vi* pomiciare
migliè-- *sf* moglie
mignin *sm.* (vezzeggiativo) “gatto
mimeschina esclamazione di stupore e meraviglia
mina *sf* misura di capacità per granaglie
minetta *sf* misura per olive
miriun *sm* milione
mirorbu *sm* gioco per bambini: moscacieca
misciu *sm* essere a tasche vuote; essere senza soldi, squattrinato
moccalumme *sm.* “spegnitoio della lucerna
mœrii *vi* morire
mœire *vi* morire
mœra *sf* macina, mola
mœrää *vt* macinare
moichi *sm* legumi
mollu *agg* molle, debole
morscia *sf.* “pietra sporgente dallo spigolo di un fab-bricato, per indicare il diritto di appoggio al murio da parte del vicino

morsciu *sm* morso, parte dei finimenti degli equini
motu *sm* mucchio, grumo
moutùn *sm* montone
moutürää *sm* l'ottava parte di una >cărtă. Misura granaria fatta di una striscia di faggio curvata a cilindro chiuso, con manico. Usata per lo più in coppia.
mü-- *sm* mulo
müala *sf* mollica
müää *vt* trapiantare
müää *vt* travasare il vino, trapiantare
müandre *sf* mutande
muccalume *sm* spegnitoio per lucerna
muchettu *sm.* “stoppino; mozzicone di candela”
muchera *sf* danza esotica di uomo forse importata dall’Africa dopo la guerra italo-etiopica
muciu *agg* silenzioso
mucu *agg* avvilito, mogio
muculotu *sm* lungo stoppino dei lumi a olio
mufiu *agg* ammuffito
mugugnää *vi* brontolare
muira *sf* mora, bacca di rovo
mulää *vt* mollare
muläcu *agg* molliccio
muléa *sf* mollica
mulitta *sm* arrotino
mundää *vt* mondare il grano
mundin asparago selvatico
mundin *sm* colui che monda il grano.
munega *sf* suora
muntă *sf* salita
muntacără *sm* saliscendi
muntää *vt* salire
mura gioco della morra
murà *sf.* “ceffone, colpo sul viso
müra *sf* mula
muraglia *sf.* “muro”
muragliu *sf* museruola
mürägnu *sm* muro a secco delle fasce
müratèè *sm* mulattiere
mürau-- *sm* muratore
murcii *vt* spegnere
murdentää *vt* addentare, mordere
mure *sf* bacche di rovo
murin *sm* 1) mulino 2) musino, faccetta
murinäa *vt* macinare
murinelu *sm* mulinello, verricello, frullino
murinetu o murinacafè o murinin *sm* arnese da cucina azionato a mano che, per mezzo di una ruota dentata, riduce in polvere caffè, pepe e altro.
mürsia *sf* mantellina

mursigliä *sf* morsicata
mursgliää *vt* mordicchiare
mursigliun *sm* piccolo morso
murte-- o murtää *sm* mortaio
muru *sm* muso **ti äi ün balu muru** hai una bella faccia di bronzo
murupistu dicesi di uno che ha la faccia tosta
musää *vi* rimanere con un palmo di naso
muscardin *sm* così viene definito un giovanotto azzimato
muscässu *sm* grosso moscone
muscheira *sf* contenitore pensile a rete contro le mosche
muschigliùn *sm* moscerino
muschìn *sm.* “moscerino
musciämme *sm.* “salume di filetto di tonno”
mùsciu *agg.* “agiato, ben pasciuto, schizzinoso, pretensioso
muscùn *sm.* “moscone, tafano
müssega *sf* cisti (*Cistus* [L](#))
müselää *vt* tagliare un > **bigliùn** in > **müsèli**
müsèlu *sm* pezzo del > **bigliùn**
mussa *sf* 1) bugia, fandonia, sciocchezza. 2)organo sessuale femminile
müssega *sf.* (bot.) “cisto (*Cistus albidus* L., *Cistus salviifolius*)
mustasci *sm* baffi folti e lunghi
mustra *sf* orologio da polso
musträä *vt*)far vedere; esporre. 2) insegnare
musun *agg* musone
mutetti *sm.pl.* “brani musicali cantati in processione
mutria *sm* volto accigliato, cipiglio
müttu *agg.* “muto
müü *sm* mulo

N

na *avv* negazione no
nacu *agg* triste, taciturno, introverso, immusonito
nage *sf* nebbia
nage *sf* ostie fatte in casa adoperate per le > **cubäite**
naijiää *vt* annusare
napia *sf* grosso naso
narije *sf* narice
nasä *sf* **nasata**

nasca *sf.* (bot.) “conizza; pulicaria” (*Erigeron visco-sum*; *Inula viscosa*)
nasecca *sf* grosso naso
napura *sf* nespola (*Mespilus germanica*; *Eriobotrya japonica*)-
nassa *sf* nipote femmina
nastu *sm* fiuto
našusää *vt* annusare, ficcare il naso, curiosare
nautro *agg.* “un altro”
nave *sf* neve
näve *sf* nave
negia *sf* grossa cialda a forma di ostia per confezione le> **cubaite**.
negiüme *sm* nebbione, foschia, tempo umido
negrùn *sm* livido
neivää *vi* nevicare
nervä *sf.* “nerbata”
nesciu *agg* tonto, stupido, sciocco
nesciün *agg* nessuno
nespura *sf* nespola
nestegiää *vt* pulire
netu *agg* pulito
nevää *vi* nevicare
nèvu *sm* nipote maschio
nevusca *vb* nevischia
niä *sf* nidiata
niää *vi* nidificare
niala *sm* fungo ditola gialla *Ramaria flava*
nišœra *sf* nocciola (*Corylus avellana* L.)
nita *sf* muschio, alga d’acqua dolce; rena alluvionale fine”.
nitùssu *sm* gioco estivo dei ragazzi. Consiste nel cercare di colpire l’avversario con manciate di alghe bagnate.
niu *sm* nido
nivura *sf* nuvola
nivuräsi *sf* nuvoloni
nivuru *aa* nuvoloso
nizzarda *sf* sorta di ballo
nona *sf* nonna
nosse *sf* nozze
noëira *sf* nuora
noëitå *sf* nottata, movida serale
noëite *sf* notte
noëitura *sf* cattiva nottata
noëitura *sf* ornit. civetta
noëve *numero* 9
nona *sf* nonna
noria *sf* macchina per sollevare acqua, sabbia, terra e altro
nu *avv* negazione no, non

nuää *vi* nuotare
nuiautri *pro* noi altri
nuije *sf* noce (*Dicymus fraxinella*; *Juglans regia* L.)
numa *avv* soltanto
nunca *avv* dunque
nunura *sm* conchiglia
nurigää *vt* badare a qualcuno
nuttä *sf*. “nottata

O

obligau *agg* obbligato, debitore
ocialetu *sm* **occhialino**, paraocchi per cavalli
œgia *sf* occhiata-
œijin . “orlo”
œgliä *sf* occhiata
œiglè— *sm* guanciaie
œgliu *s m* occhio
œgliu buin *sm* occhio di pernice
œgliucruije *modo di dire* occhio croce, all’incirca
œriu *sm* olio
œtu *numero* 8
œvu *sm* uovo
ognun *avv* ognuno
omu *sm* uomo.
onibus *sm* mezzo di trasporto di persone; omnibus tirato da cavalli.
onsa *sf* oncia
orbetto / **orbettu** *sm*. “gioco infantile (mosca cieca)
orbu *sm* orbo, cieco
ordiu *sm* orzo
1 organetu *sm* strumento musicale portatile
2 organetu *sm* arganello, strumento per stringere la madre vite del torchio.
orgia *sf* orgia, festa sfrenata, bacchanale
orlu *sm* orlo
orzaie *sm* orzaioio
ostrega *sf*. ostrica
ostrega!! esclamazione
osca *sf* tavoletta su cui si segnavano le vendite a credito e i lavori eseguiti

ossu *sm* 1) il nocciolo del frutto. 2) osso in generale.
oudu-- *sm* odore
oudurää *vt* odorare
ouru *sm* oro

P

pa *sm* piede
pä *sm* padre
pa-- *sm* paio
paala *sf* padella
pacä *sf* colpo dato con la mano aperta per lo più in segno di cameratismo
paccia *sf* cena conviviale dei muratori arrivati alla costruzione del tetto della casa su cui avevano innalzato la cima di un alberello
paccia *sf* abbuffata , mangiata con ingordigia
paciagun *agg* pasticcone
pacialan *sm* uomo mite e bonario
paciocca *sf* fanghiglia
paciugää *vi* pasticciare, imbrogliare
paciugu *sm* pasticcio imbroglio
paelin *sm* piccola padella
pagliä-- *sf* bica di paglia
pagliussa *sf* pagliuzza
pagliäsu *sm* pagliaccio
pagliäsu *sm* per gli uomini: sacco ripieno a metà di
> **grenghiglie** arrotolato in maniera particolare da mettere sulle spalle e attutire così l'impatto del carico trasportato. Per le donne: uno straccio arrotolato a mo' di cercine da mettere sulla testa per trasportare il > **cavägnu** o la > **cavägnä**
pagliasun *sm* materasso ruvido
pagliä-- *sm* pagliaio
pagliüghi *sm* fili d'erba molto resistenti adoperati nell'uccellazione col vischio
pagùn *sm* piccola torta verde data per paga al fornaio
paii *vt* inghiottire
päije *agg* mite, tranquillo, riferito agli animali
päije *sf* pace
pairästru *sm* patrigno
päire *sm* padre
päire grandu *sm* nonno
pairin *sm* padrino di battesimo o di cresima
pairœ *sm* paiolo

palanca *sm* soldo, moneta spicciola
pale *sf* 1) pelle; 2) **pale** *sf* otre di pelle di capra che serviva per trasportare l'olio dal frantoio al deposito.
pampanu *sm* pamp9ino, **foglia** della vit

pän de cä *sm* pane fatto in casa.
päna *sf* 1) panna del latte 2) infiorescenza biancastra delle olive
panaregiu o panarissu *sm* patereccio
panaté-- *sm*. “panettiere”
pandusu *sm* panettone
päne *sf* mignole degli ulivi
panè-- *sm* paniere, cesta
pané *sm*. “deretano”
panelu *sm* fascia per neonati
pänera *sf*. “fior di latte”
panissa *sf* polenta di farina di ceci
paramän *sm* polsino
pancücu *sm* galla della quercia
pansä *sf* scorpacciata
pansoti o pansaroti *sm* grossi ravioli di magro
pantufura *sf* pantofola
panu *sm* panno, abito
päpärä *sf* anatra
papardala *sf* pappardella, discorso prolisso e noioso
papataju *sm* zanzara silenziosa
papè-- *sm* carta
papè-- *sf* carta che si adoperava per incartare i cibi
papèia o papeira *sf* fabbrica della carta
papiotu o papigliotu *sm* caramella
paräigä *sm* ombrello
paräiju *sm* palazzo signorile
paramuscu *sm* ventaglio
paramü-- *sm* parapetto
paranchin *sm* palanchino
parapeitu *sm* parapetto
parde *vt* perdere
paregliu *agg* simile, uguale
parece *vi* apparire, sembrare
parescu *agg* simile
parfœm *sm* (*fran.*) profumo
parfaru *sm* palanchino
parfuletin *sm* prima la peluria degli uccelli
parlärse *vr* corteggiarsi
pärmura *sf* foglie di palma intrecciata usata a Pasqua durante le processioni
parmurèlu *sm* rametto di palma con foglie intrecciate portato dai bambini la Domenica delle Palme.
pärmu *sm* lunghezza delle misura di un palmo

parpaicera *sf* piccola farfalla
parpale *sm* palpebre
parpaglœi *sm* pasta per pastasciutta a forma di farfalla
parpelää *vb* battere le palpebre
parpeijää *vt* palpeggiare
parsega *sf* maggiorana *Origanum vulgare*
parsegu *sm* pesco
parsegu patanüu *sm.* (bot.) “pesca noce (*Amygdalus nucipersoca*)”
“Pärte b Giroelamu” gioco per bambini
particulä-- *sm* privato cittadino
partia *pp* del verbo partire
partia *sf* parola disambigua: può significare: andata via, parte di qualcosa come una partita di scarpe, di lana, di frutta..., partita di uno sport..., partita a carte ecc.
paruchetu (*fran*) pappagallo
pasci ansa *sf* pazienza
paseti *sm* pietre sporgenti dall'acqua su cui si cammina per guardare un corso d'acqua
passää *vb*. “passare; trapassare; sopportare; superare”
passau *pp* passato, tempo passato
passin *sm* colino, colabrodo
passu *agg* avvizzito
passura *sm* passero
pasteca *sf* anguria, melone
pasteta *sf* pastella
pastisu *sm* pasticcio fanghiglia
pastun *sm* pastone per bestiame
pastunäiga carota selvatica (*Daucus carota* L.)
pasuä *sm* passaverdure
pastü-- *sm*. “pastore”
pasuä-- *sm* passaverdure
päsu *agg* avvizzito, appassito
pässu *sm* passo, valico
pässura *sf* passero
patäca *sf* **vecchia moneta**
patala *sf* fasciola per bambini
patala *sf* ciabatta
patanüu *agg* nudo
patatùn *sm* patata piccola
pätä *sf* manata
patäfia *sf* donna stupida
patanüu *agg*. “completamente nudo”
patelu *sm* fasciola per bambini
patiretu *sm* svenimento
patiscimile *sm* persona permalosa
pättä 1 zampa; 2 risvolto di un abito.
pattu *sm*. “prezzo”

patun *sm* scapaccione
pautu *sm* fango
pau-- *sf* paura
pea *sf* pera
peä *sf* pedata
pee *sm* piede
peäe *sf* orme
1 peäгна *sm*. “pedata, calcio”
2 peäгна *sf* guado di pietre affioranti sulla supercie di un torrente

pecäire esclamazione di commiserazione
pecau *sm* peccato
pecèè *agg* < **apeciää** colui che fa la corte a qualcuno per ottenere qualcosa
pecettu *sm* pettirosso
pecinolu/a *agg e sm/f* piccolo/a
pecìn *sm* piccino
peculu *sm* picciolo
pecundria *sf* ipocondria, svogliatezza
pega *sf* noia, seccatura, **ti ei una bala pega (sei una bella seccatura)**
pegää *vt* spalmare
pegai-- *agg* appiccicoso
peggiu *avv e agg* peggio
pègiu *sm* poggio, collina
pegiurìn *sm* piccolo poggio
pegulu *sm* picciolo
pegugliusu *sm* pidocchioso
peiästru *sm* patrigno
peiga *sf* trappola di ferro per uccelli e topi
peia-- *sm* paiuolo
peiga *sf* trappola di ferro per uccelli e topi
peiglìn *sm* padrino
peiglìn *sm* pianta ???
peigu *agg* cauto, lento
peijìn *sm* spigolo
pèitu *sm* seno
pèiturina *sf* pettorina
pelägrä *sf* malattia di carenza vitaminica che colpisce la pelle dei bambini
pelandrun *sm* fannullone, scioperato, cialtrone
pelandronite *sf* la malattia di chi non fa niente
pelàntega *sf*. “membrana di carne, giogaia dei bovini”
pelassa *sf* pellaccia, persona malvagia
pelerina *sf* mantello di coniglio
pelleta *sf* sottile striscia di pelle
pelisun *sm* pidocchio dei polli o delle piante
pelucää *vt* piluccare
pelücu *sm* peluzzo, pelo della stoffa

pelüsää *vt* togliere il pelo
pelüsùn *sm* grossa maglia di lana
penarije *sm* giradito
pendaccu *sm*. “nappa”
pendagliu **1** ciondolo: **2 pendagliu da furca** un poco di buono
pendäne *sf* le olive che cascano nel terreno altrui
pendin *sm* orecchino
penecää *vi* sonnacchiare
penecùn *sm* pisolino
penisu *sm* riccio della castagna
penola *sf* palo per impalcature
pente o pentene *sm* pettine
pentenää/ärse *vt e intr* pettin-are/arsi
pentenäsu *sm* strumento adoperato per sfibrare la canapa
perää *vt* pelare, sbucciare, strappare peli
peräe *sf* castagne bollite senza scorza
perau *agg* pelato, calvo
percentu *sm* parte del corpo attorno ai fianchi
perdabòn *avv* sul serio
perdarìi *avv* per finta.
perè-- *sm* ventriglio dei polli
perlecärse *vt* leccarsi le labbra
perfümu *sm* fumento
perü *agg*. “striminzito, avvizzito, indebolito
perlecärse *vr* passarsi la lingua sulle labbra nel senso di aver gustato molto un piatto
perlinsöra *sf*. “cinciallegra”
pernetu *sm*. “punta della trottola”
pernigùn *sm* pulcino della pernice
pernije *sf* pernice
peröglia *sf* buccia della frutta, dei fichi, pomodori o altro
persa sarväigä *sf*. maggiorana (bot.)(*Thymus scapyllum*)
perseghina *sf* albicocca/o.
peruglie *sf* le pellicine delle olive come residui dopo la frangitura
perün *per* ciascuno
perüssu *sm* grossa pera
pescäu-- *sm* pescatore
pescè-- *sm* pescivendolo
peschèia *sf* vasca di grandi dimensioni, in genere realizzata in muratura o tramite scavo, che assolve alle esigenze legate alla raccolta e alla distribuzione delle acque.
pesciu *sm* pesce
peselu *sm* pisello
pesigää *vt* pizzicare
pesigu *sm* pizzicotto

pessetta sf. difetto nel pronuncia della “S”
pessottu sm. scialle antico, velo sottile per il capo
pessu sm pezzo, lungo tratto di tempo”
pessu sm. nemmeno un pezzo, niente, nessuno”
pestää vb **pestare**
petää vi crepare, morire
petänca sf gioco di bocce di origine francese
petusu sm marmocchio bambino saccente, ficcanaso
petassun sm. “torsolo; parte interna della zucca
petegiää vi scoreggiare
petu sm scoppio, sparo; flatulenza anale
petu de luvu è un fungo della famiglia delle Agaricacee
petu de munega sm. (bot.) “pisello dei prati (Lathyrus latifolius L.)
petusu / petüssu sm. “bambino saccente, ficcanaso”
peuglinää vi piovischiare
peugliu sm pidocchio
peugliusu sm pidocchioso
peve sm pepe
pevè sm ventriglio di pollo
pevereta sf peperoncino
peverina sf. (bot.) “*Satureja montana*”
peverùn sm peperone bot (*Capsicum annuum*)
pevia sf 1) sete esagerata: 2) pipita, malattia dei polli.
piäije vt piacere, favore
piäijie-- sm piacere
picää vt picchiare; cucire a macchina
picaglia sf. fettuccia
picarasta modo di dire: è così chiamata l’azione in cui un abile giocatore colpisce da lontano la bocca dell’avversario più vicina al boccino mandandola più lontano e prendendone il posto
picchetää vt picchiettare, scalpellare
picchetta sf mazzetta a punta tagliente
picchetu sm martello
picu sm martello del battiporta
piccu (ornit.) picchio
picùn sm piccone
picüra sf puntura
picussin sm ascia, piccozzino
picusùn sm attaccabrighe
piga sf neo, lentiggine
pigliää vt prendere, pigliare
pigliärse vr sposarsi
pignäta sf pentola
pignattin sm. “pentolino

pignice sm 1) piccolo seme del pino ; 2 fungo prataiolo
pignun sm **mozzo della ruota**
pignura sf piccolo pezzo di canna ricurvo che si infila nella botte o nel tino per spillare il vino.
pignurin sm pesciolino per la frittura
pila sf catasta di oggetti
pila sf 1 vasca della fontana. 2 pietra concava di base del frantoio entro cui ruota la macina; 3 acquasantiera
pilura sf pillola medicinale
pimpirinala sm lippa
pin sm pino
piosu sm piccone
piota sf. “zampa
pirun sm fiasco di vetro o di terracotta di forma tronco conica, munito di beccuccio laterale per bere a garganella.
pisciää vt pisciare, orinare
piscieagna sf voglia di pisciare
pisciarä sf pizza
pisciurelu sm. “cannello della botte; zampillo”
pista-- mortaio per pestare il sale e altro
pistää vt pestare
pistägnä sf cesto conico fatto di stecche. usato per sgocciolare le olive rotte dal frantoio”. In certi paesi (Triora) viene usato come misura per castagne secche e per sgocciolare le posate di legno.
pistuletu sm libellula
pistu sm pesto fatto con l’origano
pistulottu sm. “scalpello per fori da mine”
pistun sm pestello
pita vr becchetta , detto per polli e altri volatili .
pitää vt beccare
pitapin sm ornit crociere
pittu-- sm pittore
pitulää vt piluccare acini d'uva un po' qui un po' là nella vigna
plafon sm soffitto (fran.)
platò sm cassetta di legno per la frutta,
pöideman avv. “dopodomani
poidisnà avv. “dopopranzo
pòn sm ponte
porcunun [eclamazione di sorpresa]
porcu sarväigu sm cinghiale
portanfan (franc) cuscino ricamato su cui si portava il neonato per il battesimo
portegu sm portico
portugalo sm arancio
pota avv esclamazione che manifesta sorpresa
poucu agg poco

pousau-- *sm* luogo, lungo le mulattiere, adatto a posare il carico che si ha sulle spalle: **a fämu üna pousa:** ci fermiamo per riposarci
poutrun *agg* poltrone
pœi *avv* dopo, poi
pœidemän *avv* dopodomani
pæsciu *avv* posso
poutrun *agg* poltrone
prau *sm* prato
prave *sm* prete;
prave *sm* strumento particolare per riscaldare il letto d'inverno
pravostu *sm* parroco
prea *sf* pietra
prealin *sm* fungo
prebugliun *sm* guazzabulio
precentu *sm* cintola
prefundu *agg* profondo; *sf* profondità; *sm.* fondo, cantina.
preijun prigionie
premüa *sf* premura
presa *sf* spizzico di tabacco, sale, pepe o altro
presää *vi* fiutare tabacco
presemu *sm* prezzemolo
presumin *sm* arroganza, presunzione
prima *sf* primavera anche **staprima**
priuna *sm* sassata
priu-- priuressa *sm/f* organizzatori della festa parrocchiale di altre particolari festività del paese con finalità di carità o culto. Venivano nominati annualmente. Oggi l'incarico non è più in vigore.
propriu *agg* proprio, personale
pru *sm* giovamento, utilità, rutto
pruää *vt* provare
pruciassu *sm* processo
prujinà *vb.* spruzzare, inumidire
püa *sf.* "pula
puää *vt* potare
pruää *vt* provare
puäirä *sf* roncola - **puäirässu** *sm* roncola o ronca, attrezzo agricolo formato da una lama metallica curvata a forma di uncino, affilata dal lato concavo e munita di impugnatura, solitamente di legno o, in versioni più recenti, in anelli di cuoio incollati ed infilati sul codolo dell'attrezzo, che viene ripiegato a gancio per poterlo appendere
puassa *sf* grossa falce
püeta *sf.* "accetta a due tagli, usata per potare e tagliare erba molto lunga
pufu *sm* debito
pugiolu *sm* poggiolo

pugne *vt* pungere
pula *sf* gallina novella
pulastru *sm.* "pollastro"
puligrina *sf.* "candeggina"
pulìn *sm* pulcino
punsigliää *vt* punzecchiare
pumää *vt* mettere le penne
pumätä *sf* pomodoro
pumèlu bottone; **pumelu du vântre** ombelico
puncìn *sm.* "matta, carta dei tarocchi"
punciotu *sm* punta, cima; persona di grande valore
punciun *sm* spunzone
punciüu *agg* appuntito
punta *sf* chiodo
punteiræ-- *sm* spillo
puntu *sm* punto di cucitura
puntura *sf.* "puntura, danno"
puntüu *agg* appuntito
pupun *sm* bambolotto
purcata *sf* porcheria
purëë *vt* potere
pürgää *vt* liberare da impurità
pürri *vt* intonacare
pürija *sf* pulce
purin *sm* porro, verruca
purpa *sf* polpa
purpitu *sm* pulpito
purseleta *sf* falena
pursu *sm* polso
purtelu *sm* apertura, botola
purtigliœra *sf* apertura anteriore per calzoncini da uomo.
purtugälu *sf* arancia
purve *sf* polvere
pusää *vt* spingere
pussau-- *sm* arnese usato durante la vendemmia e la pigiatura dell'uva. Consisteva in un bastone la cui estremità era formata da tre o più denti. Serviva per affossare i raspi galleggianti nel mosto non ancora fermentato.
puscieta *sf* (fran.)pochette, . fazzoletto da taschino
pussu *sm* pozzo
pustau *sm* soffitta, soppalco del fienile
putasus *sm* detersivo, soda caustica

Q

quarche *agg* qualche
quarcun *agg* qualcuno
quaiji *avv* quasi
quarta *sf* unità di misura v(doppio decalitro) per olive, castagne n cereali e naltro
quatrossi *sm* persona molto magra.
questiun *sf* dibattito, liti giudiziale.
quetää *vi* quietare, riposare

R

rabadäinä *sf* terreno scosceso
rabadàn *sm*. “chiasso, frastuono”
rabattu *sm* vecchiume
rabegia *sf* tratto di torrente, in leggera pendenza , dove l'acqua scorre in mezzo ai sassi senza formare laghi: luogo particolarmente adatto per praticare la >secägnä
racää *vi* scaracchiare, raschiarsi la gola
radiciu *sm* bot. radichii, cic
rafreiduu *sm* raffreddore
ragliää *vt* urlare; sgridare
rägiä *sf* **rabbia**
ràgiu *sm*. “raggio della ruota
rägliu *sm* urlo
ragu *sm* salsa, sugo
räija *sf* resina.
raije *sf* radice
raijun *sm* ragione
ràiru *agg*. “raro, rado”
ramää *vb*. “abbacchiare le olive
ramä d'aigä *scroscio* violento di pioggia
ramadan *sm* trambusto
ramäsä *sf* scopa
ramauia o ramauiira *sf* lunga asta di nocciolo o castagno adoperata per abbacchiare le olive
rameiun *sm* piccola >**ramauia**
ramengu *agg* ramingo, lontano a casa
rämpä *sf* formicolio alle gambe
rampeghin *sm* ornit picchio
rämu *sm* rame
rämu *sm* ramo d'albero
rämuriva *sf* il ramoscello d'ulivo benedetto la domenica delle palme
rämurive *sf* domenica delle palme
ràn *sm* niente

rancää *estirpare*, svelle.
rändä *sf* assicella adoperata per togliere il >
curmurüme dalla > **cärtä**
ranghegiää *vi* zoppicare
rangogna *sf* > **rangugnää**
rangugnää *vi* lamentarsi in maniera prolungata e fastidiosa
rängu *agg* zoppo
rantegää *vi* rantolare
rantegusu *sm* brontolone
räpä *sm* vinacce, uva pesta
rapää *sm* spremere la > **räpa** per la seconda volta dentro il > **destrentu**
räpu *sm* grappolo
räsä *sf* razza
ras/ceg-ää/ärse
ras/ciaa *vt* raschiare
ras/cieta *sf* raschietto adoperato in cucina
raschegiää *vt* raschiare
raspaa *vt v* raspare
rastaa *sm* rastrello
rastrelu *sm* rastrello
räsu *agg* pieno fino all'orlo
rasu *sm* specie di tessuto.
rasuu *sm* rasoio
ratapena *sf* pipistrello
ratatœira *sf* trappola per topi
ratatuglia (*fran*) *sf* stufato di verdura
ratatun *sm* topolino
ratelää *vr* litigare
ratella *sf* **alterco** , **litigio**
rateio *sm* trappola per topi
ratu *sm* topo, sorcio
ratunää *vt* rosicchiare
ratu penugu *sm* pipistrello
raubää *vt* rubare
ravanää *o* ravattare *vi* rovistare, frugare
rävä *sf* rapa
ravatää *vb* rovistare , frugare
ravätu b *sm* cianfrusaglia, ciarpame
ravio *sm* raviolo
rebatää *vt* far cadere, rotolare
rebätu *sm* erpice
rebatua *sf* Nel **gioco** el pallone elastico è il colpo di rimando (**come nel tennis**)
rebecüccu *sm*. “uomo vecchio e trasandato; trisavolo
rebelu *sm* brindello, scarto, cosa usata
rebigu *sm* mucchio, ghirigoro, svolazzo
rebiu *sm* pettirosso
rebumbu *sm* rimbombo, rumore sordo

reburusu *agg* poderoso
rebutu *sm* rimbalzo
recampää *vb* raccogliere, portare al sicuro
recampärse *vi* tornare a casa
recäntu *sm* angolo appartato, ripostiglio, nascondiglio
recanissu *sf* liquerizia
recatau *agg* recuperato, sistemato
récécé *sm* schricciolo
reciämu *sm* richiamo
reciucää *vb*. “risuonare”
reciöccu *sm*. “rimbombo, rintocco di campane”
reciümää *vi* rinnovare il piumaggio riferito in particolare alle galline, mudare
recœita *sf* ricotta
redenu *agg* rigido, intirizzito
redingota *sf* (fran) pastrano
redossu *sm*. “ridosso, riparo”
redugiegää o redugiää *vt* ripiegare, rimboccare”
refiusu *agg* antipatico, scostante
refreidù-- *sm*. “raffreddore
refrescää *vt* risciacquare
refrescūme *sm* lezzo di stoviglie mal lavate
regaläda *sf* modo di bere a garganella
reginette *sf*. “nastrini, pasta alimentare
reginušu *agg*. “arrugginito, rugginoso”
regirää *vt* rigirare, rivoltare
regiu *agg* irrigidito (cüü regiu: sedere irrigidito)
regüransa *sf* rosa canina
regurdää *vt* ricordare
reidu *agg* rigido
regurdärse *vi* ricordarsi
reijùn *sf* ragione
reijunää *vi* ragionare
relœriu *sm* orologio
remangiää *vb*. “prudere”
rembää *àvb*. “appoggiare, accostare”
rembranchinusu *agg* di persona stizzosa
remenää *vt* ricondurre, rimestare, rovistare
remes/ciää *vt* rimescolare
rimesci-- *agg* detto di persona che cambia le carte in tavola
remesciu *sm* confusione, trambusto
remisa *sf* locale per l'automobile; una volta per carro e carrozze
remisärse *vi* trovare alloggio
remüää *àvb*. “trapiantare”
remurää *vb* rimacinare
renarcegu *agg* gracile; **su figliöö u l'à r.** questo bambino è gracile | **sa ciäntä a l'à r.** questa pianta è rachitica, non cresce.

rencausää *rin*calzare il terreno intorno a una pianticella
rencesce *vi* rincresce
rensegnu *agg* rattappito
renuglia *sf* rana
repentiu *agg* repentito
reperiu *agg*. “avvizzito, rinsecchito
repessin *sm* rigattiere
repetenää *vi* forte suono che si ripete; **sänti si troi cume i repetena** senti questi tuoni come si susseguono
repiccu(de) *avv* di rimando
repruää, riprovare
repruau *agg*. “rerprobo, ostinato, aggressivo”
repousää / repouzär(se) *vb*. “riposare”
repausää *agg* riposato
resansu *sm*. “pasta di olive sottoposta a un'ulteriore spremitura
resànsaru *sm*. “sansa, pasta di olive spremute”
resarsii *vb*. “rammendare”
resautää *vi* sussultare per lo spavento
resautu *sm* sussulto, sobbalzo, sussulto, trasalimento
reschœita *sf* ricotta
res/ciairää *vt* rischiarare
rescurää *vi* cadere giù lentamente, detto di un liquido
rescuratisi *sm* acqua che rimane nel > **trögliu** dopo l'annaffiatura
resegää *vt* rischiare
resegu *sm* rischio
reseve *vb* ricevere
retisää > aretisää
retrata *sf* pensione; **andää in r.** andare in pensione
reu (a) *avv* a fondo, accuratamente, minuziosamente
revarsu *agg* rovescio
revertegää *vt* rivoltare, rimboccare, avvoltolare
reveransa *sf* inchino
revirärse rivoltarsi, ribellarsi
riäna o ritana *sf* rio, ruscelletto
ribotta *sf* gozzoviglia
ricu *agg* ricco
ringheia *sf* ringhiera
righetu *sm* matita
risu *sf*. “riccio della castagna”
risureu *sm* riso rado, ridere tra i denti
riväsu *sm* terreno scosceso sulla riva di una fascia
rocca *sf*. “rocca, conocchia
roccu *sm*. ròccolo, rete per uccelli
rouba *sf* veste. avverbale, al completo, in folla

roubää *vt* rubare
roucu *agg* rauco
rœu *sm* cerchio
rù *sf bot.* pianta medicamentosa (*Ruta graveolens*)
ruässu *sm.* “grossa ruota (del tornio)”
rübu *sm* misura di peso equivalente a otto chili
rucanisu *sm* liquirizia
ruchetu *sm* rocchetto
rüelu *cerchio*; giocattolo per bambini
rüelää *vi* rotolare
rüelùn *sm* rotolone
rugiun *sm* spinta
rugliää *vi* detto di acqua che scorre o fouri esce da una conduttura, detto di acqua che esce gorgogliando
ruglin *sm* piccolo getto d'acqua
rugliu *sm* getto d'acqua
rugna *sf* rognà, seccatura o (in medicina) scabbia
rugnä *vi* lamentarsi,
rugnuso, rompiscatole, piantagrane
rugnun *sm.* “rene, fianco, rene di animale
rügiää *vb.* “spingere
rujentää *vt* lucidare, rendere lucido
ruländi *sm* grappoli d'uva cresciuti sui polloni della vite
rumanin *sm* rosmarino *Rosmarinus officinalis*
rümau *agg* bruciato, riferito specialmente ai cibi
rümegää *vi* ruminare
rümenta *sf* immondizia
rumescelu *sm* gomito
rundu *agg* rotondo
rundun *sm* pietra tondeggiante
ründura *sf* rondine
runfää *vi* russare
runfò *sm* fornello da cucina
runsää *vt* potare, spingere, urtare
runseglu *sm* arnese da taglio fornito di lungo manico adoperato per sfrondare gli ulivi.
rüsa *sf* lite
rüsää *vi* litigare
rušarse *vi* bisticciarsi
rusaše *sf* rosolia morbillo
rüsca *sf* corteccia e aghi dell'albero di pino raccolti per strame
ruscettu *sm* rossetto per labbra
rusciöre *sf* morbillo
ruscieti *sm* zigomi arrossati
ruscietti *sm.pl. (ittiol.)* “avanotti”
ruscietu *sm* rossetto

rusciu *sm* rosso
rüscu *sm* pungitopo; pianta verde usata per confezionare mazzi di fiori
rüşene *sf* ruggine
ruseše *sm* vino locale
rušigliää *vt* rosicchiare
rusšignœ *sm* usignolo
rušignœ *sm* crampo alla mano
rusta *sf* sacco di botte; **i ghe n'än däitu una rusta** gli hanno dato un sacco di botte
rüstegu *agg.* “rozzo, ruvido, zotico”
rustie *sf* caldarroste
rustiu *agg* arrostito
rušuä *sm* annaffiatoio
rutää *vb* ruttare
rütu *sm* rutto, rigurgito
rutu *agg* rotto
rüvaira *sf* torrente
ruve *sf* quercia *Quercus robur*
ruveää *sm* insieme intricato di rovi
ruveu *sm* rovo *Rubus fruticosus*
rüvegu *agg.* “ruvido”

S

sa *agg. f.* questa
sa *agg* possessivo sua
sa *avv* qui, qua
sää *sf* sale
säba *sf* gusto sgradevole usato per indicare il gusto dell'olio rancido o del vino
säbu *sm* sabato
sacheta *sf* cartella
sachetu *sm* sacchetto, bisaccia
sacranun *esclamazione* di stupore
sacu *sm* sacco
sacun *sm* piccolo sacchetto che si attaccava alla vita dove si riponevano le olive raccolte a mano
sacunä *sf* bastonatura, colpo
safrän *sm* zafferano (franc.) *Rubus fruticosus*
sägna *sf* stiancia, lisca maggiore *Thyfa latifolia*
sägne *sf* giunchi da stuoie della famiglia del coltellaccio
sagügliu “pungiglione degli insetti
saijunau *agg* aggettivo
saijunää *vb* digiunare
salà *avv* quella là

sala *sf* sella
salä *pron* quella là
sälä *sf* ä sala
saläiu *sm*. “specie di rete da pesca
saläriu *sm* paga mensile
sali *pron* questa qui
salopu *sm* persona disonesta
sambaiun *sm* zabaione
sambrügu *sm* sambuco *Sambucus nigra*
säme *sf* faville
sanghe *sm* sangue
sangheta *sf* sanguisuga
sanghin *sm* *bot.* fungo (cornis sanguinea.)
sangiütu *sm* singhiozzo
sangügliu *sm* lingua dei serpenti
sängure spargure *sf* pianta che nasce sui muri
parietaria officinalis
sansa preposizione sottrattiva senza sale, senza
zucchero
sante *vt* sentire
Sanšane così gli abitanti chiamano il cimitero di
Isolabona
sapeta *sf* piccola zappa
sapìn *sm* piccola zappa col manico di ferro
sapìn *sm* abete rosso (*Picea abies* [L.](#))
1sara *sf* sega
2sara *sf* segheria
3sara *sf* serra
4sarä salata
sarää *vt* salare
sarau *agg* salato
sariva *sf* saliva
sariväsi *sm* eccessiva salivazione
sarmuira *sf* salamoia
sarne *vt* scegliere
sarsii *vt* rammendare
sarvää *vt* salvare
sarväigu *agg* selvatico
sarvieta *sf* salvietta
sarvu *sm* servo, servitore
sarvu *avv.* “eccetto, tranne che
sassœra *sf* sassola, gottazza
säte numero sette
saturnu *agg* detto di luogo in ombra e inquietante
saulää *vt* saziare
saulu *agg* sazio, satollo
saumä *sm* carico di un mulo
sausa *sf* gelso *Morus nigra*
sausa de pumata salsa di pomodoro
sausissa *sf* salciccia
sautää *vb.* “saltare

savulää *vb.* “saziare”
savina *bot.* (*Juniperus sabina*)
savulu *sm* satollo, sazio
savuneta *sf* saponetta
savùn *sm* sapone
savuriu *agg* saporito
sbarattää *vb.* “sbarattare, cambiare, trasformare”
sbardää *vt* allargare **s. u** fén
sbagliu *sm.* “sbaglio, errore”
sbarlugau *agg* stordito, stupefatto
sbasciää *vt* abbassare
sbategää *vr* dimenarsi
sbäte *vt* sbattere
sberuau *agg* spettinato
sberufau *agg* scompigliato, spettinato
sbiè *agg* sbieco, non diritto, fuori squadra **de s.di**
sbieco
sbiragoffu *sm.* “persona ridicola”
sborlu *sm* ammaccatura
sbräggio *sm.* “grido, urlo
sbrätту *sm* sfratto
sbrègu *sm* traccia di odore che lascia sul terreno
l’animale selvatico; olfatto del cane da caccia
sbrilu o sbrilassu *sm* tipo particolare di roccia
scistosa; lunga scheggia di pietra che gettata con
forza produce un lieve sussurro nell’aria”
sbrudärse *vi* sbrodolarsi
sbuellää *vt* sbudellare
sbugliantu *agg* bollente
sbuglii *vr* immergere in acqua bollente
sbüia o sbuira *sf* frana in un muretto a secco
smottamento
sbuüu *agg* > **asbuiu**
sburää *vb.* “sfogarsi, eiaculare”
sburlau *agg* ammaccato
sburnèia *sf* tasca
sbursu *agg* scarso, bolso
scäfä *sf* avvallamento sulla cresta di una collina
scägliä *sf* piccola pietra
scalafrò *sm* ragazzo
scalogna *sf* sfortuna
scambeletu piccolo sgabello
scamijärdu *agg* semivestito
scamutää *vt* carpire, sottrarre
scangiää; scangiärse *vb* cambiare; cambiarsi
scangiau *pp.* scambiato
scangiau-- *sm* fungo porcino malefico *Boletus*
satana
scapurää *vb.* “cavarsela, togliersi da un
impiccio; “cavarsela dagli impacci.
scapüsää *vt* ridurre a pezzettini

scarabegiu *sm* persona brutta
scaragämbe *avv* portare a cavalcioni sulle spalle
scärä *sf* scala
scaräsä *sf* palo di legno adoperato per i filari delle viti e per pergolati
scarbunciu *agg* ammuffito, sudicio, guasto
scarcăä *vt* calcare, premere con forza su qualcosa
scarciää *vi* esagerare eccessivamente
scareta *sf* scalini in pietra su un muro a secco
scarin *sm* scalino
scarmanau *agg* sudato e trafelato per il caldo
scärma *sf* grande desiderio di bere
scarne *vi* schernire
scarpää *sm* calzolaio
scarpigiää *vt* calpestare
scarpirun *sm*. (bot.) “terracrepolo (*Pieridium vulgaris*)
scarsega *sf* cispa
scarsegu *agg* cisposo
scarsella *sf*. “borsa, borsellino
scäturä *sf* scatola
scaupèlu *sm* scalpello
scausää *sm* grembiule
scavää *arare* la terra in profondità per piantarvi le viti
scavegliau *agg*. “spettinato, scarmigliato
scavisu *agg* di ragazzo dispettoso, ardito, spericolato, discolo
scegau *sm* brutto tempo
scemaria *sf* sciocchezza
scendegu *sm* sindaco
s/cettu *agg* sincero, schietto
s/ciaffu *sm* schiaffo
s/ciaga *sf* piaga
s/cianää *vt* spianare il terreno
s/ciancăä *vt* spezzare, spaccare, svelle, strappare
s/ciäncu *sm* grappolo d'uva
s/ciancurelu *sm* racimolo
s/cianelaa *vt* rendere piano
s/ciantarse *vi* schiantarsi
s/ciäpä *sf* grossa fetta di pane
s/ciapää *vt* spaccare **s/ciapää e legne** spaccare la legna
s/ciapaüra *sf* spaccatura
s/ciappa *sf* scheggia di pietra
s/ciäppä *sf* natica chiappa
s/ciapää *vt* spaccare **s/ciapää e legne** spaccare la legna
s/ciapènti *sm* varietà di pesche di vigna
s/ciapin *sm* spaccapietra
s/ciapin *sm* giocatore di pallone elastico scarso

s/ciapinää *vi* fare grosso sbaglio in un tiro al pallone elastico
s/ciarri *vi* schiarire
s/ciatelää *vi* spiattellare, spettegolare
s/ciatela *sf* pettegola
s/cioppu *sm* fucile
s/ciuää *vt* schiodare
s/ciüma *sf* schiuma
s/ciuna *sf sm* pialla
s/ciunetu *sm* **piccola** pialla
s/ciupää *vt* scoppiare
s/ciupau *agg* scoppiato
s/ciupetä *sm* colpo di fucile
schenärdu *agg* detto di uomo particolarmente robusto
schenùn *sf* scheggia di legno
schigliää *vi* scivolare
schigliöra *sf* scagliola; miglio lungo *Phalaris canariensis*
schina *sf* schiena
schincu *sm*. “stinco
schiribissu *sm* idea bizzarra, improvviso capriccio
schisää *vt* schiacciare
schisärse *vi* spruzzarsi addosso
schita *sf* aggeggio per schizzare acqua
schitää *vi* schizzare
schitägnä *sf* schizzata di liquido, spruzzata
sci *avv* sì
sciabuii *vt* spaventare, mettere scompiglio
sciairu *agg* triste, debole. annoiato
sciälu *sm* scialle
sciallä *vi* far festa, scialarsela, pavoneggiarsi
sciälu *sm* scialle
sciämä *sf* fiamma
sciarbala *sf* ciabatta, baldracca
sciabuii *vt* spaventare riferito agli animali
sciabuiu *agg* animale spaventato
sciäcaträ *sm* tipo particolare di vino
sciäiru *agg* essere non molto in forma
sciallu *sm* scialle
sciamä *sf* fiammata
sciämä *sf* fiamma
sciamegiää *vi* fiammeggiare
sciämu *sm* sciame
sciaratä *sf* grande confusione
sciaratää *sf* creare grande confusione
sciaratu *sm*. “agitazione, confusione”
sciarmentää *vi* togliere i > **sciarmenti**
sciarmentu *sm* pollone sul fusto della vite
sciatä *agg* persona agitata, *confusa*

sciatää *vi* screpolare
sciatu *sf* confusione
sciavašää *vt* sciacquare
scioccu *agg.* “soffice, morbido”
sciorbì *vb.* “sorbire”
sciorta *sf* gregge
sciorte *vi* uscire
scigurää *vt* fischiettare
scipala *sf* malattia alla guancia bocca
scirau *agg* magro, malaticcio, avvizzito
scirenga *sf* siringa
scitu *sm* appezzamento di terra di un unico proprietario
sciu *sm* titolo di rispetto: signore **sciu mèigu** il signor dottore
sciüsciää *vi* soffiare
sciügää *vt* asciugare
sciugacœ *sm* seccatore, persona inopportuna
sciügaman *sm* asciugamani
sciu *sm* titolo di rispetto: signore **sciu mèigu** il signor dottore
sciura *sm* fiore
sciurbeto *sm* sorbetto, gelato
sciurbii *vt* sorbire
sciurää *vb* fiorire
sciurtiu *agg* uscito
sciüsciää *vt* soffiare
sciüscietu *sm* fischio, mantice canna forata nei nodi adoperata per soffiare sul fuoco
sciüsciu *sm* soffio
sciütina *sf* siccità
sciütu *agg* asciutto
scöa *sf* ginestra dei tintori *Genista tinctoria* L.
scode *vi* raccogliere le offerte in chiesa
scode *vi* chiedere l'elemosina
scornabecu *sm bot.* terebinto *Pistacia terebinthus*; pianta (*Sarotamnus scoparius*; *Cytisus scoparius* .
scosu *sm* recipiente che serviva per la vendemmia >
curbin > **curnüda**
scracää *vi* sputare, scaracchiare
scräcu *sm* sputo
screnca *sf* storta
scrivetu *sm* matita
scrociure *sf* stampelle
scöa *sf* ginestra dei tintori *Genista tinctoria* .
scua *sf* ginestra dei carbonai *Cytisus scoparius*
scuäsu *scopa* per pulire il forno
scuegnu *sm* scheggia di legno
scuije *sf* lista di castagno o nocciolo adoperata per fabbricare ceste
scumpisciää *vb.* “bagnare, innaffiare”

scuncasciää *vb.* “sconquassare”
scuncasciau *pp* sconquassato
scupa *sf* gioco di carte
scure *vt* rincorrere
scurirse *vb* rincorsi
scurää *oscurare*, macchiare
scüragoti *agg* ubriacone
scuregin *piccola flatulenza intestinale*
scurcettu *sm.* “gangherello, gancetto per abiti”
scürcia *sf* scorciatoia
scürèè *sm* scoiattolo
scuregin *sm* cintura per pantaloni
scurifemere *sm* petardi scoppiettanti
scurii *vt* inseguire
scuria *pp* inseguita
scuriglia *sf* piccola quantità d'acqua che arriva nel solco insufficiente per innaffiare
scürotu *sm* il mercoledì delle ceneri in cui, in spregio al primo giorno di quaresima, si continuava il carnevale. Festa notturna di giovani che prelude l'inizio della Quaresima . Consiste in una visita con bevute nelle cantine degli amici.
scursi *sm* personaggi mitici simili ai giganti; fantasmi di morti
scuru *agg* scuro
scüru *sm* imposta
scüsärse... e giurnäe scambiarsi le giornate di lavoro in campagna
scussetu *sm* gioco pasquale fatto con uova sode
scutää *vb* schizzare
scutisu *sm.* odore di rifritto
scüu *sm* scudo
scüvarciu *sm* coperchio
scüvärse *vr* mettersi al riparo , scostarsi
scüverciää *vt* scoperciare
scuvigliu *sm* roba di poco conto
sderenau *affaticato dalla fatica*
sea *sf* seta
seasää *vt* setacciare
seäsu *sm* setaccio
secägna *sf* un particolare tipo di pesca di frodo: consiste nello sbarrare, con fango, muschio e sassi, metà letto di un torrente nel tratto della > **rabegia**. Nella parte semi prosciugata si versa acqua di tabacco, un anticrittogamico di origine vegetale; le anguille e i pesci escono da sotto i sassi e vengono afferrati con le > **tesuie**.
sechenù *avv* se nò, se non che, altrimenti
secrolu *sm* sobbalzo
secrulää *vi* sobbalzare
secuää *vt* scuotere

sée *sf* sete
segää *vt* falciare l'erba
segliä *sf* secchia
seglìun *sf* grande contenitore per escrementi
Segnuu *sm* Dio
següru *agg* sicuro
seia *sf* sera
seiänä *sf* serata
sèlaru *sm* sedano
semenää *sm* seminare
semense *sf* sementi
sempugni *sm* insalatina che cresce spontanea nei prati
semurùn *sm* farina di granturco
sena *sf* cena
senää *vi* cenare
senciu *agg* singolo, semplice
sene *sf* cenere
senerè-- *sm* portacenere
sengia *sf* sottopancia del mulo
sengia *sf* roccia di tipo particolare; scarpata. precipizio
sengiale *sm* cinghiale
serää *vt* chiudere
seracää *vt* segare legna con il > **seräcu**
seräcu *sm* lunga sega che si adopera in due
seraüra *sf* serratura
sercää *vt* cercare
serena *sf* cielo sereno, umidità della notte
seriglia *sf* segatura
sëriu *agg* liscio
sernegliu *sm*
serùn *sm* falce a sega
1setimin *sm* nato dopo 7 mesi.
2setimin *sm* guaritore
servieta *sf* tovagliolo
sevula *sf* cipolla
sevulau *sm* piantine di cipolle pronta per il trapianto
sö *sf* sorella
sfaciädu *agg* sfacciato
sfärla *sf* fronda, riferito all'albero di ulive
sfögu *sm* sfogo
sfrosu *sm* contrabbando. frode
sfurgu *sm* fulmine
scambeletu *sm* piccolo sgabello
sgarää *vt* stracciare
sgairää *vb* sprecare
sgarämpi *sm* trampoli
sgäräsächi *sm* monello
sgarau *agg* stracciato
sgarbää o sgarbelää *vt* bucare

sgarbèè *sm* picchio
sgärbu *sm* buco
sgarembu *agg* sbilenco, storto
sgariùn *sm* ragazzino
sgarseleta *sf* ragazzina
sgarzelin *sm* giovanotto vanesio sempre azzimato
sgarùn *agg* grosso strappo nel vestito
sgäsä *sf* palo terminante in un raccoglitore formato da una reticella metallica adatto a raccogliere le > **peruglie** che galleggiavano sui pozzetti del frantoio
sgavaudura *sf* trottole
sghigiää *vr* strillare, emettere urla, stridere
sghigliä *sf* scivolata
sghigiu *sm* strillo, urlo acuto
sghindää *vi* deviare, scansare, uscire di carreggiata
sgiäta *sf* piatto di legno
sgiätu *sm* scivolone
sgnacä *vt* schiacciare, spiacciare
sgariun *sm* sprecone
sgranfignää *vt* graffiare, **rubare**
sgröeglia *sf* scorza secca del fagiolo; pericarpo legnoso e coriaceo e immangiabile di certi frutti come la noce.
sgrigiää *vi* sgridare qualcuno
sgrigiu *sm* grido acuto
sgrignä *vb* ghignare, ridere
sgrignässa *vb* sghignazzata
sgröëšu *agg*. grossolano, zotico
sguarni *sm* svarione, sproposito
sguassu *sm* acquazzone
sgurää *vi* scivolare
sgurìn *sm* vimini. Materiali da intreccio (canna, bambù, paglia, cordoncino, rafia, erba palustre) per confezionare cesti
sigää *vb* frinire delle cicale
sigärä *sf* cicala
sigöegna *sm* noria, arnese contadino per elevare l'acqua dai pozzi, laghetti., canali
sleppa *sf* ceffone
simacusti *sm* ornit saltimpalo
simèn *sm* cemento
simija *sf* cimice
sistra *sm* aria fredda
sitrùn *sm* bergamotto, arancio (*Citrus aurantium* L)
smangi *vb* prudere
smonscia *agg* detto di una > **fascia** che finisce a zero.
söe *sm* sorella
söfegu *sm* tempo umido e afoso
söiästra *sf* sorellastra

söra *sf* suola
soudu *sm* soldo
souma *sf* femmina dell'asino
soumä *sf* il carico di un animale da soma
spagnuleta serratura a fermaglio per una finestra
spalëia imbottitura sulla spalla per trasportare carichi
spälä *sf* spalla
spande *vt* versare, spandere, dissipare, spendere
spantegää *vt* sparpagliare
spantegau *agg* sparpagliato dappertutto
sparavèè *sm* sparviero
sparengura *sf* fionda
sparengurau *agg* mal potato, riferito all'ulivo
späriu *agg* pallido su sole velato
sparmää */vb.* calafatare”
sparmau *agg.* spalmato
spärmu o parmu *sm* palmo, misura lineare”
sparuchetu *sm* petardo, fuoco di artificio
spasaüra *sf* spazzatura
spasuia *sf* > **spasuïeta**
spasuïeta *sf* spazzola
spaventägliu *sm* spaventapasseri
spediu *avv* presto
spegasä *sf* spruzzata
spegasu *sm* scarabocchio
speglieti *sm* occhiali
spègliu *sm* specchio
spagne *vb* spegne
spelää *vt* scuoiare
sperügliää *vt* sbucciare
sperunsiu *agg* macilento
spesegärse *vr* spicciarsi
spetasää *vt* spiacciare
spetegin *sm* piccola flatulenza anale
speteginää *vi* fare dei piccoli peti in continuazione
spetasaa *vt* spiacciare
spetasä *agg* spiacciata
speu *sm* attizzatoio
spigairœra erba (*hordeum murinum*)
spigheiëra *sf* spiguetta dell'> **avenäsu**
spipura *sf* pispola: uccello dei passeriformi facilmente addomesticabile (*Anthus trivialis*).
spignura *sf* nocciola avvolta nella brattea
spigurää *vi* raccogliere le olive rimaste dopo l'abbacchiatura
sponda *sf* bordo laterale, lato estremo
sportegu *sm* androne
sprescia *avv* in fretta
spuää *vt* sputare
spuäsu *sm* sputo

spundärse *vr* sporgersi
spurcaria *sf* porcheria
spurga *sf* pioggia leggera e di breve durata
spurghina pioviggina
spurghinäa piovigginare
spurghinäu spiovuto
spurtigliëra *sf* patta dei pantaloni
spüru *agg* puro
spüsa *sf* puzza
spusää *ver.* puzzare
spustäcä *sf* fettuccia, robusta striscia di cotone adoperata come legaccio > **curauu, foudiräsu**
stää *vi* stare
staca *sf* tasca
stagetu piccolo locale sistemato sotto il ballatoio dell'ingresso, destinato a contenere attrezzi o legna da ardere
stagiü *sm* porcile, stalla
stagiunau *agg* stagionato
stagnäiä *sf* oliera
stagnin *sm* stagnino, lattoniere
stagu voce del vbb avere: sto
stalaii *agg* stantio
stamegna tessuto di fili di canapa
stansia *sf* stanza, camera
stecadò *sf* lavanda *Lavandula officinalis*
stegne *vi* soffocare, affogare
stentisu *sm* caldo soffocante
stentu *agg* spento, soffocato
stera *sf* stella
sterburin *sm* fumo intenso
stérburu *agg* torbido
sterla *sf* ornit starna
stifugnää *vb.* “mettere sottosopra, rovistare; lavoricchiare, trafficare”
stirärse *vt* stirarsi a più riprese e scompostamente le membra
stirasää *vt* trascinare
stiräsu *sm* trascinamento dei tronchi tagliati nei boschi.
stirau *agg* teso
stirugnää . stirugnärse *vtr* strattonare; strattonarsi
stisa *sf* piccola quantità
stisäsi *sm* goccioloni
stiseta *sf* piccola goccia
stisirina *sf* spruzzatina
stistà modo di dire questa estate
storse *vt* torcere
stømegu *sm* stomaco
strabücheta *sf* capriola
stracu *agg* stanco, esausto

stralücu *sm* atto dell'inciampare
strambacüala *sf* capriola
(en) strambairun camminare brancolando.
stramesciu *sm* rimescolamento, mutamento, trasloco
stramüää *vt* spostare
strangugliää *vt* strangolare, soffocare
stranutii *vb* sternutare
stransciu *agg* magro, sparuto; sfiniteo
stranüää *vi* sternutare
stranüu *sm* sternuto
strapasau *agg* passato . trascorso
strapasau *sm* antenato
strapiccu *sm* batocchio per portoni in legno
strapunta *sf* materasso
strasciää *sm* stracciare
strasciunaa *vb* rabbuffare violentemente
strasun *sm* straccio per lavare per terra
strasin o strase-- *sm* straccivendolo
stravaniää *vi* delirare
stravacarse *vb* gettarsi, rovesciarsi coricarsi
stravaniün *sm* svenimento
strecheginää *vi* fare qualcosa *in* modo affrettato, con impazienza
stregne/irse *vtr* string-re/ersi
strem-ää/rse *vtr* portare qualcosa dall'aperto al chiuso, rientrare a casa; **strememu e bestie** portiamo gli animali nella stalla | **i l'än stremau** lo hanno messo in galera | **cun stu freidu u l'à mègliu**
stremärse con 'sto freddo è meglio rientrare
stremensciu *agg* striminzito
strensägliu *sm* straccio
strentu *agg* stretto
strepää *vt* strappare
strepün *sm* strattone un strepun de ragia un accesso di rabbia
strigiää *vt* strofinare
strigietu *sm* strofinaccio
strigliu *agg* allampanato
stringa *sm* laccio da scarpe
stringhetu *sm* gioco corto derivato dal > **balün** praticato nei > **carugi** del paese che dispongono di una rampa di scale esterna alla casa costituita da almeno cinque o sei scalini. FASI DI GIOCO: **1)** si batte la palla sul pianerottolo **2)** la palla rimbalza sui gradini **3)** viene quindi ribattuta Date le ristrette dimensioni del campo di gioco le squadre sono composte di due giocatori ciascuna, che possono diventare tre in occasione di spazio più ampio. La palla non si deve colpire con il pugno ma solo col palmo.

strolegu *sm* astronomo
stropiato *sm* storpio
strufugliu *sm* “oggettino di poco valore”.
strofinaccio
struleghetu *sm* piccolo astrologo: detto di persona che sa molte cose
strumbasciää *ver.* strombazzare, diffondere ai quattro venti
struncu *sm* pezzo di rametto
strusci-ää/arse *vt* spezzar-e/arsi riferito quasi sempre ad alberi o pezzi di legno
stu questo
stüää *vt* infilare un oggetto in una fessura facendo in modo che vi rimanga ben fermo
stüciu *sm* barattolo di latta
stufau *sm* stufato
stufu *sm* caldo afoso.
stüfu *agg a sun stüfu* mi hai stancato
stugiää *vt* strofinare per pulire; **stugiärse u cüü** pulirsi il sedere
stügia *sf* stoppie
stumegau *agg* stomacato; ne ho l'anima piena
stupin *sm* stoppaccio
sturnelää *vt* cantare stornelli
sturnicää *vt* avvolgere
stüu *agg* stretto > **stuää**
suää *vi* sudare
suagnää *vt* accudire
suästru *sm* robusta corda di canapa che serviva a legare il carico al carro
subacää *vt* sotterrare
subu *agg* sotto
sufà *sf* poltrona
süfucu *sf* afa
sügiää *vt* fischiare
sügetu *sm* fischietto
sügiu *sm* fischio
sulä *pron* quello là
sulì *pron* questo qui
sungia *sf* grasso della gallina
süpa *sf* zuppa
süpèia *sm* zuppiera
surää *vt* suolare
surälu *sm*(ittiol.) “sugherello, tracuro comune (*Trachurus trachurus*)
surbetu *sm* gelato
surcu *sm*. solco
surdatu *sm* soldato
suree *sm* soppalco,
surfanu *sm* zolfo
surfatu *sm* solfato, insetticida

surgerse *vr* azione riferita all'acqua **l'äiga a se surge** l'acqua penetra nel terreno
surgetu *sm* nel cucito è il punto di rifinitura, sopraggitto, punto accavallato
suru/a *avv.* solo- sola
süsää *vt* succhiare
susta *sf* , sosta, riparo.pausa
süsträä *vi* frignare
sutän *avv* disotto
sute *avv* sotto
sutiru *agg* sottile
sutuvuije *sm* sottovoce
suu *sm* sole
süurusu *agg* sudato
süu-- *sm* sudore
suvrän *avv* di sopra
suvre *avv* sopra
svän *sm* > **asvän**
svegliarìn *sm* sveglia
svèiu *sm* coccio di vetro

T

tabacä-- *sm* tabaccaio
tabacää *vr* darsela a gambe, scappare
täcä *sf* goccia, quantità minima di una cosa
täcä *sf* piccola quantità
tachegiää *vb* rubare merci esposte per la vendita
tachign ää *vb* **infadire**
tacunää *vt* rattoppare
tacùn *sm* toppa, rattoppo
tafanario *sm* grosso deretano
tagliarin *sm* tagliatelle
tagliau-- *sm* grosso tagliere rotondo
tagliu *sm* taglio ; **damughe un tagliu** facciamola finita
tagliüssää *vt* tagliuzzare
tagliœra *sf* tagliola
täije *vi* tacere
talocia *sf* frettazzo, spianatoio, attrezzo da muratore
tampì *avv* (*franc.*) tanto peggio
tanärdu *agg* idiota persona stupida
tanda *sf* grosso drappo per lo più di iuta. Steso sotto gli alberi di ulivo durante l'abbacchiatura serviva per raccogliere i frutti che cadevano a terra.

tanfepà (*franc.*) modo di dire: non preoccuparti
täntä *sf* zia
tapägiu *sm* fracasso
täpänu *sm* capperò *Capparis spinosa*
tapää *vb* chiudere, turare
tapau *agg* tappat0. chiuso
tapeu *sm* tappeto
tapinabò *sm* topinambur *Helianthus tuberosus*
tappulu *sm* piccolo lavoro di artigiano, lavoretto di riparazione
tarabala *sf* strumento sonoro adoperato nei giorni precedenti la Pasqua in sostituzione delle campane:un'asse, a cui erano attaccati, da entrambe le parti,dei ferri mobili,veniva scosso e produceva un suono ritmico
tardii *agg* riferito a prodotti della terra che maturano a fine stagione
tarlucu *agg* tonto, sciocco
tarnu *sm* terno, terno al lotto.
tartagliää *vi* balbettare
tartän *sf* flanella
tartanala *sf* un tipo di tessuto
tartavala *sf* piolo di legno dentellato che , posto all'interno della porta serviva per chiuderla.
tarucää modo di dire: darsela a gambe, fuggire. discutere animatamente
tascelu *sm* tassello
taurin *sm* tavolino
tasta a buglie modo di dire per avere molte idee in testa; avere la testa in subbuglio
tasta-grifu testa e croce: gioco fatto con monetine
tastää *vb*. "assaggiare"
tastanegra *sf* capinera
tastaun *sm* **andää a tastaun** andare a tentoni
tavän *sm* tafano, calabrone verde
tavän *sm*. persona stupida"termine dispregiativo
tea *sf* teda, parte molto resinosa del pino adoperata come torcia e anche per accendere il fuoco
tebeu *agg* tiepido
teeta *sf*. palpebra
tega *sf* baccelli di fagioli ancora acerbi, guscio
1 tégne *vt* tingere
2 tégne *vt* tenere
tegula *sf* tegola di terracotta per coprire i tetti
teme *vt* temere
tempurii *agg* detto di frutta che matura all'inizio della stagione ; primaticcio
tereta *sf*. "palpebra
terà *sm* telaio di legno per filare la canapa
terassa *sf* terrazzo
terina *sf*. "zuppiera

ternite *sf* dal marchio azienda che produceva fibrocemento contenenti amianto.

terussu *sm* tetto di casupole di campagna ricoperto da lastre o pastrelle

testä *sf* scapaccione

testèia *sf* cavezza

testeiùn *sm* >**testä**

testun *sm* testone, zuccone, persona ostinata

tešue *sf sm* forbici

tešue cun i danti *sf* cesoie con denti al posto della lama. Strumento adoperato nella >**secägna**: lungo una sessantina di centimetri, assomiglia alle forbici nella struttura e alle pinze nell'uso

teta , **tetagna** *sf* mammella

tetää *vt* succhiare il latte *materno*

tetìn *sf* seno

tian *sm* tegame

tianin n n *sm* tegamino

teuria *sf* teoria

teusu *agg u nu l'à gäigli teusu* non è per niente generoso

tignœra *sf* gelone

tina *sf* grosso tino

tineta *sf* piccolo tino

tinùn *sm* tino

tirää *vt* tirare. La frase **andää a tirää** significava l'ingresso nella maggiore età di cui il primo compito era quello di presentarsi alla visita di leva.

tirabusciùn *sm* cavatappi

tirau-- *sm* cassetto

tisun *tizzone*

tocu *sm* pezzo

tœpia *sf* pergolato formato di una o più viti rampicanti

tœsceguo *tossico, veleno*

tola *sf* latta

toni *sm* tuta da meccanico con pettorina

tostu *avv* quasi

toupa *sf* talpa

toura *sf* tavola da cucina. Tavola di legno

tourin *sm* tavolino

toureta *sf* una parte dell'orto adibita alla stessa coltura

touru *sm* madia

trabichetta o strabichetta *sf* capitombolo

trabüchetu *sm* trabochetto

trabücu *sm* sistema che permetteva di sollevare, tramite contrappeso, secchi d'acqua e innaffiare

tracagnotu *agg* tarchiato, grassottello

trafegää *vi* trafficare

trafegu *sm*. “traffico, commercio

tramegiä *sf* tramezzo, paratia, parete divisoria

trampelin *sm* tondino di ferro

trapella *sf*. “ramo o bastoncino coperto di vischio per uccellare

tranchile *agg* tranquillo

tränta *sm* forcione a tre becchi

trantran *sm*. “corso ordinario della vita”

trantanää modo di dire: u fögu u trantänä

träpa *sf* ramo, fronda

trapeä *sf* tramestio

trapeää *vi* calpestare , pesticiare nel fango

trapella *sf*. “ramo o bastoncino coperto di vischio per uccellare”

travagliää *vi* lavorare

travägliu *sm* lavoro

trégju *agg* triplo

tremää *vi* tremare

tremairœra *sf* tremarella paura

trempe *sm* treppiede, strumento adoperato nel camino per porvi la pentola

tremurää *vi* tremare

tremureijùn *sf* tremore

tremürtu *sm* fracasso

tren *sm*. “treno, tiro”

trenette *sf*. “fettuccine, sorta di pasta alimentare”

trentenà una trentina di...

triää *vb*. “tritare

tribulää *vi* tribolare, soffrire

tribulu *sm* tormento

tricchetettracchete *sm* nei fuochi di artificio è salterello, mortaretto

tricutää *vi* far la maglia

trifula *sm/f*. “tartufo”

trigää *vi* frequentare

trincää *vt* bere avidamente,

tripa *sf* pancia, epa; significa anche frattaglia da cuocere

tripagna *sf* scorpacciata

tripun *sm* uomo panciuto

tritulää *vb*. “tritare”

triu *agg*. “trito

tron *sm* tuono

trœfie *sf* gnocchi di patate, sorta di pasta alimentare

trœgliu *sm* truogolo, pozzo, vasca per irrigare

tropu *avv* troppo

trottu *sm* trotto

trugnu *agg* tracagnotto

trumbau *agg* bocciato, escluso

trüna *sf* luogo appartato e umido

trunää *vi* tuonare

truṣu *sm* torsolo
trüta *sf.* “trota”
trutää *vi* trottare
trutineta *sm* monopattino
truvää *vb.* “trovare”
tübu *sm* tubo
tucää *vt* toccare
tuccu *sm* sugo di carne, ragu
tuchetu - tuchetin *sm.* “pezzett - pe”
tuchignää *vt* stuzzicarezzettino
tui *sm* animale cavia
tuma o tumeta *sf* formaggio di latte di capra assai piccante
tumata *sf* pomodoro
tumbarelu *sm* carro ribaltabile, adibito al trasporto di sabbia e ghiaia
tumbau *sm* timo *Thymus vulgaris*
tumbau (*franc*) caduto per terra
tumeta *sf* formaggetta
tundin *sm* tappo a corona
tundu *sm* piatto
tupè *sm* (*franc*) acconciatura dei capelli; avere del **tupè** significa anche essere sfacciati.
tupìn *sm* bricco del latte
tupinetu piccolo pentolino con beccuccio
turchinettu *sm* perborato, colorante per il bucato”
ture *sm* torre
turlu *sm* tuorlo d’uova.
turtairun *sm* grossa torta fatta con erbe e cotta al forno
turläsu *sm* infiammazione della pelle dopo la puntura di un insetto
turlu *sm* tordo
turlu d’œva *sm* tuorlo d’uova
turna *avv* ancora, di nuovo
ture *sm* torre
turniché *sm* tornante
tursu *sm.* „torsolo”
turta *sf* torta pasqualina
turtairœ *sm* imbuto
turtairœ *sm* piccolo bastone che serviva a stringere le corde del basto
turtairun *sm* grossa torta di verdure
turtura *sf* ornit tortora
turùn *sm* torrone
türutüru *sm* bastone per mescolare la polenta
tusse *sf* tosse.
tusii *vt* tossire
tüttu *agg.* “tutto”
tuvaglin *sm.* “tovagliolo”
tuvu *sm* tufo

U

ua *sf* ora
üa *sf* uva
übägu luogo ombroso, umido, di solito rivolto a nord
üeta *sf* uvaspina *Ribes grossularia*
uglia *sf* occhiata
uglieti *sm* occhielli
ugne *vt* ungere
uiru *sm* otre per l'olio; *figurato u se uira*: il tempo diventa brutto
umbrisälu *sm* ombelico
ümerina *sf* tempo mite
ümeru *agg* morbido , soffice , umile
unde *avv* dove
ungia *sf* unghia
uniu *agg* unito
unše *vb.* “ungere o anche il numero undici”
unsiun *sm* estrema unzione
untu *agg.* “unto, sporco”
ünvarnu *sm* inverno
unvraii *sm* giorno feriale
urganìn *sm* armonica a bocca
urbettu *sm* gioco della moscacieca
uribägu *sm* alloro
urina-- *sm* vaso da notte
uricœra *sf.* “lacrima”
uricœ-- *sm* fungo
urivéu *sm.* “uliveto”
urmu *sm* olmo *Ulmus campestri*
urtimu *agg* ultimo
ušää *vb* usare, essere soloto
uscää *vt* produrre
üsçiu *agg* spiccio
uspeää *sm* ospedale
uspiaretu *sm* ospedale, ricovero per poveri
ustaria *sf* osteria
utel *sm* (*fran.*) hotel

V

vaccina *sf* **vacinazione**

vagu *vb* verbo **avere** (p5es.) io vado

vairoera *sf* vaiolo

valä *sf* vallata

valija *sf* valigia

vaenää *vb* ventilare il grano usando il >**vaneu**

valùn *sm* *piccola* valle

väneu *sm* complesso costituito dalla padella forata e la catena del camino

vaneu *sm* vaglio per separare il grano dalla pula

vantää *vb*. “vantare”

väregu *sm* euforbia, pianta velenosa(*Daphne gnidium* *L.*) usato nella > **secägna**

värmä *sf* malva (bot.) “malva (*Malva silvestris*, *Lavatera arborea* v.sp., *Malva neglecta* Wallb.)”

värnä *sf* ontano nero *Alnus glutinosa*

vascelää *vb* travasare il vino

vascelea *sf* scolapiatti, piattiera.

vaspu *sm* vespro

vastèia o vastéira *sf*. recinto all’aperto per l’alpeggio estivo.

vedrä *sf* vetrata

vedrina *sf* vetrina

vedrola *sf* biglia di vetro colorato per giocare

vedìu *sm* vetro

vee *vt* vedere

vegliää *vb* vegliare

vègliu *agg* vecchio

vegnüu *agg* venuto

veijenda *sf* vicenda, turno, avvicendamento

veijin *sm* vicino

veira *avv* davvero

veirëra *sf* manica legata ad uso contenitore per cibo

vélüu *sm* velluto

venää *vt* *venare*, incrinare

venchegiää *vi* oscillare, far oscillare un ramo flessibile

venu *sm* ginestra selvatica giunco, vimine del salice, ginestra (*Spartium junceum*)

vendegna *sf* vendemmia

vendegnää *vt* vendemmiare

velen *sm* veleno

ventuse *sf* oggetti in vetro adoperati per la coppettazione. Forma di medicina alternativa in viene procurare a un'aspirazione locale sulla pelle.

veramùn *avv* verso sopra, all’insù (verso il monte),

veraväle *avv* verso sotto, all’ing per giù

verdina *sf* carta da gioco. **Strisciaa una verdina**

significa giocare una carta particolare, per trarre l’avversario in un tranello

verdu *agg* non ancora maturo

verdùn *sm* verdone

verdura *sf* verdura

vergœgna *sf* vergogna

vergugnarse *vb* esser pieno di vergogna

vergugnusu *agg* vergognoso

verrina *sf* succhiello, punta di trapano

vermelin *sm* dito mignolo

vermentin *sm* specie d’uva coltivata nella Liguria di levante

vernije *sf* vernice

verugiu *sm* grosso succhiello

vesa *sf* veccia . *Vicia sativa*

veschevu *sm* vescovo

veschevu *sm* cimice verde. *Nezara viridula*

vescigura *sf* vescica

vespä- *sm* vespaio

vestmentu *sm* completo da uomo

vestii *vt* vestire

vestiu *sm* vestito

vette *avv* guarda che...

vœu *agg* vuoto

via *sf* vite metallica

viä *sf* quantità d'uva che sta dentro il > **destrentu**

viärburä *sf* vitalba *Clematis vitalba*

vidua,viduu *sf-m* vedova vedovo

vii *sf* vite

vinassa *sf* vinaccia

vineta *sf* vinello, vino di pochi gradi

vinte venti

viria *sf* vigilia

viscää *vt* praticare l'uccellazione col vischio

visciua *sf* visciola , ciliegia

viscu *sm* vischio; sostanza attaccaticcia ricavata dalle bacche di vischio quercino o prodotta artificialmente, usata per catturare uccelli

vite *avv* presto (franc,)

viureta *sf* violetta

vivagna *sf* sorgente, acqua risorgiva

vœglia *sf*. “voglia, desiderio”

vœru *sm* volo

youta *sf* volta, fiata

vrigarencu *sm* abitante di Apricale

vugää *vi* dondolar-e/arsi
vuiää *vt* vuotare
vuratiglia *sf* termine generico per uccelli
vurää *vi* volare
vurä dii locuzione “vorrà dire”
vuréé *vt* volere
vureigä *sf* piccola quantità di frutti caduti dalle piante
vurentè-- volentieri
curia *vb* vorrei
curpe *sf* volpe

Z

zanäta *sf* per lo più al plurale **zanäte** . Fare scene di pianto. In nessun paese ligure è presente tale lemma, e, probabilmente fa parte del dialetto locale e deriva dal fatto che il cimitero di Isolabona è chiamato **San Zane**... e al cimitero tali scene sono sempre presenti. Ricerche sul lemma hanno dato anche questa risposta: **Maa de San Zane** è l'epilessia.

zembu *agg* gobbo

zemin *sm* sorta di pietanza

zderbin *sm* stuoia, tappeto

zezibu *sm* zibibbo

ziardua *sf* trottola

zin zin modo di dire. Significa un pochetto

zinzagnia o zinzania *sf.* zizzània, discordia, falsa diceria diffusa a scopo provocatorio; lungaggini.

zizura *sf* zizua, giuggiola *zizyphus vulgaris*

zögliu *sm* la pellicina delle castagne

zulää *vt* picchiare qualcuno.

zunzuru *sm* ronzio, sussurro

UCCELLI DI LIGURIA

Il glossario, oltre a comprendere lemmi legati al dialetto lisurenco, comprende anche lemmi di vari dialetti liguri.

Bibliografia: I lemmi sono tratti da: Sergio Aproso, Vocabolario ligure storico bibliografico, sec. X-XX, parte seconda Volgare e dialetto 2 vol. A-L M-Z

A

agazan ghiandaia

agugia negra astore, falco cappone, poiana, Butteo vulgaris W.

aimää de nöite barbagianni

airone bianco Casmerodius albus

airone cinerino ardea cinerea

alocco alocco Strix flammea

ampatau (uccello che costruisce nidi con fango)

astù store, poiana, falco

avò gruccione

B

babüsu pispolone

balaina/balarina cutrettola Moticilla alba

baleidun ballerina bianca

balena cutrettola

balerin cutrettola

barbagianni barbagianni Strix flammea

barbaottu rondone

barbaperu scricciolo

barbarescu fringuello corso Fringilla montifrigilla

barbiero sparviero

barbijen cinciallegra, codibugnolo

barboutu rondone

barbu sordone

bastardina cinciarella

beatœia/beatua cannaiole, picchio

becamuscin becca moschino

becassa beccaccia Scolopopus rusticola

becassin beccaccino Scolopas gallinago

becassu frosone Fringilla

coccothraustes

becca fighe beccafico Monacus

mortensis

becca gran beccafico

beccufrisun beccofrisone

beccuincruije crociere

beciaracasse saltimpalo

becuansciu avocetta

becudüru (varie specie di canirostri)

becufin occhiotto sardo

beculorgu mestolone

becustortu/ becutortu crociere Laxia

curvirostra

beluina ballerina gialla

berta gazza, pica Pica caudata

Bertè berta minore

berru rondone
 biancola Motacilla alba
 bibi pispola
 biru rondone Hirundo apus
 biscancura picchio muraiolo
 brazua civetta minore Carine
 passerina
 bubò allocco
 bucacia, bucassa succiacapre
 bucain da cavajè pittima limosa
 bucun da cavaliere piviere
 buen lui, scricciolo Ficedula
 icterino vicill.
 buenetu lui Sylvia rufa
 buicciu lui, scricciolo, balestruccio
 buin, lui', scricciolo
 buin giancu lui Phylloscopus Bonelli
 bulica pellicano
 buschin saltimpalo, passera
 scopaiola Saxicola rubicola Bec.

C

cacialase stiacchino, saltimpalo
 cagliarè / cagliura re di quaglie
 caiula quaglia
 caiurna / caiurnu averla Lanius
 auriculatus
 calandra allodola Alauda calandra L.
 canarin canarino Senecio vulgaris
 canarœe cannereccione
 canavusin canapino
 canisain cannaiola, sterpazzola,
 forapaglie
 capelassa / becapeluna cappellaccia
 caponegro Monacud atrocapillus
 carassœ saltimpalo
 carcabagi succiacapre
 carcarasse saltimpalo
 cardain cardellino
 carussettu codirossone
 carusura codirossone
 castagneta scricciolo
 castagnina cincia mora
 castagnœra cincia
 catremura cutrettola
 caveurna averla
 cecè pigliamosche, regolo
 ceru organetto
 chicu cuculo
 ciapäiä culbianco

ciapamusche pigliamosche Muscicapa grisola
 ciapüssu codirosso, cinciallegra
 ciarbatana cinciallegra
 ciarletta/ciarletta canapico,
 beccaccino maggiore
 ciatarun allodola
 cifulottu ciuffolotto
 cigira zigolo
 cincia regolo
 cinciaretta scricciolo
 cinguatè chiodaiolo
 ciò assiuolo Otus scops
 cioci cincia mora
 ciodu assiuolo
 ciornia collotorto
 ciœvu piviere
 cisciœ assiuolo
 ciuciavacca caprimulgo
 ciui lui
 ciuricu strillozzo
 ciurlottu chiurlottello
 ciurlu de maa chiurlo di mare Ibis
 falcinellus
 coagia quaglia
 coluverde germano reale
 cormorano Phalacrocorax
 carbosinensis
 coveta batticoda
 cravä / cravairetu barbagianni, gufo reale
 crivella gheppio, falco
 croassu gazza marina Alca torda
 crou corvo
 cruculun croccolone, beccaccino, maggiore
 crüvela (specie di falco)
 cua de rundanina codone Anas acuta
 cuarussa codirosso Ruticilla
 phoenicurus
 cuarasun codirossone Monticol
 saxatilis
 cücu cuculo Cuculus canorus
 cucumeu cuculo
 cudun codone Saxicola oenanthe
 cü giancu culbianco, cutrettola,
 balestruccio
 cü de teitu Hirundo urbica
 cuimbu svasso
 cuin codibugnolo
 culaitu tottavilla
 culimbu tuffolone Colymbus
 septentrionalis
 cumbetta colombella

cumbu/curumbu colombo
 cumbu sarvegu Columbus palumbus
 curnagetta corvo dei campanili,
 taccola Corvus moledule
 curnagia cornacchia
 curseghin/cursescu tordo sassello
 curumbaira coturnice
 curumbella colombella

D

damma barbagianni
 dardu rondone
 dugan picchio verde

F

fagià fagiano
 fanettu fanello
 farchetun/ farcu falco, alcone
 favardo colombaccio
 fischium fischione
 forapagge forapaglie
 francesita alzavola marzaiola
 franguelin balia
 franguen fringuello
 fratin fratino
 frenguelu fringuello
 fricialăşe/ friciu scricciolo
 frifri regolo Regulus ignicapillus
 frijua/frixura calandra, allodola
 fucca folaga
 furnigarœ rampichino
 furniguin Lunx torquilla
 futicua saltimpalo

G

gabian gabbiano
 gabianettu gabbianello
 gagian gazza
 gaibagiu airone
 galastru (uccello non identificato)
 galettu pavoncella
 galettu de marzu galletto di marzo
 galinassu upupa
 galineta gallinella d'acqua
 galinassu occhione
 gambe lunghe cavaliere d'Italia

gambetta pettecola
 gambetun merlo acquaiolo, starna,
 gambiarosa
 gambirlu cavaliere d'Italia
 ganavelu falco di palude, mangione
 ganaver gufo reale
 ganielu gheppio
 garba paglia forapaglie
 garbassu culbianco
 garbè / garber rigogolo, Oriolus galbula
 garganella anatra marzaiola
 gazza gazza Garrulus glandarius
 gazana ghiandaia
 gazuela averla
 gazarelu averla
 gavotto colombaccio
 geou fratino Chraradius cantianus
 giairin voltapietre
 gialăbria pernice bianca
 gianetta cutrettola Motacilla flava
 giancun biancone
 gianussa zigolo giallo
 giardin voltolino
 giò giò fratino
 gioia cornacchia
 giügiu giügiu bigia grosso Silvia
 orpheia Temm.
 gnignigni passero solitario
 gnuruccu allocco
 goa cornacchia nera
 gofrusu pettirosso
 granarolo granaioolo
 grifun grifone
 gro gri gambecchio
 griva /grivasu /grovia tordella
 grivée calandrella
 grivè/grivea/grivera allodola
 grivia corsa cesena
 grizelun occhione
 grişun trampoliere notturno
 guà cornacchia nera
 guardiabœi ballerina bianca
 gueca tordo sassello
 gufu gufo
 gürabagiu airone

H

I

ingurabagi airone

iungo lungo Silvia orfea

L

ladua/lodura allodola
laiässa gazza
lengualunga/lenguina torcicollo
levrau poiana
lisœ cincia coda lunga
locašu allocco
locu allocco
lodun allodola dei prati Alauda aerborea
lodulun Alauda melancoripha
lombardella oxa selvatica
lucaun picchio verde
lücu gufo, allocco
lugarin/lugaru/lughen lucherino Ligurinus
chrisomitris spinus
lugherina raperino
lui lui pigliamosche
luruccu allocco
lusignolo usignuolo
lutuän/ luturän ortolano beccafico Emberiza
portulana

M

maciotta civetta nana
magnanina beccafico Sylvia provincialis Temm
magrun uccello tuffatore, marangone, smergo,
gazza marina
mangiabaggi airone
mangiacartuccia calandra
mangiafurmigure picchio rosso Pichus minor
mangiareine tarabuso
maricea garganellaus illiger,
Mormon glacialis Leach
margun smergo Mergus serrato
marlu merlo Merula niger
marlu casuran merlo solitario
marlu cursin merlo di Corsica
marlu d'aiga martin pescatore
marli de schœggiu merlo solitario
marlu bianco Merulatorquata
marlu pescauu Merlo pescatore Cinelus aquaticus
marlu rucaie Merlo solitario Monticula cyanus
marlu rucà merlo solitario
marmun fratin pulcinella di mare,
mormora Articus illiger, Morn glacialis Leach
marsaie pavoncella Vanellus

cristatus Meyer
marsengu pavoncella
martin pescauu martin pescatore Alcedo ispida
marzapurin picchio
massacan forapaglia
masuccu occhione
matan n strillozzo
mestulun mestolone
mezzamuša chiurlo piccolo Numenius
phaepus
mignarda calandra
mignin batticoda
milan nibbio
mugnanu cinciarella
muia beccafico canapino Sylvia passerina
munega allocco
muneghetta cinciallegra Cincia palustris
muneghina monachina Recuviristra avocetta
muntagnino peppola
muretun/a moriglione, moretta
müza chiurlo
müzagrande chiurlo Numenius arquatus

N

nätassa nottola
niggiu nibbio
nocina succiacapre
nœitura civetta
nœiturin assiolo
notuan corvo dei campanili, taccola
Corvus moledule

O

oca oca, gabbiano
oca de maa mugnaiaccio
oca lumbarda oca della Lombardia
oca pecina gabbianello Larus minutus
oca ciapea gabbiano reale
ochin gabbiano
ocun gabbiano reale
œgliu rusciu occhiocotto
opelan airone
orittu pappagallo
ortulan ortolano Emberiza hortulana
ostregante bellaccia di mare
Haemotopus ostralegus L.
otardina gallina prataiola
oucu allocco Strix aluco

ouruchina gufo civetta

P

pagea passero
paiarina ortolano Emberiza
citronella
paiässu pulcinella di mare
panisurin castagnina
paon pavone
parissœa cinciallegra Parus maior
parissoletta cinciallegra parus minor
parisuin codibugnolo
parisuincualonga codignolo Parus caudatus
paruchettu garganella
parsilina cinciallegra
pasagiuna grosso passero
passua/ passeu/ passuru Passer Italia
passuottu passerotto
passureta passero Passer montanus
passurun passero alpestre
pavoncella, pavuncello, pavunettu
pavoncello
pecettu pettirosso
pelican pellicano
pelœia pispola
penattu pavoncella
pendagin tettola del becco
pendulin pendolino
perdiciun airone cenerino
perdigiurni airone Ardea garzella
pericura/ pericurin cinciallegra
pernigiun piccola pernice
peruchetu alzavola Anas crecca L.
pettirussu pettirosso
petrunella allodola
Pia Vanelus capella
picanina pittima
picciu rusciu pettirosso
picciun piccione
piccu - picun picchio
piccu garbèè picchio verde
picculärdä picchio verde, formichiere
piccosi picchio minore
pigan - piganè – pigasettu picchio
piggiamusche
pigliamosche Muscica pagprisola
pigon vacca picchio gallinaccio Picus viridis
pissa ballerina
pisafigu beccafico
pissa mure beccamore Sylvia cinerea

pita agni picchio muraiolo
pitafighe beccafico, bigione Sylvia
ortensis
pitaformigure torcicollo
pitagarbeu picchio verde
pitagua gruccione muraiolo
pitamusche – pitamuscin becca
moschino
pitancieue ciurletto marino
pitapin crociere
pitintera gallo
pitornela allodola arborea
pittima uccello dei trampolieri
pitu tacchino
pitunsu piturdetu pispola
piunsetta torcicollo
pivee piviere
portaefegu picchio rosso
puiana poiana
puiciu scricciolo
pularda folaga
puleta- pulla gallinella d'acqua
pupu – puvupu upupa

Q

quagian- quagiu quaglia Coturnix communis,
Coturnix dactylosonans
quatreæggi morettone.

R

ragajun tordella
rampeghin rampichino picchio
rampeghin de müaggia rampichino picchio
rampeghin alpestre rampichino
picchio Erthia brachydattia
rampignolo rampichino
rampignœ picchiotto, picchio
muratore Sitta caesiar
rampin rampichino
rapalin lugarino
reatin o reetin scricciolo
rebisu pettirosso
recece scricciolo
regaiura re delle quaglie
reatallu/reatin scricciolo
redaujelli fiorrancino
redeboscu codibugnolo
redecajornu averla capiroso

redemaccia (uccello non identificato)
 redoru lui forestiero
 regiancu averla
 reginetta regolo *Regulus ignicapillus*
 requaggiu re delle quaglie , grossa
 quaglia
 rezatin scricciolo
 restabo occhione
 riatellu scricciolo
 rondezzora beccaccia
 ruca merlu/rucaïe/ ruchee, passero
 solitario
 rucarin rondine
 rugnettan calandrella
 ruguelun rondone
 rundanina balestruccio *Chelidon*
 urbica
 rundanun/ rundun rondone
 rundula/rundura rondine *Hirundo rustica*
 rundurina rondine
 runfun gufo
 runsezza giovanello maggiore
 russa pernice rossa
 rüscasce de Nissa capo vaccaio
 Cathrtes pernopterus Lemm
 ruscignœ n usignuolo
 rusenentu passera scopaiola
 rusezza giovanello maggiore
 ruseta falchetto
 russun rossone
 ruxina Moretta tabaccata

S

salt in vetta tuffetto *Podiceps fluviatilis*
 santa maia santamaria (ucc. acquatico)
 sarapiccu chiurlo *Numenius phaeopus*
 sardin cinciarella
 sbarbeu rigogolo
 sbazua gufo
 sbattiae/sbattiali *Muscicapa atricapilla*
 sbibi pispola
 sbiru rondone
 sbutun ciuffoletto
 scandalœ gambetta
 scapasin/scapasin da cua gianca
 monachella *Saxicola aurita* Temm.
 scarasœ saltimpalo
 scarabagi succiacapre
 scatarun allodola
 s/cera cannaiola

s/cina pavoncella
 Schizz frosone
 scia zigolo *Emberiza cia*
 sciäcä aurive frisone
 sciäcälinsoere nocciolai
 sciacanuci frosone
 sciguin/scigurin ciuffolotto *Pirula europaea*
 scirbu gru
 scirmi airone
 sciugalämpe gufo barbagianni
 sciüsciarisu saltimpalo
 scœggia, scoggia alzavola
 scossanuci *Coccothraustes vulgaris*
 scozon beccofrusone
 scrizzu scricciolo
 scruijabeccu crociere
 scurrentin corriere
 scuriatun veregino
 Oedienemus crepitans Temm.
 scürlusua cutrettola
 scurnaggia cornacchia nera
 scurseghin/scursin tordo sassello
 searin verzellino, lucherino
 seenun/ seniun ghiandaia marina
 seghittura civetta
 sennà gruccione *Merops apiaster*
 seneentu balestruccio *Hirundo riparia*
 senentun rondine montana
Hirundo rupestris
 senia petazzurro
 serapiccu chiurlo piccolo *Numenius*
 Phaepus Lath.
 serena gruccione *Meros apiaster*
 serenun ghiandaia marina
 serretta marzaiola
 serun svasso
 se-se piro.piro boschereccio
 sfejuna frosone
 sfrijura pispolone
 sgarba arburi picchio
 sgarbêe /sgarbeo rigogolo
 sgarzetta sgarba ciuffetto
 sgaza ghiandaia
 sgneppa beccaccino
 sguratun piro-piro
 sia zigolo
 siain verzellino
 sia paggea ortolano
 siaretta zigolo
 siaun passero di palude *Emberiza*
 palustris Savi

siacairœ pispola
 siettua gheppio
 sigain verzellino
 sigœgna/ sigugna cicogna
 Ciconia alba
 silla zigolo
 silun strillozzo
 simmabuschi stiacchino
 simagra tirabuso
 siottu zigolo minore
 sisi pispola, spioncello
 sisiella spioncello
 sivietà/ sivitua civetta Carine noctua
 smergu smergo
 smerigliu specie di falcone
 spalapigne becco storto
 spaiärdü pavoncella
 sparinsœ/ sparinsœra cinciallegra
 sparisun cincia romagnola
 sparvè/sparveru sparviero
 spatua spatola
 sperinsœra cinciallegra
 spia da gua russia pispola dalla gola rossa
 spia da nöttuen pispolone
 spia da cagliara pispolone
 spia de paarine pispolone
 spilorsu tringo totano
 spilursin gambecchio nano
 spipura pispola, motacilla, cutrettola Anthus
 pratensis
 sèplœrzina cinciallegra
 stapassina monachella
 stecun strillozzo
 sterla pernice, starna Sterna perdis, cinerea
 sterpassée sterpazzola
 stirdua/sturnu storno Sturnus vulgaris
 strapassin monachella Saxicola strapazzina
 strapässua zigolo minore
 straselura tordella
 strelin fiorrancino
 strenzigugliura tordella
 stronello / strunellu stornello
 strüssu struzzo
 sturleina tordella, cesena
 suasin ciuffolotto
 subachin/subachina tuffetto, gazza marina
 süfurüssu fischione
 süssacrave caprimulgo

T

tancua picchio rosso
 tantalu mignottone Ibis falcinellus Temm
 tartau crocione
 terraina /teraïœ colombella
 teragnura Emberiza cia
 terenna allodola, calandrello Alauda
 brachydactyla
 testa d'ou regolo Regulus cristatus
 testa negra cinciallegra Parus maior
 testa russa moriglione Filigula ferina
 testun occhione
 testunottu piviere Oedicsnemus
 crepitus
 tetacräve caprimulgo
 tetaväccä cutrettola
 tetier colombo terraiolo
 tordo tordo
 tordorella tortorella
 torsicolu torcicollo Iounx torquilla
 tremacua ballerino
 trenta prüje scricciolo Troglodytes
 troglodytes
 trette reattino, scricciolo
 tribilin raperino
 tudra tortora
 tuffettu /tufin ciurletto marino
 tuì lui
 tuituì lui verde Ficedula sibilatrix Keisler
 tuiu Philloscopus rufus
 turdea/turdela/turdelura tordo Turdus pilaris
 turdina pispola
 turlu tordo Turdus musicus
 turzacollo torcicollo

U

uchin rondine di mare Sterno hirundo
 uciun occhione, latterino,
 ucu gufo Syrmiun aluco
 undura rondine
 urganettu organetto
 uruccu gufo, allocco
 utarda otarda, gallina prataiola
 uturan ortolano

V

varegu occhione
 vazua averla capirossa
 veca cesena
 verdun verdone

verdunè verzellino
 verdunetto verdone
 verdurin verzellino
 vernin lucherino
 vespaioe gruccione
 vicia saltimpalo
 vintirubbi scricciolo
 vuscarda cesena
 vistivisti pispola
 voltaprie/voltasasci voltapietre
 Stripsilas interpres

Z

zentoso airone
 zeren frulliino, gruccione
 zerman germano
 zgarberu rigogolo
 ziggiu/ ricciun strillozzo
 ziletu canapino
 ziveleta civetta nana
 ziveta civetta Carine noctua
 zivitura civetta

PESCI DI FIUME

La ricerca è circoscritta alla provincia di Imperia e fa riferimento solo alle acque interne. Tutti i lemmi sono tratti da: Luca Ciuffardi, Fabrizio Oneto e Valter Raineri: L'ITTIOFAUNA DELLE ACQUE INTERNE DELLA LIGURIA. Estratto dagli annalidel Museo Civico di storia naturale "G. Doria" Genova 2015. L'elenco dei pesci è suddiviso per genere di appartenenza

Genere Alburnus
 Alborella Alburnus arborella

Genere Alosa
 Cheppia Genere squalius
 Cavedano Squalius Squalus
 Cavedano etrusco Squalius lucumonis

Genere Anguilla
 Anguilla Anguilla L.

Genere Barbus
 Barbus caninus
 Barbus plebeius
 Barbus tyberinus

Genere Cobitis
 Cobite Cobitis bilineata

Genere Cottus
 scazzone Cottus gobio L.

Genere gasterosteus
 spinarello Gasterosteus gymnurus

Genere Gobio
 Gobione Gobio benacensis

Genere Padagogobius
 Ghiozzo padano Padagogobius Bonelli

Genere Petromyzon
 lampetra di mare petromyzon maritimus o marinus (pesce che risale i fiumi).
 lampetra fluviatilis
 lampetra planeri
 lampetra sanandreae

Genere Phoxinus
 Sanguinerola Phoxinus phoxinus, Phoxinus souffia

Genere Protochondrostoma
 Lasca Protochondrostoma genei

Genere Rutilus
 Triotto Rutilus aula
 Pigo Rutilus pigus
 Rutilo o gardon Rutilus rubilio
 Rovella Rutilus rutilus
 Genere Salaria
 Cagnetta Salaria fluviatilis
 Genere Salmo
 Salmo cettii
 Salmo farioides
 Salmo ghigii
 Trota marmorata Salmo marmoratus
 Fario Salmo trutta
 Salmo trutta macrostigma

Genere Scardinius

Scardola tirrenica Scardinius
scardafa
Scardola centroeuropea Scardinius
erythScardinius hesperidicusro
phthalmus

Genere squalius
Cavedano Squalius Squalus
Cavedano etrusco

Genere Telestes
Vairone Suffia cefalus
Telestes muticellus

Altri pesci:
muggine Musino Liza saliens
Strigun strofinaccio
Trota iride a Onkorhynchus mykiss
Temolo Thymallus thymallus

PESCI DEL MAR LIGURE

Sebbene Isolabona si trovi nell'entroterra terra della Liguria di ponente si è ritenuto utile riportare anche lemmi di vari dialetti liguri legati alla ittiologia marina ligure, dei quali viene elencato solo il nome volgare

Per la definizione in latino si rimanda il lettore a: S. Aprozio, Vocabolario ligure storico bibliografico, sec. X-XX, parte seconda Volgare e dialetto 2 vol. A-L/ M-Z.

A
aagna traggina, trota di mare
ago argentina
aguggia aguglia
aguggiun comune
aguggiun de buca negra
aguggiun macciaiu
aguggiun russu
aguglia
aguglian aguglia
agun aguglia
alalunga, aralunga
anciu acciuga
aragna tracina,
aragnun tracina dragone, tracina
vipera
argentina

argentu fierasfro
ariolo sgombro comune
armiten bocca negra
ajertu sgombro

B

barbarola seppietta
bacellu boga comune
barchetta sciarrano, perchia
barilottu gallinella cappone
bastea menola schiava
bazzullo potazzolo
balineta torpedine occhiata
batipatta, razza
baussa/baussetta lumacone
bavecura/babacura bavosa
becassin aguglia comune
belifin bianchetti, avanotti
belin de mää oluturia
belua motella commune
berrea petrale comune
berru sargo anulare
besigu pagello
bianchetti avanoti
biscia ofisuro, grongo
bisciacossa tartaruga di mare
boccaccia tinca di mare, cernia rossa,
bramante razza bramante, razza ,
pietrosa
brasullo mora
bruncu congro, gronco
budega budego, lofio marino
budegassa rana pescatrice
buga boga comune
bugaravela boga ravaglio
bugin, "sorta di pesce"
bulaiju sciarrano cabrilla, sciarrano
comune
bulaiju de tacca negra sciarrano sacchetta
bunitu bonito

C

cabassu latterino, capocione, calci-nello.
caciücu motella
cagnassa, pesce lamia.
cagnassun cane, pesce lamia,
ghiozzo
cagnassun de fundu pesce cane
cagnulin pesce bove
can carcorodonte, prionodonte

verdesca, verdone
 cannadeo Symphodus
 cappa neigra corvina locca, corvo di mare
 capelana seppietta grossa
 capun scorfano rosso
 capusino razza a becco
 carderun
 castagnola/castagnoera castagnola,
 saracina.
 castagnoea re di triglie, apogone,
 canario lungo, pesce canario
 caussano gallinella, cappone gorno,
 cappone cuculo
 cavällä sgombro macchiato
 cavälu marin cavalluccio marino,
 ippocacampo
 cavagliera cepola
 cavigea/caviggiun cepola, caviglione
 cavò/cavun trigia di fango o di
 fondo o minore.
 chenau cornetto
 ciautta muggine chelone, sciorina
 ciciardella gastaurello
 cicisbecca bavosa
 cimbiu istioforo belone
 ciocca/ciocula menola
 ciucallu caronce punteggiato
 ciuciu nottola, pesce vescovo, pesce aquila
 ciuciu giancu /Ciuciu negru pesce aquila, trigone
 violaceo
 cofanu pesce cappone, gallinella
 colou pesce latterino
 conaru latterino sardaro
 conau latterino
 conu latterino
 cornetto mollusco marino
 cossanu cappone, gallinella cappone
 imperiale, cappone organo
 cösenä cappone, gallinella
 cravun balestra comune
 crou corvina
 crou de ciazza corvina
 crovu corvila locca
 cuadäggiu capidoglio
 cugumaru maurolicus muelleri
 cumba colombina, labro pavone
 cumpä da treglia cappone imperiale
 curnetu mollusco marino
 curnetu de mää murice

D

dentesu/ dentije dentice
 dourin muggine dorato
 drafinettu gouania tipo leptoptygius
 piger
 dragun dragone

E

F

fanfanu pesce pilota
 fegaru boccadoro
 ferrässä aquila di mare, trigone
 spinoso, ferraccia
 ferrässä de fundu pastinaca
 ferrässä neigra trigone brucco, ferraccia violacea
 ferrassun aquila di mare
 fiagällu grongo
 fideà cappone caviglia, gallinella,
 cappone gorno
 figaottu ficotto, godo minuto,
 merluzzetto
 figau figaro, ciena aquila, boccadoro
 firagalu piccolo grongo
 fümü razza di muso lungo
 furca pesce forca, catafratto forcuto

G

galletto pelle dura, gallinella
 cappone, bavosa ocellata
 gallinella torpedine del Galvani
 galinetta cappone organo
 gangä muggine calamita
 gastodella gastodella
 gätä leccia nera
 gattässu squalus catalus
 gättubärdü scillio, gattoardo
 gattilüssu gattuccio, gattaccio di
 mare.
 gavarun latterino comune.
 gaviggiun gaviglione
 ghiggiunin gatto ruggine
 ghigiun gobione, gozzo
 giggiun de scœgliu, ghiozzo comune
 gianchettu avanotto
 gianchettu vestiu piccola sardina
 gianellu/giudo rana pescatrice

gigiun gozzo
girella pesce donzella
gratena/gratuena pesce remora
gronco congrio, grongo

I

imbriegu pesce cappone
imbriegun imbriacone
impeatu luvaro imperiale
induradda corifena cavallina,
corifena dorata

L

làcera varione, pesce di fiume
laccia alosa, salacca cheppia
laggiun ghiandone, labro merlo
lagœ pesce scarmo, sauro lucertola
lamma pesce sciabola, trachittero
lambrea trachittero del Bonelli
lamprea lampreda, odontostoma,
trasparente
lampüga lampuga dorata
langœ merluzzo imperiale, lucertola
di mare
lajertu sgombro macarello
leccia leccia
leccia bastarda/leciun pesce stella
lampua dorata
leccia de fundu/leccia veaxa ricciola.
lengatura linguttola
lengua sogliola comune
lengua bastarda sogliola fasciata o
variegata
lenio muggine labrone
leran “specie di muggine”
limun/limunettu pomatomos
saltator L.
linarda molva allungata
loassu lupo marino, labrace
loassœ spigola
locca corvina locca, corvo di mare
locu menola, alcedine
lovassu pesce lupo, labrace
lulla calamaro
lupa muggine comune
lüssau luccio di mare, sfirena
luvassu spigola
lūjentu muggine, labbrone
lūjerna cernia, poliprione

M

mangiapeiye lampreda marina
marcantogno scimmia di mare
marun fanfano
maurin squalo sagrino morello
meantu palombo
meleta sardina piccola dorata
mena pesce mola, pesce lunaa
menea/menura menola
merlu labro merlo
mignaghi labridi piccoli
mincia donzella
meu sciarrano gigante
moa pesce luna, pesce tamburo
möantu milandro, sorta di squalo
morello mopus ovalis
morena murena
morudda scarpasolla
milando palombo
mué d’anciu leptocefalo
mueina murena comune
muellin boccanera
mügiu pesce bove, notidano, capo piatto
muiello pescimpiso, boccanera
mungiu/mungiu griju pesce bove
mungiu russu angiolo
murcione pastinaca, trigone comune
murciottu trigone pastinaca
murmua mormora
murun morone fanfano
murun spinusu morone spinosa
muru punzüu sparo puntazzo
müzaro muggine, cefalo
(altre specie di müzaro: m. dourin, lerfàn, taca
d’ouru, testun, de l’öiu/lüxente, gangà,
massun, merdaioe, neigru,
müzarettu piccolo muggine
mustella motella (altre specie: m. de fundu, de
scoegliu, gianca)
mušu cefalo

N

nasello/naselottu nasello
ninsoera/nisoea pesce nocciolo
nisola pesce palombo

O

oggià nocciata

ombrina ombrina
orà orata
organu gallinella, cappone norgano
oxella pesce aquila, aquila di mare

P

paamia bonita , palamide
paasettu sardina, sardella
paciano cantarella giovane
pagaru paguro, granchio, (altre
varietà: p. bezugü , testun, veaxu9
palumbu cagnesca, galeo cane
palun palombo stellato
pampanotu cernia giovane
pampanu anfans, pesce pilota
paramia sarda-sarda
pascatta latterino sardo
pasiensa molva allungata
patacun petraie francese
peagallu grongo
penteneta sarago
pesciu pesce (varietà di pesci:
agnu, angeu, argentu, boe, bursa, can,
cappun, crovu, fiascu, furca, gattu, impeatu, lama,
muggiu, lu, petene, porcu, preve,
rasù, palu, rattu, re, rundanina, San Pè
sbiru, scrossua, spa, trumbetta, vacca,
vurauu)
picagia caviglione
pignurin/pignuetto menola
pisciua galletto
putassu merlango comune

Q

quatroeggi razza occhiuta

R

rascassa scorfano nero
rasu pesce pettine
rattu macruo camuso
razza razza (varietà di razze:
,razza capusina, a muso acuto , a becco,
fogena, rascassa spinosa, storsicua,
veaxa,
ravella pagro
rovello pagello, boga
rombo di grotta Prhynirhumbus
rubin pesce ubriaco

ruchèe labro pavone
ruscetti avanotti
rumbu pesce rombo (Altre varietà:
r. bastardu, d'aenna, de fundu, veaxu,
rundanina pesce volante
ruscetta/ruscettu rossetto
ruscina razza di Montagu

S

sagau sagaro/sarago
salacca alosa, cheppia
sampé pesce San Pietro
saraca sardina
saragu sarago
saragu cua negra sarago rigato
sardena sardina
sarmun pesce serra
sarpa salpa
sautsa petrale comune
sberru sarago
sbiru neigru tetragonuro
scairu pesce squadro
scaupelin scorano bastardo
schermu ciccerello
sciamma dentice orecchione
sciburelu molva allungata

scignua pesce signora, ofidion barbato,
caviglione, fierastro
scigua caviglione
scrossua pesce martello
scudoglu capodoglio
scularu specie di grongo
scurpena de scoeggu scorpena
macchiata
scurpenin scorfano bastardo
serpente de ma serpente di mare
serretta sardina papalina
serrocia merlone, seriola, leccia
sesàra tordo malvizzo
smeriglio squalo nasuto,
soa sogliola comune
sogliola d'enà porro
sogliola oxellina, spigola turca
spagnulettu/spagnolo cappone
gavetta, gallinella cappone bruno
sparlu / sperlu varietà di sarago
spigu zero
spigun merluzzo imperiale

spinuccio sagrì morello
 spinuelu sagrì moretto
 spigun torsicua razza marginata
 spinuccio/spinulin sagrì moretto
 spinuelo spinarolo
 squadru pesce squadro
 squeu pesce angelo
 stria suacia
 strascina dragone di mare
 strumbu sgombro macchiato
 sturion/sturiun storione comune
 sulla puntazzo, carace acuto
 sullu/suralu sugarello
 suaranna tinca di mare
 sugarellu codaspro, tracuro
 suralu sugherello, tracuro comune
 surgelina pesce nudo
 sussapeije lampreda di mare
 svoià capo nero, sarago maggiore

T

tacca de fundu ronco spinoso
 tacca de scoeggiu lepadogastro
 tanüa cantaro, cantarella, tanula
 testa neigra sarago
 testa russa moriglione
 tenca tinca
 testa d'aze caviglione
 tiagallu grongo
 tonna tonnetto
 treggia triglia (varietà: t. de fundu, veaxa, volatica, de fangu)
 tremuise/tremurisa torpedine
 trumbetta larga pesce cinghiale
 tunnarella tonnina
 tunnella tonnella
 tunnu tonno
 turdu de scoeggiu labro tordo,
 tuscia pesce cappone, gallinella

U

uà orata
 ucialun tonno brevipinne, tonnetto
 uliassu pomatomo
 umbrina ombrina
 urada orata

V

vacca cefalottero del Giorna
 verdun pescecane, verdone,
 priodonte, verdesca

Z

zerlo zeroło comune
 ziguela/zigurela girella, donzella
 zunzulina zingarella

FLORA

a cura di A.Cane

abòsau sm biancospino *Crataegus oxyacantha*
 agäiju sm ginepro *Juniperus communis*
 äijiü sm acero montano *Acer pseudoplatanus*
 amändurä sf mandorla
 amburnu sm maggiociondolo *Cytisus aburnum* e
Laburnum alpinum
 arästrä sf ginestrone *Ulex europaeus*
 arba da madona *Centaurea solstitialis*
 arba de mürägnu *Vaillantia muralis*
 ärba de funtänä
 ärba de Sän Giuäni cacciadiavoli *Hypericum perforatum*
 ärbänä sf platano comune *platanus hybrida*
 arcisu
 aronsane
 articiocu sm carciofo
 aucälu sm sm alaterno *Rhamnus alaternus*
 auriva sf olivo
 avenäsu sm avena folle *Avena fatua*
 balotura sf infruttescenza del platano
 baticristu sm bardana *arctium lappa*
 beciciura de gätu sf muscari atlantico o pentolini
Muscari racemosum
 bejericò sm basilico
 bonmeigu sm assenzio *Artemisia absinthium* L.
 brügu sm brugo (*Calluna vulgaris* L.)
 bumbunäiga sf carota selvatica (*Daucus carota* L.)
 bura sf germoglio della vite
 buräijä sf borragine *Borrago officinalis*
 bureau sm fungo
 burida sf fungo sanguinello (*Lactarius*
 co o pentolini *Muscari racemosum*
 bejericò sm basilico

bonmeigu sm assenzio *Artemisia absinthium* L.
 brügu sm brugo (*Calluna vulgaris* L.)
 bumbunäiga sf carota selvatica (*Daucus carota* L.)
 bura sf germoglio della vite
 buräijä sf borragine *Borrago officinalis*
 bureu sm fungo
 burida sf fungo sanguinello (*Lactarius deliciosus*)
 burse d'areu sf VVVVV
 busciu sm bosso *Buxus sempervirens*
 campanete
 cänevü sm canapa *Cannabis sativa*
 cardala sf
 cärdü sm cardo
 cärpäu sm carpinella *Carpinus orientalis*
 cerèija sf ciliegio
 ciüca sf zucca
 ciücää sm pianta della zucca
 ciücùn sm zucchina
 còlau sm nocciolo *Corylus avellana*
 couru sm cavolo
 craviùn sm germoglio ascellare della vite, del
 pomodoro e di altre piante
 cugùmau cetriolo *Cucumis sativus*
 cugurale
 cügümala sf fungo mazza di tamburo *Macrolepiota*
 procera
 curniöra sf origano *Origanum vulgare*
 custu sm arbusto, cespuglio
 duneta sf rosolaccio *Papaver rhoeas*
 ensarätä sf insalata
 entiscu lentisco *Pistacia lentiscus*
 ériju sm leccio *Quercus ilex*
 fanfän
 farfane farfara *Tassilago farfara* ???
 farinèlu sm farinello (*chenopodiaceae*)
 faveta favetta *Vicia faba minor*
 feijöö sm fagiolo
 fejurìn sm fagiolino
 fenugliu sm finocchio
 férija sf felce
 frambuäsa sf uva fragola
 fräsciu sm frassino *Fraxinus excelsior*
 fratùn sm fungo *russula*
 funsu d'äijä sm porcino d'acero
 funsu sm fungo porcino
 galetu sm fungo galletto *Cantharellus cibarius*
 gananeřaru sm valeriana rossa *Centranthus ruber*
 gäsce
 gasia sf robinia *Robinia pseudacacia*
 gea sf bietola
 ghi sm vischio *Viscum album*

giasina
 gramegna sf gramigna
 gramun sm
 granùn sm granturco
 lälura sf edera
 länsapeti
 läsu sm larice *Larix decidua*
 leitèè
 letänie
 limùn
 lüjarna sf erba medica *Medicago sativa*
 marcurina sf mercorella *Mercurialis annua*
 margälu
 masin sm fungo
 mengrän sm melograno *Punica granatum*
 menträscu sm marrubio mentastrico *Marrubium*
 vulgare
 mera sf mela
 mereäiga sf fragola
 merèlu sm fragola di bosco *Fragaria vesca*
 merelu darbsu sm corbezzolo *Arbutus unedo*
 mescia sf frutto del > mescièè
 mescièè sm una varietà di fico
 mundìn asparago selvatico
 mura sf lampone *Rubus idaeus*
 muri de gätu
 murtureta
 müsega sf cisto
 näsche
 niala sm fungo ditola gialla *Ramaria flava*
 nisöra sf nocciola
 1 nita sf muschio
 2 nita sf alga d'acqua dolce
 nùije sf noce
 pagliüghi sm fili d'erba molto resistenti adoperati
 nell'uccellazione col vischio
 pancücu sm galla della quercia
 parsega sf maggiorana *Origanum vulgare*
 pārsegu sm pesco
 pastunäiga carota selvatica (*Daucus carota* L.)
 pavaloneghe
 pei caudi
 petu de luvu sm fungo vescia
 peiglin sm *Taraxacum officinale* ????
 peve d'änse
 peve pepe
 pevereta sf peperoncino
 peverùn sm peperone
 pin sm pino
 prealin sm fungo
 rävä sf rapa

regüransa sf rosa canina
réiju
reijine
revengegliura
risu
rüa sf ruta *Ruta graveolens*
ruländu sm grappolino d'uva che cresce sul >
sciarmentu della vite.
rumanìn sm rosmarino *Rosmarinus officinalis*
ruve sf quercia *Quercus robur*
ruveää sm insieme intricato di rovi
ruveu sm rovo *Rubus fruticosus*
sägna sf stiancia, lisca maggiore *Thyfa latifolia*
sambrügu sm sambuco *Sambucus nigra*
sängure spargure sf muraiola *Parietaria officinalis*
sapìn sm abete rosso (*Picea abies* [L.](#))
såusa sf gelso *Morus nigra*
scangiauu sm fungo porcino malefico *Boletus*
satana
scarpirui
schigliöra sf scagliola, miglio lungo *Phalaris*
canariensis
sciarmentu sm pollone sul fusto della vite
scornabecu sm teribinto *Pistacia terebinthus*
scöa sf ginestra dei tintori *Genista tinctoria* L.
scua sf ginestra dei carbonai *Cytius scoparius*
sèlaru sm sedano
sevula sf cipolla
sevulau sm piantina della cipolla pronta per il
trapianto
sitrùn
spaete
spigheiëra sf spighetta dell'> *avenäsu*
stecadò sm lavanda *Lavandula officinalis*
sugieti
täpänu sm capperò *Capparis spinosa*
tapinabò sm topinambur *Helianthus tuberosus*
trefuglin
tribui
tùmbau timo *Thymus vulgaris*
üa sf uva
üeta sf uvaspina *Ribes grossularia*
urganin
urmu sm olmo *Ulmus campestris*
vareghin
väregu sm *Dafni gnidium*
värmä sf malva
värna sm ontano nero *Alnus glutinosa*
vencu sm ginestra *Spartium junceum*
vesa sf veccia (*Vicia sativa* [L.](#))
viärburä sf vitalba *Clematis vitalba*

vii sf vite
zizura sf giuggiola

SECONDA PARTE

MISCELLANEA

Contiene una miscellanea del “folklore letterario lisurenco” legato ai proverbi, ai modi di dire, alle curiosità e a quant’altro può interessare coloro che hanno le radici in quel piccolo mondo in cui loro e i loro antenati sono nati. Nel cuore di ogni lisurenco, anche se non vive nel suo paese, c’è sempre qualcosa che non cambierà mai.

Due grandi scrittori Cesare paese e il poeta greco Costantino Kavafis hanno descritto quel ”qualcosa”:

Pavese nel suo romanzo “La luna e i falò” così scrive: “ *Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c’è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.*”

E lo stesso pensiero lo ritrovi nella poesia del poeta greco Costantino Kavafis, autore della poesia “Itaca” scritta nel 1911. Quando leggi gli ultimi versi, ti basterà cambiare il nome di” Itaca” con quello di “Isolabona” e poi sognare.

*“Sempre devi avere in mente Itaca -
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo,
per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
in cammino: che cos'altro ti aspetti?
E se la trovi povera,
non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio,
con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito
ciò che Itaca vuole significare.*

Ultimamente è riaffiorata da un cassetto della mia memoria una poesia che Antoine-Vincent Arnault (1766-1834) scrisse nell’inverno 1815-16, prima di lasciare la Francia, esiliato dalla seconda Restaurazione.

LA FEUILLE

*De ta tige détachée,
Pauvre feuille desséchée,
Où vas-tu ? - Je n'en sais rien.
L'orage a brisé le chêne
Qui seul était mon soutien.
De son inconstante haleine
Le zéphyr ou l'aquilon
Depuis ce jour me promène
De la forêt à la plaine,
De la montagne au vallon.*

*Je vais ou le vent me mène,
Sans me plaindre ou m'effrayer :
Je vais où va toute chose,
Où va la feuille de rose
et la feuille de laurier.*

Così la tradusse Leopardi nella sua raccolta "I canti"

LA FOGLIA

*Lungi dal proprio ramo,
povera foglia frale,
dove vai tu? Dal faggio
là dov'io nacqui, mi divide il vento.
Esso, tornando a volo
dal bosco alla campagna,
dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
dove naturalmente
va la foglia di rosa,
— e la foglia d'alloro.*

Ormai siamo rimasti solo qualche dozzina a ricordare e parlare il dialetto di Isolabona. Oggi, purtroppo, i dialetti si perdono.... e tra poco anche il mio se ne andrà.

Pertanto, mi è venuto lo strano desiderio di tradurre la poesia di Arnault in "lisurenco" non foss'altro che per ricordarlo.

A FÆUGLIA

*"Lægni da u te ramu
povera fæuglia secca
dunde ti te ne vai?"
A nuu saciu.
Da Lisura dunde a sun na,
dae aurive che m'an vistu nasce,
u m'ha purtau via u vantu.
Pæui, u l'a turna vegnuù en vœuru
pe sciavasarme dai boschi ae campagne;
di valui ae muntagne
Sciue sue are u m'à portau,
e mi, poveru pelegrin,
a me sun sampre lasciau purtaa.
Du rastu u nu m'importa.
Deman a me anderai
sansa pauu , sansa ansietà.
A me n'anderai
dunde e se ne van tute e couse.*

*Dunde e se ne van e fæuglie de rose
e dunde e se ne van
e fæuglie du rumanin”.*

Tristezza? penserete. No. La mia non è tristezza e neppure nostalgia: solitudine forse. Ma rimpianti no. (Già pubblicata da Roberta sul suo blog “Isolabonaonline”).

E questo desiderio l’ho reso realtà specie al tramonto della mia vita quando, annualmente, ritorno a Itaca (così, ormai, mi piace chiamare la mia Isolabona) per una visita a chi dorme sotto i cipressi di Sanzane e per incontrare gli ultimi amici, che come me, sono costretti ad usare le tre gambe di edipiana memoria per tenersi in piedi e “camminare con tre gambe”.

Ma il ricordo della mia Itaca, durante gli anni trascorsi lontano da lei, è sempre stato presente, sin da quando mi sedevo dietro la scrivania per scrivere libri per i giovani. Ormai è entrato a far parte del mio DNA tanto da emergere in molti miei scritti editi o presenti su internet o addormentati in un cassetto.

Ed è stato questo imput a spingermi a scrivere questa miscellanea personale, che contiene brani di lavori editi e non, il cui contenuto è legato alla mia Itaca.

E soprattutto di scriverli in dialetto lisurenco. La mia prima lingua

CHE BALU! (Considerazioni)

U nu gâ ran de ciù balu che, passandu sute l’ouge du Ponte vegliu, cumensâ a sentii u murmuriu de ün pecin rugliu d’âigâ e truvârte, cando ti sciorti da l’altra pârt, dedenai a una funtana de prea che a getta âigâ e vee cheiche ânse o cheiche mûra che a beve. Purtroppu anchœi u l’â rairu verne.

Che balu aissâ i œgli e vee ensima a una culonna de prea una vâscă cuvarta e dui rugli de âigâ chi cârâ sansa fermarse mai.

Che balu vee incisu sciù a prea l’anu de candu cheicun u la custruia,.

Che balu lege l’ano “1486”. U te van batticœ. “1486” !! Sei ani prima che Cristofuru u scuvisse l’America. Ti ai subito l’impresciun de esse entrau entu n’altu mundu.

Che balu vee, a destra e a sinistra, i dui primi caruggi du paise : due longhe louge scure dunde e rundure una vouta e vegnia a niâ. Anchœi e nu van ciù: chissa perché?

Che balu vee a Bunda, vee u camin cu porta fin aa geija. Vee i bancheti de prea atacâi ae muraglie e scarette che porta au primu cian, dunde aa seia, dopu sena, i lisurenchi i s’assetia: e femere pe tricutâ, i omi per parlâ de travagli fai o ancuu da fâ.

Che balu arivâ dedenai a porta da geija, entrâ, vee a destra a pila de l’ âigâ a santa e a sinistra un’altu pila, chela che a te regorda u te batejimu cando a mairina a tâ purtau patanuo sciù un portanfan recamau e ti ai ciântu mentre u prave u te bategia.

Che balu sciurtii e vee a ciassa grande lunde da pecin ti andeijii a l’asilu e ti avî tutta una ciassâ pe giugâ.

Che balu regurdää tutte e domeneghe cando a ciässä a l'eira cena de gigante pe vee u giøegu du balun.

Che balu aissää a testa e vee a sima du campanin cun una cruije che a toca u cielu . Vee e campane che Baci u campanaa u sunia pe dii che a Messa e u Vaspu i staija pe cumensaa. O pe dii che cheicun u l'eira nau o u l'eira mortu.

Che balu pigliää u camin cu vā a Vrigaa e vee e ruvine du Castelu di Doria, cun a lalura atacā ae spese muraglie e pensää a tutu chelu che u la suciassu candu i tempi i eiran cubi.

Che balu vee en fundu au valun u Merdansu, a ruvaira ciù bala de tutte; vee i orti cun e cabanete di faijœi, u Carmu tütu cüvartu de arburi e vee e vigne de Aperea dunde a mia famiglia à recavia l'ua pe faa russese.

Che balu! Che balu! Che balu!..... e che brùtu duversene andää!

Penserete che siano Rimpianti ? No. Solitudine ? Forse.

IL SALUTO DELL'ANGELO PORTINAIO

Lapide statuaria posta sull'arco all'ingresso del paese
(dantesca)

*Pe mi u se vā drinte l'isura silente
Pe mi use vā tra i 'lisurenchi' veri,
Pe mi u se vā tra una bala gente
Dai modi assai curtesi ma severi.*

*U m'ä prugetau un äbile architettu
Con l'ajutu de cheiche validu artigian,
E all'arco u gä dau un balu aspeitu
Usando u sè talento a cene man.*

*I m' än messu cussì come un cartelu
Per indicää u camin cu vā enta ciassa,
Cu vā ai carruggi, aa geija e au Castelu.*

*Ma a me santo inutile perché a nu sai spiegää,
Cun u mè aspeitu troppu seriu e poucu belu,
A mia funziun. Ma pe vui u basterà suru passää. .*

I LIMERICK DELLA VAL NERVIA

POESIE DEMENZIALI E SENZA SENSO

(Il genere poetico “limerick” prende il nome dalla città irlandese di Limerick dove una guarnigione di soldati, in attesa di essere inviata a combattere in Francia sotto le insegne di Luigi XIV, passava il tempo ad inventare brevi poesie di cinque versi dallo schema fisso (AABBA), in cui l’ultimo verso riprendeva il contenuto leggermente variato del primo.

*Il limerick è un breve **pensiero demenziale, un non-senso, un fatterello privo di logica**, scritto per puro divertimento. Lo utilizzò il poeta inglese Edward Lear quando pubblicò il volume “ Il libro dei non sense”. Il limerick classico deve sempre avere una **struttura metrica rigida, fissa**: il primo e il secondo verso rimano tra di loro (AA); Il terzo e il quarto verso pure (BB). Il quinto verso rima sempre col primo (A) e ne ripete quasi tutte le parole o ne modifica alcune.*

*Il Limerick classico deve pure avere **un contenuto rigido fisso** così suddiviso: il primo verso deve sempre contenere il protagonista, un aggettivo per lui qualificante e il luogo geografico dove si svolge l'azione, mentre i restanti versi sintetizzeranno l'aneddoto e nell'ultimo verso (solitamente) viene richiamato il protagonista, magari definendolo meglio.*

Esempio di due limerick di Rodari

*Un signore molto piccolo di Como
Una volta salì in cima al Duomo
e quando fu in cima
era alto come prima
quel signore micropiccolo di Como.*

*Una volta un dottore di Ferrara
voleva levare le tonsille a una zanzara.
L'insetto si rivoltò
e il naso gli puncicò
a quel tonsillifico dottore di Ferrara.*

VINO “DOC” (Isolabona)

*Un sunauu de campane lisurese
u faijia u semicupio entu russese.
U sustegnia che anche u sè buijin
u l'avia tuti i diriti a beve u vin,
chelu gaudente sunauu lisurese.*

PICNIC LUNGO IL MERDANZO (ruscello) (Isolabona)

*Un vegliu pescauu sciua riva du Merdanzu
un'anghila u l'avia invitau a prânsu.
U a vuria frigge drinte un bidun*

*cun iia, ratapene e un ciucun,
chelu engurdu vecettu du Merdanzu.*

***RICETTA MEDICA
(Castelvittorio)***

*A Giacò, un meigu castelussu
u ghe piaija mes/ciää u mee cuu brussu.
U ne faija un enciästru da sparmää
sciu t utu luche u te faija du mää .
Ma che stranu meigu castelussu.*

***USO DEI REGALI
(Buggio)***

*A una sartina che a l'eira nä au Buije
i gavian regalau una machina pe cuije.
A ghe servia per pistää u baijericò
ensame a spighe de gran e de stecadò.
Ma che strana a sartina u g'ä au Buije.*

***INNAMORATI
(Pigna)***

*Un stränu campanää nau a Pigna
u seira enamurau d'una gaglina.
Egni seia u ghe faija una serenata
sunandu un mandarin cun una patata
Ma che belinun de campanää u gheira Pigna*

***IL PESCATORE DI VENTIMIGLIA
(Ventimiglia)***

*Un famusu pescauu de Ventemiglia
u seira fidansau cun una triglia.
Egni seira u ghe faija una serenata
cun un peverun, una ciüca e una patata
chelu besugu pescau de Ventemiglia*

SULLE PENDICI DEL TORAGGIO
(Val Nervia)

*Un pastuu sulitario sciu Touraggiu
u l'affruntia i furmini cun curaggio.
U s'assetia sciüe saette cun perizia
per cercää suru amuu e amicizia,
chelu rumanticu pastuu du Touraggio.*

LA PICCOLA IMMIGRATA AFRICANA
(Dolceacqua)

*Una bala negretta de Dusaiga
a se lavia ægni dì sampre cun l' aiga
mes/cià cun tanta varechina,
ché a faija diventäa ciù gianca da farina
chela bala ma stramba negretta de Dusaiga.*

IL DAMERINO DI APRICALE
(Apricale)

*André, un notu gigolò vrigarencu,
u l'avia una pasciun pe u flamencu.
U ghe piaija balarlu sciù una gamba
o en un'autra pusisiun anche ciù stramba.
Chelu ascemelau gigolò vrigarencu!*

IL MAESTRO
(Apricale)

*Un maistru de scœra de Vrigàà
u mes/cia de l'enciostru cun da sää.
U sustegnia che cuscì e parole scrite
e sun ciù savurie de chele dite,
Che bravu maistru u ga a Vrigäa*

IL CAMPANARO (Rocchetta Nervina)

*A Ruchetta u vivia un campanää
che e campàne u nu e savua sunää.
Pe anunsiaà a Messa u sunia u viurin
cun un archettu faitu suru de sgurin
Che poveru meschin de campanää.!*

IL RAGIONIERE (Camporosso)

*A un stranu rajjunèè campuruscin
un dì u ga girau u beretin.
U se nè andau au casino cun un ciucun
e u l'à puntau sciu u rusciu anche un limun.
U nu à vintu ran u rajjunèè campuruscin.*

VERSI FESCENNINI

Secondo il grammatico Festo, il termine "fescennini" deriverebbe dalla città di *Fescennium*, al confine fra Etruria e Lazio, dove si svolgevano feste agresti per il raccolto ed era radicato l'uso, per festeggiare l'abbondanza del raccolto, scambiarsi versi in forma sboccata e licenziosa, e di ubbio gusto. come ringraziamento alla divinità fallica.

*Bigina a Sciäcästrässe,
a figlia du bastée ,
Cun tütte e sue cumpagne
che stän per lu cartié,
a seira a vü en retréta
cun tütti i giuvenoti
e, envece de camije
a ghe stira i manegotti.
Sti giuvenotti pöi,
a nu ve ne digu ran.
ché a ne diria trope
e u nu staria ban.*

*Bigina Schiaccapanni (Lavandaia?)
la figlia del maniscalco
con tutte le sue compagne
che abitano nel quartiere
di sera si apparta
con molti giovanotti
e, invece delle camicie,
stira loro i manicotti.
Di questi giovani poi
io non vi dico nulla,
perché ne direi troppe
e non sarebbe conveniente.*

*Gardei che bala scöra
a n'ü mustrau en Acòla,
sta troia de Girola,
sta cavälä.
Caväle de omi frusti
a nu n'ämu mai vusciüu.
Adassu a me ne riu
de tue belesse.*

*Ma guardate che insegnamenti
hanno impartito ad Acòla,
a questa troia di Girola!
a questa cavallona.
Cavallone di uomini frusti
non ne abbiamo mai voluto.
E adesso me ne rido
delle tue bellezze.*

NINNE NANNE

Le ninne-nanne riportate non sono prerogativa della sola Isolabona, ma, con qualche variante, erano diffuse in tutta la valle. Oggi il potere soporifico è affidato dalle mamme ad altri mezzi.

**Fä a nänäa pupun de Zena
che ta mä a vā en bütēga
e te pä u vende u vin,
fä a nänä pupun pecin**

*(Fa la nanna, bambolotto di Genova
tua madre se ne va in bottega
tuo padre va a vendere il vino
fa la nanna, bambolotto piccino.)*

**Donda, dundina, Santa Catarina
San Peiru e San Faustin
fäi durmii stu bambin.
Stu bambin u nu vöö durmii
perché u l'ä pauu de muirii.**

*(Donda, dondina, Santa Caterina
San Pietro e San Faustino
fate dormire questo piccino.
Questo piccino non vuol dormire
perché ha paura di morire.)*

*Nanna [nome del bambino]
U te ciamerä u Segnuu >
A m'aissu, a me vestu, >
a vägu deree l'autäü >
U cärä u prave pecin >
u cärä u prave megian >
u cärä u präve grosu-*

*(Dormi [nome del piccino]
il Signore ti chiamerà.
Mi alzo, mi vesto,
vado dietro l'altare,
Arriva il prete piccino,
arriva il prete mezzano,
arriva il prete grosso.*

*/respondi a chi te ciämä,
/che ti väghi fin d'auu.
/A cäru giù dau leitu
/e a me metu a strumbetäü.
/u me dä un gotu de vin,
/u me dä üna feta de pän,
/u me da üna bastunä sciü l'ossu.*

*/rispondi a chi ti chiama
/e affrettati subito.
/scendo dal letto
/e mi metto a strombettare
/e mi da un bicchiere di vino,
/e mi da una fetta di pane
/e mi da una bastonata sull'osso)*

**Fä a nänä pupun de pessa
te päire u vegnirà
Fa la nanna bambino di stracci
tuo padre verrà**

**/che ta mä a l'a andä a Messa
/e ün pupun u te purterä.
/ che tua madre è andata a Messa
/ e una bambolotto ti porterà.**

FILASTROCCHES

(Alla vista di un gufo i bambini erano soliti dire)

Aujagäto, cändu a te vegu a me ne scäpu ögli griji, pän mufiu cändu a te vegu a me ne riu.	(Gufo, quando ti vedo scappo occhi grigi, pan muffito quando ti vedo me la rido)
---	---

Sauta pilautu a Madona a me piglia en brässu a me dä ün cügliää de risu e a me porta en Paradisu.	(Salta più in alto la Madonna mi piglia in braccio mi da una cucchiata di riso e mi porta in Paradiso.)
--	--

(I bambini, tenendo in mano una coccinella e spingendola verso la punta delle dita, erano soliti recitare:)

Gaglineta du Segnuu vätené pe u camin d'amuu cändu ti ariveräi sciü chela cola vola, vola, vola, vola.	(Coccinella del signore vattene sul cammin d'amore quando arriverai su quella collina vola via).
---	---

Ciöve, spurghina, i gäti i vän enta marina Catìn a ghe vā deree e a se ne porta ün balu panèè.	(Piove, pioviggina i gatti vanno alla marina Caterina va loro dietro e ne raccoglie un bel cesto.)
---	---

Angera, tant'Angera [oppure: Ciancegura Barlegura] o a pastia i tagliarin e i eira tñto longhi da Nisa enfia a Turin.	(Angela, zia Angela (Ciancegura Barlegura) impastava le tagliatelle ed era tanto lunghi da Nizza sino a Torino.)
--	---

Angera, tant'Angera a pasia sciü beää, a l'avia a camija cürta	(Angela, zia Angela passava sul bordo del canale aveva la camicia corta
---	--

e a mustria l'arimää.

e mostrava "l'animale" (le pudende)

*Ciüca perà u l'ä fau i fresciöi
e u nu n'ä dau ai sei figliöi.
I sei figliöi i än fau a fritü
Mä i nu n'än dau a Ciüca perà.*

*(Zucca Pelata ha fatto le frittelle
ma non ne ha dato ai suoi figli.
I suoi figli han fatto la frittata
ma non ne han dato a Zucca
pelata*

*Padre nostru che t'ei en ti celi
fighe giänche e canestrelli,
i aujieli e fän ci più
u Pater nostru u l'ä finiu.*

*(Padre nostro che sei nei cieli
fichi bianchi e canestrelli
gli uccelli fan cipü
il Pater nostro è finito.)*

*A bala a se fä i rissi
cun u mänegu da cässü,
ciümpoucu a se g'amässü
sciü bordu du barcun.
Tralala, pum pum
vü a cantäü sciü trävu du Busciun.*

*(La bella si fa i ricci
col manico del mestolo
per poco non s'ammazza
sul bordo del balcone.
Tralala, pum, pum
va a cantare sulla trave del
Boscione.)*

*A lanterna de Zena
a la fä a trei pissi
Rusina cui rissi
lascemura pasäü.*

*(La lanterna di Genova
è fatta con tre pizzi
Rosina con i ricci
lasciamola passare.)*

*Pater nostru da rumänä
chi u cüntü e chi u l'ämä.
Sän Martin u vü en cielu
a pregärne l'Evangelu.
L'Evangelu corpu sänto.
Corpu Säntu bon giagiün
Bon giagiün che ti faräi
Paradisü ti averäi
Paradisü bona cosa
chi ghe vü se g'arepousa
A l'enfarnu marie gigante
chi ghe vü u se ne pante.*

*(Pater Nostro della romana
chi lo canta e chi l'ama.
San Martino va in cielo
per recitare il Vangelo.
Il Vangelo corpo santo.
Corpo Santo buon digiuno
Buon digiuno che farai
in Paradiso finirai.
Il Paradiso è un buon posto
Chi ci va si riposa.
All'inferno brutta gente
chi ci va se ne pente.)*

POESIE

In questa parte sono trascritte poesie d'ogni genere raccolte dalla viva voce degli isolesi e alcune tratte dall'*Antologia A Barma Grande*. Si tratta di brevi componimenti talvolta di dubbio gusto e di dubbio significato o di poco senso, tramandate di generazione in generazione le quali, se per noi hanno oggi perso qualsiasi significato logico, probabilmente un tempo dovevano muovere il riso di chi le ascoltava.

I l'än mese en t'ün caväagno
pe andärle a semenää.
I credia che fusse fäve
mä eiran bäle da giugää

*(Le han messe in una cesta
per andarle a seminare
Credevano che fossero fave
ma eran palle per giocare.)*

Vä a cagää e däghe de päte
Dighe a ta mä che sun fugässe.
Vä a cagää, däghe di pugni,
e di a ta mä che i sun sempugni.

*(Va a cagare e dalle degli schiaffi
e di' a tua madre che son focacce.
Va a cagare e dalle dei pugni
e di a tua madre che è un cespo di insalata.)*

Vrigarenchi da sigärä
tüti i di i munta e i cärä
i mete i pei en t'a Madona
tüta a nöite u trona, u trona.

Carlevää u l'a mortu
envriägu cume ün porcu,
u l'ä fau u testamentu
sciü a porta du cunventu,
lasciandu ai sei figliöi
tagliarin e raviöi.

*Carnevale è morto
ubriaco come un porco*

Tre lire e cättru soudi
e sun tre lire e megia.
U mère de Mentun
u l'ä fau una scuregia.

*(Tre lire e quattro soldi
son tre lire e mezza.
Il sindaco di Mentone
ha fatto na scorreggia)*

U gheira ün omu en t'ün curegliu
cu se pichia u cüü cun ün cavegliu.

*C'era un uomo in un corridoio
che si batteva il sedere con un capello.)*

*Apricalesi della cicala (loquaci)
ogni giorno salgono e scendono
entrano nella chiesa della Madonna
e per tutta la notte tuona e tuona.*

Carlevää u l'a mortu,
u l'a grossu cume un porcu,
u l'avia säte figliöi,
macarui e raviöi.
Carlevää nu te ne andää
a te daremu da mangiää
da mangiää e da durmii,
Carlevää turna a vegnii.

*Carnevale è morto
è grosso come un porco*

*ha fatto testamento
sulla porta del convento
lasciando ai suoi figlioli
tagliatelle e ravioli.*

*aveva sette figli,
maccheroni e ravioli.
Carnevale non andar via
ti daremo da mangiare.
da mangiare e da dormire,
Carneval torna e venire.*

GIOCHI DI BAMBINI

Durante alcune ricerche sui giochi che in passato facevano i bambini ho notato che in alcuni di essi la parte fisica del gioco era legata ad una parte recitata. Come in musica c'è "musica e parole", così nel gioco c'è "azione e parole" in sincronia.

Gioco della palla

Tale gioco o per lo meno le parole che in essi si pronunciano hanno una inequivocabile derivazione francese nonostante la volgarizzazione subita.

Il gioco consiste nel far battere una palla contro un muro e nel pronunciare queste parole:

"San bujè" si rimane immobili; **"San parlé"** non si parla, **"San rir"**; mugolare (si fa un verso a bocca chiusa); **"don piè, d'una mèn"** si sta ritto su un solo piede e si battono le mani davanti, prima di prendere la palla; **"clinchette"** e si battono le mani di dietro; **"le puaşon"** (il veleno); si lancia la palla e mentre questa è in alto si battono le mani, di dietro e poi di nuovo davanti poi si prende la palla prima che questa tocchi terra; **"la petite viole"** si incrociano per un attimo le braccia; **"Immacolata concession"** e si fa il segno della croce due volte; **"a le gran"** e si fa un giro su se stessi.

I movimenti delle mani devono essere la prima volta in accordo con le parole pronunciate.

Si ripete poi il gioco con le stesse parole, ma tutti i movimenti si coordinano alla prima parola del gioco (ad esempio: quando si dice **"san bujè"** si continua cercando di rimanere col corpo rigido per tutta la durata del gioco; quando si dice **"d'une men"** si deve prendere sempre la palla con una mano, e così via.

Si può fare il gioco anche con due palle, ma allora si richiede dalle giocatrici una abilità non comune.

Gioco e filastrocca del "Capitan de gran valure"

Partecipano al gioco da otto a dieci ragazzi; si estrae a sorte il capo e colui che deve fare da "cavallo". Costui si mette in mezzo ad uno spiazzale, chino e con le mani sulle ginocchia mentre gli altri in fila indiana e con in testa il capo devono scavalcarlo con un salto pronunciando una filastrocca. Cosa importante è il rifare un gesto che il capo fa prima di saltare, o saltando o dopo il salto e il pronunciare senza errore le parole della filastrocca.

Esempio: il capo, giunto vicino al "cavallo" batte le mani e poi salta dicendo **"Capitan de gran valure"**. Colui che segue fa lo stesso, ma invece di recitare il primo verso della filastrocca pronuncia il secondo: **"Gira la càrtà e si vede ùna sciura"**. Il terzo ripete il primo verso; il quarto ripete il secondo e così via.

Parte poi nuovamente il capo che dice: **"A sciura a l'à pe auduraa"** e salta appoggiandosi con una mano sola. Quello che segue salta pure lui con una mano sola ma dice: **"Gira a carta e ti virai u maa"**.

Il terzo dirà come il capo e il quarto come il secondo e così via.

Se qualcuno sbaglia prende il posto del cavallo

Il gioco dura assai perché la filastrocca è molto lunga ed è la seguente:

“Capitan de gran valure
 gira una carta e u se vè una sciura.
 Una sciura a l’ à pe auguraa
 gira una carta e ti virai u maa.
 U maa u abunda de .e pesci
 gira la carta e ti virai i nesci.
 I nesci i stan a Bastia
 gira una carta e u se vé Lucia.
 Lucia Firurin,
 gira una carta e ti virai Arlechin.
 Arlechin u l’ à entu bàlu.
 gira una carta e ti virai u gàlu.
 U gàlu u scure una gaglina
 gira una carta e u se vè a farina.
 A farina a fa giancu nu pan
 gira una carta e u se vè u can.
 U can u rusiglia i ossi
 gira una carta e u se vè i picossi.
 I picossi i s/ciappa e legne
 gira una carta e u se vè e pene.
 E pene e sun fae pe scrive
 gira una carta e u se vè e furmighe.
 E furmighe e stan enta tana
 gira una carta e u se ve a campana.
 A campana a pica forte
 gira una carta e u se vè a morte.
 A morte a scure e gigante
 gira una carta e ti nu virai ciù ran.

FAVOLE

E foure e sun un regordu ancuu vivu de longhe serae invernali candu, assetau sciu un pagliasun cen de arba secca e de fen, stesu pe tara vejìin au foegu du caminetu a fiancu de Nella, mia cuetanea, enta penumbra de un lumin (a luje elettrica alauu a l’eira ancuu un lùssu pe pouche famiglie) a aspeitiamu che Nonna Mari a cumensesse a cuntàa una foura, ela che de foure a ne savia tante e pœi a l’eira una abile fabulatrice.

E foure e cumensia t ü,te au stessu modu

U gheira una vouta...

Alauu mi a pensia che a se le envettesse, ciù tardi a äi capiu che ela stessa a l’avia già sentie cuntää candu a l’eira pecina.

E prime tre che a ve contu e sun trei adattamenti de foure celebri scritte da un fransese cu se ciamia Perrault e precisamente “U gatu cun i stivali”, “Cenerentula” e “Pullicin”.

A ve digu subito che e tre foure e nu sun e meijime de chele scritte da Perrault perchè e sun staite ambientae enta Val Nervia. De Perrault u ga restau suru una traccia.

E altre, ciù curtee, e sun, invece, nae enta vallata e cunusciue en tuti i paisi , dau Buje a Ventemiglia.

A gata e u strassun (A regorda La chat botté)

*“Ai tempi de Miche Mache
candu u parlia i bæi
cume adassu e parla e vache”*

U gheira a l'Isura una gata che a l'avìa cume padrun un giuvènu strassun cu l'andèija scia porta dei geije a scode l'elemosina.

A eiriamu au mesu de nuvembre, u faija freidu e stu poveru giuvènu u dijia aa sua gata, che a ghe stajia sampre au fiancu cume un can:

- Cume a faremu, st'invarnu. A nu amu de legne pe rescaudarse, a nu amu da mangiaa, a nu amu un soudu pecin, a nun amu ran. A àmu suru i œgli pe ciagne.

- Lasciame faa che a ghe pensu mi- a ga respundùu a gata.

A sa messa au colu un tamburelu e a se n'è andà da sura a vijitaa i paisi vejjin, sunando cun una bachetta e gnaugnandu a vuije auta:

*Re Pata, parante da gata
Re de tùtu u mundu.
mi a travagliu pe elu.*

Un balu di a l'ariva entun paise unde u vivia un re viduu cun una figlia. Candu u re u l'ha sentiu e parole da gata, u l'ha fatta ciamaa e u gha ditu:

- Mi hai una figlia da mariu e a darìa vurentè pe spusa se u tè padrun u l'ha u re de tùtu u mundu, cume ti diji.

A gata de cuita a là returna a Lisura.

Longu u camin, a sunia u tamburelu e a gnaugna en modu che tutti i a sentisse:

*Re Pata, parante da gata
Re de tùtu u mundi
Nui tuti a travagliemu pe elu.*

Candu a l'arivaa dau strassun che u l'aspeitia desperau a ghe dije:

- Fate curagiu: un re u te vœ vee e besœgna che tu ti u vaghi subito a truva.

- Unde ti vœi che a vaghe cusci strasciau cume sun – u ghe risponde u giuvènu.

- Nu ciacrinarte, a tùtu a ghe pensu mi.

E i sun sùbitu partì.

Camin fasandu i sun arivai en fundu a un valun dunde u gheira di grossi bausi e un laghetu de aiga ciara.

- Levate e braghe, a camija e a maglietta e rasta suru cun e muandre. Aciata tuti i tei vestii strasai deree i bausi e aspeitame au riparu de rocce.

- Unde ti vai?

- A vagu dau re e da sua figlia che i n'aspeita pe cunuscerte.

Candu tuta trafelà a gata a l'ha arivà dau re, ciagnandu a ghe dije:

- Maestà, che disgrasia! Mentre a eiriamu peu camin pe vegnirte a truva i briganti i nan assautau, i an raubau a carossa e i cavali, i an despugliau u me padrun e i l'an lasciau suru cun e muandre. Adassu u Re Pata u sta tremurando pe u freidu en fundu a un valun. U m'ha mandau pe dirte che u se vergœgna e u nu s'encala de presentarse de frunte a vui, a vostra figlia, a tuta a curte e de faa una brutta figura.

Dopu avee sentiù luche u l'eira sucessu, u re u l'a faitu subito preparaa di vestii degni de un re, una carossa, un regimentu de surdati perché u re Pata u puresse presentarse en cità come veramente u meritia. E u l'à anche faitu preparaa un grossu pransu,

Dopo un ura, re Pata vestiu propriu come un re, cun a gata au se fiancu, e tuta a curte au cumpletu, i stajian mangiandu come di ludri.

A metà pransu, gardando attraversu un barcun. u strasun, ceganduse versu a gata, u ghe dije:

- Gata, u cumensa a cieëve I mei vestii strasai che a hai lasciau derèè un bausu i se bagneran.
- Luche u l'à ditu? – u à dumandau u re aa gata.
- I l'à ditu che i nostri pransi i sun megliu di vostri

Entanto u cuntinuia a cieëve. Dopo un poucu u strasun u turna a dii sutuvuije:

- O gata e mie strasse e se bagna.
- Luche u l'à ditu? – u turna dumandaa u re.
- U l'à ditu che u nostru vin u la ciù bon du vostru.

Finiu u pransu un re u fa una pruposta.

- Perché a nu andemu tuti en carossa au paise du re Pata?

Fegureive come u l'à restau u poveru strasun che u tremuria come una fœglia! U l'à avùu apena a forza de dii ente una aureglia da gata:

- E auu dunde ai meneremu. Mi a nu ai nesciun palassu. A nu ai mancu un casun!

A gata a ga respostu cun a sura parola fransese che a cunuscia.

- Tanfepà.

Poi a l'a partia de cursa per returnaa a l'Isura.

E œgni vouta che a passia au trottu dunde u gheira de gigante che travaglia, a se metia a sunaa u tamburelo e a gnagnuria a vuije auta:

*Re Pata , parante da gata,
 Re de tutu u mundu,
 Nui tuti a travagliemu suru pe elu.*

Dopu avee a longu caminai, a l'à arivà ente a ciassa de una grande cità dunde u gheira un enorma palassu.

A gata entrà sùbitu de cursa.

Drinte u gheira suru una femera, a padruna, che a l'eira scema come una crava.

- Ficheive subito drinte u furnu – a gata ragliau . – Tra poucu u l'ariva un re che u amassa tutti cheli che u trœva.

A padruna a nu ga pensau due voute e a là entrà drinte u furnu. A gata a l'à asesu u fœgu ae a là tirau giù u purtelu du furnu.

Dopo un'ura i sun arivai tuti i autri.

Cuscì a gata gata a l'à puscìù reseve u re, sa figlia e tuti i dignitari de curte drinte un balu palasu.

U di dopo u strassun u s'è mariaiu cun a figlia du re. E pe l'ucajun

*I an fau un pransu grossu grossu
 e a mi i m'an dau suru un ossu.
 A l'ai tirau sciua tasta de un belinun.
 che pe a botta u l'à restau
 perau come un ciucun.*

Maria du Boscu

(a regorda Cendrillon)

U gheira una vouta a figlia de un re che a l'eira diventà povera, povera e a l'avia lasciau u se castelu pe andaa en cità pe truvare un travagliu.

Savuù che u figliu du re u serchia una staleira, datu che a l'eira esperta de cavali a s'è subito presentà au palassu du re dunde i l'an subito acetà.

U principe u l'eira un balu giuvenu, gagliardu e u ghe piaija divertirse.

Un dì, mentre a travaglia, Maria a sante che un omu dau camin sutan u raglia:

- Giuvene, bale giuvene , à ai di bali vestimenti cun recamau u suu, a luna e stère. Vegni a vee. I preiji i sun bassi. Vegni a acatarli.

Maria a sciorte daa stala e a va a gardaa e roube esposte. E ghe piaje tute, ma una en particolare, tanto che a s'è lascià apéciaa e cun i poichi soudi che a l'avia messu da parte a se l'acatà.

Chela seira u principe u ghe dije de imbrigliaa u cavalu perchè u l'eira stai envitau a una festa da balu en un castelu de un amigu de se paire.

Candu u giuvenu principe u sta pe partii, Maria a ghe dije:

- Sciu principe, u me ghe lasciei vegni au balu?

A ste parole u principe u ghe da una stafilà e u ghe risponde:

- Ma cume ti te permetti, lumegusa cume ti ei. Returna en ta stala.

Poei u munta sciù cavalu e u parte au galoppu.

Apena partiu Maria a se lava, a se pentena ban, e a se mette u vestiu che a l'avia acatau chelu matin e a parte anche ela a cavalu.

Arivà au castelu dunde u se tegnia u balu e dunde u gheira u principe a l'entra en ta sala da balu. Aa sua entrà tutti i giuveni i sun restai cume imbambulai e affascinai daa belessa de sta giuvena che a parescia un angeru vègnù dau cielo.

U principe u l'abanduna subito tute e altre balerine e u nu fa che balaa e parlaa cun chela giuvena che nesciun cunuscia.

- Cume ti te ciami, bala giuvena - u ghe dumanda.

- A me ciamu Stafìè.

Candu a festa a staija pe fenii, Maria cun una scusa, a sciorte de fœra, a munta sciù cavalu e au galupu a se parde enta nœite. Arivà a cà a se despœglia, a se brùta a faccia e a l'aspeita che u principe u se recampe.

U principe, restau enta sala u l'aspeita. Ma Stafìè a nu van ciù.

Tùtu ratristau, sansa dii una parola a nesciun, u munta a cavalu e a gran galopu u se recampa, e sansa fiatàa u va a durmii.

Ma u nu pœ dorme perché u l'à sampre chela giuvena en ta tasta. Chelu vestiu cun u suu, a luna e e stère recamae.

Cheiche dì dopo, Maria a sante turna u mercante che u envita e giuvene a acataa e sue roube che e avian stampà a marina e tanti pesci, roube che parescia faite en paradisu.

Maria a sciorte daa stala a se n'acata una e poei a rientra.

Aa seira du dì dopo u principe u turna a ciamaa Maria e u ghe dà l'urdine de sellaa u cavalu perchè u devia andaa a un'autra festa da balu,

Au mumentu da partensa Maria a ghe dumanda se u vœe ch'a l'acumpagne. Pe tuta risposta u principe u ghe da un lerfun. Partiu u principe, bala cume l'arba d'una matin d'istà, Maria a s'aghinda cun a rouba nœva , a munta a cavalu e a va au castelu dunde u se balia.

Aa sua entrà enta sala a fa meravigliaa tutti cheli che i eira vegnui. Tuti i giuveni i eiran affascinai e u principe u l'eira cuntantu cume se u fusse en Paradisu. U ghe va incontru e u ghe baija a man. U ghe fa una reverensa e u ghe dumanda cume a se ciamaa e Maria a ghe risponde:

- A me ciamu Lerfun.

U principe pe tuta chela seira u bala numa che cun Maria e, prima che a festa a finisce u va a daa urdine au gardian da porta che se u ve Lerfun u nu a lasce pasaa.

Candu Maria a se presanta pe andarsene, u gardian u a ferma. Ma ela, che a l'avia già pensau, a ghe lansa una manà de peve fin enti œgli e, mentre u gardian u rasta inurbiu Maria a sauta sciù cavalu e a se ne va a ca.

Appena u principe u van a savee chelu che u leira sucessu u devanta megliu matu anche perché Maria a ghe avia ditu che dopu chela seira u nu l'averia mai ciù encuntrà.

U principe u se amarauscisce, tanto da nu vuree ciù parlaa cun nesciun.

Cheiche di dopo u principe u l'urdina a sa maire de prepararghe un piatu de raviœi.

Mentre a regina maire a pastia, Maria a se presanta e a ghe dije:

- Bona regina, u me lascei fa anche a mi dui grossi raviœi.

A regina, che a vuria ban a Maria, dopo esserse faa pregaa a ghe u permette.

Maria, sansa farsene acorge a mete ente un di dui raviœi un anelu che u principe u gavia regalau l'urtima vouta che i seiran encuntra.

U principen candu u s'è messu aa toura pe mangiaa, u l'ha subito trovau.

Tùtu stunau e cume stravirau u ciama sa maire e u ghe dumanda chi u l'ha stau a mete l'anelu drinte un raviœoe.

A regina a nu vuria embre buca, ma aa fin a ghe cunfessa che dui raviœi u l'ha fai Maria du Boscu, cume i a ciamia tùti.

U principe u l'urdina subito de ciamaa Maria

Maria che a l'avia mangiau a fœglia, a se veste cume candu a l'ha andaa a l'urtimu balu, a se as/ciaira ciù ban che a pœe tantu che a fin a parescia un angeru du paradisu carau dau cielu.

A v'è enta stansia du principe e a pena a entra u principe u se ghe lansa cui brassi au colu, u a baija e a u rebaija e u ghe dije:

- A sun u principe ciù cuntantu du mundu! Maria ti me vœi mariàa e diventaa regina?

- Maria a ghe fa un enchin e pœi ciagnandu a ghe repunde:

- Balu principe mi a sun deije voute regina perché ti me vœi ban.

Dopu un mese tùtu u regnu u l'eira en fasta pe u mariagiu.

I principi da tùti i paisi veijin i an purtau tanti regali a Maria che nesciu à ciù ciamau Maria du Boscu ma Maria a regina.

U di du mariagiu i an cumensau un pransu che u l'ha d'urau una setemana....

..... ma mi, che a ve ai cuntau a foura, a sun restau cun i danti asciùti.

A Ciaijina

(a regorda "Le Petit Poucet")

U gheira una vouta un re tantu amante da cacia che pe asse liberu de andàrghe tuti i di, u l'avia decisu de nu mariàrse. Ma i sei ministri i ghe dija:

- Maestà, u populu u vœe una regina.

E elu u respundia sampre.

- A me marierai l'an u cu van.

L'an u pasia e i ministri i turnia a dirghe:

- Maestà, l'an u la è pasau. U populu u vœe una regina.

- A me marierai st'an u cu van.

Ma stu an u nu l'arivia mai, e tute e matin u re u partia cuntantu cun u sé s/cioppu e i sei cai pe nu arecamparse che a seira. Chi u ghe vuria parlaa u devia andarl'u a sercaa drinte i boschi.

E i ministri turna:

- Maestà u populu u vœe una regina.

Aa fin u re stancu de sentirse dii sampre a stessa cousa u l'ha mandau a cercaa a figlia du re de Spagna che a l'eira ancuu fantina.

A principessa a l'ariva, ma candu u re u se a vee denai u s'acorge che a là gœba.

- Mi spusaa una gœba,? Mai!

- Ma a l'è una bala giuvena, maestà –i ghe dija i ministri.

- Sci a l'è bala ma a l'è anche gœba. E basta.

E u se ne andia a caccia a cavalu seghiu dai cai.

Figureive cume a ciagnia a principessa candu a l'è d'vùu repigliaa u camin varsu a Spagna. Ma mentre a caminia a l'ha encuntrau una fautureira che a g'è ditu:

-Sta tranchila che u te spuserà e u te pregherà de spusarlu.

Defati una matin u re andandu a caccia pei boschi u l'encontra una femera longarua e seca cume un stucafissu.

- Maestà, bona caccia – a ghe dije.

U re, che u l'eira superstisioso e che dirghe “bona caccia” u l'eira cume dirghe “Ti nu pigliessi un asidante”, u l'è gardà e denai chelu brùtu muru da fautureira u nu l'è respostu ran. E u l'è tirau diritu.

Ma chelu di u nu l'è caciau ran, mancu un pecetu.

U di dopu sampre entu boscu u turna a encuntraa a femera che a parescia un stucafissu secu che a ghe dije:

- Maestà, bon a caccia.

-Santi, brutta strega, se un'autra vouta a te trœvu pe u camin, a te u dagu mi u bon camin!

Ma a matin dopu eccu turna femera longarua che a ghe dije:

- Maestà, bona caccia!

- Bona caccia a te a dagu mi!

E u l'è fatta pigliaa e arestaa dae sue gardie che e l'an sbatua en preijun.

Ma da chela giornà u re u l'avia un balu giraa pei boschi cun u se s/ciupu e i sei cai. Ma u nu riuscìa a sparaa a ran. U parescia che tuti i arimai i se ne fusse andai chissà dunde. U re u nu riuscìa ciù a truvaa una bestia mancu a pagarla a pesu d'ouru.

Ma lolì u l'è ran de frunte a chelu che u g'è capita dopu.

Nu andandu ciù ne denai ne enderee pei boschi u l'è cumensau a giraa da suru da matin a seira entu castelu e u nu fenìa mai de mangiaa. U l'avia sampre fame che u l'è feniù pe diventaa grossu cume una bute.

Candu un caminìa u sciussìa come un mantije e u suia da alagaa u batimu de stanse.

I meighi i ghe daijan meijine sciu meijine, che però e nu ghe faijian ran. Ansi cun u pasaa du tampu u diventia sampre ciù grassu tantu che i an d'vùu alargaa tute e porte e puntelaa tute e crote du palassu. .

U re u s'aragia ma u nu gh'eira propriu rimediù. Ciù u scangia meighi e ciù u diventia grassu.

U capita una giornàa che una veglia a ghe dije:

-Maestà, vui u avei una brutta marautia, ma a ve passerà suru candu mia figlia Ciaijina a diventerà vostra migliè.

- Putrteimera subito – u ghe risponde u re che u l'averia fau calunche cousa che a ghe levesse a grascia.

Alauu a veglia a l'è messu a man ente una sburneira e a l'è tirau fœra sa figlia a Ciaijina che a l'eira auta un diu, ma a l'eira bala cume una sciura

A Ciaijina, vegandu u pansun du re a l'è s/ciupà dau rii, pœi a g'è sautà suvre caminandu de chi e de là cume suvre una montagna.

U re che u se sentia gatigliaa u nu se puria tegnii dau rii e u a vuria scapaa, ma u nu ghe riuscìa perché a Ciaijina a sautia come una pùrija e a cantia:

*“Pansun du re
Palasu pe mi.”*

e u pansun du re u balia e u balia.

U gatigliu u faija rii u re che, riandu, u tegnia a buca envarta.

A Ciaijina che a se n'eira subito acorta a l'è aprufitau du mumentu giustu pe sautarghe drinte e caraa giù entu stœmegu

*“Pansun du re
Palasu pe mi.”*

U re e a curte i eiran tuti cei de pauu e i an sercau a veglia, ma a l'eira sparia.

Intanto a Ciaijina de drinte u sé Palasu a s'eira messa a cumandaa:

- Daime da mangiaa! – E au re u ghe vegnia fame.

- Daime da beve! - E au re u ghe vegnia see.

- Lascieime durmii! – E u re u staija fermu e šitu .

Entantu u diventia sampre ciù grassu.

- Maestà, - i ghe dije i ministri – sta chi a l'à una stregoneria che u v'à faitu chela veglia strega. Besœgna pigliarla e stremarla en preijun e a ubligarla a levarve a Ciaijina dau vantre.

E gardie du re e se sun messe en giru e, truvau a veglia, i l'an messa en preijun.

Ma i nu an pensau che una strega a pœ faa de couse strane. Enfati a l'à subito scapà dau sgarbu da ciavaura.

A Ciaijina, entantu a continua a cumandaa:

-Daime da mangiaa, daime da beve.

E u pansun du re u cuntinua a cresce.

Stancu de tûtu u re u fa bate una cria :

- U re, u prumete che chi u ghe leverà a Ciaijina dau vantre u serà numinau principe.

I batiui de crie i eiran tanti, ma nescin se presentia.

- Se ti sciorti a te fassu regina – u l'à feniu de dirghe u re.

- Mi a stàgu ban drinte, daime da mangia!

- Ciaijina bala, vei fœra che a te fassu regina.

-Daime da beve – a ghe respundia.

E u pansun du re u cresce, u cresce e e gigante a l'andeija digando:

- U re u se mangia tûtu, u se beve tûtu, nui a nu amu ciù ran da darghe.

Ma una giornà a veglia strega a se presanta au palasu du re.

- Veglia strega- u ghe fa u re che u nu ne puria ciù - levame a tua Ciaijina daa mia pansa, sechenu ti virai loche a te fassu.

- Maestà, - a ghe respunde – a sun vegnua a posta cun i meighi.

I meighi i eiran dui aujelassi chi avian un bacu enorme.

- Maestà, carei e ciassa – a dije a strega - e stendeive pe tara cun a pansa a l'aria.

U re cu nu puria ciù faa un passu u l'a cumandau ai sei sarvi:

-Faime ruelaa.

E i sarvi i l'an fau rùelaa e sùaa pe a fatiga.

Arivai sciuva ciasaa e i l'an messu a pansa a l'aria.

U l'à subito arivau un aujelassu che u gà dau una beca entu vantre . Dau sgarbu u l'a subito sciurtiu una schitagna de vin che u re u l'avia bevùu en tanti ani.

E gigante, dedenai a chela funtana vivante, e an cumensau a encii de bute, de damijane, de barii, de buteglie e di fiaschi.

Dopo cheiche ura u pansun du re u s'eira un poucu desensciau.

Alauu u l'à vegnùu u segundu aujelu che u g'a dau un'autra becà. E eccu sciurtii dau segundu sgarbu, macarui, pulastri, cunigli, salami, rustii, dusi.

E tuti i ne mangia a nu purerne ciù.

E u pansun du re u s'eira ancuu desensciau.

- Ciaijina! bela, sciorti fœra – dije u re.

A Ciaijina a l'à gardau da un sgarbu e a l'à sciurtia .

- Sun chi – a l'à ditu riandu.

U re entantu u l'eira diventau chelu che u l'eira prima.

U lendeman, cume u re u l'avia promessu, i se sun mariaai.

Ma au re, cun chela cousa cuscì pecina pe migliee, u nu ghe parencia mancu de esse mariaù e u l'a ripresu a andaa tùti i dì a caccia cume u faijia una vouta.

A Ciaijina a se lamentia de esse cuscì abandunà.

U giurnu u re stancu de sentii cianti e lamenti u l'à andau da una fautureira pe desbarassarsene.

- Maestà, - a ghe dije a fautureira - se u vuree levarve a Ciaijina dai pei, candu a dorme taglieighe una cioca de cavegli e u ma purtei.

Ma a Ciaijina a ciagnia tùte e nœite e a nu durmia.

U re alauu u l'à returnau daa fautureira.

- Maestà, eccu u me cunseglu: invitei a pransu u Re Cro e u ghe penserà elu a farne un suru bucun.

E Cuscì u l'à fau.

U re Cro u l'ariva. Cra, cra, cra, cra, e u se ne fà una sura bucunà.

- Mile grazie Re Cro - u ghe fa cuntantu .- Auu u purè andaa..

- Avanti de andaa a te vœgliu mangiaa i œgli – u ghe dije Re Cro.

E cun due pitae u ghe i aranca.

Figureive u duruu du re a chest'otra disgrasia!

U ciagnia nœite e di e e sue lusete e alaghia e stansie e e curia tantu che a parencia una ruvaira.

Pasau un poucu de tampu u l'ha returnau daa strega che a l'eira a cumaa da principessa de Spagna.

- Maestà – a ghe dije - i vostri œgli i sun inta gœba da regineta de Spagna.

U re, sampsre ciagnandu, u s'è messu sùbitu peu camin e e sue lusete e faija engruscia e ruvaira e spande i laghi.

E camina che te camina, aa fin u l'ariva en Spagna stancu mortu e tùtu brùtu de purve. U se presanta au palasiu da regineta de Spagna.

- Bala regineta – u ghe dije – avei pietà de mi, daime i mei œgli.

Ma a regineta che a ghe respundia da un barcun a ghe regorda e sue parole:

- Spusaa una gœba? Mai!

- Perduneime, regineta, daime i mei œgli.

E u re u preghia cun tanta pasciun e u ciagnia cuscì forte che aa fin a regineta a s'è lascià tucaa u cœ e a g'à andà encontru.

-Eccu i vostri œgli.

U re i s'è messu i œgli e u l'à gardà sbalurdìu.

A regineta a nu l'eira ciù gœba.

Alauu tùtu u l'à stau perdunau e i se sun mariaù.

*“E i an vivùu alegri e cuntanti
e a nui ne se aliga i danti”*

E foura che seghe e sun tute nae enta vallata e cunusciue en tuti i paisi, dau Buje a Ventemiglia.

A prima a là a ciù cunusciua entu pasie de l'Isura e deriva da l'ambiente de Esopu perché a mantegne e sue caratteristiche a anche l'elementu murale.

A foura a nu l'a autru che a spiegasiun de un modu de di lisurencu: “Are, are pe' u cian chè u maroutu u porta u san”, e ciuè che u furbu u triunfa sampsre sciù l'abelinau.

U luvu e a vurpe

Na vouta u gheira a l'Isura una vurpe che a l'avia resevùu un tortu orbu da un luvu de Vrigaa; e sciccume a ghe bruija un poucu, un balu di a l'a andà a truvaa u luvu e a g'à ditu:

- Cumpà, a ài descruvartu ùn fundiu di frati l'un du g'à de œgni ban de Diu e se ti n'ai cuvea sta seira a s'andemu a encii a "bustufaira".

U luvu che da chela aureglia u ghe sentia ban, u l'à acetau.

Candu u s'a faitu buru i se sun truvai tuti dui dedenai au cunvantu di frati e da un sgarbu i sun entrai entu fundu,

U luvu u l'a arestau meju babulu candu u l'à vistu tùtu luche u gheira.

Un t'ùn cantun una pila de tumete cun a fiancu de giare de brussu; entu n'autru cantun u gheira de saussisse e du salame, stucafissi e arenghi affumicai. U gheira pœui un boregu de mee che u l' averia resuscitau un mortu, e tante altre couse.

U luvu sansa pensarghe sciù due voute, u l'à cumesau a mangiaa mentre a vurpe a mangia poucu e œgni tantu a landeija fœra passandu dau sgarbu, poei a turnia a vegnii. Candu a vurpe a s'è accorta che u luvu u l'eira cen come un porco e u l'eira diventau rundu come una bute e che u nu seria ciù passau attraversu u sgarbu, fasandu mena de ran a là faitu arebataa di stucci chi an fau un fracassu de la Madona. I frati i sun arivai subito cun di bastui e i an cumensau a menàà bote da orbi.

A vurpe che a l'eira ciù stranscia a la subito scapà dau sgarbu, ma u luvu cu nu puria ciù passaa tanto u l'eira esciu u te n'è pigliau una rusta che a l'à lasciau megliu strusciau e megliu mortu.

Candu u l'à revegnùu u l'a vistu veijin a elu a vurpe che a faija mena de esse ancu svegnua. A pena a s'è areveglià a l'a cumençau a lamentarse pee bote che a l'avia pigliau e a dii che a nu puria ciù caminaa. U luvu alau e se l'à caregà sciù e spale e u l'à cumensau a caminaa.

E mentre u trutia a vurpe dae sue spale a canterelia.

*"Are, are, pe u cian
che u maroutu u porta u san"*

- Luche ti di' - u ghe dije u luvu

- A digu che a ài una see che a nu ne pœsciu ciù, e se ti me dai amentu andemu a beve ente un pùssu che mi a saciu lundu là.

E u luvu che u l'avia anche elu see u g'à ditu de sci.

I sun cuscì arivai dau pussu che però a l'avia pouca aiga e u livelu u l'eira bassu. A vurpe alauu a g'à ditu:

- Pe beve a faremu cuscì: prima a làpu mi e tu ti me tegni pe a cua. Pœi ti lapi tu e a te tègnu mi.

E cuscì i an fau.

Ma candu u l'à stau a vouta du luvu, a vurpe, che a u tegnia pe a cua, a l'à ditu:

- Cumpà, ti me l'ai fatta una vouta ma auu lapa, lapa tu che mi da cua a te lasciu.

E cuscì a l'à fau lasciandu anegaa u poveru luvu entu pussu.

Murale: chi a fa, l'aspeite.

E fighe di morti.

U gheira una vouta un brav'omu che da paregli ani un l'avia acatau, sùbitu fœra du paise, una bala vigna dunde u gheira un grosu figu cu faija de fighe larghe come un parmu da man. E fighe e eiran tute gianche come a farina e duse come u mee.

Ma u padrun u nu e puria mai atastarle perché tutti i ani cheicun u ghee raubia prima che u l'arivesse a cœglie.

Un ano embilau come una bestia u s'è decisu de farghe a gardia de nœite cun un sc/ioppu. Una seira, en tu periodu che e fighe e eira maure, dopo avee saluau i amighi che tute e seire i l'aspeitia a l'ustaria pe a

solita partia a belote, u se n'eira andau a aciatarse entru un casun pe pasarghe tuta a nœite cun u s/cioppu caregu cun de cartucce cun i balin pecin, cheli che u l'usia pe sparaa ai aujeleti.

Una nœite scura, sansa luna, trei amighi i an pensau de farghe una sorpresa. I se sun messi en colu una tanda de aurive e un sacu che u ghe cruvia a tasta. E cuscì mascarai i se sun presentai enta vigna.

Dui i se sun ascasciai pe tara e un u staija dreitu en tu megriu. E i han cumensau a cantaa.

*Candu a eiriamu vivi
chesti in eiran i nostri fighi.
Adassu che a semu morti
i sun i nostri cunforti,*

Pigliau daa pauu u poveru meschin u l'a cumensau a lansaa di ragli. U l'à getau u s/cioppu en t'un custu e u se n'è andau de cursa versu ca.

I trei amighi, tra e ciù mate risate i an cœgliu tute e fighe e i se n'an fau una grossa tripà.

U lendeman tutu u paise u rii pe luche u l'eira capitau au padrun de fighe, tantu che u poveromu pe pareglie setemane u nu l'à ciù sciurtiu de ca pe a vergœgna.

L'amu de femere

U gheira una vouta a Lisura una cubia de mariu e miglieè, dui boi particulai, che i andeija d'amu e d'acordiu. A miglieè a dijia sampre che a seria vurentèe morta au posto du mariu.

U mariu, un balu di, u l'a vusciu mete aa prœa pè vee se a dija a verità. U s'è messu d'acordiu cun un amigu perché una nœite u se presentèse vestiu cume a morte, cun un camiju giancu e u dagliu en man. Elu, u mariu, u se seria aciatau drinte u bancaa, dunde u gavia fau un sgarbu.

Ed eccu che una nœite u se sante picaa aa porta de ca. A miglieè a envre a porta e a se trœva dedenai a morte che a ghe dije:

- A sun venua a pigliaa vostru mariu.

- Aspeteime un poucu che a vagu a vee dunde u l'à – ghe respunde a femera.

E a l'à andà ent'una autra stansia dunde u gheira u mariu e sutevuije a ghe dije:

- De là u g'à a morte che a l'à vegnua pe pigliarte. Ciantate drinte u bancaa, che cuscì a nu te trœva.

E pœi a l'à returnà daa morte e a g'à ditu:

- Gardei, gardei pure pe tuta a cà, entrei anche drinte a stansia da leitu. Me mariu u nu g'à; u là partiu pe a Fransa.

A morte a l'à sercau ente tute e stansie e candu a s'è cunvinta che l'omu u nu gheira a là ditu:

- Pasciansa; u vurà dii, bona femera, che u vegnirè vui cun mi au sè postu.

Ma a femera a nu se bugia e cun un diu a ghe fà segnu varsu u bancaa.

Entantu a morte a continua a ripète:

- Cun suru e man en man, a nu me ne vagu. Vui u vegnirè cun mi! Vui u vegnirè cun mi!

Ma a femera a staija sampre immobile a gardaa fissa u bancaa e a faa segnu cun un diu.

U mariu, barau drinte u bancaa, dau sgarbu u veija tùtu e a un datu mumento u l'à sciurtiu fœra e u s'è lansau contru a sua femera tagliandu:

- O, brutta bagaina, u là sulì u ban che ti me vœi? Vatene via de ca e nu turnaa mai ciù.

Pœi u l'à envarto a porta de ca e u l'à lansà fœra.

A foura du ratu e du galetu

U gh'eira una vouta un ratu e un galetu chi andia d'amu d'acordiu. Un balu di u ratu parlandu au galetu u ghe dije:

-U pravostu u l'è un balu arberu caregu de nuije: che ti ne di de andarghele a roubà. Tu che ti ai e are ti muntì sciù l'arberu e a corpi de bacu ti destachì e nuije e mi a stagu desute pe enci u sacu. Cuscì se u ariva u padrun tu cun un vœru ti te ne scapi mentre mi a m'aciatu enta tana.

E i se sun subito messi au travagliu. U galetu u là muntau sciù l'arburu e u l'è subito cumensau a lansaa giù e nuije; ma u ratu, engurdu, envece de meterle entu sacu u e sciachia e dopu avee mangiau u garegliu, intu sacu u ghe metia suru e sgrœglie.

U galetu dopu un po' u s'è stancu de staa sciù l'arberu e gardandu u sacu che u semeglia cen là ditu au ratu.

- E basta chele che a te hai lansau?

- Ascaiji. Ma u l'è megliu che ti ne lansi giù ancuu una partia.

U galetu u l'a continuau a lansaa de nuje, finchè stancu u la carau a tara pe repusarse e pe mangiarne cheicuna. Ma remes/ciandu un u becu drinte u sacu u s'è acortu che u gueira suru de sgrœglie.

Alau u galetu u s'è aragiau e u s'è asbruvau contru u ratu dandughe una becà sciu nasu. U ratu u l'è subito scapau ciagnandu. U l'è andau dau caregaa e u g'a ditu:

*“Caregà. caregaretu
Arangia u me nasetu
Che u galetu u me g'à dau una pità”.*

U caregaa u g'à rispostu:

- Se ti vœi che a te arrange u nasetu portame da sea.

Alau u ratu u l'è andau dau porcu e u ga ditu:

*“Porcu, dame da sea.
Sea aa portu au caregà, caregaretu
che u l'arrange u me nasetu,
che u galetu u me g'à dau una pità”.*

E u porcu u g'à rispostu:

- Se tu vœi che te daghe a sea portame una gianda.

U ratu u l'è andau daa ruve e u g'a ditu:

*“Ruve dame una gianda.
Gianda a portu au porcu
Porcu u me dà a sea.
Sea a portu au caregaa caregaretu ec. ec.”*

E a ruve a g'à rispostu:

- Se tu vœi che a te daghe una gianda tu portame de l' engrasciu.

Alau u ratu u l'è andau da l'omu du stagiù e u g'a ditu:

*“Omu dame engrasciu
Ingrasciu a portu a ruve
Ruve a me dà a gianda ec. ec.”*

L'omu du stagiù u g'à respostu:

- Se ti vœi che a te daghe l'ingrasciu dame du pan

Alau u ratu u l' à andau dau furnaa e u g' à ditu:

*“Furnaa dame du pan
Pan a portu a l'omu du stagi
Omu u me da engrasciu, ec. ec”*

E u furnaa u g' à respostu:

- Se ti vœi che a te daghe du pan, dame de legne.

Alauu u ratu u l' è andau au boscu e u g' à ditu:

*“Boscu dame de legne.
legne ae portu au furnaa,
Furnaa u me da du pan ec. ec,”*

E u boscu u g' à respostu:

- Se ti vœi da legna va dau furnaa che u te daghe a picossa pe vegnirtela a tagliaa.

U ratu u l' à riturnau dau furnaa e u gh' à dumandau a picossa.

U furnaa u gh' à ditu : se ti vœi a picossa vatera a pigliaa en ca, ma fa cianin, cianin,
perché u gh' à u gatu cu dorme e a scara a l' à de legnu.

U ratu u l' à muntau, u l' à pigliau a picossa e u l' à cumensau a stirasarla cianin, cianin.

Ma candu u l' eiera già a metà da scara, a picossa che a l' eira tropu pesante a gh' è scapaa de man, u gatu u s' è arevegliau , u l' à fau un sautu ... e u s' è mangiau u ratu.

Munta sciù, cara giu, a mia faura a nu g' à ciù.

TEATRO IN DIALETTO

Esiste a Isolabona una tradizione ormai obsoleta e dimenticata *“U ciaravugliu”* . E' l' unica che ho ritenuto divertente per essere riprodotta in una versione teatrale dialettale in due atti.

U CIARAVÜGLIU

Cumedia en dui äti
de Marò Cascin de Patala

Persunägi:

Fineta, üna vidua che a se remaria.

Unuré, u prumessu spusu.

Mumin, u Grän Ciaravüglièe.

Bastiané, u se bräsu destru.

Ün vegliu.

(Prima de cumensäa a cumedia u seria necesäriu che una vuije föra cämpu, acumpagnä da üna müstica,

a legèsse una päginä de spiegasiun de luche u l'a u ciaravügliu pe cheli che i nu u sän)

ÄTU PRIMU

U s'aisa u sipäriu.

A semu sciü a Bunda, dedenäi l'ustaria de Ercule. U g'à dui deschi cun de caireghe. A ün descu i stän asetai Mumin e Bastiané. I stän giugandu ae cärte e i än dedenäi üna buteglia de rusesse e dui goti de vin. A l'autru descu u stä asetau ün vegliu cun ün giornäle en te mäe. De tänto en tänto pe a Bunda u passa de cursa di figliöi, de femere che porta üna seglia sciü a tasta, di omi cun di curbin sciü e späle o di beriui de fen.

Mumin (*getandu üna cärtä sciü descu*) - Scupa! E cun salì e fän tre.

Bastiané (*Cun ün gestu de rägiä u getta e cärte sciü u descu*) U nu l'a puscibile! Ti äi un cüü cume ün cavägnu: a ghe scumetu che se ti te ceghi e a te gärdü derèè, a te vegu a märkä du capelu.

Mumin - A nu l'a furtüna: a l'a abilitä e memoria. Mi e cärte a me e säciu giügää ban.

(Dau carugiu cu stä dedenäi l'ustaria de Ercule u sciorte prima ün omu cäreghu de ün beriun de fen e poi, vestiu cume ün bardäsciü, cun üna män ciantä en tu gilé aa moda de Napuleun, i speglieti sciü u näsu, u l'ariva Unuré. Unuré l'a un giuvenu sciü i trant'äni. Scicume u travägliä en Fränsä, en t'ün utel de Bugliö, de täntu en täntu u ghe piäije parlää fransese.)

Unuré - Salut les ami! Comment ça va? Sampre a giügää ae cärte; ma u nu äve autru da fää. Però adassu cienteira li perché u besögna fää fasta. Tranchili: a pägu mi!

Mumin - Unuré ti me fäi pauu. Ti ei sampre stau lārgu au brenu e strentu ää farina! Ti äi forse vintu ün tarnu au lotu ?

(Unuré, u s'asata sciü üna cairega; u se leva i speglieti; u ghe sciüscia suvre ; u i nestegia cun ün mandrigliu e u se i mette sciü u nasu.)

Unuré - De ciü, de ciü.

Bastiané - Ti äi finiu de cifugnää cun sti speglieti?

Unuré - Mes amis, a äi decisu: a me mariu.

Mumin - Ti te mari? Aa tua età?

Bastiané - E cändu? E cun chi?

U vegliu - (*Aisandu a tasta da u giornäle*) Unuré, ti ei diventau abelainu?

Unuré - Se u me lascei parlää a respondu a tüti. Dunca, tra un mesu a me mariu cun Fineta.

Bastiané - Chi? Fineta a vidua de Carlin? Ma t'ei matu?

Unuré- Sci, propriu Fineta a vidua e a nu sun né mätü né abelainu (*u risponde girau varsu u vegliu*).

Mumin - Mä cume? Cun tüte e bale giuvene c'u g'a a l'Isura, ti t'ei mesu a caregnää propriu cun üna vidua?

Unuré - Spiégate megliu, Mumin: ti te riferisci au fätü ch'e a l'à vidua o che a nu l'à täntu bala.

Mumin - Be', a tüti e dui. Pe mi, ti säi, üna vidua...

Unuré - Ti ghe l'äi cun e vidue? Se ti vöi propriu c'a ta dighe sana e s/ceta, a me mariu cun Fineta propriu perché a l'à vidua. Se a nu fusse vidua a nu l'averia mäncu sercä.

(U vegliu u pousa u giornale sciü u descu u aveijina a sua cairega a chela de Unuré pe sentì megliu. Bastiané e Mumin e se gärdä en ti cegli e Bastiané u se toca a tasta cun ün diu)

Mumin - Äi capiu , (*u dije gardandu Unuré*) äi capiu: Fineta a l'a rica e tü ti te mari pe i soudi. U nu g'a ran da dii. U poveru Carlin, bon'ärimä, u ghe ne deve avee lasciau ün bancää cen. Ma se ti vöi ch'a te u digu, a mi Fineta a nu me piaije.

Bastiané - (*u rie*) A nu sarä bala mä ti nu pöi negää ch'a l'ä de bale s/ciäpe e di tetin cume due pasteche maüre.

Unuré - Nä, nä, nä. Vui dui u nu capì ran. A nu me mariu perché Fineta a l'ä rica. Di soudi a n'äi ascì mi e a Buliö a ne gägnu canti a ne vögliu. A sun äanche d'acordiu che Fineta a nu l'ä bala, mä mi a l'äi sercä propiu perché a l'ä vidua.

U vegliu - (*u se cega pe gardää megliu Unuré*) O sacranun, salì scì c'ä la bala!.

Mumin - Unuré, a nu te capisciu ciü. Se ti m'a vöi spiegää.

Unuré - A te spiegü sübitu u me puntu de vista. (*U 's'agariba megliu sciü a cairega cume se u se vuresse dää de l'impurtansa pe chelu che u stä pe dii, e pöi u repiglia a parlää*). Dunca, mi a pensu che üna giuvena de bona famiglia, cändu a se maria a nu sä ascaiji ran da vita matrimoniale e pe vita matrimoniale a pensu... (*u cumensa a agitärse sciü a cairega perché u nu sä cume dii*) ... a pensu a l'ätu... cume a ve pösciü dii, l'ätu, eccu, durmii en t'ün leitu en dui mä standu arevegliäi, tantu pe capirse. (*U fä üna pecina pausa. I autri i stän chiati aspeitando che u cuntinue.*) Serchei de capirme: pe mi a prima nöite de nose a l'a decisiva perché u mariu u capirä sübitu se aa femera u ghe piaijerä o u nu ghe piaijerä stää arevegliä. Se u nu ghe piaijerä alauu u mariu u se n'anderä pe u sè camin. (*E pe megliu färse capii Unuré u piglia a buteglia de vin e u a mete da üna parte*) e a miglièe a se n'anderä pe ün autru. (*U piglia ün gotu e uu mete lögni daa buteglia*) Eccu, propiu cuscì. L'omu u se piglierä de altre femere e a miglièe, vistu che u nu ghe piaije stää arevegliä, a resterä sampre 'une vieille fille', cume i dije i fransesi. U äve capiu? U v'a ciäru u raijunamentu?

Mumin - Ciäru ün balu belin! Ma che 'vieille fille e vieille fille! A pureria truvää benuscimu ün autru omu pe stää, cume ti diji tu, arevegliä.

Unuré - (*U fa de nä cua män*) Empuscibile, categoricamente empuscibile! E a te u demustru en t'ün autru modu. Stäme ban a sante: ün saläme acatau daa Cuperativa u pöö ase menu bon du saläme vendüu en ta büttega de Metì. U se trätä però sampre de saläme: o u te piäije o u nu te piäije

Bastiané - Mä che räsä de belinäte ti me conti! Se chelu da Cuperativa u nu l'ä bon, mi a nu l'acätu e a me ne vägu a acatärlu da Metì.

Unuré - Scì, a te pösciu äanche dää raijun. Mä se Metì a l'arasta pe cheiche di sansa saläme, e a tü te vegnisse a cuvea de mangiarne ün tocu, ti nu anderì forse a acatärne ün tuchetin äanche dää Cuperativa? Mi a pensu de scì; alauu u vö dii che u saläme u te piäije sampre, cu scie o cu nu scie bon. Se au cunträriu ti me respondi che ti ne purerì fää a menu alauu u vö dii che a tu u saläme u te piaije poucu, ansi, u nu te piäije pe ran e che ti ne purerì fää a menu. Cuscì u l'a pee femere cändu u nu ghe piäije l'omu; pe a precisün l'omu en generale e nu u sè mariu. (*Unuré u se gira varsu u vegliu e u ghe dumanda:*).

Luche ti ne di, nonu?

U vegliu - Pe auu a nu digu ran; a te stägu numa a sentii.

Unuré - (*U recumensa a spiegää a sua idea*) Mä se, envece, a üna dona u matrimoniu u ghe piaije alauu l'accordu u serä felice se ela (*u piglia u gotu*) e elu (*u piglia a butiglia*) i durmiran entu stessu leitu standu arevegliäi (*E u se varsa ün gotu de vin. Uu beve e pöi u recumensa*). U se pureria äanche parlää de tradimentu, mä pe ün c'u stä pe mariärse u nu l'äu casu. A ve vögliu dimosträä perché mi, fin a anchöi fantin, a äi decisu de mariärme. Pe mi, üna vidua a l'a a miglièe ciü giüsta che ün omu u pösce avee.

Mumin - Salì ti maa devi spiegää. (*U se gira varsu u vegliu*) Vui, Antò, luche u ne dive?

U vegliu - Pe auu a nu digu ran. A vogliu vee unde Unuré, u vöö andää a sbäte.

Unuré - A ve u spiegü sübitu. Cumensemü dää famiglia. Üna vidua a sä giä cume färlä funsiunää, cume manegiää i soudi, cume spenderli e cume saverli mete da parte. E tütu lo perché a s'a abituä cun u primu mariu. Pasemu a parlää du leitu: se üna femera a nu ä mäi ciantäu u se mariu, u vöö dii che u ghe piäije stää cun elu sute e cuvarte. Cunclusiun, *et ça coupe la tête au toreau*, üna vidua a la giä prunta sute tüti i punti de vista.

Bastiané - Bala rouba!

Unuré - Bala rouba, bala rouba! Cändu ti acati una lampadina ti di au lettricista de pruarterä, nu?! E ti nu t'arägi mia, se ti vei che a s'asande, nu? Änsi, se a funsiuna, ti ei cuntantu.

Mumin - Ma ti ne vöi cugliunää, Unuré? Nui cun e lampadine entu leitu a nu g'andemu mia a durmii!!

Unuré - Mi aa pensu cuscì. U me piäije che e couse e scie giä stäe usäe, cuscì a sun següru che funsiuna. A nu me vögliu engalutää cändu a caminu. U nu m'a mäi piaijuu fää u primu da scöra e a preferisciu enträä en t'üna galeria cändu e mine e sun giä sautäe. U nu me ne fä ran de nu asse chelu cu dä fögu aa micia!

U vegliu - Raijunandu cuscì, Unuré, envece de üna vidua, ti te purerì mariää äanche cun üna bala giuvena giä..., ensuma, che a g'ä giä prauu o, se propiu ti vöi... cun üna bagäsciä.

Unuré - Ah, nä, Antò! Cun üna bagäsciä mäi! U l'a contru i mei principi.

Bastiané - A mi u semeglia u stessu: c'a scie giä andä cun ün suru o cun tanti, che deferansa u g'a? Urmäi... e sun messe dite.

Unuré - U l'a li che ti te sbägli: una bagäsciä, pe tütu u periodu ca stä en t'ün burdelu, a l'a sampre cuntrulä dai carabinei. Ti äi mäi vistu tu un carabinéé cuntrulää e migliéé cändu e se ne stan en tu leitu cun u mariu? Quindi, cume ti vei, anche pe a lège, a nu l'à a stesa cousa.

Mumin - A vā ban! Au savia che ti eiri testärdü, mä a stu puntu mäi! Però, Unuré, nunustante a nostra amicisia, a t'avartu che mi en te l'Isura a sun u Gran Ciaravügliéé. Nu crede che a te fäse un bon preiju. I Lisurenchi i nu seria d'acordiu. Mi a te prumetu ün ciaravügliu cun täntu de chelu fracäsu che u ne parlerä äanche i giornali. Sciü loli ti pöi stää següru!

Unuré - *(U se mete a rii)* Ti credi forse de färme pauu? Ma mi a sun cuntantu cume üna Päsca. Luche ti ne di de cätü damijäne de vin de Marcora da sincanta litri; pan, üna deijena de metri de sausisa, di salämi e pe finii deije chilò de bescöti? E se i Lisurenchi i vureran de ciü, aban, a se meteremu d'acordiu. Regordaté che Unuré u l'ä sampre pagau i sei empegni.

Mumin - *(Alargandu i bräsi e gardandu prima Bastiané e pöi u vegliu)* Cume ti ei stranu, Unuré! U l'a di äni che a urganisu i ciaravügli en te l'Isura, a Vrigää, a Dusaiga, a Pigna, au Buje e unu m'a mäi capatau de truvää ün mariu cuscì pruntu a acetää che tütu ün paise u vöghe a ragliää e a fää fracäsu sute i sei barcuì. Tüti cheli che a äi vistu i se sun sampre aragiäi. i än giastremau cume i türchi, i än sercau de resiste, anche se aa fin i än duvüu cede. Cun tü u se parde u güstü du ciaravügliu.

Unuré - U l'a li unde a te vuria, Mumin! U l'a propiu perché tüti i pensa de avee acatau üna cousa giä früsta che i se vergögna. Mi nä! Mi se a me metu ün vestiu e de scärpe növe u me semeglia de ase fasciau cume ün figliurun apena nau. Ent'i vesti de tüti i di a ghe stägu cume un re. *(U s'aisa de sciü a cairega e u se cega varsu Mumin)* Mumin, u té ciaravügliu u serà pe mi u ricunuscimentu ciü giüstü da mia teuria. *(Pöi u se gira varsu u vegliu)* E vui, nonu, luche u ne dive?

U vegliu - Unuré, ti äi cuntau ciü musse tü en vinte minuti che Musulini en vint'äni!

U cärä u sipäriu.

ÄTU SEGUNDU

(Üna stänsia cun ün sufà e due purtrune; ün taurin bäsu; ün cumò cun de buteglie e di goti. Sciü u fundu ün barcun cun e girusie baräe mä e fenastre e sun envarte. Üna porta a destra e üna a sinistra. De deföra u se sante un fracäsu de la Madona. U l'a u ciaravügliu. Chi pica contru de läte de benzina, chi fä ruelää di stuci atacäi a un spägu, chi sbäte de paale contru de casarole o i ghe pica suvre cun ün bastun. U se sante sunää di corni, de trumbe, di trumbui; cheicun fä s-ciupää di petardi. Chi rägliä, chi cäntä. U nu se capisce ciü ran. U fracäsu u deve ase forte, caoticu, cu vā e cu van, cume de unde en ta marina. Sciü a scena u g'ä Fineta che a camina da üna porta a l'autra. De täntu en täntu a se ferma vejijn au barcun e a gärdä a travarsu e girusie. Pöi a continua a caminäa. U se vè c'a l'a agitä. De föra u se sante a vuije de Mumin. A l'ä u tonu de chi pärlä au populu. U fracäsu u se cärmä un ün poucu e u se fä sentii suru en te pause du discursu.

Vuije de Mumin föra cämpu - O populu de l'ungia, amighi, en te sta cärmä seira de fin estä, mentre e rundure e vöra, e cräve e bara e i änsi i rägliä, a se truvemu reünì, tüti d'acordiu, pe fää respetää a Unuré

üna de ciü giüste. de ciü sacrusänte tradisiun che l'Isura, "terra ubertosa" cume u dijia a maistra Devutina, a l'äglie mäi avüu. Regurdeive che ün paise che u l'ä vistu arivää i Türcchi da l'Äfricä, i Doria da Zena e i tudeschi da l'Alemagnä e che u stä lî tra u Nervia e u Merdänsu da treijantu lüstri, u nu pöö renunciää ai sei diriti - (*U se ferma un poucu pe dää tampu ae gigante de fää un poucu de fracäsu e pöi u recumensa*) - Che u ciaravügliu u scie üna cousa giüsta e che nesciün u a pöö mete en descüsiun, u nu ghe ciöve. Tüti u save lucu l'ä, mä scicume a vegu lagiü di furasti ch'i ne gärdä cun i ögli föra da tasta e i se diran cume i än fau a truvärse ensame a di caverniculi e a di trugluditi, u l'ä megliu che a me spieghes. Pe i furasti, dunca, e pe tüti i giuveni che ancuu i nu än capiu l'ärimä du ciaravügliu e i crede che nui a semu vegnüi suru pe fää du burdelu, a diräi che e statistiche du Guvärnu e än dimustrau sansa umbra de dübiu, che en Italia pe ögni omu u g'à sate femere e cusci suru üna sciü sate a l'ä a puscibilitä e a furtüna de mariärse. U capiré dunca che u nu l'a giüstu che üna de se femere, a nostra Fineta, a l'äglie gudüu da puscibilitä de avee avüu aa sua tutäle, cumpleta dispusisiun dui omi. Amighi lisurenchi e furasti, u nu l'a giüstu! (*U fracäsu u se turna a fää sentii, pöi ciän cianin u s'amorce*). U ne cunseghe che, cume i dije cheli che i sän parlää ban, "per questo plus valore" che Fineta a l'ä avüu a deve supurtää un pruciasu sute i sei barcu. Mä scicume e parole e nu cunta ciü ran dau mumentu che Fineta e Unuré, i se sun giä mariäi e u matrimoni u l'a stau nun suru cunsümau, mä recunsümau, lascemu che a parlää i scie i nostri strumenti musicali pe manifestää a nostra ciärä, envarta, cumpleta disapprovasiun. (*U fracasu u munta enfin ae stercie*). Pe tütu u tampu du discursu de Mumin, Finetta a l'ä cuntinuau a pasegiää nervusamente)

Fineta - (*A bärä u barcu pe lasciää föra u fracasu cu se sante lu stessu e che u l'acumpagnerä, ciü o menu forte tüta a scena*) Oh mi povera bagäsciä, e adassu luche a fässu? Mi meschina, u me ghe manchia propiu salî!

Bastiané - (*U l'entra da üna porta. U l'ä üna rösa atacä aa giacheta, un capelin cun di pendagli, un tambüru sute u bräsu e ün bastun*). Fineta, de sute i fän u diävu a cättru. Mumin u nu i pöö ciü tégne, u vöö savee cändu tu e Unuré u envri u fundu pe tirää föra e damijäne de vin, a sausisa e i bescöti. Mumin u dije che u ghe vurerä cättru o sinche damijäne perché u g'à anche tänti furasti. Mä undu l'ä Unuré?

Fineta (*A l'ä sämpre ciü agitää*) - Bastiané, vää a ciamää Mumin e dighe de vegnii sübitu!

Bastiané (*U se gärdä en giru*) - Lu cu l'ä suciasu.

Fineta - Vää a ciamärlu e vegni tüti dui!

(*Bastiané u sciorte de cursa e dopu ün minütu u l'ariva cun Mumin. De föra u fracäsu u l'ä aumentau. Mumin u l'ä vestiu cun üna veglia palandränä che a g'ariva fin sciü i pei. U l'ä de röse atacäe au vestiu. Sciü a tasta u l'ä ün cilindru cun üna ciüma de faijän. U semeglia ün de cheli che au mercau i vende de tütu.*)

Mumin - Fineta, luche u succede? Bastiané u m'ä ditu che ti ei föra dau semenau. Undu l'ä Unuré?

(*Finetta a piglia üna buteglia dau cumò, dui goti, ai ence e ai dää a Bastiané e a Mumin. De föra u fracäsu u cärä, mä u se sentirä sämpre cume se u fuse ün acumpagnamentu müsicale.*)

Bastiané - Alau ti vöi parlää?

Fineta - (*Cun a vuije bäsä*) Unuré u nu g'à: u là scapau!

Mumin - U l'ä scapau!! Mä u nu ve seve arecampäi anchöi dau viägiu de nose?

Fineta - Nä, a sun arivä da sura. Unuré u l'ä scapau a prima nöite de nose. U m'ä ciantau lî, en t'ün utel e u se n'ä andau a Buliö a travagliää. U l'ä üna setemana che a nu ne saciu ciü ran. U l'ä scritu numa che üna cartulina a sa mäire.

Mumin - Fäme capii, Fineta: perché u l'ä scapau? U ve seve rusäi?

Fineta - Nä, a nu se semu rusäi. A ämu fäitu ün balu viägiu fin a Zena dunde a ämu sercau ün utel pe pasää a prima nöite. Prima de enträä ent'u leitu a ämu parlau du ciü e du menu. U l'ä capitau tütu cändu a g'äi ditu che mi a eiru ancuu vergine. A nu ve digu Unuré. U m'ä gardau cume se a fuse üna mätä e, sansa dii ran, u s'ä vestiu e u l'ä scapau.

Bastiané (*lasciandu carää pe tara u gotu*) O sacramentu! Ma che mussa ti g'äi cuntau!

Fineta - Bastiané, mi a g'äi ditu a veritä. Perché a ghe devia dii üna bouja? Mi a credia de färghe ün regälu, u me regälu de nose. E u mumentu adätu pe dirgherü u l'eira propiu chelu.

Mumin (*Ûn poucu embesuiu*) - Be', sci, u mumentu u l'eira chelu. (*Mă pôi u ghe repensa e u gârdă Fineta*). Mă dime ùn poucu cume u l'à puscibile che ti ei ancuu vergine se ti ei stă mariă cun Carlin bon'ărimă pe ciù de ùn ānu? Cāndu u eiriai en tu leitu u nu āve mia ditu de giaculatorie pe ùn ānu, nu?

Fineta (*A l'asbāsciā a tasta. A l'ā vergōgna*) - Ecu... ti vei... u l'à che Carlin, bon'ărimă, a nu ghe l'āi cun elu... mă cun e femere... ti sāi... u nu l'a che u ghe savese fāā... u me capì?

Bastiané - Certu che a te capimu! Ma perché ti t'ei mariă cun elu? Ti nu te ne puri acorge prima?

Fineta - E cume a fajia?

Bastiané - U modu u gh'eira.

Mumin - Lascei stāā i morti, adasu. U l'a ai vivi che a duvemu pensāā. (*De fora i cuntinua a ragliāā e a sunāā come māti*)

Fineta - Giūstu! Mi a nu vōgliu che ùn paise u sāce che Unuré u nu vōō vive cun mi perché a sun vergine. U ghe mancheria! Autru che ciaravūgliu i ne faria! Besōgna truvāā u modu de fārlu turnāā da Buliō e vui dui u me devei aiāā.

Bastiané - E cume a fāmu? Se u returna a semu au puntu de prima. Se u nu te vōō u nu te vōō. Mă ti sāi che u l'à ùn balu stūpidu!

Fineta - Lāsciā stāā Unuré! Mă propiu a mi u me devia capitāā: prima mariă a ùn bon a ran e adasu a ùn che u nu vōō mangiāā en ti piāti puliti... u i vōō bruti elu!

Mumin - Cārmā, Fineta, a pigliārserā u nu sarve a ran. Serchemu ciutosto de truvāā ùna solusiun. Prima de tūtu a devam lāsciāā cuntinūāā u ciaravūgliu. Se staseira tū e Unuré u nu ve fāve vee u nu fā ran. Varsu megia nōite i se n'anderān tūti e demān seira i serān ancuu tūti lī, mă pe nui u ghe serā tūta ùna giurnā pe truvāā ùn modu de sciurtirne. Ma cume?

Fineta - Ûn modu u ghe seria! (*I dui giuvani i a gârdă.*)

Bastiané - Pārlā!

Fineta - Anche se Unuré u nu me l'ā māi ditu, mi a cunusciū e sue idee sciū a rouba nōva e sciū chela giā usā, o cume u dije elu, giā culaudā. (*A se ferma ùn mumentu per stāā a sentiū u ciaravūgliu che i lisurenchi i fān sute u barcun e pôi a recumensa*) Aban u g'à ùn modu suru pe arangiāā tūtu. (*A gârdă Mumin*) Besōgna che cheicūn me culaude. Mi a sun prunta e tū, Mumin, ti ei sampre stau u ciū caru amigu de Unuré...

Mumin - (*U se lāsciā carāā de pesu sciū ùna purtruna. De fōra u fracāsu u munta*) Fineta, mă ti ei mātā!!

Fineta - Nā che a nu sun mātā! Mă se Unuré u rajjuna stortu, mi a rajjunu ciū stortu de elu, cuscī a facianda a se drisa. (*Poi, cun cārmā*) En fundu, a pensārghe ban, u nu g'a ran de māā perché, sansa saverlu, Unuré u ne lāsciā fāā cume a vuremu. U ne dā cārtā giāncā.

Mumin - Mă che cārtā giāncā! Unuré u l'à ùn brav'omu e u g'à ùn limite a tūtu.

Fineta - E chi ghe l'anderia a dii. Mi nā e vui mancu, credu. (*A se gira varsu Bastiané*). Bastiané, ti pôi forse negāā che mi a sun mariă?

Bastiané - Nā.

Fineta - Mariandume a avia o nu u diritu de entrāā en t'ùn leitu cun ùn omu?

Bastiané - Sci... nā, aspeita! Ti avi u diritu de entrāā en t'ùn leitu mă cun u te omu, nun cun ùn omu calunche. U g'à ùna bala diferansa!

Fineta - D'acordiu. Mă rajjuna ùn mumentu: Carlin, u me primu mariu, u nu l'ā funsiunau perché u l'avia tūte e cartucce scāreghe. E mie, però, e eira tūte cāreghe e a e spāru cun chi a vōgliu. U l'a ùn diritu che u primu matrimoniu u m'ā acordau e se a nu l'āi usau fin a anchōi u l'à perché u nu ghe n'eira besōgnu. U diritu, cumunque, u g'à sampre. Mi a Unuré a nu ghe vōgliu renunsiāā. Anche se u l'ā de idee sceme a ghe vōgliu ban lu stesu e a nu vegu che ùna solusiun: andārmene en tu leitu cun Mumin.

Mumin - Cusī a stāmu diventandu tūti māti! Ti ghe pensi, Fineta, a luche ti di?

Fineta - Certu che a ghe pensu, mă a pensu anche che a me stāgu giūgandu a mia vita fūtūra e a mia repūtasiun e a nu e getu via tūte e due suru pe nu pasāā una nōite cun tū. A nu ghe pensu māncu!

Bastiané - (*U s'aveijina au barcun, u gârdă, u se toca a tasta cun ùna măn*) Davāle i stān diventandu tūti māti. (*Pôi u se gira de scātu varsu Fineta*) Nā ti nu me cunvinci! U g'a ùn puntu che ti nu

ai cunsiderau. Ti nu ai pensau a luche u dirä Unuré cându ti ghe cunfesserai che ti nu ei ciü vergine. U vurerä savee cume mai ti eiri vergine a Zena e ti nu l'ei ciü a l'Isura.

Fineta - (*Cun ün surisu*) *T'en fait pas!* Cume u dije Unuré. Nu te preocupää. A elu a ghe pensu mi. Tü pensa suru a fää u te travagliu.

Bastiané - Che travagliu?

Fineta - (*Decisa*) Ti devi pigliää u postu de Mumin e fää en modu che u ciaravügliu u cuntinue e che nesciün u s'acorge de ran. Metite e ragliää che Unuré pe staseira u nu vöö cede; dighe che u ghe piaije u fracäsu e che ciü i ne fän megliu u l'à. Pe staseira u nu darä a nesciün mäncu un gotu de vin. Demän u se virä.

Bastiané - (*U garda Mumin*) Alauu, luche a devu fää?

Mumin - Purcacia Eva! E che autru ti vöi fää! Té (*u se leva u cilindru e a palandrana*). metiteri.

Fineta - (*Mentre Bastiané u se veste*) Bastiané, ti me devi fää ancuu ün piaijee. Demän de bon'ura ti deveri andää a Buliö, a cercää Unuré. Dighe che u deve vegni. Se u te farä de dumande dighe che a ghe spiegherai tütu... dighe che a Zena a me sun spiegä mää e che elu u l'ä capiu pegiu. Se u l'insiste, dighe che ti nu sai autru.

Bastiané - (*Parlandu sutu vuije*) Ma gärdä tü: u me tuca fää anche u rufiän di mariäi! (*U sciorte pe raggiunge i ciaravugliei.*)

Fineta - (*A gärdä Mumin sansa parlää. Pöi tüti dui i s'aveijina au barcun e i gärdä daväle. U burdelu de tole e di cüvarci sbatüi, de trumbe, de trumbette, di rägli, u cuntinua*). Alauu, Mumin, ti te decidi? A g'andemu en te sta stänsiä?

Mumin - Dime ancuu üna cousa, Fineta: luche ti dirai a Unuré cându u l'ariverä?

Fineta - (*Cun äriä malisiusa*) A ghe dirai: "Ti vei, Unuré, tü ti ai ün defatu: ti sauti sübitu aa cunclüsiun prima ancuu de avee sentiu tüte e campäne sunää. Cându a Zena a t'ai ditu che a eiru vergine a te vuria dii che da cându a eiru restä vidua nesciün omu u m'avia ciü tucau. Però u l'ä logicu, cäru Unuré, che esandu stäita mariä cun bun'ärimä de Carlin, propiu vergine, en tu veru sansu da parola, a nu eiru ciü. Mä tü ti nu m'ai dau u tampu de spiegärlu. Ti ei scapau sübitu sübitu cume üna levre." Ecu luche a ghe dirai!

(*De föra u se sante a vuije de Bastiané*)

Vuije de Bastiané - Forsa, lisurenchi! sciüscei en te trumbe! Sunei a fanfärä! Ragliei, cantei, sügiei! Fämu burdelu! Regurdeive du diritu du populu e da tradisiun! Unuré u nu vöö cede. U dije che u fracäsu u ghe piäje. Fämu en modu che e nostre gure e araste seche, mä demän'a seira a ga faremu pagää ciü sarä. Sei dumijäne u ne deverä däa, forse anche sate! (*U fracäsu u munta fin ae stere*)

Fineta - (*A piglia pe män Mumin e a u stiräsä varsu a porta da stänsiä*) Sciü, andemu, Mumin. Ti ai un duvee da cumpii. U l'a Unuré che uu vöe. Però, a pensärghe ban, chi te l'averia mai ditu, Mumin, che staseira u ciaravügliu, envece de färlu a Unuré, i l'averia fau propiu a tü, a Mumin u grän ciaravügliee!

(*Mentre i entra en ta stänsiä u se cuntinua a sentii u fracassu du ciaravügliu.*)

U cärä u sipäriu.

PROVERBI MORALEGGIANTI

A forsa d'andä a l'àigà cun ün brocu u se ghe rumpe u mànegu (*Continuando ad attingere acqua con la brocca, finisce per rompersi il manico*)

A marda ciü a se remes>-cia e ciü a spüsä (*La merda più si rimescola più puzza*)

A vurpe a nu fà levre (*La volpe non genera lepre*)

Ae gigante de marina enceighe a män e gireighe a schina (*Alla gente di mare riempite loro la mano, ma voltatele la schiena*)

Ai sànti vegli nu g'asande ciü de candere (*A santi vecchi [passati di moda] non accendere più candele*)

Andàa a vee e sciure daa pàrte de raije (*Andare a vedere i fiori dalla parte delle radici. Morire.*)

Basta ün suru luvu a fàa scapàa santu fé (*Basta un solo lupo a far scappare cento pecore*)

Baujairu cunusciu, u nu l'a ciù credùu (Bugiardo conosciuto non viene più creduto)
Besœgna pigliàa u mundu cume u van (Bisogna prendere il mondo come viene)
Caciauu e lumasèè i porta e stràsse denai e derèè (Cacciatori e cercatori di lumache portano toppe davanti e di dietro)
Càndu a vidua a se maria a penitansa a nu l'a ancuu finia (Quando la vedova si risposa la penitenza non è ancora finita)
Càndu u figu u s>ciopa, l'anghila a toca (Quando il fico matura, l'anguilla è pronta per essere catturata)
Càndu turta e càndu grili (Quando torta e quando grilli)
Càndu u poveru u fà u pàn u se deroca u furnu (Quando il povero riesce a fare il pane il forno si sfascia)
Càndu u tampu u l'a en burràscà u van da dii u CREDU (Quando il tempo è brutto, si è portati a recitare il Credo)
Càrne c'a se striglia a nu va ùna caniglia, ma càndu a l'a striglià a nu se pœ pagàa (Persona che si stiracchia non vale un frutto marcio, ma una volta stiracchiata non si può pagare)
Càrne ch' a cresce a bugia (Carne che cresce è vivace. Detto di bambini assai vivaci)
Chi ciù n'ä ciù ne vuria (Chi più ne ha più ne vorrebbe)
Chi dorme cun ùn càn u s'areveglia cun e purije (Chi dorme con un cane si sveglia con le pulci)
Chi en giuventùra ciànta, en veciàirà cànta (Chi semina da giovane, raccoglie da vecchio)
Chi gagnà de prima màn u se ne và cun e bràghe e màn (Chi vince di prima mano se ne va spogliato)
Chi maneggia, lecheggia (Chi maneggia soldi può soddisfare i piaceri)
Chi nu à ùna cruije u l'à ùna cruijàsà e se u nu a pœ purtàa u a pœ stirasàa (Chi non ha una croce piccola ne ha una grande e se non può portarla può trascinarla)
Chi nu ne à u se nega (Chi non possiede nulla, affoga)
Chi nu n'à u nu n'asgàirà (Chi non ne ha non ne sciupa)
Chi nu s'encàlā nu se sciàlā (Chi non osa non gode)
Chi rie de bon matin, ciagne de seira (Chi al mattino ride, piange la sera)
Chi se maria fœra de cà u fà ustaria e u nu u sà (Chi si sposa fuori del paese, fa di casa sua un'osteria e non lo sa)
Chi serca rugna u saa gràtā (Chi cerca guai se li gratti)
Chi spande e u nu ne mette u l'arasta cun e màe nete (Chi spende e non guadagna, rimane a mani nude)
Chi u nu dà a mentu au pàire e a maire en arba, sciù i garetu u ghe càrà a marda (Chi da piccolo non ascolta i genitori, da grande se la farà nei calzoni)
Chi vā au boscu pàrde u postu (Chi va al bosco perde il posto)
Chi vive sperandu mœie cagando (Chi vive sperando muore disperato)
Cun ran u nu se fà ran (Con niente non si fa nulla)
De andàa descausi e de lavuràa ban fundu u nu s'a mài arichiu nesciùn au mundu (Andare scalzi e scavare fondo non si è mai arricchito nessuno)
Dopu u riàs u van u ciagnàs u (Dopo il ridere viene il pianto)
E fee ciorneghe e se màngià u semenau (Le pecore miopi distruggono il seminato)
Entu mundu chi nu sa nuàa vā a fundu (Nella vita chi non sa nuotare, affonda)
Fari da tàgliu, done e mura, beātu chi gh'enduvina (Ferri da taglio, donne e mulo, beato chi ci azzecca)
Finché u ghe n'a aviva Giausà, càndu u nu ghe n'a ciù aviva Gesù (Finché ce n'è evviva Giuseppe, quando non ce n'è più evviva Gesù)
Gràm u l'ànse che u nu sàa purtàa u sè bàstu (Gramo l'asino che non sa portare il suo basto)
I bràvi e i giusti i àn e scàrpe de vedru (I bravi e i giusti han le scarpe di vetro)
I soudi e a cuscianza i sun de mariu giudicàa (Sui soldi e sulla coscienza è difficile dar giudizi)
L'ànse dunde u s'arebàtā ùna vouta u nu s'arebàtā ciù (L'asino non casca due volte nello stesso posto)
Lunde u g'a ciù pàssi che bucuì, làsciàghe andàa i cugliui (Dove c'è più da cminare che da mangiare, lancia andare i coglioni)
Mangiàa e gràtāa u basta cumensàa (A mangiare a a grattarsi, basta incominciare)

Ne a tortu ne a reijun nu te fàà mete en preijun (Ne a torto ne a ragione non ti far mettere in prigione)
uu anche se ti ei assetau
Se ti nasci poveru e sfortunau ti te a ègli dentu cStrentu au brenu, làrgu aa farina (Avaro con la crusca, prodigo con la farina)
Tempu aa pàglia che e nespure e maùra (Dà tempo alla paglia e le nespole maturano)
Tùtu u va au tàgliu cume e unge pe peràà l'agliu (Tutto viene al pettine come le unghie per pelare l'aglio)
U ban u stà sampre suvre cume l'œriu (Il bene sta sempre a galla come l'olio)
U ciœve sampre sciù bagnau (Piove sempre sul bagnato)
U fà fàà u se porta u fau (Il continuare a costruire si mangia il costruito)
U l'a ciù bon u vin du rugliu che chelu da ràpà (E' meglio il vino della botte che quello dei raspi)
U l'a megliu farse empicàà da un bon boia (E' meglio farsi impiccare da un boia esperto).
U l'a sampre megliu lecàà che morde una vouta sura (E' sempre meglio leccare che mordere una sola volta)
U se và aa fin de tùtù (Ogni cosa ha la sua fine)
U tampu bon u nu pœ duràà, u brùtu màncu (Il tempo buono non può durare sempre, il cattivo nemmeno)
Una vouta perùn en bràsu aa màrà (Una volta per ciascuno in braccio alla mamma)

PROVERBI DELLA CAMPAGNA

A Canderaira u suu u ve pègiu ed ruvaira (Alla Cadelora il sole vede il poggio e il fondo valle)
A nege bassa bon tempu a lascia (La nebbia bassa lascia il buon tempo)
A Pentecusta u bœ u se ence a buca (A Pentecoste il bue si riempie la bocca)
A Pifania e giurnae e crescen un passu de gaglina. A San Sebastian e cresce un passu de can.
 (All'Epifania le giornate crescono col passo della gallina. A San Sebastiano crescono col passo del cane)
A San Bertumei u se mete a veglia in pei (A San Bartolomeo diventa buio presto)
A San Lurensu a l'à ancuu en tempu, aa Madona à l'à ancuu bona, a San Bertunei lavatene i pei (Si riferisce alla pioggia: A San Lorenzo c'è ancora tempo. Alla festività della Madonna è ancora buona A San Bartoleo servitene solo per lavarti i piedi)
A Sà Michèè u ciœve chinze di avanti o chinze di derèè (A San Michele piove o quindici giorni prima o quindici dopo)
A San Michèè u laite u la de cheli che u serca (A San Michele il latte è di coloro che lo cercano)
A Sant'Andrea u freidu u sciorte de sute a prea (A Sant'Andrea il freddo esce da sotto i sassi).
A Sàntà Catarina u freidu u s'aveijina (A Santa Caterina si avvicina il freddo)
A Sàntà Catarina a muntagna a fa a farina (A Santa Caterina la montagna si copre di neve)
A Sàntà Catarina chi nu là a bon portu u se retira (A Santa Caterina chi non è buon punto con i lavori si ritira (vi rinuncia)
A Sàntà Catarina o neve o sbrina (A Santa Caterina o neve o brina)
A vigna a l'à una tigna (la vigna è una rognà)
Aigà tria a bàgnà e a nu bàte a cria (Pioggia fine bagna senza far rumore)
Aighei de San Miché, o chinze di avanti o chinze di enderee u van chi vegne (Gli acquazzoni di San Michele o vengono quindici giorni prima o quindici giorni dopo ma vengono sempre).
Ai Santi vigna e campi (Ai Santi si lavora nella vigna o nei campi)
Bestia vèglia bastun nævu (Se la bestia è vecchia ci vuole un nuovo bastone)
Candu a ruve a sciata muchi e grascia (Quando la quercia si spacca nascono solo legumi di bassa qualità)

Càndu e nivure e fàn u pàn se u nu ciæve ancæi u ciæve deman (Quando le nubi sono a pecorelle, se non piove oggi piove domani)

Càndu i foi i se mete a ruscegàà, meteive a semenàà (Quando i larici ri mettono a rosseggiare, mettetevi a seminare)

Càndu Tauràge u l'à u capelu u tampu u l'a bàlu. Càndu Taurage u l'à a centùra un tampu u nu dūra (Quando il Monte Toraggio ha il cappello [di nubi] il tempo è bello. Quando, invece, ha la cintura il tempo non dura)

Càndu u càntà u cùcu, aa matin u g'a bagnau e aa seia sciùtu (Quando canta il cuculo al mattino il terreno è bagnato e alla sera asciutto)

Càndu u càntà u tron avanti u cùcu a l'a ùna bona anà de tùtu (Quando si sente il tuono prima di sentire il canto del cuculo, è una buona annata per tutto)

Chi à fenei à ratti (Chi ha fienili ha topi)

Da Sàntà Caterina a Deneàà u g'a un balu mesu engàà (Da S. Caterina a Natale c'è ancora un mese)

Dopu trei di de nage o àiga o vantù (Dopo tre giorni di nebbia o acqua o vento)

Fin a Sànt'Anà i fajœi munta sciù a cana. Da Sànt'Anà en sciù i nu munta ciù (Fino a Sant' Anna i fagioli crescono e dopo non più)

Fin a Sà Sebastian u se semena u gràn. De Sà Sebastian en là u se semena luche i àn (Fino a San Sebastiano si semina il grano. Da S. Sebastiano in poi semina quello che che si hai.)

U luvu vejìn aa tana u nu ghe mangia (Il lupo vicino alla tana non mangia)

Una giurnà d'àigà de màgiu a vè tant'ouru (Un giorno di pioggia a maggio vale tanto oro)

Se u ciæve càndu u suu u l'a en Leun e aurive e càrà sansa bastun (Se il sole è nella costellazione del Leone le ulive cadono senza abbacchiarle)

Se u ciæve u di da Cruije, pouche castagne e tante nuije (Se piove il giorno di Santa Croce, poche castagne e molte noci)

Tampu de paglia che i nespuri i maùra (Tempo di paglia quando le nespole maturano)

Và ciù ùn rugliu che santu spurghinàe (Val più una pioggia abbondante che cento pioggerelline)

MODI DI DIRE E FRASI TIPICHE

A dirla s-cetta (Per dirla chiaramente)

A forsa d'andäa a l'äiga cun u brocu u se ghe rumpe u manegu (Se si continua ad attingere acqua con una brocca alla fine si rompe il manico. Se si persevera può capitare di sbagliarsi.)

A foura du bestantu ca dūra tantu tampu, si ti vôi ca ta a conte a ta a contu. Si dice di cose tirate per le lunghe, che non finiscono mai e di cui non si può venirne a capo.

A hä a lenga longa come u scuaşu du furnu. (Ha la lingua lunga come la scopa che serve per pulire il forno)

A l'à brüta come u lüme. (E' brutta come un lume unto d'olio)

A l'à măgra come ün cion (E' magra come un chiodo)

A l'hä u cüü cu pää üna tremegiä (Ha un deretano che sembra una tramezza)

A me ne ciämu gièija (me ne chiamo chiesa. dicesi per precisare la propria neutralità)

A nài ùna fura (Non ne posso più)

A nu l'hämu ancuu vistu u Segnuu a Vaspru. (Non abbiamo ancora visto Dio al Vespro)

A nu m'encàlu (Non oso-. Provo timidezza)

A Sànt'Antoniu e giurnäe e cresce au păsu de ün omu, a San Sebastian e cresce au păsu de ün cän. (A Sant'Antonio la durata del giorno cresce di un passo d'uomo. A San Sebastiano cresce come il passo di un cane.)

A sun sciàiru e stransciu *(Sono fiacco e magro)*
A sun cume cheli chi l'hän cöita. *(Siamo come coloro che l'hanno cotta)*
A vâ andandu *(Tiriamo innanzi alla bell'e meglio)*
A vurpe a ä ditu ai sèi figli cändu turta e cändu grili. *(La volpe ha detto ai lupacchiotti quando torta o quando grilli. Significa che a volte le cose vanno bene e talvolta vanno male)*
A n'häi üna tetägna *(Detta nel senso "Non ne posso più. Sono giunta al limite)*
A me ne bätu u belin de cheli chi fän i campanin *(Me ne batto il "pisello" di coloro che fanno i campanili. Detto nel senso : me ne infischio din coloro che fanno cose eccezionali)*
A sun derenä cume ün bägiu *(Sono stanco come rospo sfiancato)*
Anchöi a sun föra come ün pugiolu *(Oggi son fuori di testa come un poggiolo)*
Andää a däa da mangiää ae pürije *(Andare a dar da mangiare alle pulci. Fare lavori inutili)*
Andää a tirää *(Andare alla visita della leva militare)*
Andää de cansaa *(Camminare in malo modo. Camminare di sghebo)*
Andärsene en peti menieti *(Andarsene in brodo di giuggiole)*
Andärsene a l'armüsu *(Andarsene a muso lungo???)*
Andärsene a l'ärmu
Äre äre pe u ciän u maroutu u porta u sän *(ali, ali [nel senso di fate spazio, fate largo per il piano che il malato porta il sano)*
Andei a giügää ae biglie *(Andate a giocare alle biglie)*
Asse aa coca *(Essere allo stremo)a Laghè*
A nu ne patisce de sciütina a l'à giänca cume üna mera cärlä *(Non patisce la siccità: è bianca come una mela carla)*
A nu vegnimu mia da Cärlu chintu *(Ma non discendiamo mica da Carlo Quinto!)*
Ma a
nu vegnu mia da Laghè! *(Ma mica vengo da Laghè)*
A parescie a morte ciuca *(Sembra la morte ubriaca)*
A hä i pèi geräi cume üna tarca de nava *(Ha in piedi freddi come una lastra di neve)*
A parescie a regina Taitù *(Sembra la reina Taitù)*
Ase cume ün pin bugiu *(Essere come una pigna verde)*
Ase en chicura *(Essere in forma)*
Àseghe de bon fää *(dicesi di terreno facile a coltivarsi)*
Au tämpu di ruländi i pecìn cumändä i grändi *(Dopo la vendemmia sono i più piccoli a comandare)*
Avée e grunde caräe *(Essere aggrondati)*
Avée u muru brütu cume u cüü da paala *(Avere la faccia sporca come il fondo della padella)*
Avée u pisciu ägru *(Aver la luna storta)*
Averlu in tu stupin *(Essere fregato)*
Averne ün tocu pe cheücün *(Aver a che ridere su qualcuno)*
Baci i me toca, Baci tocamé *(Bacicia mi toccano; toccami Bacicia nel senso di adescare)*
Balu bardotu *(Bel garzone)*
Baijarse u gumeu *(Baciarsi il gomito. Fare una cosa impossibile)*
Brigarenchi da sigärä tüti i di i munta e i cärä *(Abitanti di Apricale che tutti i giorni salgono e scendono)*
Brütu cume ün magnin *(Sporco come un caderaio)*
Bästi növi soume veglie *(Basti nuovi per somare vecchie)*
Cäga crövi *(Fare la cacca e coprirla come fanno i cani)*
Cagau sciü üna ciäpä *(Fare i bisogni su una lastra)*
Cändu u ciöve e u ga u suu e foutirèie e fän l'amuu *(Quando piove e c'è il sole le streghe fanno l'amore)*
Cärää a nuää *(prendere il bagno)*
Che bala còcina! *(Che bella cadenza hai nel palare)*
Che balu muru! *(Che bel muso hai!)*

Che lavàstru! *(Che pioggia torrenziale!)*

Chi fä Ciambriu u la truvau a sua Ciambretta *(Caio ha trovato la sua Caia, detto nel senso nel senso che Dio li fa e poi li accoppia.)*

Chi fä carlevää da giuvènu u fä caresima da vegliu *(Chi fa carnevale da giovane farà quaresima da vecchio)*

Chi fä u bāgnu d'avustu u lāsciā a pale in te ün custu *(Chi fa il bagno nel mese di agosto si spella tutto il corpo)*

Chi hä fenèi u hä räti *(Chi ha fienili ha pure topi)*

Chi l'agāgnā nu a leca *(Chi la vince non la lecca)*

Chi manegia lechegia *(Chi traffica trova sempre un tornaconto)*

Chi nu ciāgne u nu teta *(Chi non piange non succhia il latte)*

Chi va au boscu u parde u postu *(Chi va nel bosco perde il suo posto)*

Ciü en là u g'ä i barbeti *(Poco lontano ci sono gli spauracchi per bambini)*

Ciü en là u g'ha tapau *(Più in là non si può andare)*

Ciucārghere *(Suonargliele)*

Cruije e biscia *(Croce o biscia - Testa o croce)*

Cübu cume en buca au luvu *(Buio come in bocca al lupo.)*

Cume ün parfuretu Da Sântă Caterina a deneää u g'ä ün mesu balu engää

Cun i büeli de ün ti pöi strangugliää l'autru *(Con le budella di uno puoi strangolare un altro)*

Dää a mentu *(Badare, ascoltare)*

Dāmene un cu me n'ha mortu dui *(Dammene uno che me ne son morti due)*

Dārghe modu *(Dare la possibilità)*

Dārghere tute vinte *(Dargliele vinte tutte)*

De bona mena *(Di buona maniera)*

De ün Sant'Antoniü ti n'häi fau un Sant'Antunin *(Di un S. Antonio han fatto un San Antonino)*

Dopu u riāsu u van u ciagnāsu *(Dopo il riso viene il pianto)*

Düru cume ün becu *(Duro come un caprone)*

Emu ai pèi de üna maria muntà *(Eravamo ai piedi di una brutta salita)*

En cega ögli *(A occhi chiusi)*

En con du diu *(Alla fine del giorno)*

Enduvinārlä grilu! *(Indovina! grillo)*

Fa atensiun che si ti parli mää u sānghe u te căra en buca *(Fa attenzione perché se sveli qualcosa di malvagio il sangue ti calerà dalla bocca)*

Fää e bruchete *(Fare le bullette)*

Fää ün sgārbu a bagnu *(Fare un buco nell'acqua)*

Fää di cantareti *(fare degli imbrogli)*

Figliu du fräi du fruga

Giante de marina tocaghe a män e giraghe a schina *(Alla gente di marina stringi la mano e poi voltagli la schiena)*

Giugää ae longhe *(Giocare alla lunga nel gioco delle bocce)*

I bruti i sun taneri *(I rami d'ulivo sono teneri detto di uno che sta per ribellarsi o esplodere)*

I nāsce bali, i se maria richi, i möie brävi *(Nascono belli, si sposano qualche riccone e muoiono tranquilli)*

I stronsi i süa *(gli stronzi sudano)*

L'a meglü caregärlä che encirla *(E' meglio caricarla che riempirla)*

L'a meglü ün ānse sansa pee che a canderäiä cun u surè

Lārgu a farina strentu au brenu *(Largo con la farina e stretto con la crusca)*

Lambicārsē u servēlu *(Spremersi le meningi)*

Laudate u cavagnu che u mānegu u te ghe lascia *(Lodate il cestino col manico rotto perché ha finito di svolgere il suo compito)*

Lege a vita *(Leggere la vita. Mettere in luce gli aspetti peggiori di una persona)*

Levää dau semenau *(Togliere dal seminato. Togliere dagli impicci)*
Levärse d'en tu sbregu *(Togliersi da un pasticcio)*
Luche ti bumbuni? *(Che cosa borbotti?)*
Luche ti cifugni ? *(Che cosa traffichi?)*
Luciää en tu mänegu *(Vacillare nel manico)*
Mägru cume ün picu *(Magro come un piccone)*
Mäie i me piglia/läsciäte pigliää/mäie i me cöije/läsciäte cöije/mäie i me mängiä/läsciäte mangiää/maie i me beve u vin adosu/figlia ti èi parsa. *(Madre mi pigliano, lasciati prendere; madre mi cuociono, lasciati cuocere; madre mi mangiano, lasciati mangiare; madre mi bevono il vino addosso. Allora, figlia mia, sei persa. Tutto ciò detto nel senso di tollerare fino ad un certo punto e non oltre.*
Mätu cume ün curbin *(Matto come una cesta da uva, nel senso: essere fuori di testa o ubriaco)*
Mes>ciarse u belin cun u servèlu *(Andar fuori di testa)*
Munta li che ti vei Zena *(Sali qui che vedrai Genova)*
Nivure ruscie de matin vantu o äiga pe camin *(Nuvole rosse al mattino indicano che poverà)*
Nu m'ensciää a teta *(Non gonfiarmi la tetta nel senso di: lasciarmi in pace)*
Nu dii càtru se t nu l'hai en tu sàcu. *(Non dire quattro se non l'hai nel sacco)*
Nu me fàa muntàa u sacramentàtu *(Non farmi andare in bestia)*
Nuiusu cume e musche. *(Noioso come le mosche)*
Oh, mi povera bagàscia! *(Oh, me povera sgualdrina! Espressione usata da tutte le donne che ormai l'hanno adottata come esclamazione quando vogliono esprimere stupore)*
Parää u sàcu *(Tener aperto il sacco)*
Paşame denäi *(Dammi la mia parte)*
Pe levää a murmursiùn besögnä levää l'ucasiùn *(Per togliere il pettegolezzo occorre togliere l'occasione.)*
Pecäie e meschin i sun dui cujin
Perau cume ün turlu *(Pelato come un tordo)*
Pescauu de cänä, caciauu de viscu, purtauu de Cristu i sun i tre ciù belinui che g'a sciù sta tara *(Pescatore con la canna, cacciatore con il vischio e portatore di Cristo, durante le processioni, sono i tre più stupidi di questa terra)*
Picärghe du muru *(Sbatterci con la faccia)*
Piglia sa candereta va a dää fögu a sa cabaneta piglia su canderùn va a dää fögu a su cabanùn *(Piglia la candelina dà fuoco alla casupola. Piglia la candela grossa e dà fuoco al capannone)*
Pigliärserä dūra *(Prendersela a cuore)*
Pistää l'äigä in tu murtèè *(Pestare l'acqua nel mortaio)*
Qändu a se ghe semu ban arangiäi u l'à ura de andarsené *(Quando ci siamo ben sistemati è l'ora di partire)*
Qändu u ciöve e u g'à u suu e foutürèie e fän l'amuu *(Quando piove e c'è il sole le fattucchiere amoreggiano)*
Qändu u fümü u vā a vāle piglia u gilacu a camina ae crāve, qändu u fümü u vā enveramùn piglia u gilacu a camina au casùn *Quando il fumo va verso la valle puoi andare a pascolare le capre. Quando il fumo va verso il monte piglia la giacca e torna a casa.*
Räsä stiräsä *(Raccogli e trascina)*
Revirärse cume ün cän *(Rivoltarsi come un cane)*
Sa nu l'à vera a l'à bārcä *(Se non è vela è barca nel senso di Se non è così è il contrario)*
Şarne en tu mäsu *(Scegliere nel mazzo)*
Sbäte l'äiga *(Sbattere l'acqua)*
Sciavasärsene e bāle *(Sbattersene allegramente le palle)*
Sciütu cume ciuri *(Stare ran(Scegliere nel mazzo)nicchiati al caldo.)*
Siutu cume l'esca *(Asciutto come un'esca)*
Şarne en tu mäsu *(Starsene nel mezzo)*
Ti ei apenisau cume ün rebisu *(Te ne stai rattrappito come uno scricciolo)*

Ti ei ùna bala basara *(Sei una bella intrufolona)*
Ti èi cume ùna mersegura
Ti ei propiu ùn cägä crövi *(Sei proprio un cacasotto)*
Ti èi ùna bala pega *(Sei una bella seccatura)*
Ti loci in tu mänegu *(Oscilli come un manico)*
Ti me cuiti... cume l'abeäsu cu l'à in Gouta
Ti me läsci come ti me trövi *(Mi lasci come mi trovi)*
Tirää i gambìn *(morire)*
Ti s>ciupessi! *(Ti venisse un colpo!)*
Tütü u van a tägliu in fin e ungie pe perää l'ägliu *(Tutto viene a puntino persino le unghie per pelare l'aglio)*
U cärä i béiochi *(Dicesi di bimbo che sta per addormentarsi)*
U gira u giäncu de l'ögliu *(Gira il bianco dell'occhio)*
U l'a bon cume u pàn ma ciù longu du Sàbu Sàntu *(Buono come il pane ma lungo come il Sabato Santo)*
U l'a cùbu *(E' buio)*
U l'a màtu cume ùn cavàgnu, stüpidu cume ùna cràvè e gràmù cume u tõescegu *(E' matto come un cestino, stupido come una capra e gramo come ciò che è tossico)*
U l'a ùn bälü vée *(E' una bella vista)*
U l'a ùn peugliu revegnùu *(E' un pidocchio rinato. Si dice di un miserabile arricchito)*
U ma carau en fia en te ungie di pèi. *(Mi è sceso sin nelle unghie dei piedi. L'ho gradito moltissimo)*
U nu gh'èia ärimä viva *(Non c'era proprio nessuno)*
U nu sà màncu fàà ùna O cun ùn canun de cànä *(Non sa fare una O neppure con un cilindro di canna)*
(
U Segnuu u l'à nau d'ünvarnu *(Il Signore è nato in inverno)*
U te ne munta du giögu! *(Ti vengono delle belle carte da gioco)*
U tropu u stropia *(Il troppo stroppia)*
Unde u nu ghe ciöve u ghe spurghina *Dove non piove pioviggina*
Ûn belin che t'aneghe *(Un pene che ti strozzi nel senso di: Un accidente che ti colga)*
Vä a cagää in ta sene *(Va' a defecare nella cenere)*
Vä en Üpega a fää u carbun *(Va in Upega (località) a fare il carbone)*
Vègliu cume u cùcu *(Vecchio come il cuculo)*
Verdu cumee en cum ùn limùn *(Verde come un limone)*
Vøu cume sän Paulinn *(Vuoto come san Paolino)*

UMORISMO

U ma sampre piaijuu farme catru risate cun i amighi e a stu puntu, dopu tuta a sagesa pupulare che a ämu truvau ente tanti pruverbi e tanti modi dii, a me sun dumandau:

“Perché nu finii cun cheiche bala risata? Cun cheiche baršeleta curta de chele che e te fan rii, anche se ti nu n'ai cuvea?

Mi a ghe prøu.

LOGICA IMPECCABILE

U l'à nœ eite. Un vigile urban u vee un omu che u cifugna sute un fanale.

U s'avejina e u ghe dumanda

- U ave parsu cheiche ran?
- Sci. A chiave da machina.
- E a machina lunda a là?
- Lagiù- E cun un diu iu ghe mostra a machina che a l'à da l'autra parte du camin.
- E perché u serchei a chiave cusì?
- Perché lagiù u nu ga nesciun fanale e mi au cubu a nu ghe vegu,

LEZIONE DI CHIMICA

- Marietu, luche ti ai imparau aa scoera stamatin?
- U prufesuu de chimica u n'à mustrau come u se fa a nitroglicerina, come a se usa e a luche a sarve. E cun i mei cumpagni a amu anche fau di esperimenti. A funsiuna ban.
- E deman luche u ve mustrerà.
- Ciù ran.
- Perché?
- Perché a scoera a nu gh'è ciù.

FUNERALI VENEZIANI

Un omu de Venesia, restau viduu e cun pouchi soudi , u nu savia come pagaa tute e gundule necessarie pe u funerale de sa miglièe.

Un amigu u ghe dije:

- Garda che de gundule u ne basta ùna sura pe purtaa u feretru, u gundulee che u rema e tu che ti acumpagni a salma.
- E tùti i paranti e i amighi ?
- Se i u voen i poen sampre vegnii nuandu deree a gundula.

NELL'UFFICIO POSTALE

Un tipu dall'aspeitu assai bislaccu u l'à entrau un dì ente un ufišiu da posta purtandu un pacu.

Au spurtelu l'impiegà a ghe dumanda:

-U vurè spedirlu a Portu Francu o a Portu Assegnau?

U tipu bislacu u a garda cun una faccia da belinun e u ghe risponde:

- Mi en te cheli due porti a nu g'ai nesciun amigu. Au voegliu spedii u pacu a me Barba Giuà che u sta au Porturicu.

PARTITA IN CAMPO NEUTRO INFERNO VS PARADISO

Un grupu de diavi en vijita au Purgatoriu i an encuntratu u grupu de turisti chi vegnia dau Paradisu. e i se sun messi subito a parlaa de partie de causu.

- Perché a nu famu una bala partia Paradisu contru l'Enfarnu, en campu neutru cusì, entu Purgatœriu

- U ave già parsu en partansa – u ghe responde un angeru - perché nui en Paradisu a àmu i ciù forti giùgau de tùtu u mundu.
- U serà cume ti di – u ghe responde ghignandu un diavu cun u muru brùtu cume un porcu. - Ma regordate sampre che nui a l' Enfarnu a amu i arbitri vendui che en campu i sun i ciù fetenti du mundu.

DAL DOTTORE

Una veglia de utantani a vò dau meigu che, dopu a vijita, u ghe dixe.

- Nuneta càrà, u devei evitaa ògni sforzu se nu i sun guai. U nu devei faa ciù e scare. U m'ave ban capiu?
- Sci, a hai capiu.

Trei mesi dopu a vecetta a se represanta, pimpante e ardita. U meigu dopu averla vijità u ghe dije:

- Au u purè anche turnaa a muntaa e scare. U seve garia. U seve cuntanta?
- E cume nù! Che balu de puree turna muntaa e scare pe andaa a daa da mangiaa ai mei curumbi chi stan sutu u teitu ente una piciunaia. A me sentia già megia stanca de muntaa ògni di attaccà a un grundaia.

LA CREAZIONE

U Segnuu preocupau de finii subito a creasiun de tutte e creature de stu mundu u va a vijitaa l'angeru che u ghe daijia una man e u vè una sogliula tutta ciatta e e livellà.

U ghe lansa una oeglià de rimproveru e u ghe dije:

- A t'avia ditu suru de lavarla , nu de stirarla!

PENSIONATI

Un anse , un cavalu e un leun i discutia aragiai sciù cume puree utilisää a pensciun che a l'eira bassa.

- Mi a pigliu 300 euri e a vivu mangiando suru paglia e un poucu de fen - u dijia l'anse,
- A chi ti u di - u ghe responde u cavalu. – A mi u succede a stessa cousa. Mai chi me daghe un poucu de brenu. E cun 400 euri au mesu a nu me ne pœsciu acatää .

- Pensa a mi! - u g'è fau nutää u leun – A mi che a sun u vostru re e de euri a ne pigliu sinchesantu!

U leun u se ne sta un atimu a pensaa, u se grata a tasta e pœi u dije:

- E a pensää che u g'è cheicun che u se ne sta beatu e tranchilu e u se ne strabatte i pendalocchi de tùtu e de tùti.

- E chi u l'è stu fortunau? – u ghe dumanda l'anse .

- Ma ul'è u gatu. Pensa tu. U gatu u l'è sate vite e cuscì candu u se retira dau travagliu i ghe dan sate pensciun

DAL VETERINARIO

- Sciu meigu, a sun preocupau. Ògni nœite a fassu un sognu tremendu, scunvulgente. A me sognu un tipu un poucu stranu che u me invita a andää a pescää.

- Tùtu li? E luche g'è de tantu stranu e scunvulgente – u ghe dumanda u veterinariu.

- U g'è che u me dije de nu purtää a lansa ma suru l'esca da mete ente l'amu.

- Embè?

-Embè, sciù meigu!! Embè u g'a che mi a sun un vermettu

ABIGEATO

Un cowboy u entra ente un salun, aragiau come una bestia.. Cun e mae sciù i fianchi u se mete a ragliaa:

- Cheicun m' à raubau u cavalu. A ve avartu tùti: se entru un'ura a nuu retroevu fœra da porta a farai luche u l' a duvùu fau me paire u 10 magiu du 1931.

E pœi u se asata sciù una cairega. E u l' aspeita.

Dopo un'ura u sciorte. E u cavalu u l' à li davanti au salun.

Prima che u partisse u padrun du salun u ghe dumanda:

- Ma luche u l' à fau te pà u 10 magiu du 1931?

- U s' à duvuu faa vinte chilometri a pei pe returnaa a ca.

IL CONDANNATO A MORTE

Chela matin a caretta du boia a l' avia purtau un cundannau a morte sciù palcu dunde u gheia una ghigliutina. Dui asistenti du boia i l' avia faitu ensenugliaa e i gavia fau mete a tasta sute a lama. U galeotu u s' à gardau un poucu enturnu e, vistu u boia, u l' a ciamau.

- Luche ti vœi – u g' à dumandau u boia,.

- A vureria savee che giurnu da setemana u l' à anchœi.

- Anchœi u l' a lunedì e tu ti devi mœi.

U cundanau, gardando fissu u boia u ga ditu :

- Belin, cume a cumensa ban sta setemana!

UN GIOVANE ELETTORE

Un giuvenu de diœettu ani u s' à presentau ent' un segiu elettorale pe vutaa. Scicume a l' eira a sua prima vutasiun u l' à dumandau au presidente du segiu luche u devia faa.

- Ti devi semplicemente envrii a scheda elettorale poi faa una cruije sciu simbulu du partiu e poi, regorda ban, ti devi cegaa en catru a scheda e pœi ti sciorti e ti a metti ente l' urna.

- Sci, ha hai capiu. A devu avrii a scheda, faa una cruje, cegaa a scheda en catru e meterla ente l' urna.

E u l' è entrau enta cabina.

Un passa un minutu , due, sinche minuti e u giuvenu u nu se decidia a sciorte.

- Ti ai de difficoltà ? - u ghe dumanda u presidente.

- Na hai fau tutu subitu.

- E alauu perché ti nu sciorti..

- U me l' àve ditu vui de entaa e de segnaa a scheda. Mi a l' ai fau.

- E perché ti nu sciorti?

- Perché vui u m' ave anche ditu de cegaa a scheda en catru.

- E alauu?

- E alauu mi a aspeitu i autri tre e pœi a sciortu,

COMUNE – UFFICIO ANAGRAFE

Un tale u se presanta a l' ufisiu anagrafe du sé paise .

- Luche u vuré – a ghe dumanda una impiegà dederee u sportellu.

- A devu rinnuvaa a mia carta de indentità perché a l' à veglia e scadua.

- U ave purtau cun vui a veglia ? - a ghe dumanda l' impiegà.

- Certu che sci.

- E dunde a l' à ? Presenteimera.

U giuvenu se gira varsu a porta dunde u gà una dona vegliaa e u dije :
- Nona , vegnì cussì . I ve vœen vee.

TRA I CANNIBALI AFRICANI

Dui grossi esploraturi sfurtunai in sun finì entun grossu pentulun pe asse prima bugli e poei mangiai. Un di dui u ciagnia cume una Madarena mentre l'autru u riia cuntantu cume una Pasca. E u se freghia e man daa cuntentessa.

- Ma luche ti ghe troevi de tantu divertente? – u ghe dije chelu cu ciagnia – A mi u me van da pisciää, e a nu pœsciu porca vacca!

- Mi , envece a sun cuntanto perché entu brodu g'ai già pisciau e adassu a ghe stagu anche cagandu.

.

IL CACCIATORE

Un caciauu u vè un leun che u s'avejjina . U punta u s/ciopu e u spara. Ma u nu fa centru
Un se amigu che u l'acumpagnia u se mete a rii e u ghe dije:

- Cilecca! Turna a sparaa.

U caciauu u spara e u manca u corpu.

E l'amigu sampre riandu:

- Cilecca! Piglia megliu a mira.

U caciau u turna a spara. Stessu risultatu.

- Cun e man sciu vantre pe u gran rii, l'amigu u ghe dije:

- Cilecca! U te ghe voee un altra botta

U caciauu u turna a miraa e a sparaa. Ma chela a nu l'ha un giurnaa bona. e l'amigu u turna a dii –
“CILECCA !”

- CI LECCA un balu belin! - u ghe risponde u caciau, mentre u se mete a scapaa. - Chelu u nu van pe
LECCAA ma pe mangiaa,

LAVORI DOMESTICI

Aprufitandu du fatu che sa miglièe a leira a travagliaa u mariu u ne avia aprutittau pe mette a moquette
sciu pavimentu da sala da pransu. e u l'avia stesa ban cun un batunegiu.

Un travagliu perfettu.

Candu a miglièe a l'ha rientrà e a l'ha vista a l'ha restà meraviglià.

- Pecau - a ga ditu - che ti hai lasciau chela gubetta sute u barcun.

-Ti ai reijun. A nu gi faitu atensiun. A l'arangu subito .

U mariu u piglia u batunegiu e cun catru corpi u l'ha lisciau a gubetta.

Ente chelu mumento u l'ha rientrau u figliu daa scœra. U l'ha gardau a moquette e pœi u l'ha ditu:

- Pà, tu ai mia vistu u me cricetu?

VULTIME VOLONTA'

U mariu urmaì u l'eira arivau a lœriu santu e a migliè, en lagrime, a ghe dumanda:

- Caa e sun e tue urtime vuluntà.

- A vœgliu esse sepeliu enta marina.

- Ma perché ti vœi fenii sute un'unda envece de fenii sute a tara?
- Perché mia seijura a l'à giurau de vegnii a balaa propriu sciua mia tumba.

ALLO ZOO

Gardando tristemente un elefante mortu u gardian du zoo u ciagnia.

Cun e lagrime ai œgli u gardia chelu grossu pachiderma.

- Perché ti ciagni? -u ghe dumanda un sé culega. - En fundu u l'à numa che un arimaa.
- Ma mi a nu ciagnu pe l'arimaa; mi a ciagnu perché u me tucherà a mi scavaa a tumba.

LA FORMICA E LA CICALA 2000

Una furnigura a parlia cun una sigara.

- U van l'envarnu cume ti farai sansa mangiaa Ti nu hai messu ran da parte. Mancu una brugaglia. Tu ti sai numa cantaa.
- Ohh, a credu che a starai sampre au caudu e ban lu stessu. Ti vei, l'autree a ai firmau un cuntratu pe andaa a cantaa en Costarica.

“ELEMENTARE, WATSON”

Sherlock Holmes e u see amigu Watson i eiran andai a pasaa una setemana en un campeggiu.

Una nœite i s'eiran acuregai sciue brandine e i gardia u celu cen de stere che brilia entu firmamentu.

- Che bala vista – u dija Watson tùtu estasiau. - Che bala vista: luche a te sugerisce, Holmes?
- Elementare, Watson. A me sugerisce suru una cousa: ciuè che se de nœite, acuregai sciu due brandine a vemu e stere che brilan en celu u vœ dii che cheicun u n'a roubau a tanda.

ISOLABONA NEI MIEI ROMANZI

da *Tempo d'odio e tempo d'amore*, (Bastogi 1984)

Argomento: *Traendo spunto dai miei ricordi di infanzia, attribuiti ad un personaggio fittizio, Luigi, ho costruito una storia che ripercorre le tappe di un giovane che all'inizio sembrava aver scelto la via del sacerdozio ma che, di fronte alle brutture della guerra e dell'occupazione nazista, abbandona l'abito per entrare nelle file dei partigiani e per lottare per la libertà. In concomitanza e in parallelo, ho creato un secondo personaggio, Hans, soldato tedesco, che dalla iniziale fiducia nel Reich, durante la sua vita militare, percorre un itinerario che lo porta a vedere e a comprendere l'inutilità della guerra e le follie di un dittatore. Due strade parallele che si incontrano nel 1945, due personaggi in cui le parallele delle loro vite sono convergenti. Si incontreranno solo alla fine del racconto, ma tra loro non vi sarà alcun colloquio.*

(pag 52) Evacuazione di Isolabona nel 1940.

Quello che era inevitabile e che tutti si aspettavano ormai da tempo, l'ordine di sgombero, giunse ai primi di giugno. Nora era venuta al seminario per avvertirlo che si sarebbero trasferiti a Mede Lomellina in provincia di Pavia, in casa di un suo lontano parente. Avrebbero portato con loro anche la nonna. Suo padre, appunto, era andato al paese per aiutarla a preparare una valigia con lo stretto necessario, ma lei, Nora, temeva che la vecchia avrebbe opposto resistenza a lasciare la casa dove aveva vissuto sin dalla nascita. Suo padre, gli disse, era il meno adatto a convincerla: solo lui poteva riuscirci e Luigi, inforcata una bicicletta, aveva pedalato fino ad Isolabona, incrociando per la strada lunghe file di camion militari su cui stavano ammassati i profughi diretti alla stazione di Ventimiglia.

Appena giunto, l'aveva accolto un paese in subbuglio. Sulla piazza, sotto gli annosi platani, lunghe file di corriere e di camion imbarcavano gente carica di zaini, di sacchi muniti di rudimentali cinghie da appendersi alle spalle, valigie e panieri contenenti le poche cose che ognuno voleva portare con sé dopo aver abbandonato la casa. Una confusione indescrivibile.

Dalla nonna aveva trovato suo padre indaffarato, sudato, fuori di sé dalla rabbia perché la nonna non voleva lasciare la casa, tanto che aveva appena risposto al suo saluto.

La nonna, invece, sempre più vecchia, più ossuta, col volto rugoso, i capelli bianchi in cui si perdevano ancora rade ciocche scure, l'aveva abbracciato con gioia.

“Luigino, figlio mio, bene arrivato. Ci voleva proprio una persona di senno! Cerca tu di far capire a tuo padre che io voglio restare qui. Qui o in Lombardia non è forse la stessa cosa?”.

Era da immaginarselo! La nonna non voleva lasciare la sua casa: abbarbicata a quelle pietre sino alla morte!

“Ma sì, nonna, sarebbe la stessa cosa, però non spetta a noi decidere. Questa è zona di guerra e non ci deve rimanere nessuno tranne i soldati. Da' ascolto a papà: se ti vuole condurre via, lo fa per il tuo bene”.

“Ecco, bravo, cerca di spiegarglielo tu; è più testarda di un mulo. Sono ore che glielo predico, ma niente! Si è intestardita a rimanere qui e non vuol venire”, sbottò sua padre scaraventando alla rinfusa in un valigione un mucchio di indumenti che puzzavano di naftalina.

“Non vorrete mica insegnarmi quello che devo fare no? Alla mia età!”.

Luigi non aveva mai visto la nonna ribellarsi così e neppure suo padre tenerle testa a quel modo.

“Alla tua età si diventa bambini, peggio dei bambini” la rimbeccò l'uomo.

“Già che ci sei, di' pure che si diventa rimbambiti e cretini.

No, proprio non li riconosceva più entrambi.

L'uomo aveva fatto un gesto di sconforto ed era uscito dalla stanza sbattendo la porta e lasciando la vecchia in compagnia del nipote.

“Nonna, nonna, calmati. Papà non ha torto...”

“Ma neppure ragione!”

“Vieni a vedere”.

Il giovane si era accostato alla finestra e l'aveva aperta.

Dallo stretto carruggio che sbucava sulla piazza veniva su un sordo rumore, un accavallarsi di grida, di richiami, un trapestio frenetico. All'affacciarsi, nell'ombra che alte nere, tozze case gettavano, l'una addosso all'altra, si vedeva un brulichio di gente indaffarata, frenetica, quasi impazzita che correva par ogni dove tenendo tra le braccia fagotti informi.

“Vedi nonna, non è che papà voglia trascinarti via di qui di sua volontà, ma siamo in guerra e ciò che tu vuoi, ciò che io voglio conta poco. se ci dicono: tu qui non puoi stare, ebbene non c'è niente da fare: devi andartene!”

La vecchia con i gomiti appoggiati al davanzale, guardava l'incessante via vai. Altre vecchie come lei, sostenute da qualcuno o affidando il corpo al sostegno del bastone si avviavano lentamente verso le corriere e i camion.

“To', c'è anche la Caterina!” mormorò la nonna vedendo uscire da un portone una vecchia portata a cavalluccio da un soldato e un altro spingere la carrozzella. “Giorni fa mi disse che da quella carrozzella si sarebbe alzata solo per andare al cimitero. Si vede che...” La vecchia non terminò la frase e fece un gesto vago, si guardò attorno soffermando lo sguardo sui mobili, sulle pareti, sul quadro della Madonna appeso sopra il letto.

“Tu dici che debbo andare, Luigino?”

“Sì, nonna non c'è altro da fare”

“Allora andrò”. Abbassò il capo, infilò l'uscio che dava sulla scala e scese verso il portone dove suo padre attendeva col valigione posato ai piedi.

(pag 95) La festa del paese.

Solo il 21 luglio, la vigilia della “Maddalena”, la festa patronale del paese, il rettore gli concesse il permesso di andare nuovamente al paese per far visita alla nonna.

Luigi aveva sempre tenuto a quella festa, che considerava la sua ricorrenza preferita, fin da quando era bambino, ma se qualcuno gliene avesse chiesto la ragione non avrebbe saputo che rispondere. Per lui la “Maddalena”, la festa del paese, era come un giorno rubato al calendario, un giorno che permetteva a tutta la gente di quel paese, e solo a quella, di divertirsi, di non lavorare, di starsene in pancia, di passeggiare al fresco delle viuzze e di ballare, la sera, sulla pista improvvisata nel bel mezzo della piazza grande.

.....

La corriera giunse nella piazza principale al tramonto e, appena sceso, un odore indefinibile che gravava nell'aria e che proveniva dal vicino forno, lo prese alla gola. Eccolo, sempre uguale e sempre nuovo, quel profumo di focaccia dolce ricoperta d'uva passita!. Bastava quello a ridargli coraggio, a infondergli la forza di parlare con la nonna.

Ciononostante, preferì scegliere la via più lunga per arrivare a casa. Doveva ancora pensare, meditare le parole, trovare quelle adatte a consolare chi, aspettandosi un gioia, stava, invece, per ricevere un inaspettato dolore. Ma ne sarebbe stato capace? Ne avrebbe avuto la forza? Oh Dio, com'è sempre pesante il compito di consolare gli altri quando si è incapace di consolare se stesso!

(pag. 209/12) La distruzione dei ponti e la fine dell'occupazione tedesca.

Il tempo prese a scorrere lento. Lungo il bianco nastro stradale del fondovalle alcuni camion arrancavano faticosamente tra nuvole di polvere, superati da qualche motocicletta. Oltre il fiume e l'ampio prato dove crescevano molti cachi, confinante con lo sperone roccioso su cui sorgeva il diruto castello dei Doria e con la strada per Apricale, sorgeva, al di sopra della galleria, il Castellaccio, una casa a tre piani, situata in posizione strategica dominante il paese. Alcuni soldati tedeschi entravano ed uscivano dal cancello spingendo davanti a sé muli carichi all'inverosimile.

Solo verso mezzogiorno ogni movimento cessò e parve che in paese non fosse rimasto più nessuno. Anche lungo il nastro stradale non si vedeva alcun movimento. L'attesa era esasperante. Un enorme boato

proveniente dal mare, pur cogliendo tutti alla sprovvista e facendoli sussultare, fu accolto con sollievo, come la liberazione da un incubo,

“Ci siamo!” pensò ognuno. “Stanno facendo saltare la strada”.

Affascinati da quanto stava per accadere, gli occhi di tutti erano fissi ai due ponti che si vedevano a qualche centinaio di metri, nel fondo valle. Tra poco sarebbe toccato a quei due.

Luigi guardava il Ponte Vecchio e avvertiva una punta di rimpianto. Don Pallozzi gli aveva raccontato un giorno, quando era bambino, che l’avevano costruito verso il milletrecento e i suoi secoli li sopportava ancora decorosamente.

A metà della spalletta a mare, in una minuscola cappelletta votiva, c’era una immagine sacra difesa da una griglia in ferro nelle cui maglie le donne, di ritorno dai campi, infilavano ranuncoli o margheritine. Quel giorno fiori freschi non dovevano essercene: forse c’erano ancora quelli del giorno innanzi, appassiti, col gambo avvizzito.

Lo scoppio colse il giovane di sorpresa. Il ponte parve voler rimanere immobile, non voler cedere e poi, all’improvviso, si sedette di schianto sul letto del fiume, alzando un’alta colonna d’acqua che ricadde e lo ricoprì.

Non s’era ancora spento l’eco dell’esplosione, che un’altra, più forte e tremenda, si sovrappose. Anche il Ponte Nuovo era saltato, ma questo, costruito in cemento armato, aveva lanciato attorno e in alto, una miriade di sassi, veri proiettili che si erano abbattuti sui tetti del paese demolendo tegole e coppi, rompendo finestre, infissi e porte.

Una nube di fumo oscurò per un poco la visuale: Nessuno si era visto nelle vicinanze dei due ponti: sicuramente l’accensione delle cariche era avvenuta con comando a distanza.

[Infatti, erano stati due genieri, i quali, dopo aver ubbidito all’ordine che era stato loro impartito, si erano consegnati volontariamente ai partigiani, rinunciando a seguire la retroguardia dell’esercito tedesco in ritirata verso il Piemonte)]

.....

Quando dall’alto delle colline circostanti aveva visto i partigiani far cerchio attorno ai due tedeschi, la gente si era precipitata in paese, affluendo da tutti i viottoli, le mulattiere, i sentieri, uscendo dai nascondigli in cui si era cacciata quel mattino, timorosa di qualche rappresaglia. La paura di un incendio totale delle case non si era spenta finché la gente non aveva visto i partigiani in paese e i due tedeschi, due in tutto, fatti prigionieri.

..... Il paese, intanto si era improvvisamente animato e la gente si era riversata nella piazza principale. Parevano tutti impazziti e passavano, senza accorgersene, dal silenzio più assoluto alla frenesia più scatenata; dal pianto al riso senza una ragione apparente. Ci si abbracciava quasi non ci si fosse visti da anni. A gruppi la gente circondava i partigiani, li toccava, li palpeggiava per allontanare il timore che si trattasse di un miraggio, di una illusione attesa per molto tempo, per troppo tempo, tanto che la mente si era avvezza a ritenerla ormai tale.

Qualche donna appartata piangeva. Guardava quei giovani dai capelli lunghi, arruffati e piangeva rievocando un viso che non era presente, che non avrebbe più rivisto perché sepolto lassù, sotto gli abeti o all’ombra di qualche castagneto. Attorno a queste donne non c’era nessuno, perché a nessuno, in una giornata come quella, piaceva ricordare le cose tristi. Ci sarebbe stato tempo per i rimpianti, ma non quel giorno. Quel giorno non si poteva pensare ad altro che non fosse la gioia, la consapevolezza che tutto era finito.

[Un'altra versione della distruzione dei due ponti sul Nervia si trova nel libro “I Ricordi di Cirò” :

Vidi un gruppo di soldati avvicinarsi ai piloni dove in precedenza erano state sistemate le cariche. Che cosa effettivamente facessero non lo so. Li vidi solo armeggiare, stendere dei fili e allontanarsi per raggiungere un riparo.

Poi il primo botto.

A saltare per primo fu il Ponte Vecchio che immetteva nel paese. Nessuna piena l'aveva mai portato via. Bastò una carica di dinamite perché si afflosciasse su se stesso, quasi fosse stanco, intorbidando le acque del torrente sottostante.

L'altro, il Ponte Nuovo, offrì una maggiore resistenza, tanto che l'onda d'urto giunse sino a noi. Poi la calma, una calma assoluta discese su tutto così come la polvere si posò sui tetti, sugli orti e sui campi. Nessuno si mosse finché dall'alto delle mura del Castello Doria non si vide una bandiera bianca agitata da un soldato. Erano i genieri. Esaurito il loro compito, si arrendevano. Con loro c'era anche Kurt. Aveva preferito darsi prigioniero piuttosto che continuare una guerra in cui non credeva più.

da I ricordi di Cirò, (Il Grappolo, 2000)

***Argomento:** La storia, legata agli anni dal 1939 al 1946, è ambientata nel paese di Isolabona. Sono gli anni più duri di metà millennio. Sullo scenario della Seconda guerra mondiale si svolge la vita di una famiglia dell'entroterra ligure al confine con la Francia. Si tratta di un romanzo autobiografico particolare perché l'io narrante della storia non è l'Autore, ma Cirò, la sua capra.*

La capra Cirò assiste a tutte le vicende che contraddistinguono l'infanzia del suo padroncino Marò col quale ha instaurato un rapporto particolare di empatia. Vive al suo fianco e, a modo suo, memorizza la storia di quel convulso periodo, cogliendola nell'ottica di un piccolo paese, apparentemente tagliato fuori dai grandi eventi, finché la guerra e ancor più la lotta di liberazione non lo investono, costringendo i suoi abitanti ad una scelta.

pg 19-21 La scuola di Isolabona nel periodo fascista.

Imparai così una cosa nuova: oltre ad aver cura di me, il mio padroncino doveva occuparsi anche di altre cose come la scuola.

Dove fosse la scuola e come fosse, ebbi modo di saperlo qualche tempo dopo, di ritorno dal bosco dove Sì e Manù mi avevano condotto. Loro avevano raccolto un sacco di pigne e fatto un fascio di legna resinosa e odorosa. Al ritorno, scendendo dalla collina verso il paese, guardavo i tetti scuri delle case e i camini dai quali si sprigionavano verso l'alto bianche volute di fumo. Appena fuori del paese, da una bassa costruzione, un solo piano rialzato da terra, giungeva un canto che si diffondeva tutto attorno.

“Cirò, li senti? - mi disse Sì, tenendo in bilico sulla testa il sacco di pigne, appoggiato su un cercine di stoffa, e badando a porre i piedi in posti sicuri lungo il sentiero a tratti scivoloso. “Li senti? C'è anche Marò”.

Sino a noi giungevano la melodia e le parole di un inno. Riuscivo a capire le parole. “*Sole che sorgi libero e giocondo, tu non vedrai nessuna cosa al mondo maggior di Roma*”.

“Dopo quella curva ci fermiamo in istante. Di là si vede la classe di Marò. Forse riusciremo a vederlo”.

Svoltato il costone, guardai verso il basso. La costruzione sorgeva a ridosso della strada e in un muro perimetrale si apriva un ampio finestrone. Attraverso i vetri si poteva vedere un'ampia sala con una decina di banchi di legno, ognuno con un ribaltino sotto il quale c'era il vano per contenere i libri e la cartella. Due calamai di vetro spesso e verdastro erano incassati nel bordo del banco e dovevano contenere inchiostro. In un angolo della sala stava una lavagna nera, di ardesia, e poco discosta da essa una cattedra. Nell'angolo opposto troneggiava una panciuta stufa di coccio, in quel momento spenta. Sarebbe entrata in funzione non appena i primi freddi avessero cominciato a farsi sentire.

Marò il giorno in cui lo vidi andar a scuola portando sottobraccio un grosso ceppo di legno d'ulivo, mi spiegò che per far funzionare la stufa occorreva molta legna e la legna doveva essere portata ogni mattina da tutti gli scolari, un pezzo a testa.

Alle pareti dell'ampio stanzone erano appese alcune carte geografiche e dietro la cattedra c'erano due ritratti: uno raffigurava un uomo dal volto magro e serio e l'altro quello di un individuo grasso con uno

strano copricapo in testa. Era un elmetto militare, come mi spiegò in seguito Marò, e i due erano i capi dello Stato e abitavano a Roma.

Si aveva posato su un posatoio il suo sacco di pigne e col fazzoletto da testa si detergeva il sudore.

Io mi ero subito sdraiata a terra e guardavo verso la finestra aperta. Quando riuscii a vedere il mio padroncino presi a belare con insistenza tanto da attirare l'attenzione di tutti i ragazzi i quali cominciarono a farmi dei gesti e a stonare le parole della canzone, Li conoscevo quasi tutti perché Marò era andato spesso con loro a pascolare le capre e conoscevo pure tutte le loro capre.

Quando cominciarono ad affacciarsi alla finestra, intervenne una donna giovane. Indossava una gonna nera e una camicetta bianca e, dopo aver guardato dalla nostra parte e fatto un cenno alla mia padrona si affrettò a chiudere la finestra.

Si riprese il suo sacco di pigne e si diresse verso lo stradone che attraversava il paese.

Un angolo del paese.

Per me è sempre stato un piacere attraversare il paese. Conoscevo tutti i negozi, non perché sapessi leggere le insegne, ma perché li riconoscevo dall'odore. Il primo, entrando in paese, era un piccolo negozio dove si vendeva un po' di tutto, anche i giornali, ed era appunto l'odore dei giornali a colpirmi.

Poi c'era la panetteria e lì non c'era pericolo di confondersi perché l'odore del pane appena sfornato aleggiava sempre tutto all'intorno, misto a quello più fine delle torte e dei biscotti. La gente invece di cuocerli in casa e di sprecare la legna, andava a farli cuocere nel forno comune.

Dopo il panettiere c'era l'osteria degli Amici. Ad indicarmelo era l'odore stantio del fumo e quello del vino. Gli uomini del paese si ritrovavano lì a giocare a carte e non di rado l'Osteria degli Amici si tramutava in Osteria dei Nemici quando qualche partita degenerava in lite. Ma c'era sempre qualcuno a far da paciere e l'osteria riprendeva il suo nome abituale.

All'osteria seguiva il calzolaio e lì, oltre all'odore del cuoio, c'era il rumore del martello ad avvertirmi della sua presenza. Poi c'era un falegname. L'odore della sua bottega era inconfondibile. Un vero profumo di resina, dolce, persistente, aleggiava continuamente nell'aria e veniva su dai trucioli sparsi a terra. Era un profumo affascinante. Un giorno cercai di mangiarne uno. Lo sputai subito disgustata. Chissà perché il gusto e il profumo spesso non vanno d'accordo. La considerazione mi era venuta quando nel bosco avevi odorato una pianta sconosciuta dall'apparenza gradevole, ma disgustosa appena avevo cercato di mangiarla.

Quel giorno, seguendo la mia padrona, ritrovai tutte queste sensazioni fino a quella più piacevole: l'odore della mia casa e della mia stalla dove avrei potuto ruminare in santa pace, guardando i conigli rincorrersi e rintanarsi sotto lo strame.

pag.54 La Bunda e la fontana medievale.

Io continuo a parlare del mio paese come se anche voi lo conoscestes e mi scuso se forse non ho fatto ancora il suo nome e se non ve l'ho descritto. Il paese si chiama Isolabona e i suoi abitanti Lisurenchi. E' stato costruito alla confluenza di due torrenti il Nervia e il già noto Merdanzo. Marò raccontava un giorno a sua nonna Finetta, la nonna materna che abitava da sola in paese, di aver trovato in un libro la notizia che le prime case risalivano al milleduecento e, in seguito, una nobile famiglia di Genova, i Doria, ne avevano rivendicato il dominio, facendo costruire un castello, i cui ruderi ricoperti di edera e di rovi, sovrastano il paese.

E' un paese strano, tutti vicoli stretti, carruggi ombrosi, scuri, sul cui selciato risuonano le ruote dei carri, dei carretti a mano e dei grossi scarponi chiodati. A piano terra delle case si aprono, oltre alla porta d'ingresso, anche altre porte: quelle delle stalle e quelle delle cantine da cui escono vari odori. Anche un cieco passando per i carruggi, riesce a sapere in quale stagione dell'anno si trova; gli basta annusare l'aria per sentire odore di erba fresca o di fieno o l'odore del mosto in fermentazione.

Poco sotto il Castello dei Doria da cui il digradar dei tetti raggiunge la parte bassa del paese, si trova la Chiesa con a fianco una vasta piazza, luogo di ritrovo e di giochi dei ragazzi. Dalla porta della chiesa una

larga strada in discesa, acciottolata, chiamata Bunda, arriva sino ad un vetusto sottopasso che immette su un ponte a schiena d'asino, gettato sopra il torrente.

A fianco del sottopasso c'è una fontana in pietra con una vasca esagonale, alta quasi un metro. Al centro della vasca un solido e massiccio stelo di pietra sorregge una pila coperta a forma di fungo, su cui è incisa una sola data: 1486.

Nessun paesano l'ha forse mai pensato, ma quella fontana fu costruita sei anni prima che Colombo partisse per scoprire il Nuovo Mondo. Ma nessuno, quando ha sete, pensa a Colombo. Se è un essere umano gli basta mettere la bocca sotto i getti che sprizzano fuori dal fungo di pietra; se è un animale gli basta affondare il muso nell'acqua raccolta nella vasca, dolce e sempre rinnovata dai getti. Da oltre cinquecento anni non hanno mai cessato di sgorgare.

Per le donne che lì si recano ad attingere acqua è il luogo ideale per fare quattro chiacchiere e parecchi pettegolezzi. E poi, esperte equilibriste, si allontanano rigide, impettite, portando sul capo, protetto da un cercine, la secchia ricolma d'acqua cristallina.

Se vuoi sapere le notizie del paese, ti basta sostare nei pressi della fontana.

pag. 57 Ritratto di donna.

Nonna Finetta era una donna alta, più della media del paese, una figura statuaria. Teneva i capelli tirati, raccolti in un crocchia sulla nuca e trattenuti da fermagli e da un pettine di osso. Vestiva sempre di nero. Un lungo abito, chiuso al collo con un bottone, scendeva sino alle caviglie. Sopra portava un ampio grembiule, legato alla cintola da un cordoncino intrecciato. Il grembiule, lungo sino al polpaccio, quando veniva ripiegato, le serviva per riporvi le primizie raccolte nell'orto. Spesso era anche servito come paravento o meglio come parabotte per Marò il quale, dopo averne combinata una di troppo, vi si nascondeva sotto e sbirciava sua madre adirata che discuteva con Nonna Finetta.

da Vacanze movimentate (Editrice Italia letteraria, 2003)

***Argomento:** Un gruppo di ragazzi si riunisce ogni estate nel paese ligure di Isolabona per trascorrere le vacanze estive con i genitori. Il loro divertimento preferito è quello di giocare tiri mancini o a singole persone o all'intera comunità. Amanti del giallo, hanno ognuno assunto lo pseudonimo di un noto detective, reso celebre dal cinema, e cercano di imitarne i gesti e la tecnica. Capita loro, durante una burla giocata ai danni del postino locale, un vecchio amante della bottiglia e del buon vino, di incappare in una lettera particolare contenente un messaggio in codice. Una manna per loro. Dopo aver faticosamente trovato la chiave per leggere il messaggio, scoprono che alcuni malviventi stanno tentando un colpo sulla Costa Azzurra: rubare i diamanti di una società di Montecarlo. Dopo varie avventure, riusciranno a ritrovare i gioielli rubati. La storia si conclude in una villetta di Isolabona.*

pag. 39/40 Isolabona

Isolabona è un borgo non molto grande che ha conservato quasi intatte le sue caratteristiche case medievali, costruite in solida pietra e addossate le une alle altre quasi a sostenersi a vicenda. Le pietre dei vicoli, ormai abbrunite dal tempo e corrose dalle piogge, fanno pensare ad un paese stanco, morto quasi, se non fosse per la vita operosa che all'ombra di esse si svolge, irradiandosi per i colli che fanno da corona all'agglomerato. Non tutto però in Isolabona è vecchio e non tutto risale ai tempi della sua famosa fontana che, a mo' di vessillo, inalbera una data: 1486.

E' una data che subito riporta alla mente la disperazione di Cristoforo Colombo, incapace in quell'anno di trovare un'anima pia, vogliosa di gettare allo sbaraglio qualche caravella per dimostrare che si poteva

raggiungere l'oriente, viaggiando sempre verso occidente. E forse ancor oggi il cocciuto Cristoforo se cercasse a Isola la sua caravella, si troverebbe di fronte alla stessa incredulità d'un tempo. Avrebbe forse maggiori possibilità di successo se si recasse nella parte nuova del paese, quella che emerge al di là del torrente Nervia e fa gruppo attorno alla torre del Municipio. E' la parte destinata a svilupparsi se solo i Lisurenchi (così si chiamano gli abitanti del paese) fossero disposti ad allargare i cordoni delle loro borse. Ed è anche questa la parte preferita dai villeggianti, dove possono godersi il sole da mattina a sera, avere una vista completa su tutto il borgo medievale e sul diruto Castello dei Doria e dove possono passeggiare tranquillamente sotto i platani che dalla Piazza vanno sino al Santuario di Nostra Signora delle Grazie dove i turisti, amanti dell'arte possono ammirare il soffitto affrescato da Giovanni Cambiaso.

LE TRADIZIONI PERDUTE

Quando si parla della Val Nervia, quel lembo di terra che si estende da Ventimiglia alle falde del monte Toraggio, si è soliti citare i borghi di Dolceacqua, di Apricale, di Pigna, dimenticando quasi sempre Isolabona,

Isolabona è un borgo medievale nato probabilmente intorno all'anno 1000. Il primo riferimento 'databile' si ricava da un documento del vicino comune di Apricale risalente al 1220, nel quale veniva definito col toponimo di Castellum. Più sicuro è, invece, il documento del 3 gennaio del 1287 in cui Isolabona legò, temporaneamente, le sue sorti al comune di Apricale.

Il borgo, sorto alla confluenza di due torrenti, il Nervia e il Merdanzo, nome che tanto piacque a Italo Calvino da eleggerlo a torrente personale di un suo famoso personaggio, quel Cosimo di Rondò, protagonista di *Il Barone rampante*, ha maturato nel corso dei secoli tradizioni che si sono tramandate sino ai primi decenni del Novecento per poi perdere vitalità e rimanere solo come ricordo nella memoria di qualche vecchio.

Radici che, dal punto di vista folkloristico si sono spezzate e, forse, non si annoderanno mai più, ma delle quali è pur sempre possibile salvarne almeno il ricordo attraverso l'uso della penna. Di molte ormai si sono perse le tracce, ma cinque di esse possono ancora essere ricostruite sul filo della memoria.

Mi riferisco alla singolare manifestazione legata alle seconde nozze (ciaravügliu); alla particolare processione del Giovedì Santo; a quella ancor più singolare di San Sebastiano; alla strana tradizione del primo giorno di Quaresima, conosciuta col nome di *scürotu* e ad una tradizione, peraltro comune a tutti i paesi della valle, nata dopo l'annessione della Liguria al Regno Sardo e oggi totalmente scomparsa, conosciuta sotto il nome di "*andä a tirää*".

Di queste cinque tradizioni forse la prima, quella legata alle seconde nozze, può considerarsi ancora vitale, sebbene per la sua sporadicità e con l'introduzione del divorzio tende sempre più a sbiadire nella mente dei lisurenchi.

Le altre quattro sono state completamente dimenticate: un oblio che, quale figlio di quella valle, non mi sento di avallare. Quindi, è mio intendimento richiamarle alla memoria in un modo del tutto particolare: innanzitutto dando per ognuna di esse, e per quanto sia possibile, una spiegazione logico-storica circa la sua genesi e, poi, dedicandole un racconto (di sapore umoristico-boccaccesco) che ruota attorno a quel pezzo di folklore dimenticato.

U CIARAVÜGLIU

Se è vero quanto scrive Tacito a proposito dei Germani e cioè che presso quel popolo solamente le vergini si sposavano e una sola volta si compiva la speranza e il desiderio di maritarsi (*De Germania*, cap. XIX), dobbiamo ammettere che anche presso i Liguri, seppur a distanza di tempo, tale legge ha avuto una parte preponderante nell'ambito dell'istituto familiare se, ancor oggi, in alcuni paesi si riscontra l'avversione per le seconde nozze.

Lo sfavore per le seconde nozze trova analogie in altre parti d'Italia e anche in altre parti del mondo. Presso le caste indiane dei Kurmis e dei Bant, ad esempio, le vedove che si risposavano perdevano diversi diritti tra cui quello di assistere alle cerimonie religiose. Una ragione di tale comportamento è forse da ricercarsi nel sentimento religioso che vede nei binubi degli "adulteri speciosi". Fortunatamente la legge mosaica della lapidazione per adulterio è caduta in disuso ed è stata sostituita da una azione giudiziale-pubblica che si conclude invariabilmente con una elargizione da parte dei due sposi di un quid in natura (vino, cibarie, leccornie...) quasi a risarcimento di un ipotetico danno morale alla società.

Come tale uso si sia diffuso nella Liguria occidentale è assai problematico precisarlo; con ogni probabilità fu importato nel Medioevo da qualche Albigese buontempone al quale non andavano affatto a genio le teorie manichee dei catari-patari molto affini a quelle dei Germani descritti da Tacito.

Nella Val Nervia questa azione giudiziale-pubblica prende il nome di "ciaravüglu", un nome, direbbe Manzoni, eteroclitico e bisbetico, la cui etimologia si può far risalire al francese "charivari", che, a sua volta, come sostiene Van Gennep nel suo *Manuel de folklore français*, potrebbe etimologicamente risalire al greco 'carà (testa) e 'barùs' (frastornato) cioè 'stordimento mentale provocato da frastuono'. E, per la verità, durante il 'ciaravüglu' di frastuono ce n'è parecchio.

Tutta l'operazione avveniva la sera stessa delle nozze oppure al ritorno dal tradizionale viaggio, poco dopo l'imbrunire.

Mentre le finestre di fronte o adiacenti a quelle della casa degli sposi si riempivano di gente schiamazzante, sulla piazza principale del paese si formava un corteo, capeggiato da un banditore, u gran ciaravügliè, cui era demandato il compito di leggere agli sposi l'accusa (il bimatrimonio per uno di essi o, raramente, per entrambi), la sentenza (la fase interlocutoria del processo era inutile perché la prova era palese) e di specificare la pena che consisteva in una pubblica distribuzione di vino, cibarie, biscotti e focaccia. Per dare più solennità alla cerimonia il gran ciaravügliè, parato a festa, si presentava a dorso di un mulo o di un asino essi pure bardati con gualdrappe. Al suo seguito uomini, donne, giovani e ragazzi armati di campanacci, padelle teglie, cembali, tamburi, trombe, barattoli vuoti e altri arnesi rumorosi con i quali davano vita ad un baccano infernale dirigendosi sotto le finestre degli sposi. Lì giunti, veniva letta la sentenza e veniva pattuita con lo sposo l'entità della condanna. Nella maggior parte dei casi le condanne venivano subito scontate, poiché i due sposi facevano buon viso a cattivo gioco; altre volte, invece, le finestre rimanevano ostinatamente chiuse, nonostante il frastuono crescesse. Se nulla veniva concesso, a mezzanotte tutto cessava per riprendere la sera appresso con clamori ancor più ampi e con un aumento delle pene da pagare.

Non c'era via di scampo: la manifestazione cessava solo quando gli sposi concedevano al paese quanto veniva loro chiesto. Solo allora tutto si acquietava quasi d'incanto; il frastuono cessava e con esso cessavano anche i canti 'di fescennini ricordi'.

Gli ultimi ciaravügli di cui si ha notizia sono quelli di una coppia di due vedovi e di un cittadino di Dolceacqua la cui vicenda finì persino sui giornali locali. Il vedovo si rifiutò per alcune serate di 'pagare' l'ammenda, ma alla fine dovette cedere e offrì i frutti del suo lavoro a tutti gli intervenuti. Poiché si trattava del farmacista, l'offerta consistette in emetici e lassativi, olio di fegato di merluzzo e supposte varie. L'offerta fu, ovviamente, respinta. Il farmacista ricorse allora ad un cavillo legale. Essendo divorziato e non vedovo, come prescriveva la tradizione, non riteneva che gli si dovesse fare il ciaravüglu, essendo questo limitato ai soli vedovi o vedove. La vicenda tra il divertimento generale andò avanti per alcuni giorni. Alla fine dovette piegarsi alle esigenze della tradizione.

Se nei paesi e nelle borgate liguri il processo popolare si risolveva in un simposio all'aperto, nella città di Nizza, nel 1600, il Comune pensò di tassare addirittura i vedovi e le vedove che si risposavano.

Nell'Archivio comunale della città esiste un regolamento della locale polizia risalente all'8 giugno 1614 il quale disciplina la materia in occasione di feste popolari come il carnevale e altre feste o manifestazioni casuali che si verificavano durante l'anno. Il regolamento è riportato per esteso in un protocollo del Notaio Maria-Aureliano Milonis di Nizza. Nel documento si precisa che per ordine dei Consoli venivano nominate quattro classi di Priori e Abbati incaricati di vegliare sul buon ordine cittadino, sia in città che nei paesi, in occasione di feste, danze, nozze e festini. Esisteva, quindi, una classe di tutori per la nobiltà, una per la borghesia, una per gli artigiani e una per la plebe.

A proposito del ciaravùgliu (chiamato nel documento notarile charivari) si legge:

“Il diritto del charivari è così fissato: Il nobile che passi a seconde nozze pagherà agli Abbati quattro scudi d'oro; per la dispensa dal charivari un borghese ne pagherà tre; un artigiano due; un operaio o un paesano uno. Le vedove che sposino un giovanotto sono sottoposte allo stesso pagamento.

Se i due sposi sono entrambi vedovi, il pagamento sarà raddoppiato; in caso di rifiuto gli Abbati di ogni classe sono autorizzati, col permesso del Governatore e dei Consoli, ad effettuare il charivari per tre giorni consecutivi, controllando affinché non si verifichi alcun disordine.

Ogni straniero che sposi una signorina, o una vedova, della città o del paese, non potrà condurre con sé la moglie senza avvertire, tre giorni prima della partenza, gli Abbati della classe alla quale appartiene, affinché questi provvedano a far accompagnare gli sposi con gli onori dovuti. In tal caso gli Abbati radunano la gioventù e nel giorno indicato, in abiti festivi, muniti di strumenti, si recano presso la casa dove alloggiano gli sposi, per accoglierli e accompagnarli in corteo fuori città, attraversando la porta designata a ciascuna classe: la Porta della Marina per la nobiltà; la Porta del Ponte per la borghesia; la Porta Pairoliera per gli artigiani; la Porta di Saint Eloi per la plebe. Il corteo ha un percorso prestabilito: sulla strada verso Villafranca, sino al mulino di Riquier; per la strada verso Cimiez e S.t Barthélemi, fino al Mulino del Bosco; sulla strada verso il Piemonte fino al Monastero di S.t Pons e su quella verso il Var sino all'Abcurator. La riva del mare servirà come limite in caso di partenza via mare.

I diritti di accompagnamento sono stabiliti nella stessa misura di quelli per il charivari, in proporzione cioè ad ogni classe.

In caso di rifiuto di pagamento gli Abbati, dopo aver esaurito ogni procedimento di convinzione, preso ordine dal Governatore e dai Consoli, hanno il diritto di inchiodare le porte dei renitenti e di impedire la loro uscita etc., etc. “ Che cosa si nasconda dietro i due “eccetera” non è specificato.

ONORE' E LE DONNE (racconto)

In quella tiepida sera di maggio l'Osteria da Ercole, di solito affollata di contadini che intendevano concludere il magro pasto con un bicchiere di rossese o che si rinfrescavano la gola dopo un'aspra e urlata partita a morra bevendo direttamente dal fiasco, era insolitamente semideserta. La gente preferiva starsene seduta sulla soglia delle case a chiacchierare un po' di tutto, in attesa che la stanchezza del giorno la inducesse a rientrare. Solo qualche donnetta, tra le più vecchie, continuava a sferruzzare con la poca lana ricavata da quello che un tempo era stato 'il bel maglione comprato a Nizza', ora ridotto ad un piccolo gomitolino tutto nodi e completamente stinto.

Gli uomini, seduti sui gradini delle vecchie, brutte case parlavano di viti, di ulivi, di semine, di sarchiature e di nient'altro. Eterni discorsi, immutabili, sempre uguali, monotoni come monotono, sempre uguale, immutabile nel tempo è quel paese con le case ammonticchiate a grappolo, abbarbicate ad uno sperone roccioso, sovrastate dal castello sbrecciato dei Doria di cui rimangono in piedi solo le enormi mura ricoperte d'edera, inutili anche se servono tutt'ora ad ospitare qualche Coppietta che sommette

volentieri la ragione al desiderio. In ogni caso sono inutili anche per questi amanti clandestini dato che i vari orti che circondano il paese offrono, dopo il tramonto, posti altrettanto tranquilli ed appartati.

Onorato, da tutti ormai chiamato Onoré, non aveva mai frequentato il castello, se non per curiosità e gli orti gli eran sempre serviti per la raccolta di pomodori e di zucche e null'altro.

Di statura non molto alta, alquanto rotondetto, con una andatura un poco traballante dovuta ai suoi enormi piedi piatti indizio di un lavoro particolare (faceva il *valet de chambre* all'Hotel Miramar di Beaulieu), Onoré sino all'età di trentasei anni si era mantenuto puro e illibato, tanto che gli amici lo avevano soprannominato Onoré il Casto. E sì che materia di prima scelta ne aveva avuta molta in quell'hotel della Costa Azzurra dove ogni estate migravano frotte di fanciulle nordiche a cui non importava tanto la bellezza fisica quanto il fascino latino.

Ma Onorato non aveva nulla del *latin lover* per cui essendogli preclusa ogni avventura galante, si era rifugiato nell'idea di una avventura unica, quella che lo avrebbe portato direttamente all'altare. Ma qui sorgeva un problema.

Onorato aveva del matrimonio un concetto particolare e strano. Non avendo mai conosciuto le donne in senso biblico e non potendo quindi valutare le loro reazioni, si era formato alcune idee originali dalle quali non intendeva derogare per nessuna ragione e che - forse per ottenere una conferma - stava quella sera esponendo agli amici nell'osteria semivuota. - Fratelli, - aveva esordito all'improvviso in una pausa di silenzio, - fratelli, ho deciso di prendere moglie.

Per un attimo erano rimasti tutti basiti, poi, quasi all'unisono, tutti i presenti avevano sbottato

- Ma va!

- Ma no!

- E con chi?

- Quando?

- Ma sei matto! Alla tua età? Chi te lo fa fare?

- Che ti è saltato in mente?

- Se mi lasciate parlare risponderò ad uno per volta. Dunque, ho deciso di sposarmi e presto, forse a fine mese. La prescelta è Finetta...

- Chi? Finetta la vedova? - lo interruppe uno.

- Sì, Finetta la vedova e non mi sembra di essere affatto ammattito - aggiunse rivolto a chi lo aveva tacciato per tale.

- Scusa, Onoré, ma fra tutte le belle ragazze che ci sono a Isola proprio la Finetta sei andato a pescare.

- Alludi forse al fatto che è vedova?

- E già, proprio a quello.

- Allora ti dirò che io ho scelto Finetta proprio perché è vedova. Se non lo fosse, rinuncierei al matrimonio.

Per un attimo tutti erano rimasti in silenzio per digerire la precisazione.

- Se lo fai per i soldi - riprese poi uno - non ti biasimo. Carlin, buon'anima, gliene ha lasciati molti, ma in quanto alla Finetta, beh, non è il mio tipo.

- Non puoi negare che abbia un bel corpo e un bel paio di gambe, - disse un altro.

- Non divagate - fece Onorato - non la sposo per i soldi perché col mio lavoro a Beaulieu guadagno quanto voglio; e non la sposo neppure per la sua bellezza, ché, poverina, non ne ha molta. La sposo proprio perché è vedova e nient'altro.

- Non ti capisco, Onoré. Spiegati meglio.

- Vi spiegherò il mio punto di vista - cominciò Onorato, affrontando e confutando, senza per altro rendersene conto, il problema che aveva interessato Tacito, i Germani, gli Albiges e i Catari-Patari. E, sebbene la sua preparazione culturale fosse di gran lunga inferiore a quella dei suoi predecessori, si accinse a esporre il problema con altrettanta serietà e coscienza.

- A mio giudizio - iniziò - una signorina illibata, quando si sposa, raramente sa che cosa in effetti sia la vita matrimoniale, quali siano i suoi doveri di padrona di casa e di moglie e per moglie intendo dire... l'atto... il dormire nello stesso letto pur stando svegli. Mi capite, no? La soluzione della prima notte di nozze è, a mio parere, fondamentale: o non le piacerà stare sveglia o le piacerà: ecco il punto. Nel primo caso accadrà inevitabilmente che il marito se ne andrà per una strada - e per meglio spiegare il suo

concetto mise da un lato il fiasco di vino che stava sul tavolo, - e la moglie per un'altra, - e mise il bicchiere sul lato opposto. - Lui potrà, o meno, frequentare altre donne per tutta la vita; lei, invece, rimarrà per tutta la vita 'una moglie-zitella'. Siete d'accordo?

- No, - fece uno - potrebbe non piacerle il marito e trovare invece gradevole dormire, come hai detto tu, 'stando sveglia', con un altro.

Lo escludo categoricamente - gli rispose Onorato - e mi spiego meglio facendoti un esempio. Un salame comperato alla Cooperativa può essere meno gustoso di quello che comperi nel negozio che sta in piazza, ma sempre salame è. O ti piace o non ti piace.

- Ma che razza di ragionamento è il tuo! Se quello della Cooperativa è meno buono, ci rinuncio e vado a servirmi nel negozio che sta in piazza.

- In linea di massima ti do ragione; ma putacaso il negozio rimanesse per un po' di tempo senza salame, ti asterresti forse dal mangiarne se te ne venisse la voglia? Credo di no. E allora vuol dire che il salame ti piace sempre, buono o no. Se, invece, mi rispondi sì, vuol dire che a te il salame non piace affatto e quindi, concludo, puoi farne a meno sempre. Così è per la donna a cui non piaccia l'uomo: distinguo, l'uomo in genere, non il suo uomo.

Lì per lì colui che l'aveva contraddetto non trovò nulla da ribattere e Onorato riprese: - Nel caso, invece, il matrimonio piaccia alla donna, allora esso può essere felice solo se lei - e così dicendo avvicinò il bicchiere, - e lui - prese il fiasco e versò il vino nel bicchiere - vanno d'accordo.

Bevve e poi riprese:

- Non mi sto ora a dilungare sul problema del tradimento perché questo non è certo il momento più adatto: sto, infatti, per ammogliarmi. Voglio, invece, dimostrarvi perché io, scapolo fino ad oggi, abbia deciso di unirmi proprio ad una vedova. Vedete - fece scandendo le parole - io ritengo che la vedova sia la moglie ideale sotto tutti gli aspetti.

- Oh questa sì che mi piace! - fece stupito Mumin che fino ad allora se n'era stato in silenzio.

- Ti spiego subito: prendiamo l'argomento famiglia, una vedova sa già quale ne sia l'andamento, come farla funzionare, come far quadrare i conti di casa e questo perché il suo tirocinio ormai l'ha fatto. Prendiamo l'altro aspetto, il letto cioè. Se quella donna non si è divisa dal marito, vuol dire, e qui ritorno a quanto ho detto prima, che il dormire con un uomo le piace; di conseguenza, e questo è per me il fatto che taglia la testa al toro, una vedova è già collaudata.

- Bella roba! - fece uno.

- Perché? - lo rimbeccò Onorato - Quando acquisti una lampadina il commesso prima te la prova e mica ti secca. Anzi, vedendo che funziona, sei tranquillo e contento.

- Ma che razza di paragoni fai? Mica ci dormi con una lampadina!

- Comunque, io la penso così. A me piacciono le cose collaudate; ostacoli sulla mia strada non ne ho mai tollerati e non ne voglio. Non mi piace fare l'eroe o il pioniere. Preferisco entrare in una galleria quando le mine sono scoppiate, non mi importa di essere colui che va ad accendere la miccia.

- Allora ragionando così, - gli fece notare Mumin, - invece di una vedova potresti sposare una ragazza già collaudata o addirittura una prostituta.

- Ah no! Questo mai! E' contro i miei principi.

- A me sembra la stessa cosa: che sia stata a letto con uno o con molti, che fa? Ormai...

- Niente affatto. Guarda un po' la legge. Le prostitute sono sotto controllo della polizia; hai mai visto tu la polizia controllare le vedove?

- E allora sposati una vedova!

- Questo è assodato e mi dispiace che non la pensiate come me. Non potrete mai capirmi finché sarete legati a questa mentalità - concluse Onorato facendo col braccio un ampio gesto circolare.

- Senti, Onoré, lasciamo perdere questi argomenti - disse Mumin dopo un breve silenzio. - Voglio solo mettere bene in chiaro che nonostante la nostra amicizia, io, in qualità di *Grän ciaravüglièè*, non tralascerò di farti il *ciaravügliu*, anzi il più grande *ciaravügliu* che mai sia stato visto. Il fracasso arriverà dalla cima del Toraggio alla spiaggia di Ventimiglia. Questo te lo prometto.

- Credi forse di impaurirmi? - lo rimbeccò Onorato sorridendo. - Ho già pensato a tutto e quella sera non mancheranno damigiane di vino da cinquanta e chili di focaccia e biscotti, francesi per la precisione. E se poi chiederete altro, vi sarà dato. Ti piace la proposta?

- Ritengo di sì - rispose Mumin dopo aver visto cenni di assenso da tutti i presenti. Poi, rivolgendosi al futuro sposo gli disse: - Però sei un tipo strano, Onoré. Sono anni che organizzo *ciaravügli* e non mi è mai capitato di trovare un futuro marito che accetti così sportivamente che tutto un paese vada a schiamazzare sotto le sue finestre la sera delle nozze. Per lo più gli sposi si vergognano, cercano di tirarsi indietro, si arrabbiano addirittura, pur sapendo che alla fine devono cedere.

- Ecco dove ti volevo, Mumin. E' proprio perché tutti pensano di aver acquistato una cosa già usata che si vergognano di fronte agli altri. Io no. Io, se indosso un vestito nuovo, mi sento a disagio. Nei panni usati ci sto come un re. Il vostro *ciaravügli* sarà per me il riconoscimento ufficiale della mia teoria. Onorato avrebbe forse continuato a parlare se un vecchietto, che aveva ascoltato in silenzio tutti i discorsi, non vi avesse messo termine con queste perentorie parole:

- Unuré, ti äi cuntau ciü musse tû staseira che Mussulini en vint'äni.

Il due di giugno Onorato e Serafina convolarono a nozze. Lo sposo aveva fatto le cose in grande nonostante la moglie lo avesse pregato, supplicato quasi di non dare pubblicità alla cerimonia. Niente da fare: Onorato aveva fatto di testa sua e quel mattino, accompagnato da un largo stuolo di parenti, amici e alla presenza di quasi tutto il paese, aveva impalmato Finetta nella chiesa piena di sole e fiori.

Prima di partire per il viaggio di nozze, Onorato aveva preso da parte Mumin e gli aveva detto:

- Oggi è il due, tra dieci giorni esatti saremo di ritorno. Prepara quindi il *ciaravügliu* per la sera del dodici, mi raccomando!

- Ma, Onoré, così mi togli tutto il gusto di farlo!

- Te ne prego, se mi sei amico, devi fare tutto per me, anche l'impossibile. Voglio il miglior *ciaravügliu* che sia mai stato fatto nella vallata.

- Va bene. Sta tranquillo e goditi la luna di miele.

Poi Mumin, dato uno sguardo a Serafina tutta impettita nel suo tailleur grigio-perla, col viso sorridente e accaldato, aveva alzato le spalle e si era allontanato.

I giorni erano passati veloci e la sera del dodici giunse per Mumin quasi inaspettata. Non ci teneva più ad organizzare quella cerimonia, sia perché la cosa non veniva improvvisata, sia perché c'era troppa arrendevolezza dalla parte opposta.

Il bello di un *ciaravügliu* è quando gli sposi sono contrari, quando fanno resistenza e si tappano in casa cercando di sottrarsi all'ammenda pubblica. Allora sì che c'è gusto! La gente si scalda, cominciano a correre le parole a doppio senso, quelle a senso unico, il paese ride, sghignazza, si scompiscia dalle risa sotto le finestre dei due malcapitati e il frastuono sale alle stelle per continuare, se gli sposi tengono duro, per più sere di seguito fino alla capitolazione. Ma così! Consenziente Onorato, indifferente Serafina, la cosa non aveva più sugo.

Ma tant'è, verso le otto di sera, la piazza della chiesa brulicava di folla. La voce che gli sposi erano ritornati si era sparsa, anche se nessuno li aveva veduti, e tutto il paese, consapevole che la tradizione andava rispettata, si era armato degli strumenti necessari e attendeva solo l'arrivo di Mumin, il *Gran Ciaravügliè* per incominciare.

Ognuno aveva portato con sé strumenti musicali così inusitati che avrebbero destato l'invidia di un cultore di musica epistaltica. Latte vuote, lamiere, barattoli di marmellata legati come perle di una collana, padelle, casseruole, tamburi e tromboni prelevati dalla banda musicale, una cornamusa, pifferi, cassette di legno, formavano un complesso musicale eterogeneo, fuori dal comune.

Nell'attesa di Mumin, ognuno accordava il suo strumento facendo un tal baccano che i passerai, disturbati nei loro nidi volavano perdutoamente intorno al campanile, simili a tanti pipistrelli sorpresi dalla luce.

Finalmente, preceduto da una frotta di ragazzotti schiamazzanti, il *Gran Ciaraviùgliè* arrivò. Mumin per l'occasione aveva indossato un frac vecchiotto, un po' stinto e logoro e così lungo che le code sfioravano le scarpe. All'occhiello una grossa rosa rossa, appassita, perdeva di tanto in tanto qualche petalo. In testa un cappello a tubo con una piuma di fagiano, gli dava l'aspetto di un imbonitore da fiera. Non aveva alcuno strumento musicale, teneva solo in mano una corta bacchetta tutta intagliata con cui avrebbe diretto la banda improvvisata.

Una salva di fischi, urla, rumori assordanti accolse Mumin non appena fece il suo ingresso nella piazza gremita. Camminando molto lentamente e compenetrandosi nel suo ruolo, si diresse verso il centro della piazza incurante del frastuono poi, salito su una cassa, diede uno sguardo tutto attorno e con un gesto calmo, serafico, sacerdotale, zitti gli scalmanati.

- O popolo dell'unghia, - incominciò, usando l'epiteto che i paesi vicini davano, e danno tutt'ora agli Isolei, forse in memoria di antiche razzie - questa calma serata di fine primavera ci trova qui riuniti, unanimi, per far rispettare una delle più antiche, delle più giuste, delle più convincenti tradizioni che annoveri questa valle e in modo particolare questo borgo che ha una civiltà di oltre duecento lustri. Piccolo applauso, prego.

E si scatenò un baccano infernale, sedato però immediatamente dall'ampio gesto sacerdotale di Mumin.

- Che il *ciaraviùgliu* - riprese - sia una cosa giusta, è pacifico e non ci sarebbe bisogno di spiegazioni se non vedessi laggiù alcuni foresti, nostri ospiti per le vacanze, i quali ci guardano stupiti e pensano forse di essere capitati tra cavernicoli e trogloditi. Per costoro e per i più giovani del paese che ancora non si sono compenetrati nell'essenza della manifestazione, ma vedono in essa solo il lato esteriore e una occasione per far baccano, dirò che recenti statistiche hanno dimostrato senz'ombra di dubbio che in Italia vi sono sette donne per ogni uomo, quindi solo una su sette ha la possibilità di sposarsi...

- Ma io non ne ho trovato nemmeno una! - interruppe un tale che aveva una faccia tonda come un melone e l'aspetto un po' cretino. - Ma che pretendi tu - continuò Mumin - se non riesci nemmeno a trovare l'umidità nei pozzi! Comunque, ritornando al nostro tema, essendoci per la donna carenza di materia prima, non è giusto che una di esse abbia avuto a sua completa, totale disposizione non uno, bensì due uomini. No, signori, questo non è giusto.

Altra ovazione.

- Di conseguenza si impone, per questo plus valore ottenuto da Serafina, un pubblico processo sotto la sua finestra e, dato che le parole ben poco possono in questi casi essendo il matrimonio ormai...riconsumato, lasciamo che i nostri strumenti esprimano la nostra chiara, aperta, completa disapprovazione.

"Bravo! Bene! Viva Mumin! " scoppiò da tutte le parti tanto che Mumin si sentì ringalluzzito; le preoccupazioni precedenti circa la non riuscita della cerimonia svanirono. Capi in quel momento di avere tutta la gente in pugno. Si pavoneggiò un poco spostandosi ora su una gamba, ora sull'altra, con i pollici infilati nel gilé, mentre la rosa all'occhiello continuava a perdere dei petali. Ma non appena per si accorse che la folla stava per avviarsi verso la casa degli sposi, con un gesto ieratico la trattenne.

- Fratelli, è ora di avviarci tutti assieme. Dispongo che tutti coloro che sono provvisti di strumenti a percussione, si schierino in testa al corteo in righe di quattro persone. Di seguito si schiereranno coloro che sono forniti di strumenti a fiato. La folla seguirà alla rinfusa. Io starò in testa e aprirò la marcia. Per raggiungere la casa degli sposi procederemo a passo di funerale. La marcia che suoneremo avrà i seguenti tempi: maestoso, solenne e andante calmo. Gli strumenti di testa batteranno tre colpi veloci, ma in sordina, poi una pausa, poi un colpo forte; gli strumenti a fiato suoneranno, invece, ad intervalli regolari sempre la stessa nota e faranno da sottofondo di accompagnamento Siamo intesi? Ora mettetevi all'opera.

Dopo un breve trambusto di assestamento il corteo si avviò. Mumin in testa camminava lentamente, segnando il tempo col bastone intagliato e sembrava che trinciasse benedizioni a tutto spiano. Un lungo codazzo di gente seguiva l'improvvisata banda musicale accompagnando con urla e fischi quel singolare concerto. Anche i forestieri, divertiti, si accodarono.

L'abitazione di Onorato e Serafina si trovava in una graziosa piazzetta circondata da case con verande e poggioletti stracarichi di gente che voleva godersi lo spettacolo dall'alto. La piazzetta fu in

breve piena di folla che arrivava da tutti i carruggi circostanti. In quella specie di anfiteatro il frastuono era enorme; le pareti si rimandavano l'eco che, rimbalzando di muro in muro, faceva rintronare ogni cosa e vibrare persino i vetri delle poche finestre rimaste chiuse.

Il concerto era decisamente cacofonico. Ognuno suonava per conto suo battendo, picchiando, spaccando ciò che poteva. Alcuni avevano aperto la porta di una stalla e con nodosi rami d'ulivo vi battevano contro facendola risuonare sordamente. Due pecore frastornate dal baccano, erano riuscite a scappar fuori e si erano intrufolate in mezzo alla folla, belando disperatamente, mentre il padrone, bestemmiando come un turco, cercava invano di trascinarle dentro la stalla.

Mumin di tanto in tanto dava una occhiata alla porta di Serafina e Onorato, che rimaneva inspiegabilmente chiusa.

'Eppure eravamo rimasti d'accordo! - pensava. - 'Perché Onoré tarda ad uscire con le damigiane? Che ci abbia ripensato? Non è possibile. Forse vuole godersi pure lui lo spettacolo. E allora lo accontento io.

Salito su una scaletta, si mise ad urlare:

- Dai, popolo dell'unghia, fatti sentire!

Il frastuono salì al cielo, ma la porta rimase chiusa.

Fu allora che si sentì tirare per una manica; si voltò e vide accanto a sé la madre di Onorato, scura in volto e accigliata.

- Vieni, Mumin, - sussurrò - vieni subito con me.

Mumin la seguì incuriosito. Si appartarono in un carruggio e la vecchia disse:

- Mumin, manda via quella gente con una scusa. Di' quello che vuoi, ma portali via tutti. Finetta ti spiegherà; è una cosa grave e vorrei che nessuno ne sapesse nulla. Onorato non è in casa; non è nemmeno in paese.

La vecchietta aveva parlato tutto d'un fiato e poi si era messa a piangere silenziosamente.

- Lo sapevo che finiva male, me lo sentivo - disse Mumin sottovoce. - E va bene: cercherò in qualche modo di allontanarli tutti. Ora rientrate in casa; dopo verrò a trovarvi.

Ritornato nella piazzetta, riprese il suo posto in cima alla scala e, dopo aver agitato più e più volte il bastone, gridò:

- Amici, un momento di calma. Sono spiacente di dovervi informare che per stasera il *ciaraviùgliu'* deve essere interrotto. Onoré non è in casa; è stato chiamato d'urgenza a Beaulieu dal padrone dell'hotel dove lavora. Ha lasciato detto che, non appena potrà ritornare, ci avviserà, così riprenderemo la nostra cerimonia com'è nel nostro diritto.

Vi furono mormorii da ogni parte, qualche strumento fu percosso, ma a poco a poco, a gruppi, la gente sfollò un po' dispiaciuta che quello spettacolo, così ben iniziato, fosse finito così malinconicamente. Mumin era rimasto nella piazzetta con alcuni amici restii ad allontanarsi e desiderosi di avere qualche informazione più precisa, più dettagliata che non le poche parole dette poco prima dal loro capo. Ma lui non ne sapeva molto di più. Dopo aver promesso notizie più ampie, li lasciò e andò a bussare alla porta di Serafina che, dopo aver sbirciato attraverso un usciolino, gli aprì e chiuse poi di scatto la porta dietro di lui con fare furtivo.

- Ma che succede? - chiese Mumin non appena introdotto in un buio salottino dove la vecchia madre di Onorato e la madre di Serafina sedute su una panca, entrambe con la testa tra le mani, piangevano sconsolatamente.

Serafina non rispose; prese dalla credenza una bottiglia di grappa e ne riempì un bicchierino che porse al giovane preoccupato e incuriosito.

- Si può sapere, Finetta, che cosa è accaduto? - ripeté dopo aver bevuto un sorso di grappa.

- Onoré è scappato - disse Serafina abbassando il capo.

- Scappato! E dove? E quando?

- La sera stessa del giorno di nozze - rispose la donna arrossendo. - E' ritornato a Beaulieu e, a parte una cartolina a sua madre, non ha più dato notizie.

- Ma perché? Vi siete bisticciati? E' accaduto qualcosa?

- No, nessun bisticcio, anzi, abbiamo fatto un ottimo viaggio fino a Genova dove avevamo prenotato in un albergo. E' accaduto mentre si stava per andare a letto che Onoré è scappato. Si parlava un po' di tutto e ad un certo punto gli dissi che io ero ancora vergine e allora lui è andato su tutte le furie ed è scappato.

- O sacramento! - bestemmiò Mumin, cadendo a sedere su una seggiola e guardando Serafina con faccia da cretino. - Ma che balla gli hai raccontato, Finetta!

- E' la verità, Mumin! Che interesse avrei avuto a raccontargli una cosa simile se non fosse stata vera. Io credevo che ne sarebbe stato contento.

- Non capisco, - fece Mumin soprappensiero. - Ma come puoi essere illibata se per sei mesi sei stata sposata col Carlin di Apricale. Dico, sei mesi prima che morisse. Non avrete detto rosari o giaculatorie tutte le notti, no?

- Carlin era impotente, - disse la madre di Serafina tra le lacrime.

- E' la verità - ribadì Serafina. - Quando lo sposai, io non lo sapevo. E siete stata voi a volere che lo sposassi - aggiunse rivolta alla madre.

- E che ne sapevo io! - gridò quella tirando su col naso. - Sono stati tutti quei soldi e quelle terre a farmi girare la testa. E' per questo che ti ho consigliato di sposarlo.

- Bel servizio mi avete reso.

- Sentite, ora lasciamo perdere i morti. E' di mio figlio che bisogna discutere - saltò su la madre di Onorato. - Io non voglio che in paese si sappia che Onoré, per le sue strane idee, non vuole vivere con sua moglie solo perché è vergine. Altro che *ciaravügliu*! Il manicomio farebbero! Non ci voglio nemmeno pensare. Bisogna che in paese lo vedano a braccetto con Finetta. Bisogna trovare una soluzione e farlo ritornare da Beaulieu. - E così dicendo, andava battendo col pugno sul tavolo, facendo sobbalzare la bottiglia di grappa, mentre con l'altra mano si asciugava gli occhi.

- Ma come si fa? - chiese la madre di Serafina. - Se ritorna siamo al punto di prima. Ma guarda che il tuo Onoré è un bel cretino, sai?

- Lascia stare Onoré e pensa piuttosto a tua figlia.

- Che hai da dire contro Finetta? Non pensi alla sua disgrazia? Prima sposata ad un uomo buono a niente e ora ad un cretino che...

- Non insultare il mio Onoré, hai capito? - rispose l'altra balzando in piedi e mettendosi le mani sulle anche in atteggiamento aggressivo.

Mumin si mise in mezzo.

- Calma, donne, calma. Se bisticciate me ne vado. Cerchiamo piuttosto di trovare una soluzione.

- Di soluzioni ce n'è una sola - fece Serafina che aveva assistito indifferente al battibecco delle due suocere.

- Onoré l'ha detto ai quattro venti che lui vuole la roba usata, perché, dice lui, già collaudata. - Fece una lunga pausa e poi concluse: - Si tratta, quindi, di collaudarmi. - E così dicendo guardò Mumin.

- Io!! - fece il giovane guardandola esterrefatto.

- Ma Serafina, che dici?

- Finetta, sei pazza!

- No che non son pazza. Se Onoré ragiona storto, io ragiono ancora più storto di lui, così la faccenda si raddrizza. E in fondo, a pensarci bene, non c'è nulla di male perché, senza saperlo Onoré stesso ci dà carta bianca.

- Ma che carta bianca! Quello non approverebbe mai! - disse la madre di Onorato.

- E chi glielo andrebbe a riferire? Noi no di certo. Mumin nemmeno. D'altra parte io mi sono sposata? Sì. Avevo il diritto di andare a letto con un uomo? Sì.

- No, aspetta un momento - troncò la suocera. - Tu avevi il diritto di andare a letto col *tuo uomo*, non con *un uomo*. La differenza è evidente.

- D'accordo, ma se il mio primo uomo non ha funzionato perché le sue cartucce erano scariche, le mie no e le sparo con chi voglio. E' un diritto che ho acquisito col precedente matrimonio e se non l'ho fatto valere non è stata colpa mia; comunque il diritto sussiste sempre. Io a Onoré non ci rinuncio. Nonostante le sue stupide idee gli voglio bene. Quindi l'unica soluzione è che tu, Mumin, che gli sei amico, faccia quello che il mio primo marito non fece.

- Ma qui stiamo diventando tutti matti! - sbottò il *Gran Ciaraviüglièè*, che si era tolta la tuba di testa e sudava abbondantemente. - Ma ci pensi a quello che dici, Finetta?

- Ma certo che ci penso. E' in ballo la mia vita futura, la mia reputazione e vuoi che le butti via entrambe per non passare una notte con te? Ma nemmeno per sogno!

- Ma che cosa dirà Onoré quando verrà a sapere che non sei più illibata? Ti chiederà, ti interrogherà.

- Non ti preoccupare di quello che penserà Onoré! A lui penserò io. Ah, dimenticavo.

- Che c'è ancora.

- Mumin, in settimana andrai a Beaulieu e farai in modo di ricondurre Onoré al paese.

- Pure! Anche l'ambasciatore debbo fare! Ma ti rendi conto di quello che dici?

- Senti, Mumin, è inutile discutere. Mettiamo tutto in mano alle suocere e lasciamo decidere a loro. Sei d'accordo?

Mumin per tutta risposta alzò le spalle.

- Ma, per me...! - disse la madre - sono affari tuoi.

- Ma sono anche di mio figlio! - la rimbeccò la suocera.

- Tuo figlio in quest'affare non c'entra. Se buon'anima di Carlin avesse fatto il suo dovere, tuo figlio non avrebbe avuto nulla da ridire e non ci sarebbe stato bisogno di questo rimedio. Ora che a rimediare sia Mumin, che differenza fa?

- Ma Carlin era il marito legittimo - ribatté la madre di Onorato.

- Bel tipo di marito legittimo! - le rispose la madre di Finetta.

- Sentite - si arrese la madre di Onorato - io me ne vado. Non voglio sapere le vostre conclusioni. Arrivederci. - E se ne uscì impettita dopo essersi avvolta la testa in uno scialle nero.

- Io ho da fare in solaio - disse poco dopo la madre di Serafina. - Devo ancora ritirare il bucato.- E se ne uscì lasciandoli soli.

Mumin stava in silenzio con gli occhi fissi sul tavolo e col bicchiere di grappa vuoto che rigirava tra le mani. Serafina lo guardava, indecisa sul da farsi.

. D'un tratto, presa la decisione afferrò Mumin per un braccio e disse perentoria: - Andiamo!

Nel salottino rimase solo la tuba del *Gran Ciaraviüglièè* e alcuni petali di rosa sparsi qua e là.

+++++

Tre giorni dopo, sul far della sera, Onorato bussava alla porta di casa e Serafina lo accolse buttandogli le braccia al collo. La spiegazione che seguì tra i due soddisfece pienamente lo sposo.

- Vedi, - gli disse Serafina, - tu sei troppo impulsivo e salti subito alle conclusioni prima ancora di ascoltare tutti i punti. Quando, a Genova, ti dissi che ero illibata, volevo dire che dal momento in cui ero rimasta vedova non ero più stata con un uomo. Dovevi pur capire che, essendo stata sposata col Carlin, non potevo certo essere illibata. Io parlavo in modo generico.

- E non potevi dirmelo prima?

- E come facevo? Sei scappato come un ladro senza permettermi di spiegarti.

- Hai ragione, Finetta. Bel cretino sono stato. Ma che succede adesso? - disse balzando in piedi al rumore che saliva dalla piazzetta sottostante.

- Il *ciaraviügliu*, te lo sei dimenticato? Visto che la prima volta non c'eri, l'hanno rimandato al tuo ritorno.

- Molto bene. Spero che Mumin abbia fatto le cose a regola d'arte.

- Di questo non preoccuparti: sono tre giorni che ci si dedica anima e corpo.

Il frastuono era, intanto, cresciuto a dismisura. Si sentiva ad intervalli la voce di Mumin sovrastare il baccano:

- Popolo dell'unghia... il diritto... la tradizione... non è giusto...

Onorato e Serafina aprirono la finestra; una folla enorme aveva invaso la piccola piazza dove avevano trascinato anche una vecchia pianola stonata, presa chissà dove. Che motivi suonasse nessuno lo seppe mai.

Mumin in tuba e frac, con una nuova rosa all'occhiello, la solita bacchetta, stavolta a cavallo di un asinello a cui per l'occasione avevano tappato le orecchie e bendati gli occhi, dirigeva la banda musicale degli strumenti cacofonici.

- Pronti tutti e non stonate! Suoneremo la Marcia dell'Unghia Incarnata, inno del paese. I movimenti sono: Andante, Andante con moto, Andantino, Largo maestoso e Gran finale. Pronti? Via!

E il chiasso salì alle stelle.

Il pensiero venne a Mumin proprio in quel momento:

- A pensarci bene, - si chiese - il *ciaravügliu* lo stanno facendo a Onorato oppure senza saperlo lo stanno a me?

E fu quella la prima volta nella tradizione di Isolabona che il *Gran Ciaravügliè* fece il *ciaravügliu* a se stesso.

LA PROCESSIONE DEL GIOVEDÌ SANTO

Con l'Epifania finiva il periodo gioioso del Natale e iniziava un periodo di riflessione e di pentimento che terminava a fine Quaresima. A Isolabona questo periodo culminava con una processione del tutto particolare che avveniva la sera del Giovedì Santo.

Si ritiene che la sua genesi affondi le radici in quei movimenti religiosi che diedero vita a numerose associazioni religiose tra cui la Confraternita dei Disciplinanti. Nilo Calvini e Marco Cassini nello studio sul paese di Apricale fanno risalire l'origine delle confraternite a due movimenti religiosi: uno proveniente da Perugia nel 1260 e che si estese a tutta la Liguria; l'altro risalente al 1399, partito dalla Provenza e diffusosi nella Liguria occidentale.

Una carta del 1263 citata nel volume di Girolamo Rossi, *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni della Val Nervia* (Bordighera, 1903) parla di una Conflaria (sta per Confraria o Confraternita) di Disciplinanti i quali, credendo che la lotta fra le diverse fazioni o paesi fosse un castigo del cielo, andava pubblicamente di paese in paese flagellandosi a sangue. Il corteo dei Disciplinanti, indossanti una lunga cappa con la croce bianca e rossa cucita sulle spalle, preceduto da un rozzo Crocefisso coperto da un ampio drappellone, percorreva i vicoli al canto dei versetti dello Stabat Mater e del Miserere.

Più dettagliati ragguagli si riscontrano nel volume di Ludovico Giordano, *Antichi usi liguri*, (Casale Monferrato, 1933) dove sta scritto che i penitenti "...facevano disciplina della recita del Miserere negli Uffizi dei Morti, negli Uffizi delle Tenebre e della Settimana Santa; facevano processioni espiatorie in occasione di pestilenze; tenevan attaccato al collo un cordone irto di lamine e di chiodi; talora all'estremità del cordone era attaccata una palla di cera indurita, irta di vetri appuntiti; a cotesti strumenti passò per traslato il nome di 'disciplina'. Le cappe portavano una apertura quadrata alle spalle onde permettere la flagellazione della parte nuda."

Occorre ricordare la Confraternita dei Disciplinanti, se si vuole trovare una spiegazione alla Processione del Giovedì Santo.

Ed eccone le modalità.

Poco dopo il tramonto, col calar delle prime ombre, la processione prendeva il via dall'Oratorio di Santa Croce da dove uscivano i Confratelli della Misericordia che avevano il compito di accompagnare un uomo il cui anonimato - solo i Confratelli dell'Oratorio e il prete erano a conoscenza della sua identità - era assicurato da un cappuccio che gli copriva interamente il capo. Costui vestiva un camice bianco, serrato alla vita da un cordone; una corda gli pendeva dal collo, ai piedi portava solo un paio di calze di lana, spesse e ruvide, nelle quali era stata inserita una suola. Sorreggeva per uno dei bracci una pesante croce di legno. Si trattava evidentemente di un peccatore che voleva così farsi perdonare tutti i suoi peccati.

Il penitente, doveva percorrere un lungo Golgota che dall'Oratorio andava fino alla chiesa di San Rocco, fuori del paese, per poi riprendere la via del ritorno dopo una breve sosta davanti al cimitero.

Il prete non prendeva parte alla cerimonia per cui l'aspetto religioso della manifestazione veniva ad essere dimezzato. Chi la organizzava erano i fratelli della Confraternita della Misericordia i quali, al completo, seguivano la processione, indossando camici bianchi e sanrocchini rossi sulle spalle; ognuno portava una candela accesa in una mano e il libro delle orazioni nell'altra. Il loro compito era anche quello di attorniare il penitente e di allontanare gli ostacoli disseminati lungo quella Via Crucis. Seguiva poi la processione di tutta la gente del paese alla rinfusa.

Per l'occasione, lungo tutto il percorso, sui davanzali delle finestre venivano sistemati dei gusci di lumaca pieni d'olio e muniti di uno stoppino che, acceso, diffondeva attorno una tenue luce spettrale, e nel buio erano simili a lacrime di fuoco.

Solo all'uscita del paese la processione acquistava una singolare particolarità in quanto, per consuetudine, chiunque aveva la facoltà di coprire di insulti l'incappucciato, di sputargli addosso, di colpirlo alle gambe e alle braccia con rami, di disseminare il percorso con pietre appuntite con rami spinosi e di scagliargli addosso zolle di terra friabile che, sebbene si sbriciolassero al primo impatto, lasciavano pur tuttavia qualche livido. Una vera penitenza !

Ma non tutti i penitenti accettavano con rassegnazione la difficile prova per cui accadeva spesso che l'incappucciato, stanco delle sevizie, avesse delle incontenibili reazioni. Talvolta si limitava a bestemmiare come un turco, tal'altra, appoggiata la croce ad un muro, rincorreva i suoi seviziatori senza riuscire ad acciuffarli, ostacolato com'era dal lungo camice e dal cappuccio che gli impediva di vedere chiaramente. La processione allora si fermava per un poco e riprendeva non appena il penitente si rimetteva la croce in spalla per proseguire il suo calvario.

Al rientro nell'oratorio il Priore delle Anime offriva al penitente e ai confratelli un piatto di frittelle di merluzzo e u fugassùn, una specie di torta pasqualina fatta con sole erbe. La tradizione fu rispettata fino al 1946, subito dopo la seconda guerra mondiale.

L'anno successivo, dopo la morte dell'allora parroco Don Tornatore di Dolceacqua, il successore Don Seimandi, la abolì in conseguenza degli eccessi cui i giovani trascendevano (spesso le zolle venivano tirate anche a chi seguiva la processione) e perché, dal punto di vista religioso, capitava quasi sempre che l'incappucciato (l'ultimo della serie fu certo Pastore Federico), invece di procacciarsi indulgenze, aumentasse la somma dei suoi peccati con qualche serqua di colorite bestemmie quando zolle 'più compatte e sode' raggiungevano il bersaglio.

I GERANI DI GIGINO (racconto)

La Processione del Giovedì Santo era una prerogativa di Isolabona, unico paese in tutta la vallata ad effettuarla. Iniziava al calar delle ombre della sera, muovendosi dall'Oratorio di Santa Croce, adiacente alla chiesa. Di lì uscivano i Confratelli della Misericordia che accompagnavano un incappucciato che portava sulle spalle una Croce tenendola per uno dei bracci e lasciando strisciare per terra quello più lungo. Costui, sconosciuto alla popolazione per tutto il tempo della cerimonia, aveva una corda al collo, una corona di spine in testa e i piedi fasciati in pesanti calze di lana. L'incappucciato, in testa alla processione, seguito dai Confratelli della Misericordia in camice bianco, avvolti in un sanrocchino viola e la testa coperta da un'infula bianca, doveva andare fino alla chiesa di San Rocco, poco fuori del paese, poi ritornare verso il Cimitero, sostare brevemente di fronte alla Chiesa della Madonna del Grazie e rientrare quindi nell'Oratorio di Santa Croce.

Durante il tragitto la popolazione aveva la facoltà di tirare all'incappucciato zolle di terra, di colpirlo con vincastri, di seminare per terra, dove passava, roveti, spine, chiodi.

Questi ultimi particolari Gigino non li conosceva e don Filippo si era ben guardato dal comunicarglieli. C'era sempre una certa reticenza nelle parole di tutti quando si trattava di parlare di quei particolari. Il

giorno successivo, infatti, il Venerdì Santo, nessuno ammetteva di aver scagliato zolle o seminato spine. Tutti asserivano di aver assistito compunti alla cerimonia religiosa; eppure le ecchimosi sul viso e sul corpo di uno di loro non erano certo opera dello Spirito Santo.

Finalmente quel giovedì, il giovedì di passione e di espiatione per Gigino, arrivò. Nei giorni che lo precedettero non aveva più rivisto Santa. Aveva lasciato che i gerani appassissero per mancanza d'acqua e si era preparato con coscienza alla prova che lo attendeva. Sentiva solo un po' di vergogna qualora si fosse risaputo che era stato lui a portare la croce e per questo era contento di dover indossare camice e cappuccio, così nessuno lo avrebbe riconosciuto. Dopo la confessione si era a questo proposito messo d'accordo con don Filippo. Sarebbe andato al tramonto in casa sua, avrebbe indossato saio e cappuccio senza che nessuno lo vedesse e, accompagnato dal prete, avrebbe raggiunto l'oratorio, mantenendo sotto quella copertura il più rigoroso incognito. Terminata la cerimonia, don Filippo lo avrebbe riaccompagnato in canonica.

Molto semplice, almeno in apparenza. La faccenda cominciò invece ad ingarbugliarsi quando don Filippo, mentre lui si stava vestendo in canonica, gli chiese:

- Figliolo, non vorrai mica andare con le scarpe ai piedi?
- Perché, debbo forse andare scalzo?
- Lo esige la tradizione. Hai portato le calze di lana?
- Io no - rispose stupito Gigino - per farne che?
- Ma lo sai almeno come si svolge la processione?

Quando lo seppe gli venne voglia di buttare camice e cappuccio in un angolo, ma si trattenne. Indossò l'una sull'altra tre paia di calze ruvide e spesse che il prete gli prestò, intercalando tra l'una e l'altra una spessa suola di cartone e, dietro la promessa che don Filippo gli fece di avvertire la popolazione a non abbandonarsi ad atti inconsulti e a moderarsi, uscì dalla canonica per recarsi all'Oratorio. Lì trovò tutto pronto. La Confraternita della Misericordia al completo, con i ceri accesi e il libro dei salmi in mano, aspettava solo lui, novello Cireneo, che avrebbe dovuto portare la croce per tutto il percorso. Questa gli fu messa addosso. "Accidenti quanto pesa!" pensò. Poi gli venne legata una corda al collo e venne spinto verso il portone.

Davanti all'Oratorio c'era già una gran folla che fece ala quando vide il portone aprirsi e l'incappucciato uscire trascinando la pesante croce.

La folla si aprì e l'incappucciato attorniato dai confratelli cominciò a camminare lentamente trascinando la croce, imboccando la discesa che dall'Oratorio porta alla strada provinciale. Un tragitto, quello, di nessun pericolo. Il Priore della confraternita intonava i mottetti leggendo dal Libro dei Salmi e qualcuno rispondeva, ma la maggior parte discuteva d'altro: del raccolto, delle vigne, degli uliveti, degli orti. Altri continuavano a chiedersi chi fosse quel 'coraggioso' che guidava la processione e se fosse a conoscenza dei guai verso i quali andava incontro.

Quando l'illuminazione stradale cessò e Gigino si trovò di fronte alla strada buia, rotta solo dai vaghi e fiochi chiarori che le candele dei suoi accompagnatori mandavano all'intorno. La croce sembrò aumentare di peso e il bordo del legno gli si ficcò nella spalla dandogli un atroce dolore.

'Ah, Santuzza, Santuzza, quanto costano i tuoi baci!' - pensò. E subito dopo imprecò tra i denti: 'Mondo boia!', sentendo una spina piantarglisi in un piede. Si arrestò di colpo facendo fermare la processione e, stando in bilico su una gamba, dopo aver affidato l'equilibrio precario della croce ad una sola mano, tentò con l'altra di strapparla, ma non vi riuscì perché perse l'equilibrio e se non fosse stato trattenuto, sarebbe caduto sotto la croce. Riprese quindi il cammino zoppicando, rallentando il passo e cercando più con i piedi che con la vista di scartare gli ostacoli dal terreno.

Fu allora che i Farisei si scatenarono. All'improvviso infatti sentì alcune scudisciate colpirlo a tradimento sulle spalle, sul corpo, sulle gambe. Quanto più cercava di evitarle, tanto più quelle piovevano da tutte le parti, insistenti, continue, con forza. Ad intervalli poi gli arrivava un colpo feroce, secco, tagliente. Dava l'impressione che chi lo vibrava ci mettesse tutta la sua forza. La prima volta gli strappò un mugolio di dolore; la seconda gratificò l'ignoto autore con un - Maledetto figlio di un bastardo!

Quando intravide, al lume delle candele, Salvatore in mezzo a quella masnada scatenata, capì chi era l'autore di quella fustigazione e gli venne il sangue alla testa.

- Porco fottuto, Salvatò, - digrignava tra i denti - maledetto qual sei, ne approfitti senza ritegno, eh? Dai, picchia, cane schifoso, ma con tua moglie... Dio che botta!

Il pensiero fu interrotto da una zolla di terriccio che venne a spiaccicarglisi sul cappuccio, lasciandolo mezzo intontito e facendogli ronzare un orecchio per il colpo.

Era iniziata la seconda parte dello spettacolo. Stavolta però Gigino non era più il primo attore. Anche i Confratelli della Misericordia venivano presi di mira. Le loro candele accese e il breviario aperto in mano erano bersagli troppo allettanti per lasciarseli sfuggire.

Al *Miserere mei Deus* intonato da un confratello, aveva fatto riscontro un:

- Ma Cristo, fate attenzione, porcacci schifosi! - di un confratello colpito in pieno sul breviario che gli era caduto a terra.

- Dio ti mandi un colpo! - gli aveva fatto eco un compagno a cui era caduta a terra la candela che si era spenta e andava cercandola tastando con una mano il terreno cosparso di spine - Ma sacramento, andate tutti a farvi castrare! - esclamava intanto un terzo che, colpito in pieno viso da una zolla, andava avanti a tentoni cercando di togliersi il terriccio dalla bocca e dagli occhi.

La gente al seguito continuava a salmodiare ad alta voce e a seguire quanto accadeva intorno all'incappucciato. Gigino si sentiva un poco sollevato perché ora divideva l'espiazione dei suoi peccati con i Confratelli che lo accompagnavano. Non che fossero tutte rose e fiori. Ad intervalli gli arrivavano dei colpi tremendi che lo facevano traballare. Di certo dovevano lasciare certi lividi da indurlo a non uscire di casa per alcuni giorni.

Intanto dietro di lui i versetti del *Miserere* si andavano mescolando sempre più a serque di bestemmie che sembravano sfilze di giaculatorie. Di ciò si accorgevano coloro che stavano più vicino a chi era colpito perché, a parte qualche imprecazione che scappava ad alta voce, strappata da un colpo più violento, le altre venivano pronunciate sullo stesso tono del *Miserere*, mescolando così sacro e profano senza preoccupazione alcuna. Era ormai nella prassi che la cerimonia seguisse quel canovaccio. Da decenni succedeva la stessa cosa.

Una variante al *Miserere* erano le litanie perché meglio si adattavano alla bisogna e alla necessità di sfogo che la situazione richiedeva.

Capitava spesso di udire, intercalate ai mottetti, frasi come:

- *Turris eburnea*.

- Porcu maledettu! - Una zolla era giunto a destinazione.

- *Speculum justitiae*.

- Te vegnisse un furmine! - Un'altra zolla.

- *Refugium peccatorum*.

- Gran figliu de una troia! - Stavolta era un sasso arrivato a segno.

Pur avendo la testa frastornata, un ronzio continuo agli orecchi, il corpo ammaccato in molte parti e una grande stanchezza addosso per quella croce che ora pesava enormemente, Gigino tra una zolla e l'altra rifletteva su quella strana processione e si chiedeva quali frutti potevano trarne coloro che vi prendevano parte e lui specialmente che vi era andato col preciso scopo di redimersi dai suoi peccati. Era questa una redenzione? O non aveva ancora più gravato la coscienza con altri peccati? Si pentì allora di essersi lasciato convincere da don Filippo. Poi si pentì di essersi pentito. Andò avanti così fra un pentimento e un ripentimento, ormai insensibile ai colpi, finché non vide di nuovo davanti a sé la porta dell'Oratorio. Gli venne tolta la croce dalle spalle, ché lui non aveva più la forza di fare un benché minimo sforzo, poi, accompagnato dal prete che era stato in attesa del suo ritorno, rientrò in canonica. Si tolse il camice sporco di terra, gettò via il cappuccio, si levò le calze piene di spine e, uscito dalla porticina che dava sull'orto, giunse a casa sua senza incontrare nessuno.

LA PROCESSIONE DI SAN SEBASTIANO

L'ultima processione risale all'anno 1928. Si trattava di uno strano rito la cui origine sembra essere legata ad un periodo di pestilenza che colpì tutta la regione. Il suo svolgimento era alquanto singolare. Il prete in testa al corteo attraversava le vie e i vicoli illuminati fiocamente da centinaia di luci prodotte da lumi ad olio posti sui davanzali e dalle immane file di gusci di lumaca riempiti di olio e muniti di uno stoppino. Dopo un inizio calmo, durante il quale i fedeli intonavano le litanie dei Santi e si chiedeva a San Sebastiano di tener lontana la peste, il prete, all'improvviso, accelerava il passo e cominciava a correre mentre i partecipanti, in particolar modo i giovani, lo inseguivano al grido di "Piglieiru! Piglieiru! (Prendetelo, prendetelo!)

Il perché di tale processione viene spiegato da G.C.Pola Falletti nella sua opera *Associazioni giovanili e feste antiche: le loro origini*, vol. 4°, Milano, 1939, in cui si legge: "Tale processione facevasi in adempimento di un voto fatto dal parroco di quella comunità per liberarla dalla pestilenza forse nel XV secolo. Quel parroco avrebbe assunto per sé e per i suoi successori il pio impegno di farsi vilipendere nel percorso di detta processione. Così avveniva che egli fosse rincorso dalla gioventù, provocando scompigli poco adatti alla serietà della cerimonia che fu soppressa." E a sopprimerla fu il parroco Don Tornatore di Dolceacqua, uomo di indole schietta, un poco irascibile, che non tradiva la sua origine contadina. Avendo notato l'intemperanza dei giovani, che raggiungevano sempre eccessi non consoni al rito, vi pose fine.

Una spiegazione della ragione per cui quel primo parroco promosse la processione nel giorno di San Sebastiano, potrebbe trovarsi nel fatto che, secondo quanto è stato tramandato, quel sacerdote, durante una pestilenza, non aveva ritenuto opportuno, per incolumità personale, entrare nelle case degli appestati per impartire l'estrema unzione. Non volendo aver contatti con i moribondi, si era limitato a camminare velocemente per tutti i vicoli e a impartire una breve benedizione rivolto verso l'uscio dei morenti. Cessata la peste e resosi conto di essere venuto meno ai suoi doveri, costui promosse quel rito, lasciandolo in eredità - come spiega il Pola Falletti - ai suoi successori.

ELIO E GLI SCACCHI (racconto)

La prima volta che vide una scacchiera con tutti quei pezzettini di avorio bianchi e neri, Elio aveva otto anni, la stessa età in cui Rzeschewsky vinceva grandi maestri con una facilità tale da far pensare che il gioco degli scacchi fosse affine a quello degli aliossi. A dir la verità quella prima volta il gioco così statico, lungo e monotono, non lo aveva interessato affatto e si era dimenticato subito della sua esistenza. Fu solo a dodici anni, l'età in cui Capablanca già dava scacco matto a eccelsi giocatori, che si riaccostò al gioco, stavolta per impararlo. Era stata la rottura di una gamba ad aprirgli mondi favolosi pieni di re, di regine, di cavalli e di torri che avevano popolato la sua fantasia divisa in minuscoli quadratini neri e bianchi.

Da allora aveva seguito a giocare con quei personaggi fiabeschi fino a farne uno scopo della sua vita. C'è gente che questo scopo lo trova nell'alcool, nel lavoro, nel vizio: lui l'aveva trovato negli scacchi.

Quasi senza accorgersene, terminate le magistrali, si era ritrovato pedagogo, scacchista perfetto e repubblicano convinto e questa sua ultima convinzione la doveva proprio agli scacchi. Molto spesso, negli ultimi tempi, vivendo le partite con la stessa intensità con cui altri vivono le esperienze amorose,

si era accorto di parteggiare per quelle povere pedine derelitte, gettate allo sbaraglio al solo scopo di aprire una strada ora al re, ora alla regina, ora ai cavalieri. A metà partita quella povera plebe indifesa o difesa con un falso scopo si trovava decimata, ridotta a metà, a un terzo, mentre lui, il re, troneggiava impettito in fondo alla scacchiera, spesso arroccato, con una torre che gli proteggeva il fianco.

Che le angherie alla plebe fossero una ingiustizia era palese, quello che non gli andava giù era che le ingiustizie e le angherie a danno del popolo entrassero pure nei giochi. Aveva quindi preso ad odiare i re per cui il suo gioco era divenuto assai strano e contorto. Quasi sempre, mentre da un lato si gettava con tutte le sue forze sul re avversario per annientarlo, dall'altro, nel difendere il suo re, agiva in modo così bizzarro e sconclusionato da far ammattire l'avversario e da far venire i sudori freddi al suo misero re.

Nei periodi in cui più acuta era la sua mania regicida, emulava molto spesso Aliechin, giocando dieci, dodici partite per volta e mettendo in difficoltà dozzine di re.

Nemmeno l'ultimo conflitto mondiale, di cui era stato anche lui una pedina, lo aveva scosso da questa mania, anzi, caduto prigioniero degli inglesi a El-Alamein, aveva trascorso una prigionia dorata fatta di lunghe partite, di interminabili ore passate di fronte a quel minuscolo campo di battaglia in cui aveva mosso con perizia le sue armate molto meglio di quanto non avesse fatto Rommel in Africa o Eisenhower in Europa.

Ma poi, finita la guerra, era ritornato a casa e in un momento di abbandono, lontano dalla scacchiera, aveva sposato una ragazza assai più giovane di lui.

Al ritorno dal viaggio di nozze, quando la novità del matrimonio non fu più tale, il vecchio amore sopito, ma non dimenticato, ritornò di colpo prepotente e insistente.

Elio, vinto un concorso per maestro e inviato a Isolabona, un minuscolo paese della Liguria di Ponente, aveva stentato assai prima di trovare un antagonista degno di competere con lui nel difficile gioco degli scacchi. Le conoscenze dei modesto villici non andavano oltre una partita a tresette o a scopa o a tarocchi, giocata nell'osteria del paese, in mezzo ad un vociò continuo e persistente dove la concentrazione che gli scacchi richiedono non era nemmeno immaginabile. Di insegnare il gioco alla moglie neanche a pensarci. Elda avrebbe preferito fare un bucato piuttosto che mettersi a ponzare su quei pezzettini di legno - perché scacchi di avorio lui, modesto maestro, non sarebbe mai riuscito ad averne. Non che Elda facesse dei bucati molto spesso; per la verità non ne aveva mai fatto uno. Ma Elio la pensava così tanto per aver un termine di paragone.

Elda preferiva, invece, passare ore e ore davanti allo specchio, a trascorrere il tempo leggendo frivole storie d'amore su romanzetti da quattro soldi, a guardare soap-opere o telenovelas alla televisione, a sognare ad occhi aperti o a spettegolare con la moglie del sindaco e del segretario comunale. Da quei conciaboli lui si sentiva escluso, in parte perché i pettegolezzi lo infastidivano, in parte perché si sentiva vecchio, più vecchio di quelle tre pappagalline cinguettanti.

Però, a forza di cercare, un amico se l'era trovato pure lui, a sette chilometri dal paese, nel vicino borgo di Pigna: il medico condotto, fanatico anche lui di scacchi.

Il dottor Manzi non aveva fatto in alcun modo degli scacchi una ragione di vita; li aveva accettati come l'unico mezzo capace di rompere la monotonia di una vita paesana e l'unico modo possibile per impedire che la mente si ottundesse. Il "*nulla die sine linea*" dello scrittore era diventato per lui "nessuna settimana senza una partita". Di comune accordo con l'amico maestro, aveva deciso di dedicare il mercoledì e il venerdì sera agli scacchi e Elio in quelle due sere partiva contento con la sua motoretta alla volta di Pigna.

Come "campo di battaglia" avevano infatti scelto la casa del medico: un ambiente più calmo, più raccolto, privo di chiasso e di donne. Il dottor Manzi era scapolo e l'unica donna che bazzicava la casa era una vecchia zia che si ritirava presto la sera in camera sua a biascicar rosari e a cadere presto nel sonno tra una Avemaria e una giaculatoria. Durante quelle poche ore Elio dimenticava tutto: dimenticava gli alunni che lo facevano ammattire, i compiti da correggere, il non lauto stipendio. Tutto veniva temporaneamente gettato dietro le spalle; rimanevano solo torri, re, regine, alfieri, cavalli e pedine a popolare la sua mente e a divertirlo.

Anche Elda passava nel dimenticatoio.

Strano matrimonio il loro!

Perché lei, più giovane, bella, avesse sposato proprio lui non l'aveva mai capito, pur essendoselo chiesto più volte. Lui, non bello, non brillante, ricco ancor meno, s'era trovato sposato a quella donna quasi senza saper come. C'erano stati pettegolezzi che gli erano giunti all'orecchio nel breve tempo del corteggiamento, ma li aveva tutti allontanati con fastidio e noia come si cacciano i noiosi tafani che d'estate si posano sulla pelle per pungerla a sangue.

Subito dopo il matrimonio lui l'aveva amata intensamente, poi col passar del tempo le aveva voluto bene e ora la considerava come una cosa cui si è attaccati e se anche non la si desidera più ardentemente pur tuttavia la si tiene come una reliquia e guai a chi osa profanarla. Che la Elda fosse una reliquia era cosa ben lungi dalla verità. Le teche e le urne non facevano per lei e tanto meno le piaceva essere lasciata sola nell'intimità del santuario casalingo.

Le prime sere in cui Elio la lasciò per recarsi dal suo amico dottore le trascorse facendo visita alle sue amiche, ma alla fine si stancò dei soliti pettegolezzi, delle solite partite all'uomo nero, inframmezzate da discorsi vacui, inutili senza sugo. E cercò qualcos'altro.

Ma quale svago poteva offrirle quella monotona vita di paese se non quello di tradire il marito?

Qualcuno forse arriccerà il naso al solo pensiero che il tradimento sia uno svago, ma in effetti è proprio così. Il tradimento non è altro che una piacevole distrazione; se poi ad esso si aggiunge un pizzico di 'suspense' allora il cocktail che ne vien fuori è qualcosa di veramente eccitante. Prendiamo ad esempio il tradimento in un paese. In quell'ambiente così ristretto il pizzico di 'suspense' è dato dalle difficoltà che sorgono e che impediscono di poterlo attuare liberamente.

Il tradimento in città è assai più semplice. In città te ne puoi andare nel primo alberghetto un po' fuori mano e puoi essere sicura che nessuno si accorgerà di nulla, ma in paese? Vai forse all'unica locanda dove tutti ti conoscono? Oppure te ne vai nei campi dove può spuntare sempre qualche contadino a chiederti:

- Buongiorno, signora, suo marito come sta?

In un paese quindi il tradimento è assai più difficile, ma al tempo stesso più stimolante. Le difficoltà da superare fanno parte del gioco e le astuzie, i sotterfugi, sono la componente stessa del piacere che si acuisce quanto più ardue sono le difficoltà e quanto più machiavelliche le astuzie adottate.

Nel caso di Elda però le precauzioni prese non erano né elaborate, né sottili. Data la conformazione della casa ad un solo piano e con un minuscolo giardino, la sola astuzia adottata per non farsi sorprendere dal marito era stata quella di porre il secchio della spazzatura dietro la porta; se Elio fosse arrivato, l'amante avrebbe avuto tutto il tempo di fuggire dalla finestra nel giardino e di dileguarsi nella notte. Case all'intorno ce n'erano poche e sulla destra poi l'enorme mole della chiesa gettava l'ombra, nelle notti di luna, su tutta la casa.

Favorita quindi dalla natura del luogo e ancor più dall'innocente passione del marito che la lasciava sola per due sere alla settimana, Elda si era messa a giocare pure lei con un giovane commesso di banca, un ragazzone bruno, atletico, bello come una scultura greca, ma fatuo e vuoto come una campana. In certi divertimenti però l'intelligenza conta molto poco.

I mercoledì e i venerdì passarono quindi allegramente per i due coniugi, mentre gli altri giorni erano meno monotoni perché occupati dal ricordo e dall'attesa.

Purtroppo c'è sempre l'imprevisto a guastare le cose e negli umani rapporti. Esiste, infatti, un sentimento che, pur essendo buono, gentile, lodevole, finisce un bel momento per rovinare le cose. Questo sentimento è l'amicizia.

Un buontempone disse una volta: "Una delle più grandi consolazioni di questa vita è l'amicizia e una delle consolazioni dell'amicizia è avere qualcuno cui confidare un segreto. Ora - proseguì quell'indimenticato conoscitore dell'animo umano - gli amici non vanno a due a due come gli sposi, ma ognuno di noi ne conta più di uno per cui un segreto rapidamente si spande, si allarga a guisa di macchia d'olio su una carta assorbente."

Con una sottile intuizione i cinesi hanno spiegato questo caso facendo uso di una matematica a dir poco strana, ma efficace. "Se tu solo sai un segreto, sta pur certo che esso rimarrà sempre tale. Se però tu lo sveli ad un amico, sappi che sarete in undici a saperlo perché tu, 1, accanto al tuo amico, lui pure 1,

farete 11; se poi tu lo dirai, sempre per amicizia, ad un terzo sarete tre 1, cioè 111 e così via. Quando un segreto è in possesso di sei, sette persone è ormai di dominio pubblico."

C'è però una ben più solida amicizia di cui né il benpensante su accennato, né i cinesi hanno tenuto conto nelle loro considerazioni: una amicizia disinteressata per la quale un segreto rimane tra due persone e resta così segreto che una delle due non conoscerà mai il volto dell'altra. Ne conoscerà solo le lettere, quelle anonime, quelle appunto che servono per svelare il segreto. E un bel giorno Elio tra una lettera della nonna e una circolare ministeriale ne trovò una scritta con una grafia a zampe di gallina che diceva:

"Charo amiqo tua molie ti tradisce. Un amiqo".

Ecco dove si vede la vera amicizia disinteressata anche se analfabeta !

Allo choc iniziale che l'aveva colpito si era aggiunto un fastidio, un'uggia per quegli errori, anzi orrori di ortografia che a lui, maestro di scuola, sembravano altrettanti insulti. Ma poi si era fatta strada nella sua mente l'altra idea, quella di Elda e la grammatica gli era parsa nulla al confronto. Elda tradirlo! Ma come e perché? L'aveva forse mai tradita lui? pensò. No! E allora perché lei sì! Che le aveva fatto per spingerla su quella china?

Nel suo studiolo, con la lettera mezzo sgualcita in mano, andava su e giù come un vecchio orso ingabbiato, con la testa in fiamme e il cuore pesante.

"Che fa un uomo - si chiese - quando riceve una lettera simile?"

Cose da fare ce n'erano molte ma tutte impossibili all'apparenza. Poteva chiedere chiaro e tondo a Elda se lo tradiva: ma oltre ad essere una domanda per lui difficile da porre alla moglie, la Elda avrebbe sempre potuto mentire, anzi avrebbe certamente mentito. E' mai possibile immaginarsi che una donna alla richiesta del marito: "Mi tradisci?" lei risponda: "Sì, perché?"

Risolvette quindi di confidarsi con l'amico dottore.

Quel mercoledì sera partì a malincuore e per la prima volta in vita sua giocò male a scacchi.

- Che ti succede, Elio, non ti senti bene? - gli chiese l'amico dopo aver vinto due partite e in procinto di vincere la terza. - Non mi sembri tu stasera. Qualcosa non va?

- Sì, qualcosa non va, ecco, guarda tu stesso! - Trasse di tasca la lettera spiegazzata e la porse al medico. Il dottor Manzi inforcò gli occhiali, la lesse, guardò in viso Elio, la rilesse e gliela porse

- E allora? - chiese Elio aspettandosi una soluzione

- Eh, amico mio! - rispose l'altro allargando le braccia. - Chiedimi come si fa una laparatomia e all'incirca te lo spiegherò, ma in queste cose che vuoi che ti dica E poi io tua moglie la conosco appena .

- Ma ti sembra possibile che Elda abbia potuto farmi una cosa simile?

- Eh! - rispose il dottore, aprendo di nuovo le braccia con gesto rassegnato.

- Ma quando è potuto accadere?

- Questo non è poi molto difficile da stabilire - fece il medico.- Ritengo che il mercoledì e il venerdì siano i due giorni più probabili. Tu qui a giocare a scacchi e lei là...

- Ah, ma io mi vendico, oh se mi vendico! - fece Elio, sentendo l'ira assalirlo improvvisamente.

- Adesso non esagerare, - intervenne l'amico vedendolo infuriarsi e agitarsi. - Quando si sa che il male c'è, occorre trovare la cura più adatta e non un rimedio controproducente. Per prima cosa devi essere sicuro che la lettera anonima dica la verità. In seguito dovrai tu stesso trovare una soluzione, sei d'accordo?

Elio approvò scuotendo il capo. Stettero tutta la sera a discutere il pro e il contro della situazione sotto gli occhi, si fa per dire, di quei pezzetti di legno che, immobili nelle caselle bianche e nere, sembrava che li guardassero sogghignando; in special modo quella regina bianca e quel cavaliere nero, l'una accanto all'altro, i quali pareva si burlassero di quel misero reuccio arroccato in un angolo. Da quel lungo discorso venne fuori un'unica soluzione : Elio per qualche sera doveva far la posta alla moglie per sorprenderla in flagrante. Pazienza se le partite scacchi dovevano essere rimandate!

Il venerdì successivo, mentre la tramontana soffiava feroce e nell'aria si avvertiva un presagio di neve, Elio finse di partire per la solita partita a scacchi; in realtà si fermò poco fuori del paese, di fronte alla chiesa di San Rocco, proprio dove un pilastro di sostegno posto ad angolo con la facciata, formava con essa un cantuccio attorno al quale il vento sibilava senza penetrare.

Lì, intirizzito dal freddo e dall'umido che veniva dal torrente sottostante, con lo sguardo ora perso nel buio, ora fisso su una finestrella sporca che permetteva di vedere dentro la chiesa rischiarata da due tremolanti candele, stette in attesa che l'amante di sua moglie, sicuro della sua assenza, si decidesse ad entrare in casa.

- Ma perché, - mormorò - quel dannato anonimo non ha atteso la primavera per inviarmi quella lettera sgrammaticata! Ora non sarei qui a battere i denti per il freddo.

L'idea che lui, onorato maestro di scuola, uno dei pilastri della élite paesana, stesse facendo una figura barbina gli sfiorò d'un tratto la mente, ma il suono argentino e improvviso delle campane lo scosse. Chissà se la Elda e il suo amante avevano sobbalzato pure loro a quei rintocchi! E poi, perché le campane suonavano a quell'ora di notte? Che strano paese quello in cui era capitato per volere di un Provveditore bisbetico! Le cose più assurde vi potevano capitare senza che nessuno si preoccupasse o si incuriosisse. Ad esempio, perché suonare le campane a quell'ora? Certamente, pensò Elio don Buschini si è inventato qualche nuova cerimonia notturna o segue qualche vecchia tradizione valida ancora e solamente per quell'angolo perduto della Liguria.

E la verità, nonostante Elio avesse fatto solo una supposizione, era proprio quella. Don Buschini non aveva inventato nulla di nuovo, perché il freddo, congelandogli le idee non glielo avrebbe permesso. Stava solamente avvisando i fedeli che tra poco, e con loro grande gioia e sollazzo, si sarebbe ripetuta la tradizione e sarebbe iniziata la processione di San Sebastiano.

Che l'aggettivo 'strana' ben si adattasse a quella processione è un fatto innegabile. Da che mondo è mondo dire processione è pensare ad un lungo corteo che si muove per le vie a guisa di un lento serpente il quale, stanco per il caldo o appesantito per un pasto abbondante, striscia con ampie volute ora a destra ora a sinistra tra gli sterpi. Anche in quel paese le processioni avevano di solito lo stesso ritmo e le stesse cadenze che altrove, ma la sera del venti gennaio, giorno di San Sebastiano, la processione aveva una caratteristica completamente diversa.

Tutti i fedeli, armati di fiaccole (perché per consuetudine l'elettricità veniva interrotta per tutta la durata della cerimonia) si pongono ai lati del portone principale della chiesa in attesa che il sacerdote esca. Questi, indossata sulla nera tonaca una bianca cotta, dopo aver bisbigliato alcune preghiere, tenendo una piccola croce in mano, si avvia con passo veloce e poi, di corsa, si dirige verso una delle tante strette viuzze che si aprono a raggiera dalla piazza della chiesa. Un istante appresso, non appena il prete sparisce alla vista dei fedeli, tutti quanti, dal più vecchio al più giovane, si gettano alla rinfusa all'inseguimento, urlando a più non posso "*Piglieiru, piglieiru* !" e inframmezzando alle urla contumelie a non finire. Poiché nel buio, in mezzo a tutti quei vicoletti che si intersecano, tra le torce che si spengono e i lumini a olio che dai davanzali mandano più puzza che luce, il prete si dilegua, la processione viene a spezzettarsi in molti tronconi di fedeli che corrono come disperati alla ricerca della loro preda sempre urlando, confondendosi a vicenda e urtandosi nel buio. Capita assai spesso che in certi stretti passaggi, mai modificati dall'alto medioevo in poi, tra quelle mura granitiche spesse qualche metro, due gruppi di fedeli provenienti da opposte direzioni si mescolino violentemente a guisa di dannati danteschi e si gridino anche loro "ontoso metro". Qualche contuso in quelle occasioni ci scappa sempre.

Quando alla fine il povero prete, sudato e ansante, viene fermato, allora da quel momento ha inizio una vera processione che si dirige verso la chiesa con la lentezza che si addice ad una cerimonia sacra.

Stabilire da dove traesse origine una tale cerimonia è cosa assai problematica. Per saperlo bisognerebbe sfogliare vecchi libri. Ma se qualcuno volesse addentrarsi nei meandri del folklore per avere subito una risposta, di quelle che accontentano la curiosità e la fantasia, non avrebbe che da interrogare qualche vecchietta la quale, tra una gugliata e l'altra, gli racconterebbe la leggenda del cavaliere nero e dei suoi valletti.

"Vedi, ragazzo mio, molti anni addietro, anzi secoli, attorno al paese c'erano solo boschi, nere foreste attraversate da pochi sentieri. I nostri padri allora vivevano felici e contenti mentre nel mondo, da notizie che qualche raro mercante riferiva, il cavaliere nero e i suoi valletti seminavano peste, fame e guerra e la gente moriva come mosche.

"Una sera però un boscaiolo giunse trafelato sulla piazza del paese, urlando: - Li ho visti, sono nel bosco giù in fondo alla valle e stanno salendo verso di noi!" "Ma chi?" - gli chiesero da tutte le parti. "Lui, arriva lui, il cavaliere nero e i suoi valletti. Stavo tagliando la legna e li ho visti. Sono tutti vestiti di nero e incappucciati. Sono pronto a scommettere che sotto gli abiti - aveva aggiunto battendo i denti dalla paura - c'è solo lo scheletro."

"Le madri avevano radunato i figli e stavano tremando di terrore; gli uomini non sapevano che fare. Se il boscaiolo aveva ragione, che avrebbero potuto fare loro contro degli scheletri? Ucciderli? E come si fa ad uccidere uno scheletro?"

"Su consiglio del prete, tutti si rintanarono in casa e attesero in preghiera sperando che il cavaliere nero fosse solo di passaggio. Ma il cavaliere nero e i suoi valletti erano di ben diversa idea; si fermarono in paese e cominciarono a scorrazzare per le strette viuzze in cerca di prede. I poveri contadini che, ignari di quanto accadeva, ritornando dal lavoro si imbattevano nel cavaliere nero, lanciavano urla terrificanti la cui eco si ripercuoteva sotto le volte delle viuzze, tra quegli archetti rampanti con i quali sembrava che le case si sostenessero a vicenda. Entro le case poi la paura faceva tremare ognuno e tutti si guardavano bene dal porre la punta del naso fuori dell'uscio. Dopo alcuni giorni però la situazione divenne insostenibile. Si era, infatti, in pieno inverno; i viveri si erano assottigliati, la legna era sparita a poco a poco nell'antro del caminetto e il freddo penetrava da ogni fessura. Occorreva uscire per non morire in casa. Ma fuori c'era lui, il cavaliere nero e i suoi valletti!

"Di ciò si rese ben presto conto il prete che per tutto quel periodo era stato al freddo, in chiesa, inginocchiato di fronte all'altare, pregando che Dio liberasse i suoi figli da quel flagello. Ma le urla sempre più rabbiose di quei demoni scatenati, ululanti notte e giorno per mancanza di preda, gli fecero capire che se voleva liberare il paese occorreva un sacrificio, un olocausto. Decise, quindi, per il bene dei suoi parrocchiani di offrire se stesso. Indossata una bianca cotta e afferrato un crocifisso, uscì dalla chiesa correndo e sempre correndo per tutte le vie attirò su di sé il cavaliere nero e i suoi valletti. I paesani, folli di terrore, udirono le urla bestiali degli inseguitori che si perdevano nei boschi ammantati di neve e che riecheggiavano tra le gole montagnose sbarrate da grossi candelotti di ghiaccio.

"Da quel giorno l'incubo ebbe fine. Il buon prete non fu più veduto e con lui sparirono il cavaliere nero e i suoi valletti.

"Ecco perché, figliolo, il venti di gennaio di ogni anno, nel giorno di San Sebastiano, ha luogo la processione che può parere così strana a chi non conosce la leggenda"

E Elio la leggenda non la conosceva perché altrimenti avrebbe ammirato quel provvidenziale gambetto dato dal prete bianco cavaliere nero.

Infreddolito, stropicciando i piedi e soffiandosi tra le mani, ascoltava i rintocchi delle campane, incuriosito e al tempo stesso infastidito.

"Ci manca pure una funzione religiosa" pensò. "E ora che faccio? Se per caso i miei sospetti sono realtà e trovo mia moglie in compagnia di qualcuno, non posso nemmeno vendicarmi perché con la chiesa così vicina a casa lo verrebbero a sapere tutti. Dovrei, quindi, aspettare? Già mentre quelli... No, no, meglio andare; voglio sapere subito e togliermi il cruccio. Dopo giudicherò quale sarà la via più conveniente da seguire."

Si avviò lentamente e, nel timore di imbattersi in qualcuno, tagliò per i campi. Sarebbe arrivato a ridosso della sua casa e, non visto dalla strada, si sarebbe intrufolato furtivamente dalla porta per scoprire se...

"E se non ci fosse nessuno? Se la lettera anonima fosse stata solo una bravata, una cattiveria?"

Al pensiero si fermò di colpo. "Ma perché uno scherzo! E poi perché a me! Ho forse mai dato l'occasione di prestarmi ad uno scherzo? No. E allora perché mi avrebbero preso di mira, così, senza una ragione! No, no, chi ha inviato la lettera sapeva quello che diceva. Che l'abbia fatto con una certa compiacenza maligna è evidente" concluse "ma non riesco lo stesso a capire la ragione. Lo odio. Però, se è vero, gli sono in ogni caso grato di avermi aperto gli occhi".

Riprese a camminare nel buio inciampando spesso nelle pietre sparse qua e là lungo il sentiero e scostando, quando lo poteva, i rami umidi e freddi che tentavano di colpirlo al viso.

Proprio in quel frattempo don Buschini, indossata una bianca cotta e scelto un piccolo crocifisso di legno, leggero e maneggevole (avrebbe avuto bisogno di tutti i movimenti liberi per correre meglio) si apprestava a dare inizio alla processione; aspettava solo che il messo comunale staccasse l'interruttore generale nella cabina elettrica e facesse piombare il paese nel buio più completo, poi si sarebbe lanciato di corsa nella prima viuzza, inseguito dalla popolazione armata di torce fumiganti.

Elio stava già per raggiungere l'uscio di casa quando vide le luci del paese spegnersi contemporaneamente e udì un vocio levarsi dalla parte della chiesa.

- Che succede adesso? - mormorò stupito.

Come un lampo gli passò in mente l'idea che tutto il paese fosse presente per assistere alla sua disavventura, ma tale pensiero passò velocemente come era venuto.

- Ma allora che accade? Sarà successa qualche disgrazia? - si disse. - Ma anche a me sta per succedere qualcosa, quindi: mal comune mezzo gaudio. - E aprì l'uscio di scatto.

Il rumore del secchio della spazzatura che si rovesciava e del contenuto che rotolava in corridoio, lo fecero sobbalzare. Bastò quello perché il sospetto divenisse certezza. Entrò di corsa e si buttò contro la porta della camera da letto. Chiusa. Un trapestio e un parlar concitato gli dicevano che nemmeno in camera regnava la tranquillità e la capacità di ragionare a mente fredda. Con due poderose spallate mandò in briciole la serratura e, trascinato dallo slancio, finì sul letto disfatto, in tempo però per vedere una forma bianca che fuggiva attraverso il giardino.

Lasciata la moglie (a lei avrebbe pensato dopo), si lanciò all'inseguimento. In un attimo fu sulla piazza della chiesa completamente vuota, anche quel bianco fantasma balzato fuori dalla finestra si era eclissato, ingoiato da uno dei tanti vicoletti bui. Elio con la mente in fiamme si gettò in uno di essi correndo come Fidiippide. Sentiva provenire da varie parti urla belluine come di gente che si inseguisse e vedeva talvolta apparire fuggevolmente ombre che correvano nel buio simili a scuri fantasmi.

Il suo obiettivo era però un altro. L'aveva visto bene lui quell'attentatore di focolari con la camicia bianca, svolazzante, fuggire a gambe levate e non se lo sarebbe certo lasciato scappare così, semplicemente.

Si fermò un istante per decidere sulla direzione e fu allora che vide la sua preda, una bianca larva fuggente in fondo ad un nero budello formato da uno stretto carruggio.

- Fermati, maledetto! - urlò e si lanciò in una folle corsa. Ma l'avversario non fu da meno e l'inseguimento cominciò. Per le strette viuzze ricoperte da ciottoli levigati, incastonati nella terra, risuonavano i passi dei due uomini. Talvolta, nello scantonare, uno dei due batteva ora con una gamba, ora con una spalla, ora con tutto il corpo contro ostacoli imprevedibili quali fasci di fieno, fascine di legna, sacchi che i contadini avevano lasciati davanti all'uscio di casa o delle stalle. E allora erano moccoli e parolacce che volavano e Elio sentiva una furia tremenda, un'ira feroce addentargli la gola. Spinto da questa rabbia che lo divorava, riuscì finalmente ad agguantare il nemico afferrandolo saldamente per una spalla. Arrestati entrambi nello slancio, si fermarono ansanti, incapaci di parlare e di agire finché l'affanno non fosse cessato.

"E ora che faccio ? " si chiese Elio non appena si fu un po' ripreso, tenendo sempre stretta la preda che dal canto suo non cessava di ansimare. "E poi, chi è? Ci mancava pure il buio!"

D'un tratto nel fondo della viuzza si vide un bagliore, poi due, poi tre, poi molti. Un fiume di fiammelle si avvicinò velocemente e Elio, a poco a poco, vide apparire i tratti di don Buschini che, sempre ansante, con il crocifisso tra le mani, bisbigliava:-

- Bravo, figliolo, bravo... mi hai preso... sarai fortunato tutto l'anno. Però che foga, mio Dio!... Est modus in rebus.

Inebetito dallo stupore, sempre con la mano artigliata sulla spalla del prete, Elio lo guardava, incapace di proferir parola. Mille idee si aggrovigliavano nella mente: "Don Buschini, lui! E che ci fa qui? Possibile che Elda e don Buschini... No, no. E allora che ci fa qui?" Guardò la gente che gli stava attorno e si chiese: "E tutta questa gente che vuole?"

La gente, intanto, commentava la fine della processione ed elogiava il maestro per la sua bravura nell'acchiappare il prete

Fu appunto dalle frasi smozzicate che gli giunsero agli orecchi che Elio riuscì a ricostruire ogni cosa. Quello però che lo convinse completamente fu l'osservazione di un gruppo di giovani giunti per ultimi.

- Ma come è possibile che don Buschini sia già qui - fece uno - se lo stavamo inseguendo dall'altra parte del paese!

- Che vuoi che ti dica - rispose un altro - anche a me era sembrato che fosse don Buschini, ma se è qui ovviamente non poteva essere anche là - concluse con rassegnata filosofia

- Eppure abbiamo visto un bel camicione bianco! - concluse un piccoletto, accompagnando le parole con un rapido scuotimento del ramo di pino acceso che lasciò cadere alcune gocce infuocate di resina, simili a lacrime ardenti.

Ma Elio se lo spiegava chiaramente quello che era accaduto. Vedendo qualcosa di bianco, lui aveva inseguito don Buschini, confondendolo con l'amante di sua moglie, mentre l'amante era stato rincorso dalla popolazione ignara di ogni cosa.

Certo che come processione quella era stata proprio il *non plus ultra*!

"Ma che fare?" pensò Elio amaramente mentre seguiva il corteo lento che si avviava disordinatamente verso la chiesa con il prete in testa.

"Che fare?" ripeté. E nella mente gli scacchi gli diedero la risposta. "Ho cercato di dar gambitto e mi hanno risposto con un controgambitto inaspettato. Certo che una mossa tale né Rzescewsky, né Aliechin, né Capablanca avrebbero saputo come pararla! Pazienza, qualche partita bisogna pur saperla perdere".

U SCÜROTTU

Mentre il Carnevale cessa ovunque alla mezzanotte del Martedì Grasso, a Isolabona si prolunga anche nella prima giornata di Quaresima e prende lo strano nome di *scürottu* di difficile interpretazione. La tradizione vuole che gruppi di giovani mascherati, cantando, fischiando, suonando strumenti musicali in modo sgangherato, seguiti da un codazzo di gente che vuole continuare i divertimenti carnascialeschi, si rechino di buon mattino in casa di un comune amico, lo sorprendano ancora immerso nel sonno, lo leghino nelle lenzuola e lo portino così impacchettato nella sua cantina condannandolo a offrire gratuitamente il suo vino.

Il perché di tale tradizione non è ben chiaro: sembra si tratti di una punizione per l'accidia dimostrata dal dormiente il quale non ha voluto alzarsi in tempo per assistere al rito delle Ceneri e iniziare il periodo di penitenza e digiuno, E' da notare che lo scotto da pagare da parte del malcapitato consiste solo in bevande. Nessun cibo solido viene richiesto, forse in considerazione del fatto che le bevande non interrompono il digiuno. C'è da considerare però che ogni parroco ha sempre tentato di scalzare e abolire tale tradizione.

Nonna Mari, la più anziana del paese, dalla mente ancora lucida, mi ha raccontato un'altra versione circa la nascita della tradizione. Sembra, secondo il suo racconto, che tragga origine da una azione profanatoria del sacramento dell'Eucarestia.

Nel 1887, dopo il terremoto che causò il crollo della chiesa parrocchiale di Baiardo, in Isolabona, poiché non si erano avuti danni, tranne la caduta di un comignolo, durante la messa di ringraziamento, che si svolse nel primo giorno di Quaresima, alcuni individui, capeggiati da certo Battarin, inscenarono una cerimonia blasfema offrendo ai presenti al momento dell'Eucarestia vino e fettine di rapa ritagliate a mo' di ostie.

Si ritiene probabile che la persona "legata nelle lenzuola" rappresenti quel tale Battarin che annualmente deve pagare per la profanazione da lui ideata.

TAVIO E IL PADRE (racconto)

(N.d.A. - Contrariamente agli altri racconti i cui personaggi sono frutto di fantasia - per cui ogni riferimento a fatti e persone realmente avvenuti o esistiti è da ritenersi puramente casuale - nel personaggio di Tavio è possibile ravvisare la figura di un isolese realmente esistito. E' una persona che conobbi durante la mia infanzia e che, allora, come molti altri miei coetanei, considerai un 'diverso' per le sue stravaganze. Oggi, alla luce dell'esperienza, lo definirei un eccentrico, un anticonformista, un nemico del progresso. Il racconto, in cui realtà e fantasia si mescolano, - in particolar modo nella parte finale totalmente inventata - vuole essere un modo per chiedergli scusa del mio giudizio di allora e per gratificarlo con un omaggio postumo.

Quell'anno l'inverno era stato aspro, così aspro che Tavio aveva accettato senza discutere un'altra coperta assai pesante da uno dei suoi fratelli, ma non tanto aspro da permettere che si aggiustasse il vetro rotto da cui entrava uno spiffero gelido.

La neve era già scesa due volte e un detto locale voleva che cadesse ancora una volta all'incirca verso la fine del Carnevale. In barba al detto però stava per scoccare la mezzanotte del Martedì Grasso e la neve non si era ancora vista, anche se si avvertiva nell'aria.

In paese il ballo organizzato in un ampio garage adibito per l'occasione a dancing, era nella sua fase culminante. Molte coppie agghindate alla meglio con vecchi abiti e con orrende maschere di cartapesta che nascondevano il viso, saltavano come forsennate al suono di una orchestra estemporanea che aveva quale repertorio musiche di vent'anni prima. Gli anziani che già da tempo, a causa degli acciacchi e dei reumatismi, avevano dichiarato forfait, e, dopo essere stati a far da tappezzeria, iniziavano a sfollare lentamente trascinando qualche mascherina che, riluttante e a malincuore doveva lasciare la sala.

Quando, verso le quattro del mattino, nello stanzone rimasero solo alcuni giovinastri e il freddo cominciò a infiltrarsi attraverso gli interstizi della porta e le commessure delle finestre, qualcuno, tanto per scaldarsi, propose di andar per cantine.

La proposta non cadde nel vuoto e il giro incominciò. Passando alternativamente di cantina in cantina (ogni giovane infatti aveva a disposizione la sua e quella di qualche parente compiacente) il freddo passò e i discorsi si fecero confusi e farfuglianti. Ma quando qualcuno disse:

- Ragazzi, questo no, il 'Padre' non lo vuole ! - allora si ricordarono di Tavio
- Che ne direste - saltò su uno con una maschera da porcellino sul viso - che ne direste se andassimo a legare Tavio?

Nessuno si stupì per quella strana proposta in quanto il mercoledì delle Ceneri corrispondeva al giorno dello *sciùrottù*, una antica consuetudine che permetteva ai giovani di penetrare di prima mattina in casa di qualche amico addormentato, di legarlo e di portarlo di peso all'osteria per consumare abbondanti libagioni sul conto dell'impacchettato.

La proposta di legare Tavio fu dunque accettata all'unanimità, non tanto per ottenere una bevuta gratis, ché Tavio portafogli a fisarmonica non ne aveva, anzi non ne possedeva nemmeno uno, quanto per divertirsi alle sue spalle.

Quando il poveretto, svegliato di soprassalto, scosso e legato come un salame, si vide attorno nel buio della stanza quelle maschere ghignanti chine su di lui, quei volti senza volto, diede un urlo e cercò di svincolarsi. Ma più si contorceva, più la corda gli segava la pelle. Coricato a terra sentiva il trapestio di quella banda di scalmanati che si agitava e ogni volta che alzava il capo riusciva a intravedere nel buio rotto da un vago chiarore che penetrava dalla finestra dei musici contorti e deformati, facce diaboliche ululanti che pareva lo volessero mordere. Quando poi si sentì sollevare da terra, pensò che fosse giunta la fine; chiuse gli occhi e attese.

Quelli, trasportandolo come un sacco, scesero per strada dove già cominciava a sfarfallare la neve e solo allora si accorsero tra le risate che Tavio non aveva addosso che una striminzita camicia da notte da cui spuntavano due gambe sbilenche e pelose che scalciavano a più non posso.

- E ora che si fa? - chiese uno col viso coperto da una maschera da lupo.

- Mettiamolo su un carretto e facciamo il giro del paese - rispose quello che aveva la faccia da porcellino.
- Io ho freddo - disse uno col teschio sul viso. - Andiamo invece nella tua cantina a bere.

La proposta fu accettata e in breve si ritrovarono in una specie di spelonca con la volta a botte, piena di damigiane, tini, tinozze, botticelle e fiaschi ammonticchiati alla meglio negli angoli o posti ordinatamente su assi sistemate lungo i muri trasudanti l'umido e coperti qua e là da grosse ragnatele scure. La lampadina, anch'essa circondata da ragnatele e impolverata, mandava una luce fioca che conferiva alla scena un non so che di irreale e contribuiva a rendere confuse le ombre che si stendevano dappertutto. La banda prese subito d'assalto un gruppo di fiaschi e provvide dapprima a smorzare la sete; poi pensò al prigioniero.

Tavio fu sistemato su una tinozza rovesciata poi una delle maschere, afferrato un imbuto, glielo ficcò in bocca con la delicatezza di un ubriaco, e, preso un fiasco di rossese, cominciò a rovesciargli il vino in gola. Il poveretto, in mezzo a quelle facce sghignazzanti, si agitava, smaniava, strabuzzava gli occhi mentre sulla camicia da notte si spandeva il liquido che colava dagli angoli della bocca.

Ogni tanto la maschera si fermava un attimo per permettergli di prendere fiato e Tavio cercava in quei momenti di tirar dentro quanta più aria possibile, ma subito la tortura riprendeva. Sentiva il gusto acre del vino, un bruciore insostenibile in gola e avvertiva un pulsare continuo alle tempie, mentre il cuore gli batteva a ritmo accelerato.

Ma quelli, completamente ubriachi e incapaci di ragionare, non s'accorgevano di nulla e continuavano nel loro scherzo alternando vino rosso a vino bianco, vinaccia spessa a vinello leggero. Per istinto Tavio aveva cercato dapprima di resistere, ma poi aveva lasciato che facessero quello che volevano.

-...che... che... - era riuscito a farfugliare, ingurgitando vino, - ...che se lo vuole il 'Padre'... io bevo.

Per tutta la mattinata e il pomeriggio erano rimasti a gozzovigliare divertendosi con canti sguaiati, alternati a lunghi momenti di stasi per riprendere le forze e smaltire il vino bevuto. Verso le quattro Tavio, pieno come un otre, si era abbattuto su una tinozza lasciando che il capo ciondolasse da una parte. Gli altri al par di lui ubriachi più di un acino ubriaco, dringolavano per la cantina appoggiandosi alle botti e alle damigiane issate sui palchetti.

- Lo riportiamo a cuccia? - chiese uno singhiozzando e barbugliando tra una parola e l'altra.

- No - rispose una maschera con gli occhi vitrei, - io direi... hep... direi di portarlo al Santuario. - E giù un bel rutto. - Lui ci va sempre... hep... si vede che è un posto che gli piace - concluse con un altro rutto..

- Ma si sta facendo buio - gli fece notare uno dei presenti.

Sempre legato, il disgraziato Tavio fu buttato sul carretto che un po' spinto, un po' trascinato da quegli avvinazzati urlanti si avviò cigolando e zigzagando verso il Santuario.

La neve tanto attesa ora cadeva a falde larghe cancellando ogni cosa. Solo nei pressi del Santuario un gelido vento di tramontana, spirando verso il mare, la faceva turbinare in vorticosi mulinelli.

Fu forse il vento, la neve e ancor più l'avvertire che il calore provocato dal vino andava scemando, a consigliare alla brigata di rientrare. Nessuno voleva più spingere il carretto per cui, slegato Tavio, ognuno si avviò verso casa.

Il disgraziato, sentendosi finalmente libero e non udendo più alcun urlo intorno a sé, si riscosse e con la mente annebbiata dai fumi del vino si rizzò a sedere alla meglio sul carretto. Il freddo pungente gli mordeva le carni per nulla protette da quella leggera camicia da notte tutta intrisa di vino. Cercando di accostarne i lembi sbrindellati sul magro petto, si mise a guardare i fiocchi che continuavano a cadere e, incominciando a ridacchiare, prese a far gesti sconsiderati per tentare di scacciare quelle inopportune farfalle che gli si appiccicavano alla pelle e si scioglievano dopo averla pizzicata. Visti infine vani i suoi tentativi, decise di andarsene e si alzò in piedi sugli assi traballanti del carretto. Fu a questo punto che, scivolando sulla neve che li aveva ricoperti cadde pesantemente a terra urtando con la testa contro un masso appuntito. E svenne.

La neve continuò a cadere.

Quando riprese conoscenza - non avrebbe saputo dire se dopo un minuto o un'ora - Tavio intuì più che vedere la massa scura del Santuario che gli stava di fronte. Non sapendo capacitarsi di come fosse capitato in quel posto, si passò una mano sul viso e, ritraendola sporca di sangue, disse spaventato:

- 'Padre', 'Padre', perché, perché, perché? - ripeté stupito egli stesso di osare, per la prima volta, di porre una domanda. Poi, siccome nessuna risposta gli giungeva, si guardò attorno e riprese a gridare in mezzo al turbinio di neve:

- Perché, 'Padre', perché, perché, perché?

E il 'Padre', finalmente, gli rispose.

Tavio si chetò di colpo e porse l'orecchio.

La voce, innaturale, si manifestò dapprima con un sordo brontolio che veniva da molto lontano ed era preceduta da un vago chiarore il quale, scendendo dall'alto della valle, si diffondeva a poco a poco in mezzo al baluginare della neve. Poi il brontolio crebbe di intensità e la luce prese a giocare strani scherzi nascondendosi ora dietro il costone della collina, ora prendendo d'infilata tutta la valle, ora salendo dritta verso il cielo, ora sparendo per pochi istanti per riapparire poi più luminosa di prima.

Per Tavio le parole del 'Padre' erano incomprensibili, vuote di significato, ma ciò aveva poca importanza. Si beava solo di quel brontolio e della luce giallastra in cui vedeva i fiocchi di neve brillare come stelle e attraverso le labbra sporche di vino e del sangue che sgorgava dalla ferita che si era fatto cadendo, borbottava:

- ... che ... che ci sei PADRE! Che finalmente ti vedo!

Quando la luce immensa, irreale, straordinaria, abbagliante gli fu addosso e lo fasciò tutto, Tavio si rizzò in piedi e, alzando le braccia al cielo, urlò per tre volte:

- PADRE, PADRE, PADRE ! - e cadde di schianto a terra mentre tutto, attorno a lui, piombava nel buio più completo.

L'automobile rombante che, venendo dall'alto della valle aveva sciabolato la notte con i suoi fari abbaglianti, gli passò accanto senza fermarsi. Il conducente, con gli occhi fissi sulla strada, non lo vide nemmeno. E l'automobile, allontanandosi, continuò a sciabolare il buio con i suoi fari e a rompere il silenzio notturno col rombo del motore.

Continuò a nevicare.

E quel mattino, una donnetta, uscita di casa ravvolta in un ampio scialle per andare a gettare la spazzatura, vide per terra un mucchio di neve da cui spuntava un paio di piedi nudi, bianchi, grossi, piatti, gelati.

LA VISITA DI LEVA

Sin dalla notte dei tempi in ogni gruppo sociale vigeva l'uso che i giovani dovevano superare varie prove di iniziazione per prepararsi alla vita tribale e ai compiti che avrebbero dovuto affrontare e assolvere durante la loro esistenza. Il progresso, ad eccezione di alcuni gruppi tribali ancor oggi esistenti, ha cancellato ogni traccia di quei riti iniziatici, a meno che, per i soli maschi, non si voglia coglierne ancora un residuo in quel complesso di operazioni noto sotto il nome di 'chiamata di leva'.

A Isolabona, fino a qualche decennio fa, la chiamata annuale dei giovani di leva era preceduta da una settimana di bagordi e di feste per soli uomini in cui essi davano sfogo alla loro esuberanza e al loro temperamento, quasi a dimostrazione che stava finendo l'era dei giochi spensierati e ne iniziava un'altra in cui le responsabilità sarebbero state d'obbligo. Ogni paese assisteva, quindi, alle bravate di questi giovani che, con in testa cappelli tricolori su cui era stampato l'anno di nascita e in mano un fiasco di vino da cui bevevano a garganella, incuranti se il liquido si spandeva sulla camicia, percorrevano le vie del paese, gozzovigliando, urlando, importunando bonariamente le donne. La presenza della bandiera tricolore agitata da uno di essi faceva sì che lo schiamazzo venisse tollerato da tutti e da tutti accolto con occhio benevolo.

Durante le soste nelle poche osterie del paese, dove la consumazione era spesso a carico del gestore, intonavano canti ora nostalgici, ora da caserma attraverso i quali volevano dimostrare la loro raggiunta maturità.

Quello più noto era:

Semu cuscriti,	Siamo i coscritti
u sânghe u ne buglie,	il sangue ci ribolle,
nu ne rumpì ciù e cuglie	non rompeteci più le palle
e lasceine chietà.	e lasciateci in pace.

Il cui contenuto esprime chiaramente l'emancipazione che un giovane raggiungeva attraverso un atto che convalidava la sua raggiunta maturità.

Nel giorno della presentazione degli iscritti alla Commissione di leva, il Sindaco stesso li accompagnava, quasi per una consegna simbolica alle autorità militari e li abbandonava a se stessi. Dopo la visita e l'assegnazione ad una determinata arma, era quasi d'obbligo, fare una visita a Villa Azzurra, una casa chiusa, situata alla periferia di Ventimiglia. Era l'atto finale che sanciva il passaggio ad una piena e virile maturità.

L'espressione che da sempre tutti hanno usato nel vedere partire alla volta di Ventimiglia i giovani che a piedi o, in tempi più vicini a noi, usavano un traballante omnibus a quattro ruote, trainato da cavalli, era: "I vãn a tirää" (letteralmente: Vanno a tirare). Tirare che?

Per comprendere la strana espressione occorre risalire alla promulgazione in Francia della Legge Jourdan. (19 Fruttidoro dell'anno IV) in cui si stabiliva che ogni francese, in caso di pericolo per la patria, doveva diventare soldato. Tale legge, applicata con rigore, divenne odiosa alla popolazione dopo i disastri del 1812 e lo spreco di uomini nelle campagne del 1813-1814-1815. Il primo atto della restaurazione fu quello di abolirla. Ma, in seguito ci si rese conto degli innegabili vantaggi e del sano principio etico cui essa era informata e fu rimessa in vigore.

Altri Stati, tra cui il nuovo Regno Sardo, la adottarono.

Tuttavia fino a dopo il 1849 ebbe larghissimo uso l'arruolamento volontario e soltanto nel caso che questo non avesse dato il gettito necessario a mantenere l'esercito sopra uno standard di forza, si faceva ricorso all'arruolamento coatto. Vi erano però molte esclusioni e, inoltre era ammessa la surrogazione, cioè la sostituzione di una persona con un'altra e l'affrancazione, consistente nel procurare allo Stato e a proprie spese un volontario o a versare allo Stato una somma corrispondente all'arruolamento di un volontario. Passarono anni prima che le due forme, poco morali, scomparissero.

Con l'entrata in vigore dell'arruolamento obbligatorio, lo Stato sabaudo dovette subito rendersi conto che il fabbisogno di reclute, finché le ferme furono lunghe, era inferiore al numero degli iscritti di leva abili al servizio in ciascuna classe. E dato che per l'agricoltura era controproducente sottrarre per lunghi periodi di tempo braccia abili al lavoro nei campi, si ricorse all'estrazione a sorte fra i dichiarati idonei al servizio. I favoriti dalla fortuna facevano ritorno a casa.

Per il sorteggio ognuno estraeva (in dialetto: tirava fuori) un numero da un'urna. Se il numero era al di sopra di quello stabilito dalla Commissione di leva il giovane era libero di ritornare al suo focolare; in caso contrario doveva partire.

In seguito, quando venne l'obbligo personale del servizio e le ferme si abbreviarono, il sistema del sorteggio andò scemando d'importanza fino a sparire. Ma l'espressione "i vãn a tirää" rimase.

Una curiosità di sorteggio a rovescio si riscontrò nel 1794 nel Regno di Napoli. Essendosi ordinata una leva di 16000 uomini per l'esercito e non essendo stata raggiunta tale quota, si stabilì che, in mancanza di volontari si sarebbero estratti a sorte "per via del bussolo da praticarsi in pubblico parlamento" gli uomini mancanti.

BABÌ E LA CARTOLINA DI PRECETTO (racconto)

Di fuori l'acqua veniva giù a catinelle, scrosciando rumorosamente su alcuni fusti vuoti di benzina lasciati incustoditi nei pressi dell'osteria di Ercole. Rivoli fangosi scendevano lungo la Bunda, una strada in discesa, tutta ciottoli, e trascinavano con sé foglie secche e carta che andavano a ostruire i tombini i quali già rigurgitavano una densa melma che, lentamente, s'andava insinuando tra le sconnessioni delle porte, nelle stalle e nelle cantine. Pareva che il tempo non si sarebbe più rimesso al bello tanto le nubi erano basse e pregne d'acqua e la pioggia avrebbe continuato a cadere per sempre con quel ritmo ossessionante. Per le straduccole non c'era quasi nessuno; poche persone si azzardavano ad uscire. E se lo facevano, correvano sotto gli scrosci, ricoperte da teli tenuti sul capo con entrambe le braccia alzate, simili a veloci fantasmi.

Solo il portalettere, protetto da una mantellina militare logora e sbiadita, grondante acqua, con la vecchia borsa delle lettere a tracolla, camminava lentamente ciabattando nell'acqua, incurante del diluvio. A tratti si fermava al riparo di un poggolo o di una sporgenza, traeva di tasca un paio di occhiali tenuti assieme da un po' di spago e leggeva gli indirizzi per poi riprendere il giro.

L'osteria di Ercole, a causa della pioggia, era quel giorno insolitamente gremita. Su tutti i tavoli, bottiglie, bicchieri e carte bisunte che andavano e venivano da un giocatore all'altro, accompagnate da pugni sul tavolo e spesso da qualche bestemmia. Alcuni avventori, col naso incollato ai vetri, guardavano attraverso le gocce che li rigavano il portalettere avvicinarsi.

- Ercole, c'è posta per te! - fece rivolto all'oste uno che seguiva l'andirivieni del procaccia.

Un istante dopo, grondante acqua, l'uomo entrava nell'osteria, salutando tutti i presenti.

- To', bevi questo! - gli disse Ercole porgendogli un bicchiere di vino. - E' meglio se te lo bevi subito perché, se mi porti brutte notizie, te lo tolgo di sotto al naso - aggiunse ridendo.

L'uomo si lisciò i baffi lentamente, a più riprese per togliere le gocce d'acqua, e poi sorseggiò il vino piano, piano per meglio assaporarlo.

- Brutta giornata, Ercole, tempo da fogne! Be', giacché siamo qui, vediamo se c'è posta per qualcuno di voi, così evito di girare sotto l'acqua. - Dunque... dunque... vediamo. - E inforcati gli occhiali, volse il capo circolarmente squadrandolo tutti i presenti. - Sì, ecco! - fece, vedendo Giò il calzolaio. - C'è una lettera per te, mi sembra. Ora te la do. - Si mise a cercare dentro la borsa di cuoio e trattene una cartolina gialla, scosse la testa e disse: - No, non è per te; è per tua figlia, non te la posso consegnare.

- Come non me la puoi dare! Mia figlia è minorenne e io ho sono il padre.

- Ti sbagli - gli fece notare uno dei presenti. - Babì è nata due giorni prima della mia Carla e quindi ha appena compiuto i diciott'anni. Non hai più alcuna tutela.

- Ma lasciami perdere, - gli rispose Giò seccato e, rivolto al portalettere:

- Mi dici chi è che scrive a mia figlia? - E così dicendo, cercava di sbirciare la busta.

- Calmati, Giò! Non è la cartolina di uno spasimante - lo rassicurò il portalettere che conosceva la severità del calzolaio per tutto ciò che riguardava la figlia.

- Ne sei sicuro? - indagò l'altro a bassa voce.

- Aspetta che guardo meglio. - E si diede di nuovo a rovistare nella borsa dove aveva deposto la cartolina. - To', - si stupì dopo aver letto il mittente: - E che cosa vuole il Ministero della Difesa da Babì.

- Il Ministero della Difesa! - esclamò il calzolaio. - Da' un po' qua, fa vedere! - e gli tolse la cartolina dalle mani prima che il portalettere potesse impedirglielo. - Sentite un po' qua, gente, - sbottò dopo averla letta, - questa sì che è bella! Lo sapete di che cartolina si tratta? Ve la do a una su mille se indovinate.

- Dai, taglia corto, Giò - intervenne uno che agitava per aria una carta e non poteva giocarla perché i suoi compagni erano intenti ad ascoltare il calzolaio.

- E' una cartolina di precetto: invitano la mia Babì ad andare a passare la visita di leva fra dieci giorni.

- Ma bravi, bene! Era ora che si rinnovasse anche l'esercito! - sbottò a dire uno tra le risate generali.

- E' la volta che faccio domanda per partire volontario! - aggiunse un vecchietto sdentato che aveva solo la forza di masticare le parole attraverso le gengive.

- Da' qua, fammi vedere, - intervenne il portalettere riprendendo la cartolina. - Sarà uno sbaglio del Distretto. - La lesse e poi, alzati gli occhi sui presenti, disse: - Oh che bella! E ora che si fa?

- E che si fa? Niente - gli rispose il calzolaio. - La straccio e tutto finisce lì. Non ti sembra?

- Eh no, Giò, direi proprio di no. Io ti consiglio di rimandarla indietro con una lettera di accompagnamento e, se vuoi il mio parere, dovresti anche allegare una dichiarazione del sindaco.

- Già che ci sei, metti anche un certificato medico, - ridacchiò uno. - Quelli del Distretto Militare sono cocciuti. Li conosco bene io!-

- Ma perché non vi rimettete al Sindaco, - troncò Ercole, il barista. - Guardate, sta arrivando in compagnia del nuovo segretario comunale. Sono loro che mandano al Distretto gli elenchi delle nuove leve. Probabilmente ci sarà stato un errore in Municipio.

Che ci fosse stato un errore fu anche il parere del cavalier Bartini che, dopo aver letto la cartolina, fulminò con lo sguardo il giovane segretario. Il giovane, semistrozzato dall'aperitivo che stava sorseggiando, arrossì e tentò di scusarsi.

- Sì... evidentemente deve essere un mio sbaglio, cavaliere. Mi sembra però strano, ma non può essere altrimenti. Si vede che mi sono confuso; sa... è stato il primo lavoro ho fatto non appena fui nominato in questo paese. Ma non dubiti, rimedierò... Anzi, vado subito in Municipio a controllare. - Ed uscì prima ancora che il cavalier Bartini potesse trattenerlo.

Nell'osteria, intanto, passata la novità, quasi tutti si erano rimessi a giocare o a bere e solo pochi erano rimasti attorno al calzolaio, al sindaco e al portalettere per discutere sull'accaduto. Di fuori, intanto, la pioggia era intensificata e il vento, spingendola, ora da un lato ora dall'altro, la sbatteva contro la facciata delle case, contro i portoni e le finestre, facendola filtrare dentro le case e colare giù per i muri anneriti dal tempo.

- Eccolo che ritorna! - esclamò uno messo di vedetta vicino alla porta per annunciare il ritorno del segretario.

Si vedeva, infatti, in fondo alla Bunda, vicino alla fontana, sotto gli scrosci d'acqua, il giovane segretario camminare spedito, rasentando i muri come i gatti. Dopo aver saltato alcune pozzanghere ed evitato i ruscelletti fangosi che si perdevano per ogni dove, si precipitò nell'osteria con un sospiro di sollievo per essersi sottratto a quel diluvio.

- Ecco, signor sindaco, - esordì ansando e presentando al superiore un foglio di carta spiegazzato e bagnato. - Sì, effettivamente sono stato io a spedire il nominativo al Distretto, ma le posso assicurare che non c'è stato errore da parte mia.

- Su, andiamo, Tinazzi! - rispose seccato il cavaliere, mentre i giochi si interrompevano di nuovo e gli avventori facevano ressa attorno ai quattro. - Com'è possibile che non ci sia stato un errore? Come può dirlo se lei ha inviato al Distretto tra i nomi di coloro che quest'anno sono di leva, anche il nome di una donna?

- Ma per il semplice motivo che la figlia del calzolaio, signor sindaco, non è una donna, ma un uomo! Per un istante nell'osteria non si sentì volare una mosca; poi il calzolaio, sempre più rosso in viso, facendosi avanti coi pugni stretti, urlò:

- E io le spacco il muso qui, davanti a tutti!

- Calma, Giò, calma - intervenne il sindaco, afferrando i pugni minacciosi del calzolaio. Poi, rivolto al segretario: - Tinazzi, che cos'è questa storia? Si spieghi meglio.

- Io non volevo dire - iniziò il giovane titubante - che la signorina Babì... non è una signorina, ... ma volevo dire che per noi, Comune di Isolabona, e per il Distretto Militare risulta essere un uomo. - E così dicendo gettò uno sguardo verso il calzolaio che significava: non è colpa mia, ma è così, quindi niente pugni. E proseguì: - Mi spiego subito. Quando mi accorsi, poco fa in Comune, che ero stato io ad aver inviato quel nominativo al Distretto, mi sono premurato di vedere perché e come potevo aver commesso quell'errore, se errore c'era stato, ed ho consultato il registro delle nascite. Ebbene sul registro delle nascite c'era scritto che Martini Babila Maria è di sesso maschile. Ecco perché ho inserito il nominativo nelle liste di leva.

- Ma non poteva accorgersi, mentre lo scriveva, che si trattava di un nome di donna? - gli fece notare uno dei presenti.

- E no, proprio no! Fino a prova contraria 'Babila' è un nome maschile e anche Maria può esserlo. Io, ad esempio, mi chiamo Gian Maria.

- O porco Giuda! - fece il calzolaio, dimenticando per un istante la cartolina, - e io avrei dato a mia figlia un nome da uomo? Ma ne è proprio sicuro?

- Sicurissimo.

- Stasera mi sente mia moglie!

Il sindaco, intanto, si stava accarezzando il mento, incapace di trovare una soluzione immediata.

- E ora che si fa, Tinazzi?

- Subito, subito non c'è nulla da fare. Non possiamo certo alterare il registro delle nascite. Se non mi sbaglio, penso che occorra una sentenza del tribunale, ma le sarò più preciso non appena potrò consultare il codice.

- Sì, tutto questa va bene, ma adesso che si fa? - chiese il calzolaio che, sentendo nominare il tribunale, si era calmato di colpo e cominciava a preoccuparsi.

- Temo, signor Martini, - rispose il segretario - che sua figlia dovrà andare al Distretto - e vedendolo alzare il capo di scatto, aggiunse: - L'accompagni lei e spieghi tutto. Vedrà che ogni cosa si arrangerà.

Nell'osteria intanto qualcuno incominciava a sghignazzare.

- Giò, senti bene, appena in caserma ricordati di andar al passo: unò, duè, unò, duè, tu davanti, per anzianità, e tua figlia dietro.

- Giò, ricordati che alla visita medica si va tutti nudi; non metterti le mutande di lana, faresti una brutta figura.

- Però che fortunate quelle reclute...

- Per le mutande di Giò?

- Ma non dire cretinate. Penso a quelle di Babi.

- Sta tranquillo che qualche tenentino se la prenderà subito come attendente.

E giù a ridere e a sghignazzare.

A Giò, un tipo tarchiato, col viso asciutto (ora rosso per il vino e per la rabbia) su cui spiccava come un promontorio un naso rosso e carnoso, violaceo per le recenti libagioni, bastò poco perché su quell'appendice saltasse una di quelle mosche cavalline dal pungolo feroce.

- Andate tutti in malora - urlò. - Se credete che mandi mia figlia tra quel branco di infoiati, vi sbagliate di grosso. Ecco che me ne faccio della cartolina! tiè, tiè e tiè! - E la strappò in pezzettini minutissimi che gettò in aria.

Tra le risate dei presenti e mentre le gialle farfallette si posavano sui tavoli, uscì sbattendo l'uscio.

Quella sera in tutte le case non si parlò d'altro. Stupore, curiosità, malizia, parole a doppio senso e parole a senso unico, si incrociarono attorno ad ogni desco e nel buio delle camere odoranti aglio e cipolla sino a tarda notte.

L'unica a non stupirsi e tanto meno a preoccuparsi fu Babi, la maggiore interessata.

- Tu non esci di casa per due o tre giorni! - concluse suo padre dopo averle raccontato ogni cosa. Babi si limitò ad alzare le spalle e continuò a sbucciar patate.

La ragazza non era brutta anche se non la si poteva definire una bellezza. Era una di quelle forti contadinotte piene di vita, dalle forme tondeggianti, sode, atte a sopportare qualsiasi peso o fatica senza risentirne. Al vederla lavorare nei campi la si sarebbe presa, da lontano, per un uomo; ma quando alla domenica si vestiva a festa per andare a Messa non c'era giovanotto in paese che non le rivolgesse un complimento o che non avesse qualche segreto pensiero. Se fino a quel giorno non aveva avuto amori passeggeri non era colpa sua, ma del padre che le teneva addosso due occhiacci feroci e sospettosi che troncavano non che un pensiero, non che una preferenza, non che una inclinazione.

Quell'improvvisa, strana convocazione da parte del Ministero della Difesa, se proprio non l'aveva stupita, perché Babi aveva imparato che a questo mondo non ci si deve stupire di nulla, specie quando si ha a che fare con l'autorità costituita, l'aveva incuriosita.

"Che bello se fossi un uomo!" aveva pensato rigirandosi al buio tra le coperte. "Almeno farei un poco a piacer mio e non sarei costretta ad andare sempre in cerca d'erba per i conigli.

Il giorno dopo la curiosità in paese era molto scemata e ognuno avrebbe dimenticato la chiamata alle armi di Babì se di sera i coscritti, cioè il gruppo dei giovanotti che, come lei avevano ricevuto la cartolina di precetto, non fosse andato con chitarre e una fisarmonica a farle la serenata sotto la finestra,

Ad una ragazza è di prammatica fare una serenata a base di canzoni d'amore, di dolci stornelli, di tenui filastrocche in cui cuore fa rima con amore, calore, ardore, fiore. Ma come comportarsi con una ragazza che ha ricevuto la cartolina di precetto e deve andare a passare la visita di leva?

Babì quella sera non si aspettava certo una serenata. Assorta nei suoi pensieri, se ne stava appoggiata con le braccia al davanzale della finestra della sua camera e guardava attraverso i rami di un caco, la luna che risaliva le pendici del monte, contornata da grappoli di stelle che, in lungo corteo, parevano seguirla nel suo cammino. In quel momento non pensava a quanto era accaduto il giorno prima. Suo padre si era calmato dopo la violenta scenata che aveva avuto con la moglie, alterco nato dal fatto che quella povera donna continuava a insistere nel dire che Babila era un nome di donna. Ora dormivano entrambi.

Quando nella calma della notte, da un lato buio di una viuzza laterale si udì il suono di una fisarmonica, accompagnato dagli accordi di una chitarra e una voce prese a cantare "Osteria numero uno, para pum zi pum zi pa!" e quel che segue, Babì fu assalita dal timore che suo padre si imbestialisse di nuovo e ne combinasse una delle sue, ma poi, alzate le spalle e accostate le persiane, si dispose ad ascoltare il canto, non certo d'amore, e a cercare di indovinare nel brusio che si alzava dal sottostante vicolo, a chi appartenessero le voci. Qualche finestra delle case di fronte si era intanto illuminata e la gente si era affacciata per godersi lo spettacolo. Si trattava di una variante nuova nelle caotiche ed esuberanti manifestazioni che i ragazzi di leva inscenavano annualmente prima di recarsi alla visita medica.

Ci sono così poche occasioni di divertirsi in un paese!

Chi, invece, non la pensava in quel modo fu il padre di Babì. D'un tratto, proprio nel bel mezzo di una canzonaccia che parlava di alpini, di vino, di donne, si udì la madre della ragazza gridare a voce alta:

-Per l'amor di Dio, Giò, posa quel fucile! Sono ragazzate. Non ti compromettere!

- Spostati, vecchia, so io quello che faccio! - le rispose Giò. - Quelli me li hanno già rotti abbastanza da sveglio e me li stanno rompendo anche quando dormo. Non sono il fesso che tollera. Togliti di mezzo!

Si udì un tramestio e si vide una finestra, proprio a fianco di quella di Babì, spalancarsi di colpo. Giò si affacciò con la doppietta imbracciata, mentre la moglie gli si era aggrappata e cercava di togliergli l'arma.

- Per carità, Giuseppe, fermati, calmati son ragazzate! Non comprometterti; e voi andate via, maledetti! - aggiunse ad alta voce rivolta verso il buio del vicolo.

In quel mentre la fucilata partì. La rosa di pallini fruscì attraverso le foglie del caco, perdendosi nell'aria in direzione della luna che, nauseata da quello spettacolo e ancor più dall'essere presa a schioppettate, si nascose dietro una nuvola.

In paese, intanto, il silenzio era ritornato di colpo. Le finestre illuminate s'erano fatte buie all'istante e nel vicolo ogni rumore era cessato. Marito e moglie, impauriti per l'involontaria fucilata, si erano precipitosamente ritirati chiudendo le imposte e ora stavano ad ascoltare col fiato sospeso se qualcuno si lamentasse.

L'unica a non essersi mossa era Babì che con i gomiti puntellati sul davanzale e la fronte appoggiata al palmo delle mani, scuoteva la testa ridendosi dell'ira di suo padre, dell'apprensione di sua madre, della paura dei giovani coscritti, dei curiosi e delle strane situazioni che possono capitare per un errore di nome.

Dopo quella notte non successe più nulla e in paese nessuno più accennò alla cartolina ricevuta da Babì. Il gruppo dei giovani coscritti si comportò come di consueto, Scorràzzò per tutte le strade, cantando, vociando, agitando una bandiera tricolore e, finalmente, come Dio volle, fu accompagnato a Ventimiglia dal sindaco affinché il Ministero della Difesa decidesse della loro sorte.

- *Finarmente i sun andäi a tirää* - dissero i vecchi, tirando un sospiro di sollievo perché ora non sarebbero più stati disturbati dagli schiamazzi.

Una settimana dopo arrivarono due carabinieri.

Giò non c'era. Quel mattino, di buon'ora, col magaglio in spalla se n'era andato in Marcora, una località quattro ore di strada dal paese per lavorare la terra che la recente pioggia aveva ammorbidito.

Quando Lena, la madre di Babi, si vide davanti quei due così neri neri, impettiti e udì uno dei due dire:

- Abita qui Martini Babila? - per poco non le prese un colpo.

- Sì, perché? - riuscì a balbettare. - Che cosa è successo?

- Deve venire con noi.

- E perché?

- Come perché? E' renitente alla visita di leva e lei mi chiede perché?

In quel momento era entrata Babi con tre cavoli tra le braccia.

- Che c'è, mamma? Che cosa vogliono?

- Signorina, - fece il secondo carabiniere - dov'è suo fratello?

- Io non ho fratelli, sono figlia unica.

- Scusi, ma non capisco. Qui - proseguì il carabiniere guardando un foglio che aveva in mano - c'è scritto "Martini Babila, Via Orsi, 32. E' ben questa la casa, no'?

- Sì è questa e Martini Babila sono io.

- Allora c'è un errore di sesso - intervenne il primo carabiniere.

- Be', un errore dell'anagrafe, direi - corresse il secondo carabiniere dopo aver squadrate la ragazza dall'alto in basso. - E ora che facciamo?

- Semplice - gli rispose il compagno. - Il qui presente Babila Maria viene con noi. Deciderà il brigadiere.

- Ma noi siamo venuti a cercare un uomo!

- Questo per me, dai documenti, risulta essere un uomo. E tanto mi basta. Andiamo.

Mentre Lena si accasciava su una seggiola, non sapendo più a che santo votarsi, Babi cominciò a divertirsi.

- Voglio proprio vedere come va a finire - borbottò tra sé e sé. Poi, rivolta ai due carabinieri che continuavano a confabulare, disse:

- Sentite datemi un po' di tempo per vestirmi meglio e poi vi seguirò dal vostro superiore.

- Ma, Babi, sei ammattita! - Sua madre era balzata dalla seggiola afferrandola per le spalle. - Non pensi a tuo padre?

- Oh, mamma, sono stufo di questa storia. Ora vado con loro e vedrai che appena mi vedono non penseranno certo a farmi fare il militare. Per papà non preoccuparti - aggiunse con una punta di malizia. - Mi ha sempre detto che se qualcuno mi importuna devo chiamare i carabinieri: ebbene, qui ce ne sono due, dunque niente paura - E se ne andò di corsa.

Mezz'ora dopo, in mezzo ai due carabinieri, Babi, che indossava una gonna verde, una camicetta bianca e aveva al collo un ampio foulard rosso (non si era accorta di formare una bandiera... o l'aveva fatto di proposito?), scendeva lungo la Bunda verso la carrozzabile per Dolceacqua, dove i due tutori dell'ordine pubblico avevano parcheggiato la macchina. Questa partì in una nube di polvere in cui si intravedeva solo il rosso del foulard svolazzante.

Nello stesso istante, con la sgambata del montanaro frettoloso, partiva un nipote della Lena per avvertire dell'accaduto l'ignaro Giò che se ne stava a zappare sui monti.

La prima tappa alla sede distaccata dei carabinieri di Dolceacqua non ebbe alcun esito. Babi, seduta accanto alla finestra, con una sigaretta accesa tra le dita, gentile omaggio del brigadiere, e di cui non sapeva che farsene dato che non le era mai piaciuto fumare, aveva assistito ad una delle prime telefonate di quella giornata. Il brigadiere, dopo aver dato un cicchetto ai due subalterni rei, secondo lui di avergli portato una 'femmina' al posto di un 'maschio', dato di piglio al telefono, s'era fatto mettere in comunicazione col Distretto.

Nell'attesa che la linea si liberasse, con una matita batteva e ribatteva sul tavolo, mentre gli occhi, simili ad una altalena, andavano e venivano dalla porta alle gambe di Babi, poi di nuovo alla porta, ma per poco, indi a quelle due gambocce tornite e sode che la gonna verde, troppo corta, lasciava ampiamente scoperte.

- Pronto, Distretto? ... sì vorrei parlare con l'ufficiale addetto al reclutamento... Sì, aspetto.

Altra pausa, altra sbirciatina.

- Pronto? L'ufficiale di picchetto?... Sono il brigadiere Toschi. E' lei che si occupa delle pratiche dei renitenti alla leva... Ho capito, lei non si occupa delle reclute. Ma ci sarà qualcuno... sì, sì, ho capito. Mi passi allora il maresciallo capo

Altra attesa, altro spuntino visivo del brigadiere il cui viso si stava colorando di un bel rosso aragosta.

- Pronto, sì sono io. Maresciallo abbiamo qui Martini Babila, renitente alla leva... va bene, aspetto! ... Ah, vi risulta... ma vede, maresciallo, c'è un guaio - fece dopo una breve pausa - va bene che non l'interessa, ma io debbo almeno comunicarle che... D'accordo, d'accordo: non vuole sentir ragioni; bene, se la veda lei, maresciallo. Glielo mando subito il Martini Babila - concluse sbattendo giù il telefono con rabbia e poi, rivolto ai due carabinieri, che non si erano mossi dalla posizione di attenti e che di conseguenza non si erano abbandonati ad altalene con gli occhi, ma li avevano accuratamente tenuti fissi sulle gambe della ragazza, disse:

- Voi due, prendete la qui presente e conducetela subito al Distretto. - E si abbandonò sulla seggiola mentre Babi, buttata a terra la sigaretta, seguiva i due angeli custodi.

Alcune ore dopo il povero brigadiere che credeva di aver tutto risolto, si scioppava le urla e gli impropri di Giò il quale dalla vigna si era catapultato in paese saltando per i sentieri come un capretto, sfruttando tutte le scorciatoie, e poi, inforcata la motocicletta di un suo nipote, si era precipitato alla caserma dei carabinieri, masticando in cuor suo la rabbia e i propositi di vendetta contro tutte le forze armate dello Stato.

Babi nel frattempo aveva già raggiunto il Distretto Militare dove, nella stanza surriscaldata del maresciallo, seduta su una seggiola, con le gambe accavallate e la gonna (quella benedetta gonna corta!) sopra il ginocchio, aspettava che qualcuno decidesse qualcosa nei suoi confronti.

- Che cosa vuole lei? - aveva chiesto il maresciallo, un quarantacinquenne traccagnotto, con gli occhiali sul naso, attraverso i quali l'aveva squadrata non appena gli si era presentata.

- Io niente: è lei che vuole me. Io sono a sua disposizione.

Il maresciallo era rimasto un attimo immobile, non capacitandosi della risposta, poi, fatto un leggero movimento del capo che gli fece cadere gli occhiali sul registro che teneva davanti, cominciò ad urlare:

- Ma che dice? Chi è lei? Chi l'ha fatta passare? Piantone! .

- Comandi, maresciallo! - gli fece eco un soldato che si pose sull'attenti e strabuzzò gli occhi nel vano tentativo di sbirciare tra la camicetta di Babi.

- Chi le ha detto di mandarmi qui una ragazza?

- Lei, maresciallo, mi ha dato ordine di mandare nel suo ufficio tutti i renitenti alla leva 'dicendomi che avrebbe provveduto lei a grattar loro il sedere dopo averli accuratamente fatti spogliare'. Sono le sue testuali parole.

Il maresciallo divenne paonazzo, squadrò la donna e il subalterno poi, visti i due carabinieri nel corridoio, si diresse verso di loro, chiudendosi la porta alle spalle.

Un quarto d'ora dopo rientrava nel suo ufficio in compagnia di un capitano e poco dopo entrava anche un maggiore. . Babi, seduta in un angolo della stanza, taceva e guardava la triade che doveva decidere della sua sorte.

- Ammetto che ci sia stato un errore, ma io debbo rispondere di tutto l'apparato amministrativo e verificare tutti i nominativi che i comuni ci hanno inviato. Non è colpa mia se ci sono stati errori da parte loro - urlò il maggiore. - Per me il Martini è un uomo.

- Scusi, maggiore, - intervenne il capitano. - ma l'evidenza...

- Che evidenza e evidenza! - sbottò il maggiore. - All'apparenza è una donna, ma legalmente è un uomo e io non ho la facoltà di escludere nessuno dalla visita medica. Lo sapete che su questo punto sono intransigente.

- Non vorrà mica sottoporre a visita di leva la qui presente...

- Il qui presente ! - troncò il maggiore. - Non mi cambi le carte in tavola. Carta canta; i documenti parlano chiaro: Martini Babila di sesso maschile. A me non interessa altro.

- Ma è una donna ! - continuò ad insistere il capitano.

- Non è colpa mia. Io ho solo dei figli maschi: i maschi li so fare io! - concluse squadrandolo dall'alto in basso Babì che, impettita, guardava ora l'uno, ora l'altro e si chiedeva se non fosse capitata in una gabbia di matti.

Il maresciallo che se n'era stato sino ad allora in silenzio, si raschiò debolmente la gola per attirare l'attenzione.

- Se permettete, signori, - intervenne - non c'è che una sola cosa da fare. Lei, signor maggiore, dal punto di vista legale ha perfettamente ragione. Qui c'è UN renitente alla leva. - E proseguì calcando il tono sull'UN: - UN renitente che non solo deve passare la visita di leva, ma che è anche passibile di denuncia al Tribunale Militare. Però, d'altro canto, considerando il caso particolare, non è nemmeno pensabile portare una donna in mezzo a tutti quei giovani. Sa com'è ... si parla tanto di censura ...e il fatto, sa!... Avremmo addosso tutti i giornali del paese, quindi io proporrei di sottoporre il caso al colonnello e di rimetterci alle sue decisioni.

Nel frattempo Giò, vanamente inseguito dal brigadiere dei carabinieri che aveva cercato di trattenerlo si era precipitato a bordo della motocicletta fino al Distretto dove era stato fermato all'ingresso dall'Ufficiale di picchetto il quale, aiutato da due soldati, l'aveva costretto ad entrare nel corpo di guardia. Il pover'uomo, impolverato, con gli abiti da lavoro addosso ancora tutti incrostati di terra, abbandonato su una panca, mugolava tra sé e sé parole inintelligibili. A tratti balzava in piedi per precipitarsi verso la porta, ma la presenza dei due soldati lo costringeva a rimettersi seduto. Dopo interminabili ore di angosciata attesa finalmente gli dissero che sua figlia poteva uscire e lo lasciarono libero.

Babì pettoruta, impettita, scortata dal maresciallo, apparve in fondo alla Piazza d'armi e la attraversò ancheggiando tra due file di soldati accorsi a vederla. 'Radio Naia' aveva fatto presto a far circolare la notizia in tutta la caserma.

- Figlia mia, che t'hanno fatto? - chiese a voce bassa Giò che si guardava attorno come una belva, pronto a scannare chi avesse osato dire qualcosa all'indirizzo della figlia.

- Che vuoi che m'abbiano fatto, pa! Non sono mica stata in mezzo ai cannibali, no?

Il padre si voltò verso tutti quei visi trasudanti libidine ed ebbe un leggero dubbio. Babì, intanto, uscita dalla caserma, si era avviata lungo un viale, seguita da Giò.

- Insomma, Babì, si può sapere che cosa è successo? E' tutto finito, no?

- Per ora sì.

- Come per ora! - gridò Giò trattenendola per un braccio. - Non pretenderanno mica che tu faccia il soldato, no? Porco d'un mondo!

- Calmati, papà, la soluzione c'è. L'ha trovata il colonnello. Ora ti spiego. Vedi, c'era il maggiore che pretendeva che io facessi il soldato perché per la legge io sono un maschio. Il capitano diceva, invece, che non era possibile perché io sono donna: capisci?

- Sì, capisco. Va' avanti!

- Il colonnello, dopo avermi ben guardato, ha detto che la chiamata alle armi avverrà tra un anno: quella di oggi doveva solo essere una visita di leva dalla quale mi ha esentato, perché, dice lui, sarei risultata abile comunque. Nel frattempo noi dobbiamo unicamente preoccuparci di far correggere l'errore sui registri dell'anagrafe di Isolabona e poi tutto rientrerà nella normalità. Come vedi, la faccenda è molto semplice.

- Finalmente una persona intelligente! - esclamò Giò che s'era sentito cadere un peso dallo stomaco. - Se ne trovano ancora a questo mondo.

- Oh sì! - fece Babì con ancora gli occhi pieni di quel bel colonnello, vigoroso, prestante, dalle tempie leggermente brizzolate, proprio un bell'uomo. - Figurati che ha persino telefonato ad un avvocato, suo amico, per sapere quali pratiche si dovranno fare. Guarda, mi ha scritto tutto qui. - E gli porse un foglietto. Giò lo prese e alla luce di un lampione, dato che la sera era scesa da un pezzo, cominciò a leggere:

- Certificati, estratti, atti notarili, verbali, sentenze, tribunali, ministeri... Ma quanto tempo ci vuole per correggere una parola e per scrivere 'femmina' al posto di 'maschio'?

- Hum, un po' di tempo ha detto l'avvocato. Sai, le pratiche negli uffici sono lunghe... c'è la burocrazia. Ci vorranno dai due ai tre anni.

- Come! - esclamò Giò, fermandosi di scatto. - Due o tre anni !!! Ma se la chiamata alle armi sarà tra un anno!

- Non preoccuparti, il colonnello ha pensato anche a questo. Te l'ho detto, no, che ha trovato la soluzione! Dato che non si farà in tempo a completare la pratica entro l'anno prossimo, mi toccherà fare il militare. Vedi, il suo attendente personale l'anno prossimo se ne andrà in congedo e io prenderò il suo posto. Non ti devi preoccupare; non vivrò in caserma, ma in casa del colonnello. E' tutto così semplice. E mentre Giò si appoggiava ad un lampione per non cadere, Babì si avviò ancheggiando verso la motocicletta.

La strega di Isolabona

Il 28 giugno 2007 è uscito un libretto a cura de C.I.D. (Centro Iniziativa Donne di Sanremo) che narra le vicende drammatiche di tre donne accusate di stregoneria. Lo ha scritto **Rossella Masper** con notizie attinte nell'archivio della diocesi di Ventimiglia.

“Il 15 luglio 1588 si riunisce *in loco Insule* la corte che dovrà giudicarla. La prima fase del processo è dedicata all'ascolto delle testimonianze che la incriminano.

Benedetta, figlia di Luca Barberio e moglie di Onorato Tibaldi, abitante a Isolabona riferisce

Circa anni dodici andò a casa nostra Ottobono Viciano [genere dell'accusata] e dice: "Oh Benedetta la nostra galina ha fatto in casa vostra delli ovii" et io gli risposi di no et esso Viciano diceva de si dicendo: "Se non me li dai te costeranno cari". E di poi quando fui uscita di casa venne la moglie del detto Vitiano e Petrineta, sua madona dicendome se gli volevo agiutare a lavare un poco di caneva et io lo agiutai et detta Petrineta mi dette delli miconi quali aveva preso in casa di sua figliola, et li mangiai e da poi che hebbi mangiato detti miconi mi venne il rantico che non potea parlare e stetti giorni otto con detto male

Aggiunge anche, che Ginevra, moglie di Lorenzo Martino, gli ha riferito che i suoi figli erano stati stregati in casa della figlia di Petrinetta.

Lorenzo Martino riferisce che qualche anno prima aveva visto un rospo entrare in casa dell'accusata. E l'aveva anche notata nel Santuario delle Grazie che pregava davanti al demonio. Depone anche il marito, Ottobono Boeri, che riporta solo cose che ha sentito dire, e se ne lava comunque le mani: "se avrà fatto male sia punita dalla giustizia".

Bernardo Calciamilia riferisce, sempre per sentito dire, che Petrinetta e Francesca sua figlia avevano ballato in camicia in una notte di luna piena.

I testimoni sfilano per tre giorni, la accuse sono le più varie. Muoiono animali per aver mangiato frutta dell'accusata. Si ammala una fornaia. Viene accusata anche della morte di un bambino. Qualcuno l'ha vista tracciare strani segni, qualcun altro adorare il demonio.

Il 20 luglio terminano le deposizioni e il processo si aggiorna al 13 agosto.

La donna si difende

Io sono statta chiamata qui per causa di molte cativa lenghe che m'hanno accusato per faturera, ma io non lo son e così mi prometto per quel Creator che me ha mandato al mondo.

Nega, nega tutto. E visto che si difende dalle accuse viene rinchiusa nelle prigioni.

Il marito

Io non voglio prender in modo alcuno la difesa di detta Petrinetta mia moglie, che se sarà ritrovata innocente starà bene, se altrimenti sarà castigata.

Il genero

Io non voglio altrimenti pigliar la difesa di detta mia suocera perché se sarà innocente sarà liberata e se no sarà castigata et così dico et protesto.

Il 19 agosto riprende il processo. Viene portata davanti alla Corte. E inizia la confessione.

Io ho fatto morire doi creature, una fi9glia di mia figlia chiamata Brigida che non era salvo doi giorni che era batezata e così guastandola li strinsi il collo così che non visse più salvo doi giorni, et ve venne una fantasia in testa che me ne persuasi con dir poi che questa creatura non era nata ai suoi giorni, levala, levala da stentare.

L'altra poi è un figliolo di Bartolomeo, figlio bastardo di mio marito del cui nome non me ricordo, che essendo io andata a vederlo a casa sua me venne la tentazione e con il linsolo ne toccai la faccia et così fra poco tempo morì.

Poi dico di aver fatto rompir il collo a' un asino di Pigna che era dal ponte di Bonda che con una testata lo precipitai, et quel giorno e in quell'hora era in mia compagnia il diavolo in forma di ombra che me disse: "Butta giù quel asino" et io per paura che non me battesse così feci, poi tre anni sono in ancora feci rompere il collo a una crava di Antonio Cane.

L'interrogatorio si svolge a tarda notte. La donna sposata ammette di tutto. Racconta di aver ricevuto dal diavolo una polvere che a contatto con la pelle provoca in breve tempo la morte mentre, se gettata sugli abiti, causa gravi malattie. Confessa di aver ucciso anche numerosi infanti. introducendosi nottetempo nelle loro case sotto forma di animale.

Parla anche di un unguento magico composto da "quella polvere che ne dona il diavolo" a cui si aggiungono i cuori dei bambini uccisi fatti seccare, grasso di rospo e di ramarro,

L'interrogatorio termina e viene rimandata in carcere. Il giorno dopo è di nuovo portata davanti alla Corte e ribadisce che tutto quello che ha raccontato è vero.

In una postilla a margine dell'incartamento si legge "Mortua est ante abiurationem", morta prima di aver abiurato.

La morte prematura la salva, forse, da un'esecuzione capitale.

(link di Alberto Cane 13 07 2000)

Isolabona a cavallo di due secoli

A cura di Roberta Sala

Fortunato Peitavino, un naturista nel primo Novecento a Isolabona.

Tra i personaggi nati a Isolabona nel XIX secolo, Fortunato Peitavino è senza dubbio il più eclettico. Fortunato Peitavino nasce a Isolabona il 10 dicembre del 1875. In giovane età si dedica all'idraulica, apre a Bordighera un'officina specializzata che gli permette di condurre una vita agiata. Grazie al suo ingegno inventò una lanterna-faro chiamata "Splendor" di cui ottiene il brevetto. Questa lanterna era utilizzata per la distruzione notturna della *Conchylis Ambiguella* della vite e in generale di tutti i lepidotteri, che all'epoca erano la causa di moria delle viti.

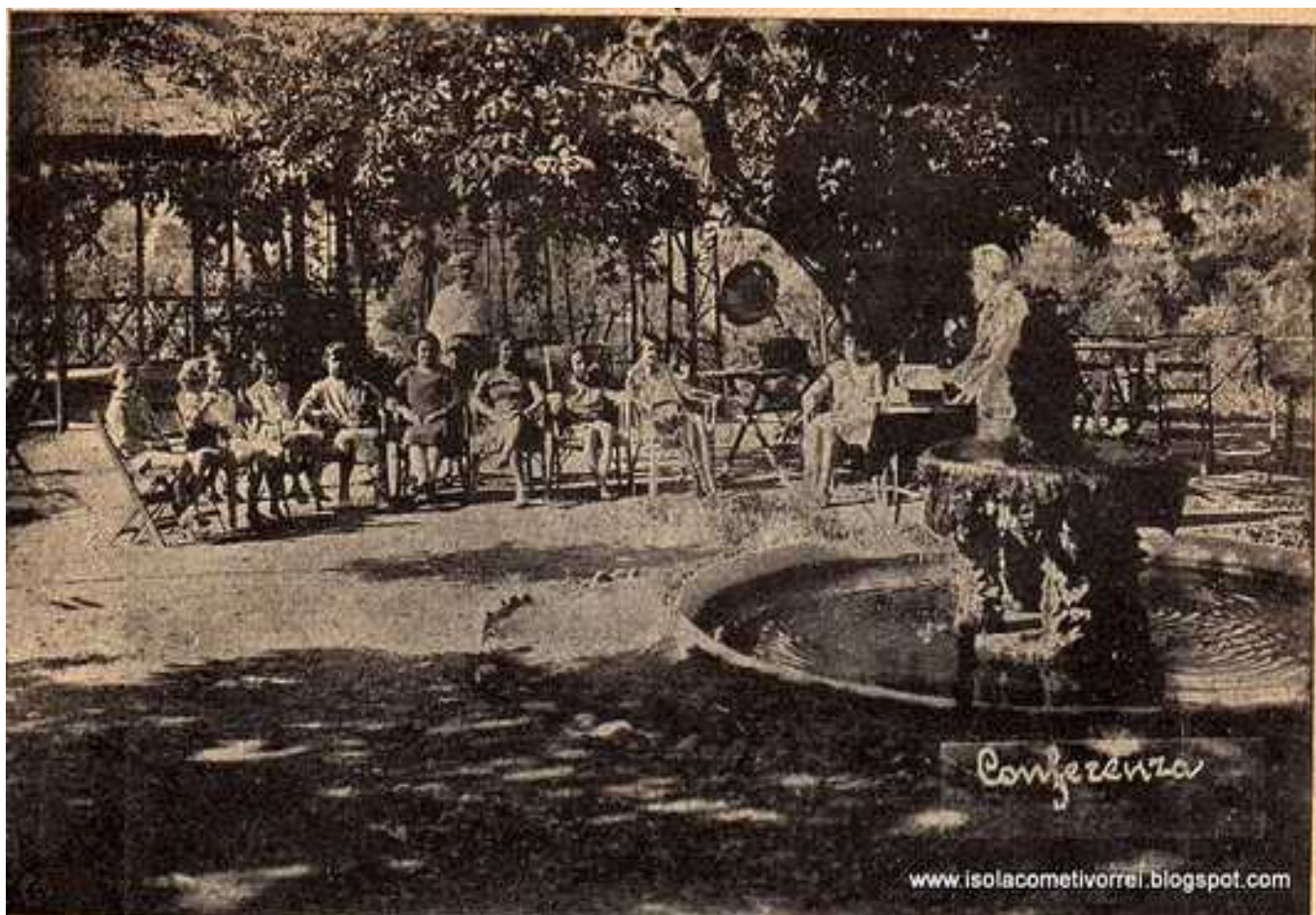


Il professor Fortunato Peitavino

Purtroppo, un male molto diffuso tra l'Ottocento e il Novecento, la tubercolosi, colpì la giovane moglie che morì, successivamente si ammalò la figlia e in seguito anch'egli. Fu questo il motivo che lo indusse a

cambiare modo di vivere. Infatti non poteva continuare a lavorare in un ambiente malsano com'era quello dell'officina idraulica, decise quindi di ritirarsi nella sua proprietà di Isolabona, dove iniziò a vivere a stretto contatto della natura. Il cambiamento dello stile di vita, sembrò giovare molto alla sua salute e anche a quello della figlia. La farmacopea dell'epoca non gli dava risposte soddisfacenti. È per questo motivo che iniziò a dedicarsi allo studio della medicina naturale. Divenne inizialmente vegetariano, iniziò a vivere a stretto contatto e a trarre benefici da quello che la natura poteva offrire. Acqua, luce, sole, aria e i prodotti della terra, furono le sue uniche medicine: fu per lui la rinascita. Approfondendo lo studio di questi elementi, conobbe altre persone che consideravano questo stile di vita naturale il rimedio di molti mali. Iniziò a frequentarle e a scambiare con loro opinioni ed esperienze. Fu durante un viaggio in Spagna che scopre la scuola Naturo-Trofologica, l'unica in Europa, fondata a Barcellona dai professori José Castro e Nicolàs Capo. Peitavino si iscrisse e frequentò per quattro anni il loro corso conseguendo il titolo di professore di Naturismo Eutrofologico.

Il termine Eutrofologia significa studio della buona alimentazione. L'incompatibilità chimica dei diversi alimenti è alla base di questa scienza. Fortunato Peitavino, divenuto professore, ritorna a Isolabona dove, nella sua tenuta di prati Goutè, fonda una Colonia naturista. Questa colonia viene attrezzata per essere auto sufficiente dal punto di vista alimentare, vengono create delle piccole casette in legno per il soggiorno degli ospiti e si organizzano lezioni per insegnare a seguire questo stile di vita: fu un successo immediato che gli valse fama e popolarità.



Peitavino mentre tiene una conferenza agli ospiti della colonia

Tra i frequentatori più illustri di questa colonia ricordiamo la famiglia del professor Calvino, l'illustre botanico e Libereso Guglielmi accompagnato dal padre. Il suo metodo si diffonde a tal punto che dovette iniziare a tenere corsi anche tramite corrispondenza. Sono conservate dagli eredi, i carteggi in cui si fa richiesta d'aiuto per risolvere problemi di salute e copia delle lezioni che, tramite corrispondenza, faceva pervenire a chi gli chiedeva aiuto.



Collaboratori del Professor Peitavino

La colonia sorgeva in una zona particolare del nostro territorio. Circondata dal verde, esposta al sole e a pochi passi dal torrente. Terra, sole e acqua, gli elementi indispensabili per il nostro corpo. Di “terra” Peitavino ne aveva a disposizione molta, da essa traeva gli alimenti, gli unici che facevano parte della sua dieta. Il sole riscaldava i corpi e l’acqua li purificava. A poca distanza della colonia si trova ancora oggi, una sorgente di acqua solforosa. Menzionata in diversi libri si attribuisce a questa acqua poteri curativi delle viscere e della cute. Il primo a parlarne fu Emile Fodéré, professore di chimica e fisica all’università di Nizza, che nel 1821 nel suo libro *Voyage aux Alpes Maritimes* scrive:

[...] A una lega da Isolabona verso Pigna, nella località Gautè sgorga su di una roccia, a dieci metri, attraverso dieci o dodici getti, una sorgente di questa natura lasciando molto zolfo sulle pareti. Quest’acqua mi sembra molto leggera. Fino ad adesso poco conosciuta, dovrebbe essere utile per i problemi di viscere e per le malattie della cute molto frequenti nella zona [...].



Luogo situato nei pressi della sorgente solforosa di Isolabona in cui gli ospiti della colonia facevano i bagni d'acqua

Nel 1915, a pochi anni dalla nascita della colonia naturista, Peitavino, fonda una rivista dal titolo *La Nuova Scienza* con lo scopo di diffondere le idee e i metodi dell'alimentazione vegetariana. Le pubblicazioni verranno sospese dopo lo scoppio della prima Grande guerra. Nel 1934 pubblica un libro dal titolo *Rigenerazione Umana* in cui spiega il suo metodo e dove vengono anche pubblicate numerose testimonianze di chi ha condiviso il suo metodo. Il libro fu edito da *”L'Eco della Riviera”* ed è arricchito da numerosi disegni di Antonio Rubino, l'illustre disegnatore e narratore nato a Bajardo.



Copertina del libro *Rigenerazione umana* illustrazione di Antonio Rubino

Nel così detto “ventennio fascista”, la colonia di Fortunato Peitavino accolse i bambini della val Nervia durante le vacanze estive. Ad un congresso dedicato a questo personaggio organizzato dall’Amministrazione comunale di Isolabona, si è parlato delle memorie orali legate a questo luogo e a questo personaggio. Reperire notizie mediante i ricordi, si è dimostrato più difficile del previsto. Novanta anni hanno cancellato la gran parte delle memorie. Nella documentazione iconografica conservata dalla famiglia, appaiono molti bambini: sono questi che hanno conservato le memorie orali legate a questo luogo. Le colonie erano un punto su cui lo Stato puntava per l’educazione e la formazione dei bambini. Il fatto che a Isolabona esistesse questa struttura, agevolò quelli della valle Nervia. I frequentatori erano gli alunni delle scuole elementari che, accompagnati dalle loro insegnanti, per Isolabona era la maestra Devotina Muratore, passavano le giornate in allegria; veniva offerto loro il pranzo, la merenda e la possibilità di giocare in un ambiente cordiale e sereno. Tutti ricordano che bisognava attenersi a regole igieniche e di salute del proprio corpo dettate da Fortunato Peitavino. Queste consistevano nel «bagno di sole»; per venti minuti i bambini dovevano restare sdraiati di schiena sul prato e, al fischio della maestra, girarsi a pancia in su. «Esercizi ginnici»; un periodo della giornata era da dedicare alla forma fisica, tutti insieme effettuavano esercizi di ginnastica a corpo libero. «Cura del corpo»; tutti prima di ritornare a casa, si dovevano fare la doccia e lavare i denti.



I bambini nel refettorio



I bambini durante gli esercizi ginnici.

Nei ricordi delle persone più anziane emerge ciò che accadeva la domenica, la colonia in questo giorno si trasformava in un luogo simile ad una balera, numerose persone la raggiungevano in bicicletta da altri luoghi, come ad esempio Bordighera, per ballare e ascoltare la musica trasmessa da un grammofono. Qui si

poteva consumare il pranzo e più di una volta è stata meta del vescovo, originario di Isolabona, Candido Moro _ si dice in compagnia della regina Margherita di Savoia _ di cui era il confidente spirituale.

I ricordi sulla figura di Peitavino sono legati al suo aspetto fisico. Tutti lo ricordano nel suo vestito bianco, scalzo, con la barba lunga e bianca indaffarato con chi frequentava la colonia come ospite. Per tutti, questo luogo, ha lasciato ricordi positivi, e da parte di chi non lo ha potuto frequentare una sorta di invidia nei confronti di chi ha potuto farlo. Purtroppo si sono perse quelle che sono le considerazioni legate a questo personaggio negative, sul comportamento considerato sicuramente un po' bizzarro per l'epoca. Fortunatamente però, una è stata ritrovata. Si trova in un diario di prigionia della prima Grande guerra. L'autore è un altro nostro compaesano, Mario Cassini, che dal campo di prigionia austriaco ci racconta la sua triste avventura con spaccati e riferimenti al suo paese d'origine. In questo diario si lamenta soprattutto per la pochezza di cibo che i prigionieri avevano a disposizione e quel poco che avevano era composto da vegetali. In un passo del diario si legge, in chiave ironica un riferimento a Peitavino, questo:

[...] Male per chi va all'ospedale, a far ritorno c'è poco da sperare, Qualche d'uno che esce dice che sono senza medicine, ci fanno la cura con la dieta brodo lunghissimo, qualche uovo e qualche bicchiere di latte hai malati gravi; quando uno comincia a star un po' meglio passa alla cura dei cavoli, e non vedono l'ora di uscire per potersi sfamare. Qui all'infermeria non hanno altro che tintura d'odio questa serve per tutti i mali, piaghe, formicoli, maceratore, mal di pancia ecc. poi se qualche d'uno ha la febbre lo mettono alla dieta, poi bagnano un lenzuolo e con questo lo fasciano e per mangiare al pari degli altri il vegetale. Questa sarebbe una cura alla Peitavinetescu Fortunatesca, che viveva alla vegetariana, e quando pioveva se ne andava nel prato scalzo in mutande sotto le piante di pesco e le scuoteva prendendo il bagno[...].



Autoritratto di Mario Cassini con la sua uniforme da prigioniero

Un personaggio Fortunato Peitavino che, se fosse vissuto ai giorni nostri, avrebbe conosciuto fama e popolarità in modo esponenziale. I suoi studi hanno anticipato di oltre cento anni quelle che sono le basi della medicina naturale e dell'alimentazione vegetariana. Il caso volle forse che, proprio una delle sue abitudini, fosse la causa della ferita ai piedi che gli causò una infezione da tetano che gli causò la morte. Camminava scalzo.

Un ringraziamento a Lorena Dallorto e Gianmario Cassini, eredi di Fortunato Peitavino e Mario Cassini per il materiale fornitomi per scrivere l'articolo.

Da Isolabona alla Cirenaica: Il percorso religioso di Candido Moro

La società civile di Isolabona dei secoli scorsi era composta da persone molto devote. Alcuni personaggi, probabilmente con capacità superiori, hanno potuto raggiungere, a compimento dei loro studi, posizioni molto elevate nella gerarchia ecclesiastica. Tra questi ricordiamo Candido Moro.

Il 22 aprile del 1880 nasceva da una semplice famiglia contadina, composta da cinque figli, Domenico Moro, colui che sarebbe diventato vescovo e secondo nunzio apostolico della Cirenaica con il nome di Candido Moro.

Con l'impegno e la costanza egli poté portare a termine un progetto molto ambizioso per se e gratificante per la sua famiglia che sperava per questo figlio un futuro migliore.

Ripercorrere la strada che lo portò da Isolabona, piccolo paese della val Nervia, a diventare vescovo non è cosa semplice, reperire notizie su questo personaggio e ricostruire il suo percorso religioso è impresa quasi impossibile. L'unica fonte che raccoglie il suo percorso formativo è la pubblicazione a lui dedicata per il suo ingresso in qualità di vescovo a Bengasi. Questa pubblicazione risale al novembre 1931 e in seconda copertina possiamo leggere questa dedica: *A Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Candido Moro O.F.M. Vescovo Titolare Di Uzita Secondo Vicario Apostolico Della Cirenaica Nel Fausto Giorno Del Suo Ingresso a Bengasi I Missionari Coadiutori Offrono*, Bengasi, edizione stabilimento grafico editoriale di Genova 1931.

Grazie all'interessamento di una sua pronipote, che ne ha concesso l'utilizzo, potremo conoscere meglio questo personaggio.



Per gentile concessione di Rosanna Boero e
Michelina Maiano

Dopo aver manifestato grande interesse per il prossimo e una predisposizione spiccata per la vita religiosa Candido Moro decise, dopo i primi anni di scuola, di seguire le orme di un suo zio prete: padre Agostino Peitavino da Isolabona, un predicatore già affermato e stimato in queste terre. Entrò così nel Collegio serafico di Nostra Signora del Monte. Mostrò da subito dedizione alla povertà serafica. Mutò il suo nome da Domenico in Candido forse perché lo riteneva più idoneo per l'umile divisa francescana che vestì il 17 ottobre del 1895.



Candido Moro tra i suoi genitori, sotto gli zii, sullo sfondo la chiesa di Isolabona

L'anno successivo, terminato il percorso del noviziato, intraprese gli studi filosofici nei quali si distinse per ingegno acuto e perspicacia. Fu per i suoi compagni di studio un modello da seguire. A pag.7 della pubblicazione a lui dedicata si legge:

[...] Di carattere invidiabile, sempre lieto di francescana letizia, al suo comparire ogni nube svaniva, bastava una sua parola perché subito ritornava il sereno [...].

Il 20 dicembre del 1902 raggiunse il suo primo obiettivo del percorso religioso, fu ordinato sacerdote da monsignor Edoardo Pulciano che subito dopo gli affidò per un breve periodo il Collegio serafico. Successivamente fu destinato a San Remo nel piccolo convento di via Gaudio, dove per molti anni amministrò il ministero sacerdotale. In breve tempo si fece conoscere per le sue doti di predicatore in tutta la Riviera di ponente.

[...] A Candido Moro la parola buona riesce spontanea, come spontaneo è il suo sorriso di padre che intende compatisce, perdona [...].

Queste sono le parole usate per descrivere il suo modo di essere sacerdote a San Remo.

Dopo un breve periodo sacerdotale a San Remo fu trasferito a Bordighera, dove i parrocchiani lo accolsero e lo seguirono assiduamente con entusiasmo. L'animo buono e il portamento sereno gli conciliano la simpatia di tutti. La regina Margherita di Savoia, nella sua permanenza a Bordighera, trova conforto nell'avvicinare spesso il sacerdote che, grazie alle sue doti, diventò suo consigliere spirituale. Candido Moro era sempre pronto a ricoprire nuovi incarichi; i suoi continui trasferimenti da una parrocchia all'altra, erano vissuti positivamente, li considerava un continuo rinnovarsi, erano lo stimolo per testare nuovi modi

di comunicazione con i suoi parrocchiani. Da Bordighera fu trasferito ancora una volta a San Remo in via Gaudio, ma un fatto doloso distrusse la chiesa che gli fu affidata.

Potrebbe essere proprio Margherita di Savoia la nobile che aiutò i padri francescani a costruire un'altra chiesa e che li ospitò nella sua casa nell'attesa che i lavori giungessero a termine. Alla nuova chiesa ultimata, venne dato il nome di santuario di Nostra Signora della Mercede.

Dal grazioso santuario, il padre continua la sua opera sacerdotale finché non viene trasferito con l'incarico di guardiano di Nostra Signora del Monte a Genova.

Iniziò in questo periodo a recarsi in Cirenaica, allora colonia italiana in terra d'Africa a predicare la quaresima. Forse fu proprio il suo modo di predicare a originare un'ondata di simpatia e di amore verso i missionari francescani. Presto un altro obiettivo sarebbe stato raggiunto da questo semplice e umile frate che del predicare il vangelo fece la sua ragione di vita, infatti, presto, un altro riconoscimento si aggiungerà a quelli già ricevuti.

Il 21 settembre del 1931 Candido Moro riceve la consacrazione episcopale da Pio XI e viene nominato vescovo; la cerimonia si svolge presso il santuario genovese di Nostra Signora del Monte. A questa cerimonia parteciparono i parenti del neo consacrato e le rappresentanze di San Remo, Bordighera, Isolabona, Francia, Bengasi, Derna e di altre località della Cirenaica. Il destino di Candido Moro era già stato deciso. La sua nomina a vescovo fu solo l'ultimo atto preparatorio prima della partenza per Bengasi. Infatti, venuto a mancare prematuramente e improvvisamente il primo vicario apostolico della Cirenaica, monsignor Bigi, Candido Moro sarebbe stato il suo successore alla guida della missione francescana in terra d'Africa, quella che per molti era considerata la perla delle colonie.

A pag. 13 si legge:

[..] Il sommo Pontefice si degnava elleggergli a successore il nostro P. Candido, figlio della Provincia Ligure di S. Leonardo, la quale oggi gioisce per l'onore a cui è stato elevato uno dei suoi migliori figli [..].



Candido Moro con i suoi fratelli

Un progetto ambizioso si stava compiendo a Bengasi in quel periodo: la costruzione di una cattedrale. Il progetto prevedeva anche la costruzione di una scuola -perché si pensava e non a torto- che investire in questo senso potesse migliorare il patrimonio educativo di un luogo. Candido Moro fu chiamato ad ultimare il lavoro che da due anni era in corso. Fu così che il 6 dicembre del 1931, celebrò la prima messa nella cattedrale. Nei successivi otto anni si ultimarono i lavori della cattedrale, si eressero vari edifici:

la sacrestia a cui si aggiungerà un campanile alto settanta metri, la casa dei padri Missionari Francescani che erano i custodi del tempio e l'episcopio.



Per gentile concessione di Ugo Moro

Il 20 aprile del 1939 l'imponente cattedrale venne consacrata.

Candido Moro ricoprì questa carica fino al sette ottobre del 1950, anno in cui diede le sue dimissioni, probabilmente per motivi di salute. Morì, non molto tempo dopo, il primo ottobre del 1952 a Pietra Ligure. Fu sepolto presso il santuario di Nostra Signora del Monte a Genova.

Oggi la cattedrale di Bengasi è stata trasformata in moschea.

A Bengasi vi è ancora oggi un nunzio apostolico appartenente all'ordine dei frati minori, lo stesso a cui apparteneva, Candido Moro, il suo nome è Sylvester Carmel Magro ed è stato nominato il 10 marzo del 1997.

In conclusione possiamo dire che Candido Moro seppe, nel corso della sua vita, portare a compimento tutti gli incarichi che gli vennero affidati. Ricordare questo personaggio, figlio della terra di Isolabona è un atto dovuto, in lui si possono leggere alcune caratteristiche insite nella cultura e del modo di essere degli *isurenchi*, una tra tutte, la caparbia, che se vogliamo possiamo anche considerarla un evidente difetto. Non però nel caso di Domenico Candido Moro.

LA FONTANA DI ISOLABONA

Il monumento a cui gli abitanti di Isolabona sono più legati è, senza alcun dubbio, la fontana costruita nel 1486. Ma, nonostante le ricerche svolte nell'Archivio storico e le ricognizioni nella memorialistica disponibile, rimane ancora avvolto dal mistero il contesto generale in cui avvenne la sua costruzione e, nello specifico, a quali maestranze sia stato affidato l'incarico, da dove provengano le lastre di pietra e i marmi impiegati e quale sia stato il suo costo finale. Alla luce di queste gravi lacune, appare quanto mai indispensabile riferirsi agli storici e ai viaggiatori che, in epoche diverse e a vario titolo, della fontana si sono occupati.

Nel libro dello storico originario di Isolabona André Cane *Au fil de la Nervia* possiamo trovarvi preziosi riferimenti.

Questo volume, che narra aspetti curiosi e dimenticati della quotidianità paesana, è ai più sconosciuto, così come solo pochi anziani hanno un qualche ricordo dell'autore.

Eppure ad André Cane, che visse quasi tutta la sua esistenza in Costa Azzurra, furono intitolate una via e una biblioteca a Beaulieu-sur-Mer mentre era ancora in vita: fu un giusto riconoscimento ad uno dei più grandi storici locali. E, a questo noto personaggio, la nostra Amministrazione comunale ha conferito la cittadinanza onoraria.

Il suo volume fu stampato con tiratura limitata nell'ormai lontano 1973 per i tipi della casa editrice Don Bosco di Nizza ed è, ahimè, attualmente disponibile solo nella versione originale. Si tratta di un agile ma elegante volume dall'architettura originale che coniuga sapientemente elementi di narrativa e di saggistica. Il libro è ambientato interamente nella Isolabona dei primi decenni del Novecento, e il susseguirsi dei capitoli illustra con grande incisività aspetti delle feste tradizionali, dei ritmi e degli usi contadini, coloriti episodi di vita quotidiana e la bizzarria di alcuni personaggi.



Dal Libro di André Cane
Au fil de la Nervia
pag. 33

[...] Il ponte, la breve volta e subito a sinistra, ai piedi della “Bunda” una piazzetta inclinata raccolta fra tre alte facciate: in mezzo, la fontana.

È lì, umile senza grandi pretese artistiche, specchio delle linee semplici e della povertà che la circondano.

Alla base, la sua vasca esagonale, fatta con spesse lastre di pietra scura rinforzate da robusti tiranti di ferro.

Al centro una piccola colonna di marmo ricoperta di muschio nella sua parte immersa, coronata da una vasca lenticolare marmorea, che restituisce il suo contenuto attraverso quattro tubicini in metallo: sopra il tutto una graziosa palla di pietra.

Da un lato una data: 1486, certamente quella della sua costruzione.

Da quasi cinque secoli, il suo mormorio continua a ritmare la vita della comunità, così come il rumoreggiare del torrente Nervia e il tintinnio delle campane.

All'alba, ma soprattutto al tramonto, le donne la circondavano, arrivando dai “carrugi”, dalla “Bunda” o dal più lontano “Buteghin”, con la loro “seglia” dal profilo elegante sulla testa.

La “fontana” era per le donne quello che il “ponte” rappresentava per i suoi abitanti maschi.

Un luogo collettivo dove ogni giorno si compiva il rito monotono e inevitabile di una corvée domestica, ma anche il punto d'incontro ideale dove si trasmettevano in confidenza, le ultime notizie del posto e i pettegolezzi che eccitavano la curiosità.

Le attese, spesso lunghe intorno alla fontana, favorivano queste chiacchiere, che suppongo, fossero assai coinvolgenti.

Esse si prolungavano ben oltre il tempo che le due interlocutrici impiegavano per posare sul loro capo rigido, la seglia (brocca) piena che tenevano assolutamente immobile[...].

La nostra storica fontana è stata anche «fonte» privilegiata di ispirazione per gli artisti-viaggiatori.

William Scott nel suo viaggio nella valle Nervi percorse certamente il breve tragitto verso la fontana descritto da Cane e la ritrasse verso il 1890. È certamente una delle immagini più belle che possiamo trovare nel suo libro *Rock Village of the Riviera* stampato a Londra nel 1898.

Un altro noto viaggiatore Eugène Chigot ripercorse nel 1912 le orme di Scott. Anch'egli ritrasse la fontana di Isolabona; si tratta di un'altra immagine piuttosto nota che compare nel volume di Antoine Descheemaeker *Eugène Chigot-Itinéraires*.

Analizzando questi due disegni si possono notare alcune differenze sostanziali: nel lavoro di Scott del 1898 essa è rappresentata con quattro ugelli dai quali fuoriesce l'acqua – così come riportato da Cane –, mentre in quello di Chigot ne compaiono solo tre.

Si tratta di due rappresentazioni diverse, ma allo stesso modo veritiere, è infatti probabile che in origine la fontana fosse dotata di due sole fuoriuscite per l'acqua e che in un tempo a noi ignoto siano stati praticati altrettanti fori nel vaso di decantazione allo scopo di attenuare la pressione dei due getti.

Il fatto che nelle citate immagini i getti passino da quattro a tre – nel breve tempo che intercorre tra i due lavori – potrebbe essere legato a problemi di carenza idrica o ad una momentanea riduzione dei consumi. Ad avvalorare la tesi che in origine i fori fossero solo due contribuisce la presenza di due soli motivi scultorei di figure mostruose dalle cui bocche fuoriesce l'acqua. E, a questa conclusione, sono giunti anche gli esperti dei Beni culturali che negli anni '90 hanno praticato interventi restaurativi sul monumento, lasciando attivi solo i due fori originari.



Disegno di William Scott



Disegno di Eugène Chigot



Scultura marmorea a forma di figure mostruose da cui fuoriesce l'acqua.

Nella sua ultracentenaria esistenza la fontana ha assolto a compiti diversi: in assoluto è stata fonte privilegiata dalla quale attingere acqua per uso domestico e alla quale abbeverare gli animali, ma le sue pietre umide sono servite nei secoli ad affilare i coltelli dei macellai e dei contadini, come dimostra eloquentemente lo stato di consunzione di alcune lastre.

E, il grave danno arrecato alla fontana nel 1858, appare chiaramente legato proprio alla turba provocata dagli animali durante l'abbeveraggio. Si trattò di un fatto ritenuto assai grave sul quale gravò il pesante sospetto del dolo, se l'Amministrazione ritenne di convocare immediatamente un Consiglio straordinario. Dalla relativa delibera datata 10 ottobre si evince che un certo Pisano di Apricale fu accusato di aver volontariamente provocato la rottura della copertura della fontana. A sua difesa il Pisano sostenne che: «la lastra di marmo non era ben ferma e che la bestia fermatasi a bere ed essendo carica di lunghi fasci di canne, ha urtato la pietra malferma facendola cadere».

Il Consiglio non accettò questa tesi difensiva e ribadì che: «la lastra di marmo stava lì da più di 400 anni e non sarebbe caduta se non fortemente spinta, che il Pisano usò negligenza nel non custodire e tenere occhio alla sua asinina traversando questo Comune, dunque egli è responsabile del danno e obbligato a pagare a sue spese il rifacimento del coperchio della fontana».

Questo episodio sembra collocarsi agevolmente nel clima di rivalità, di conflittualità e di tensione che ha contraddistinto il rapporto tra gli abitanti di Apricale e di Isolabona, soprattutto dopo la scissione e la proclamazione di quest'ultimo a Comune autonomo avvenuta nel 1573.

Indipendentemente dalla volontarietà o meno del gesto di Pisano resta l'irreparabile danno cagionato alla fontana che in quella data perse per sempre il suo aspetto originario. E, in effetti, nei disegni di Scott e Chigot la fontana è ritratta nelle forme giunte fino a noi. Ora sappiamo che la lastra originaria che la ricopriva doveva essere di marmo bianco, così come il vaso di espansione e i relativi motivi ornamentali e che sia la cupola in marmo grigio che reca la data 1486 sia la pietra dello stesso materiale che la sovrasta vennero collocate dopo il 1858.

Occupandomi di storia del mio paese adottivo sono costantemente alla ricerca di notizie storiche e, quando ci si trova di fronte a fonti documentarie e iconografiche certe, la strada per giungere a convincenti conclusioni può apparire semplice. Non nel caso della fontana di Isolabona, però, della quale conosciamo ancora troppo poco; è indubbio che rappresenti il simbolo del nostro paese, come risulta chiaramente dai documenti prodotti. Ma altrettanto importante risulta l'analisi della quotidianità di una storica, anche se semplice fontana, dalla quale emerge uno spaccato di vita locale che, poi, tanto locale sembra non essere.

Manoscritti e confraternite di Isolabona

Due manoscritti ritrovati casualmente, raccontano di avvenimenti e memorie della nostra piccola comunità e mi permettono di aver un punto di partenza per poter condurre approfondimenti.

Gli autori sono Gio Antonio Cane e suo figlio Francesco. Queste opere ci aiutano a capire meglio la società di Isolabona del periodo descritto in essi. Quello che emerge da entrambi i manoscritti è una società in prevalenza contadina ma anche composta da -notabili- che mantengono attive molte associazioni religiose e non. Nel liro di Girolamo Rossi dal titolo Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Castelfranco e Pigna del 1862, possiamo leggere a pag.186

«in quest'epoca levarono a fama di se alcuni nativi di questa valle, e Melchiorre Gioja rammenta con parole di onore un avvocato Noaro di Isolabuona».

Da alcuni studi condotti da Marino Cassini, possiamo trarne una chiave di lettura.

Marino Cassini scrive

«Il primo, quello di Giò Antonio Cane, fu ritrovato da Alberto Cane nella casa di Giacomino Rodini nel 1992 in Piazza Martiri della Libertà, la stessa abitazione che l'autore abitò con la sua famiglia. Al fine di inquadrare il manoscritto in un periodo storico ben determinato, si ricava che l'annotazione più antica risale al 21 dicembre dell'anno 1739 e la più recente al 1826. È composto da cento tre carte, una prima parte che possiamo definire di carattere privato, infatti riporta nelle prime pagine «Memorie de morti della nostra casa» in cui viene indicato l'anno, il giorno e l'ora della morte, talora anche la causa. Segue le «Memorie delli figlioli avuti da me Gio Antonio Cane», la «Nota delle compere da me fate», la nota dei terreni acquistati nel periodo in cui suo padre era vivo e dopo la morte dello stesso. È un elenco assai lungo che comprende l'ubicazione del terreno, il nome del venditore, l'indicazione del prezzo d'acquisto, spesso il nome del notaio che ha rogato l'atto, il tutto per un periodo che va dal 1796 al 1811. L'elenco viene poi ripreso e continua con vendite e cambi effettuati fino al ventiquattro agosto 1826.

La seconda parte invece, è una descrizione degli avvenimenti storici che coinvolsero la Liguria e in qualche modo anche Isolabona. Questa reca l'intestazione «1792. Memorie di questa guerra. Li ventinove settembre in sabato, l'armata francese a preso la città di Nizza e più altre memorie delle annate».

Si tratta di ventiquattro carte in cui l'autore descrive alcune vicende del periodo della Restaurazione che hanno coinvolto la Liguria, in particolar modo la Val Nervia, e che abbracciano un periodo che va dal 1792 al 1814. L'autore ebbe un peso e una importanza nella comunità tanto da ricoprire diverse cariche

pubbliche e religiose. Nel 1801 fu eletto economo dell'Ospizio Civile, carica che ancora ricopre nel 1810; nel 1796 venne nominato Priore della Compagnia del Santissimo Rosario; nel 1800 Priore della Compagnia di Santa Croce; nel 1812 Priore del Corpus Domini; nel 1819 Priore della Vergine delle Grazie. È probabile che abbia ricoperto anche altre cariche, ma di esse non vi è una annotazione precisa, tranne un lungo elenco di spese ed entrate relative alla Compagnia di Santa Croce, di cui ovviamente dovette occuparsi, le quali arrivano al 1825.

Il secondo manoscritto, scritto da Francesco Cane, fu trovato da un ricercatore, Lorenzo Rossi, su fotocopia in possesso della Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia. Non si sa dove sia custodito l'originale, Lorenzo Rossi, il trascrittore, non fa alcun cenno in proposito; si limita solo a trascrivere le carte della copia presente nella Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia. Poiché buona parte delle carte riportano notizie legate alla Chiesa di Isolabona, alla nomina di Priori e Prioresse, ad usi e costumi religiosi introdotti o aboliti, per questo motivo si potrebbe pensare che l'originale sia conservato presso la biblioteca dell'Arcivescovado. Comunque quello che a noi importa non è tanto l'ubicazione del manoscritto, quanto il contenuto.

Il manoscritto reca come titolo «Memorie Delle Antichità D'IsolaBuona ricavate da Libri Autentici, e Da Altri Manoscritti Del fu Mòstro Francesco Cane. Compilate non che Messe in Ordine L'anno 1839».

Considerando che Gio Antonio termina le sue memorie nel 1826, mentre quelle di Francesco iniziano nel 1839 è da presumere che il padre fosse nel frattempo deceduto e che il figlio riprendesse le fila della storia del paese.

Questo manoscritto lo potremo considerare una integrazione alle notizie riportate nel manoscritto del padre».



Fotografia del manoscritto di Gio Antonio Cane

Capire la società attuale di un piccolo contesto abitativo, a parer mio, non ha altra strada che quella di percorrerne la storia, e questi due manoscritti contribuiscono in modo inequivocabile. Infatti se tralasciamo le notizie relative agli avvenimenti storici riguardanti la Restaurazione e ci concentriamo a interpretarne la sola parte relativa alla società, il quadro che affiora è quello di una società molto devota e legata alle cariche ecclesiastiche



Pittura muraria presente nella chiesa di Nostra Signora delle Grazie, sono raffigurati I Notabili di Isolabona che chiedono la protezione del paese alla Madonna

La presenza sul territorio di Isolabona di confraternite religiose e della confraria di Santo Spirito ne sono la prova.

Le più note sono la confraria di Santo Spirito e la confraternita di Santa Croce, vediamone alcuni aspetti. La confraria di Santo Spirito è, forse, la più antica. Le prime notizie risalgono al 1594 e le si possono leggere in un resoconto del vescovo Galbiati durante una sua visita atta a controllarne i registri. Si sa che le confrarie rispetto alle confraternite avevano uno scopo laico, comportamento giudicato ostile da parte del clero che voleva avere il controllo anche sulle associazioni laiche. Da uno studio di Nilo Salvini e più precisamente a pag 89 del libro *La confraria di Santo Spirito nell'area intemelea e sanremasca*, si evince che «la confraria di Isolabona non prese posizione avverse nei confronti del vescovo». Forse questo comportamento fu dettato dall'alto rispetto verso le cariche ecclesiastiche.

La confraria di Santo Spirito è ricordata nella toponomastica di Isolabona, infatti vi è una via intitolata alla confraria che conduce all'omonima piazza in cui si trovava la sede, purtroppo non sono ancora riuscita a identificarla nel contesto urbano.

Trovare notizie inerenti a questa associazione non è semplice, gli unici registri a sua testimonianza, sono stati ritrovati nel disordinato archivio storico comunale, sono relativi ad acquisti di medicinali e a prestiti fatti per aiutare le persone in difficoltà, talvolta restituiti e altre no.

La confraternita di Santa Croce è la più nota nella memoria del paese, forse perchè è quella che ha lasciato più tracce del suo operato, è stata anche quella che ha avuto più longevità. A questa si deve riconoscere la costruzione dell'Oratorio di Santa Croce, una piccola cappella -tardobarocca- adiacente alla chiesa patronale, fu la sede della confraternita, la sua costruzione risale al secolo XVII.

Nel manoscritto di Francesco Cane si possono leggere molti riferimenti all'operato di queste due associazioni ma anche memorie storiche, come alla carta sei:

Altre memorie antiche

«L'anno 1613 li 8 Gennaio mastro Bernardin Noaro e Giuseppe Liberale di S. Croce hanno comprato la statua della Madonna di S. Croce.

L'anno 1595 la Compagnia de Confratelli di questo luogo, e quella d'Apricale sono andate in Processione con questa Vergine delle Grazie alla Madonna del Pilone in Piemonte per un voto fato dalle due Comuni Isola e Apricale, e si è comprato per Franchi 3 e sordi tredici di rosete d'argento pe li Confratelli

Disciplinanti, e di più si è comperate due salmate grano a Franchi 55 la salmata. Questo voto si è fato per essere stato diciotto mesi senza piovere».

Oppure alla carta diciassette possiamo leggere che:

«Nel 1772 la Congregazione di Carità ha comprato quattordici salmate di orzo a f sedici per cadduna salmata, e li Signori Priori di Santo Spirito Giuseppe Liberale e Giovanni Moro hanno fato fare tanto pane e l'hanno dato ai poveri».

La confraternita di Santa Croce era talmente radicata nel tessuto sociale che nell'anno 1851 si è dovuta munire di un regolamento. Fu stampato in quattrocento copie dalla tipografia Puppo di Sanremo e distribuito ai suoi iscritti.

Regolamento della Confraternita dei Disciplinari di Santa Croce di Isola Bona, questo il titolo, composto da ventitre pagine.



Seconda copertina del regolamento della confraternita di Santa Croce

Il proprietario del manoscritto di Gio Antonio Cane, Giacomo Rodini ne possiede una copia e me ne ha concesso l'utilizzo. La prefazione è rappresentata dalle motivazioni che hanno condotto la confraternita a redigere il regolamento. Seguono le regole prima fra tutte che *«la congregazione o confraternita dei disciplinari esistente in Isola Bona sotto il titolo speciale di santa Croce, è sotto la protezione di S. Carlo Borromeo».*

L'ammissione alla confraternita avveniva ogni quattro anni, l'iscrizione poteva essere fatta anche dopo la morte, *«ma se vorrà l'accompagnamento della confraternita al Sepolcro, dovrà pagare all'Oratorio una multa di lire cinque oltre alle altre spese per il funerale. Non potranno però mai iscriversi a detto registro nè vivi nè morti, se non avranno compiuti i sedici anni, le persone di mal costume, non gli anadempitori del Pasquale precetto, non gli ignari della Dottrina Cristiana, non i bestemmiatori, e frequentatori di osteria abituali, se non emendati».*

Il regolamento segue con l'elenco dei comportamenti da seguire durante le processioni, le sepolture, le feste e le funzioni sacre, del divino uffizio, gli impieghi ed uffiziali dell'Oratorio e del Cappellano, del Priore e del sottopriore.

L'articolo tre è dedicato alle Priorresse, le donne potevano accedere alla congregazione ma *"fra le persone d'età non minore d'anni ventiquattro, probe e di buon nome, prendono posto sotto li Priori. La sotto-Prioressa, entra Prioressa di diritto; intervengono a tutte le Processioni e sepolture, vanno immediatamente dopo le ultime Sorelle, e prima deri Confratelli, non hanno altro onore che di lavare e rassettare la biancheria della Sagrestia"*.

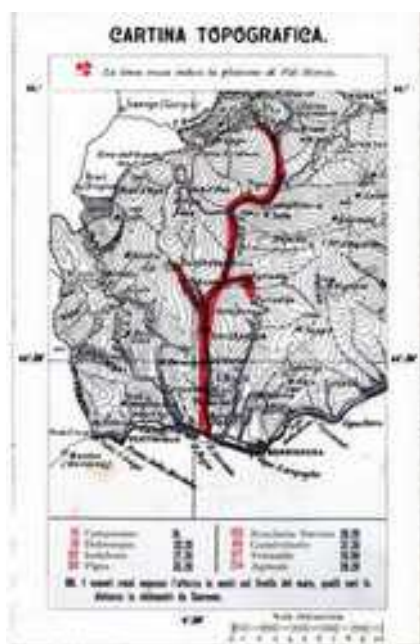
Da questo emerge che le donne erano accettate a far parte della confraternita ma che il loro stato non prevedeva cariche importanti, come d'altronde avveniva in tutti i settori.

Oggi di confraternite a Isolabona non ce ne sono più, le tracce lasciate da queste si stanno scolorendo come colori lasciati al sole, un vero peccato. La memoria storica ci permette di capire meglio il nostro presente e il non ricordare fa vivere il nostro futuro senza legami con chi ci ha preceduti. Ricordare per non perdere l'identità di un popolo è un obiettivo che dovremmo avere tutti

Apricale e Isolabona: dalla convivenza al divorzio (1287-1573).

Ancora oggi è facile riscontrare vecchi dissapori tra gli abitanti dei vari comuni che popolano la val Nervia. Per trovare le ragioni, bisogna ripercorrere gli avvenimenti storici che hanno visto protagonisti questi popoli. Il quadro più esaustivo ci viene fornito da Girolamo Rossi che, nell'introduzione della *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Pigna e Castelfranco*, scrive:

[...] Non sarà male il premettere, come la valle della Nervia la quale pareva destinata dalla natura a formare una sola famiglia avesse nel medio evo tre signori. Dolceacqua, Apricale, Isola Buona e Perinaldo appartenevano ai Doria, sulle porte di Pigna e di Rocchetta si ergeva lo stemma prima dei Reali di Napoli quindi dei Conti di Savoia, Castelfranco poi e Camporosso primo ed iritimo paesi della valle riposavano all'ombra del vessillo genovese. Or mi si dica come si potesse ripromettere vita tranquilla, dedicata almeno alle cure dei campi in cosiffatta contrada, dove a ogni passo si incontrava un confine; a ogni confine una contestazione; in due uomini due avversari e bene spesso due nemici! Ben troppo sovente, e non a ragione, si va gridando da alcuni piagnoni ali' antica probità sparita, alle patriarcali virtù che restano una memoria. Chi mi seguirà in questo racconto caverà invece quanto siasi guadagnato da queste popolazioni così nel fisico come nel morale. E se molto resta ancora a farsi per giunger al progresso e alla cultura delle città e terre circonvicine, non se ne ha a mandare la colpa che alla inerzia di alcuni municipi, troppo restii, ove trattisi di assegnare sui bilanci spese a favore dell' insegnamento. Facciano senno i presenti, e si persuadano che cagione degli infiniti mali da cui furono aggravati i nostri avi fu l'ignoranza, essendo appunto l'ignoranza un gran male, perché è terreno dove si pianta e prospera l'errore. Me fortunato, se la mia debole voce troverà eco nel cuore di leali e generosi abitatori della valle della Nervia [...]



Val Nervia

Questo brano illustra eloquentemente le difficoltà di convivenza, dovuta soprattutto agli interessi dei signori feudatari che, sugli abitatori della valle, esercitavano i propri diritti feudali. Isolabona e Apricale, pur appartenendo allo stesso «signore», sono i due comuni che maggiormente hanno risentito delle loro pressioni. È nostra intenzione ripercorrere l'origine e le tappe più significative di questi contrasti che hanno originato frasi spesso dispregiative rimaste vive nella memorialistica orale.

Il 3 gennaio del 1287 in Apricale veniva sancito un patto di unione tra i comuni di Isolabona e Apricale. Fu a seguito di una richiesta di protezione da parte di Isolabona che le due comunità decisero di unirsi. A pag. 64 della *Storia del marchesato di Dolceacqua...* si legge:

[...] Intanto la piccola villa di Isolabuona, le cui casipole si ergevano su nude roccie bagnate dalla Nervia, accorgendosi che esser piccioli e soli in momenti in cui la forza è l'unica delle ragioni, è troppo pericoloso, pensò di far fusione col finitimo comune di Apricale, il quale per trovarsi in prospere condizioni avrebbe potuto arrecarle aiuti.

La richiesta venne accettata dagli "Apricalesi" a queste condizioni:

1° Apricalesi dichiarano recipere homines Insulebone tamquam habitantes Apricalis, nonché si sottomettano ai Consoli e al Podestà di Apricale.

2.° Che gli uomini di Isolabuona debbano stare ai comandi di quelli di Apricale e accettarne come propri gli statuti.

3.° Che fra i due paesi vi sia unus campus cum castro Apricalis, e che tutto quello che Oberto Doria può fare in Apricale, lo possa pure in Isòlabuona.

4.° Che quei di Isolabona paghino i dactita domino Apricalis.



Apricale

Apricale del primo Novecento

Per ben 287 anni la convivenza sembrò funzionare, ma le controversie legate all'interpretazione degli obblighi da rispettare, portò inevitabilmente al «divorzio». La scissione tra i due comuni fu sancita il 3 settembre del 1573 presso il castello di Dolceacqua in presenza di Stefano Doria. La stesura del documento di divorzio venne curata dal notaio Bartolomeo Giraldi di Genova. Questo fu solo l'atto conclusivo di estenuanti trattative portate avanti dagli amministratori e notabili di Apricale e di Isolabona. Lo storico Marino Cassini che ha condotto ricerche sulla scissione tra i due comuni, ha trascritto i punti su cui essa si è basata:

[...] Al comune di Isolabona competeva pagare a Stefano Doria, dazi, mutui, collette, stipendi e altri oneri pubblici e privati, per un terzo, mentre i rimanenti due terzi spettavano al comune di Apricale. Il territorio sino ad allora in comune veniva attribuito per due terzi ad Apricale e per un terzo a Isolabona. Ogni privato poteva comunque mantenere il possesso della sua proprietà anche se si trovava sul territorio dell'altro comune e non era tenuto a pagare a questo alcuna tassa gravante sul terreno. I campari di Apricale e quelli di Isolabona dovevano sorvegliare le terre appartenenti ai loro comuni, anche se queste appartenevano a residenti nell'altro comune. Ognuno poteva portare armenti e attrezzi nelle proprie terre. Eventuali danni dovevano essere valutati dai campari o da periti secondo gli Statuti del luogo su cui il danno era avvenuto. Come già era accaduto all'atto dell'unione dei due comuni, la divisione non portò certo la pace perché sorsero subito questioni e controversie sulle quali l'accordo precedente non era stato chiaro[...].



Isolabona

Isolabona del primo Novecento

Sulla carta i punti sembravano esaustivi e di facile attuazione ma, il loro rispetto pose serie questioni, proprio come avvenne per l'atto di annessione. Infatti, ancora quattro anni dopo la firma, Stefano Doria doveva intervenire per mettere pace tra le parti. Sorse, ad esempio, la questione sollevata dagli abitanti di

Apricale i quali accusavano quelli di Isolabona di tenere chiuse le porte di accesso al paese, impedendo agli “Apricalesi” di accedere ai loro mulini, alle loro case e nuocendo al loro commercio. Il ricorso fatto dagli “Apricalesi” al Governatore di Nizza diede loro ragione. Con sentenza emessa il 27 agosto del 1663, egli condannava i “Lisurenchi” ordinando loro di «tener aperte le porte del paese anche di notte».



SEPOLCRO DI STEFANO DORIA
nella cripta di San Giorgio.

Sepolcro di Stefano Doria
collocato nella cripta di San Giorgio a Dolceacqua

Questa sentenza provocò un'ulteriore, drastica chiusura da parte degli abitanti di Isolabona verso quelli di Apricale. Iniziarono infatti, nuove controversie relative al pascolo, alla raccolta delle castagne e delle nocciole, fino ad arrivare a quella relativa alla condivisione del greto del torrente Nervia per il prelievo delle pietre da parte degli abitanti di Apricale e, infine, al passaggio delle mandrie di Apricale attraverso la piazza della chiesa di Isolabona.

Un altro caso documentato nella memorialistica è legato al periodo dell'ampliamento della chiesa di Isolabona.

Nel 1713 erano in corso lavori nella chiesa parrocchiale di Isolabona quando, si verificò un grave incidente. Fu anche questo doloroso fatto motivo per accentuare i diverbi tra i due paesi.

Dalle memorie di Gio Antonio Cane ordinate dal figlio Francesco, possiamo leggere una nota relativa a questo episodio.

[...] Quando andò a terra la volta della Chiesa gli Apricalesi dicevano nella Chiesa d'IsolaBuona vi nasceranno li roveti. Il Reverendo Rettore Ignazio Calvini sentendo questo, invitò tutto il Popolo a metter mano all'opera [...].

L'invito del reverendo fu accolto da tutta la popolazione tanto che:

[...] Nello spazio di giorni quindici empirono la fornace e le legne necessarie l'hanno prese in Beimano e in un mese vi diedero il fuoco tutti d'unanime consenso [...].

I lavori continuarono ininterrottamente e nel 1715 giunsero a termine. Anche in questa occasione si trovò il modo per dileggiare gli “Apricalesi”.

[...] Nel 1715 si è fornito l'opera e tutto il pulimento ornato l'opera, come si suol dire “Finis Corona questo a disprezzo degli Apricalesi [...].

L'utilizzo della parola disprezzo è molto eloquente, quasi a voler sancire uno stato d'animo ben radicato di astio verso gli "Apricalesi".

Bisogna aspettare più di centocinquanta anni per trovare nelle fonti scritte atti riguardanti i tesi rapporti tra i due paesi. L'atto più eloquente è rappresentato dalla delibera comunale per un fatto ritenuto doloso ai danni della fontana di Isolabona per mano di un "Apricalese".

Si trattò di un fatto ritenuto assai grave sul quale gravò il pesante sospetto del dolo, se l'Amministrazione ritenne di convocare immediatamente un Consiglio straordinario. Dalla relativa delibera datata 10 ottobre 1858 si evince che un certo Pisano di Apricale fu accusato di aver volontariamente provocato la rottura della copertura della fontana. A sua difesa il Pisano sostenne che: «la lastra di marmo non era ben ferma e che la bestia fermatasi a bere ed essendo carica di lunghi fasci di canne, ha urtato la pietra malferma facendola cadere».

Il Consiglio non accettò questa tesi difensiva e ribadì che: «la lastra di marmo stava lì da più di quattrocento anni e non sarebbe caduta se non fortemente spinta, che il Pisano usò negligenza nel non custodire e tenere occhio alla sua asinina traversando questo Comune, dunque egli è responsabile del danno e obbligato a pagare a sue spese il rifacimento del coperchio della fontana».



Delibera comunale del 10 ottobre 1858

Nell'Archivio storico comunale, è stato recentemente rinvenuto, un fascicolo che elenca una serie di fatti accaduti nell'agosto del 1841, dispetti, scontri fisici, vendette che vedono protagonisti nuovamente gli abitanti dei due Comuni. Lo studio di queste carte e la flebile traccia di questi avvenimenti nella memoria orale, potrebbero riservare sorprese e offrire spunti di studio.

Con la cacciata dei Doria e l'Unità d'Italia i rapporti tra i Comuni divennero più distesi e si cercò di trovare accordi per la divisione delle terre, dei pascoli e dei boschi. Risale al 1869 una offerta da parte del comune di Isolabona a quello di Apricale del bosco di "Osaggio" in cambio del territorio di "Veonixi" e della zona della "Castagna". Apricale accettò, facendo però notare che il cambio non era per loro vantaggioso e, pertanto, richiese quale conguaglio una parte del "bosco di Bunda" che gli venne concesso.

Secoli di diatribe e di leggi sembrano non aver lasciato tracce significative. Oggi la convivenza tra i due Borghi è da considerarsi pacifica anche se ogni occasione è valida per rammentare vecchi dissapori

quando, tra amici, si nomina l'argomento. Apricale ha conservato tutta la sua bellezza e in tempi recenti ha ricevuto il riconoscimento e la collocozione tra i "Borghi più belli d'Italia", primo fra quelli liguri e ha ricevuto la "Bandiera Arancione", simbolo di una volontà politica di investire nel turismo.

TERZA PARTE

ILLUSTRAZIONI



Castello dei Doria -



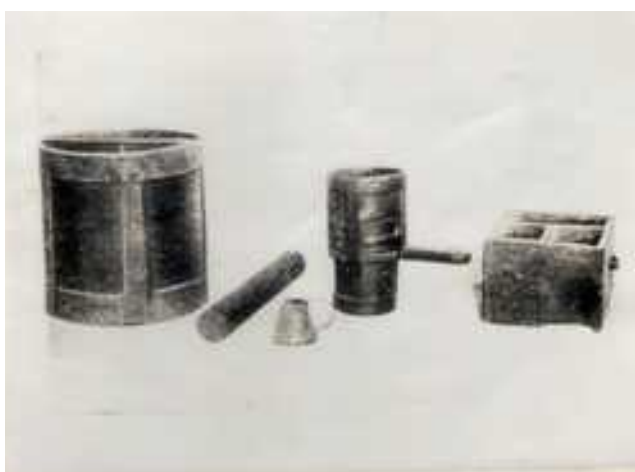
Tetti in laterizio e tetti in lastroni di ardesia.



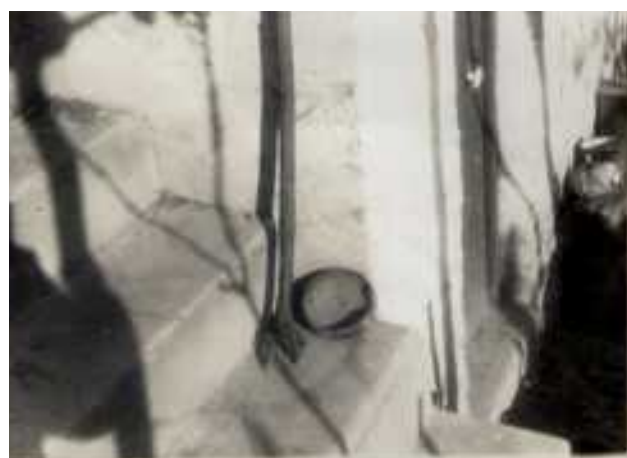
Terussu. Abitazione rustica usata dai contadini i nei luoghi di lavoro.



Muretti ad archetto per sostegno delle fasce.



“Chitarra strumento per separare le olive dalle foglie e ramoscelli - Misure per olive: Minetta “càrta; randa per livellare, “A lira” misura per olio; Mautùraa e vecchio Mautùraa.



Zucche secche e svuotate dei semi. Servivano per attingere acqua, vino o altri liquidi:

Arnesi per cantina
“Apusauu” e “A cupa



Partenza per la campagna. Sul mulo due “curbin”

Sotto gli ulivi

e una cesta per la raccolta dell'uva.



Abbacchiatura delle olive.



Mondatura delle olive per mezzo del lancio.



Interno di un frantoio



Forno costruito nei pressi della casa



Secchia di rame



Mulino ad acqua



Gruppo di alveari



Preparazione per la concimatura con liquame



Zucche secche e svuotate dei semi. Servivano per raccogliere vino, acqua

e altri liquidi corporei.



Arnese che serve a dare lo zolfo alle viti



Setaccio che serve per mondare il grano



Campo coltivato a garofani e adibito a serre per fiori



Raccolta dell'uva



Pugno di legno per il gioco del pallone elastico.



La petanque gioco con bocce di ferro



Trabuccu o noria per sollevare l'acqua da pozzi o ruscello altri depositi d'acqua. Pollaio.



Mura del castello Doria



Graticci di canne per essiccare fichi, pomodori e altro. Zucca vuota per trasporto di acqua e di vino.



U batiuu de cria. Ilbanditore. Forno costruito neipressi delle case.



Secchia di rame .



Il fabbricatore di cestini di vimini



La fontana di Isolabona del 1486.



Ruderi di una carteiera dei Doria



Carugi



Scaldino – Scaldino da letto



Attrezzi da lavoro: magaglio a 2 e tre punte. Picconi, zappe a lavorozzi d



I pastori che si recano alla messa di Natale(da un disegno di L Caffronara.
Carugio adornato per la Processione del Corpus Domini



Tarabala usata nella Settimana Santa. Disciplina per flagellanti. Costumi tipici



